



CARITAS E MIGRANTES

XXIV
Rapporto
Immigrazione
2014

MIGRANTI, ATTORI DI SVILUPPO

CARITAS E MIGRANTES

XXIV

**Rapporto
Immigrazione
2014**

MIGRANTI, ATTORI DI SVILUPPO

XXIV RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2014 CARITAS E MIGRANTES

Comitato di Presidenza

mons. **Giancarlo Perego** – direttore generale Fondazione Migrantes

mons. **Francesco Soddu** – direttore Caritas Italiana

Mario Affronti – direttore Migrantes di Palermo

don **Roberto Davanzo** – direttore Caritas Ambrosiana

Sergio Durando – direttore Migrantes di Torino

mons. **Enrico Feroci** – direttore Caritas di Roma

Redazione a cura dell'Ufficio Ricerca e Documentazione della Fondazione Migrantes
e dell'Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana

Con la collaborazione di

Maurizio Ambrosini – Università degli Studi di Milano

Paolo Beccegato – Caritas Italiana

Caterina Boca – Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana

Flavia Cristaldi – Sapienza Università di Roma

Manuela De Marco – Caritas Italiana

Ernesto Di Renzo – Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Oliviero Forti – Caritas Italiana

Salvatore Geraci – Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana

Delfina Licata – Fondazione Migrantes

Claudio Marra – Università di Salerno

Enzo Pace – Università di Padova

Angelo Pittaluga – coordinatore Caritas Italiana progetti in Kenia e Africa Orientale

Andrea Stocchiero – Focsiv e CeSPI

Laura Zanfrini – Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

Si ringraziano le Delegazioni Regionali Caritas e Migrantes che hanno contribuito alla stesura
del presente Rapporto

Si ringraziano

Franco Dotolo – Fondazione Migrantes

Maria Teresa Spinelli – Caritas Italiana

Antonella Tornatore – Caritas diocesana di Palestrina

Emanuela Varinetti – Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Carlotta Venturi – Fondazione Migrantes

Foto di Stefania Marino e Flavia Cristaldi

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico,
meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Indice

INTRODUZIONE

Migranti, attori di sviluppo <i>Gian Carlo Perego e Francesco Soddu</i> pag.	IX
--	----

Prima Parte

L'IMMIGRAZIONE NEL 2014

Annuario commentato	3
Migrazioni: il contesto internazionale	19
Le migrazioni contemporanee	
<i>Claudio Marra</i>	20
Migrazioni: il contesto italiano	65
Italia, terra d'immigrazione	
<i>Claudio Marra</i>	66
Immigrazione e territorio	141
Immigrazione, una risorsa per lo sviluppo del territorio	
<i>a cura della Redazione</i>	142
Le infografiche regionali	172

Seconda Parte

SPECIALE EXPO

Sezione 1

Il cibo come causa delle migrazioni	215
Il quadro geopolitico internazionale tra crisi e migranti	
<i>Paolo Beccegato, Angelo Pittaluga</i>	216

Migrazioni e agricoltura familiare in Africa sub-Sahariana <i>Andrea Stocchiero</i>	233
Sezione 2	
Il cibo come occasione di sviluppo	257
Il cibo che nutre l'incontro <i>Maurizio Ambrosini</i>	258
Le città italiane tra kebab e bietole cinesi <i>Flavia Cristaldi</i>	275
Immigrazione e interculturalità alimentare <i>Ernesto Di Renzo</i>	289
Buone maniere religiose di stare in tavola <i>Vincenzo Pace</i>	299
Immigrazione, alimentazione e salute <i>Salvatore Geraci</i>	325
Tra terra e cibo <i>Laura Zanfrini</i>	329
Delitto di lesa umanità <i>a cura della Redazione</i>	359
Appendice normativa	
Le novità del 2014 <i>Caterina Boca</i>	375
Glossario	393

INTRODUZIONE



MIGRANTI, ATTORI DI SVILUPPO

mons. Gian Carlo Perego, Direttore generale Fondazione Migrantes

mons. Francesco Soddu, Direttore Caritas Italiana

Nel videomessaggio in occasione dell'inaugurazione di Expo Milano 2015, il 1 maggio, papa Francesco ha ricordato i volti e le storie, la voce e il grido di persone che giungono fino all'evento milanese: sono «*i volti di milioni di persone che oggi hanno fame, che oggi non mangeranno in modo degno di un essere umano*»; è «*la voce di tanti poveri che fanno parte di questo popolo e con dignità cercano di guadagnarsi il pane col sudore della fronte*».

È guardando a questi volti e ascoltando queste voci, nell'incontro con i migranti nel mondo e in Italia, tra sofferenza e condivisione, sfruttamento e tutela, che è stato costruito il XXIV Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes.

I volti e i cammini dei migranti all'EXPO di Milano

Il XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes è dedicato all'Expo 2015, un avvenimento che, per quanto discusso, ha da sempre tracciato un forte solco nella storia come occasione di celebrazione dei traguardi scientifici raggiunti dall'uomo e di condivisione delle conoscenze tra i popoli tenendo ben presente la valorizzazione della dignità umana.

Un'occasione come questa non poteva essere tralasciata dall'annuale riflessione che Caritas e Migrantes, organismi della Conferenza Episcopale Italiana, dedicano alla mobilità in Italia. *Migranti, attori di sviluppo* è il tema del presente Rapporto che guarda il migrante come persona attiva e propositiva in grado di dare e contribuire allo sviluppo del Paese.

Il più delle volte si sente parlare e si descrivono i migranti come “quelli che chiedono”, “gente a cui dare”, poiché “in stato di bisogno”. Dall’esperienza maturata in tanti anni di servizio, Caritas e Migrantes, in queste pagine, hanno voluto invertire la prospettiva e raccontare quanto invece l’Italia e gli italiani ricevono dai migranti che hanno scelto o continuano a scegliere il territorio italiano come meta di emigrazione; descrivere i volti delle persone che si incontrano, dei nuovi cittadini che, pur non essendo italiani, contribuiscono attivamente a sostenere l’Italia ancora in difficoltà economiche e culturali.

Questo Rapporto Immigrazione – grazie all’ausilio di studiosi ed esperti delle tematiche migratorie di diverse discipline e accademie italiane – descrive la situazione della mobilità internazionale e nazionale, per poi soffermarsi, nella specifica sezione dedicata all’Expo Milano 2015, su due argomenti: *il cibo come causa delle migrazioni* e *il cibo come occasione di sviluppo*, nella consapevolezza che a volte basta solo cambiare prospettiva per essere sensibilizzati diversamente alle problematiche sociali.

La storia dell’immigrazione italiana è caratterizzata da una continua e costante interpretazione negativa ed emergenziale del fenomeno, come a rifiutare gli ultimi quaranta anni di storia nazionale che è stata scritta inevitabilmente insieme ai migranti, divenuti ormai parte integrante e strutturale dei territori, demograficamente attiva, economicamente produttiva, culturalmente attiva, e religiosamente significativa, indispensabile al futuro di un Paese altrimenti destinato a spegnersi inesorabilmente.

Pane e dignità: migrazioni e condivisione

Il tema della lotta alla fame è una costante che ha accompagnato l’azione della Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi. Sono cinquant’anni di lotte, denunce, progetti di cooperazione e sviluppo, che hanno visto protagonisti, sacerdoti e laici, religiosi e religiose, parrocchie e associazioni, cooperative e organismi internazionali.

Il ’68 vede la Chiesa rinnovarsi proprio a partire da questa condivisione dei volti dei poveri e delle storie di povertà, con la nascita di associazioni (Mani tese, Emmaus, ecc.), organismi (Caritas, Focsiv, ecc.), che interpreteranno e rilanceranno il grido dei poveri senza pane, senza acqua, senza terra.

L’ultima campagna condivisa è stata quella degli Obiettivi del Millennio (1990-2015), assunti dall’ONU nel 2000, attraverso la Dichiarazione del Millennio il cui primo obiettivo, purtroppo mancato e rilanciato da Expo di Milano 2015,

è la lotta per dimezzare la povertà e la fame. Sono ancora 840 milioni le persone nel mondo senza cibo. Ogni anno 51 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni deperiscono a causa della malnutrizione e, di questi, quasi 7 milioni muoiono. La più alta concentrazione vive nell’Africa Subsahariana, dove 1 bambino su 3 è sottoalimentato. È l’Africa delle migrazioni. Sono anche i volti dei migranti che, dopo un primo viaggio alla ricerca di una vita migliore nel Nord Africa, oggi attraversano il Mediterraneo sui barconi, nei cosiddetti “viaggi della speranza”.

Seguendo il cammino della Dottrina sociale della Chiesa, dal Concilio Vaticano II ad oggi, e anche il testo del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Terra e cibo* (Roma, LEV, 2015), possiamo quasi ricostruire i passaggi fondamentali di una “denuncia” che accompagna l’azione della Chiesa nella lotta contro la fame.

La costituzione pastorale *Gaudium et spes*, l’ultimo documento approvato dai Padri conciliari, l’8 dicembre 1965, ponendo la Chiesa in dialogo con il mondo, apriva anche la strada dell’impegno alla lotta contro la fame. «*I beni creati – si legge nel documento – debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà [...] si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni*». In questo il Concilio Vaticano II riprendeva un principio, la *destinazione universale dei beni*, che dall’enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) era stato richiamato con forza in ogni documento del magistero sociale della Chiesa. A partire da questo principio, la proprietà privata e il profitto non sono assolutizzati, anzi, «*la legge del profitto – scriverà Giovanni Paolo II ai coordinatori della Campagna giubilare contro il debito estero nel Giubileo del 2000 – da sola non può essere applicata a ciò che è fondamentale per la lotta contro la fame*»¹.

La lotta alla fame parte dalla condivisione, dalla gratuità come principio strutturale del mercato, ricordato da papa Benedetto nell’enciclica *Caritas in veritate*. Benedetto XVI ricordava cioè che in molti paesi poveri permane e si accentua l’insicurezza di vita e scriveva: «*La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca cioè un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all’acqua regolare e adeguato... sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze*» (n. 27). E conclude riprendendo un passaggio del messaggio della Giornata Mondiale dell’Alimentazione

¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Terra e Cibo*, Roma, LEV, 2015, p. 68.

del 2007: «È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni».

Il principio della destinazione universale dei beni è strettamente connesso con un altro principio, la dignità di ogni persona, che viene salvaguardata attraverso la tutela dei diritti, la solidarietà, ma soprattutto attraverso l'educazione alla fraternità.

Il diritto al cibo è un segno di tutela della dignità della persona e di costruzione della fraternità, attestato nel magistero sociale. Già Giovanni XXIII, nell'enciclica *Mater et Magistra*, del 1961, richiamava al fatto che «Vi sono paesi nei quali si producono beni di consumo e soprattutto prodotti agricoli in eccedenza; mentre ve ne sono altri nei quali larghi strati popolari lottano contro la miseria e la fame: ragioni di giustizia e di umanità domandano che i primi vengano in soccorso dei secondi. Distruggere o sciupare beni che sono indispensabili ad esseri umani per sopravvivere è ledere la giustizia e l'umanità» (n.148). Il papa continuava: «Sappiamo che produrre beni, specialmente agricoli, in eccedenza al fabbisogno di una comunità politica, può avere ripercussioni economicamente negative nei confronti di alcune categorie di cittadini. Però non è quella una ragione che esima dal dovere di prestare un aiuto di emergenza agli indigenti e agli affamati; se mai è una ragione che domanda che si usino tutti gli accorgimenti perché quelle ripercussioni negative siano contenute, e perché il loro peso venga equamente distribuito fra tutti i cittadini. Gli aiuti di emergenza, pur rispondendo a un dovere di umanità e di giustizia, non sono sufficienti per eliminare e neppure per ridurre le cause che determinano in un numero considerevole di comunità politiche uno stato permanente di indigenza o di miseria o di fame» (n. 149-150).

Nell'enciclica *Pacem in terris* del 1963, sempre Giovanni XXIII ricordava come ogni persona ha diritto «ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione» (n. 6). Paolo VI, nella *Populorum progressio*, guardando alla fame nel mondo, sollecitava il diritto al cibo dentro un quadro operoso di cooperazione allo sviluppo. Giovanni Paolo II, nel messaggio per la Quaresima del 1996, alzava un grido per gli affamati: «La folla di affamati, costituita da bambini, donne, vecchi, migranti, profughi e disoccupati, leva verso di noi il suo grido di dolore. Essi ci implorano, sperando di essere ascoltati». Nel suo discorso alla FAO del 2011, papa Benedetto XVI aveva dichiarato come atteggiamenti egoistici e speculazioni sul cibo «si traducono nella negazione del diritto primario di ogni persona a nutrirsi e dunque ad essere libera dalla fame». E nonostante gli impegni assunti nei più alti consessi internazionali, ricordava il Santo Padre emerito, «il numero di affamati nel mondo non diminuisce». Ancora più esplicito è stato papa Francesco nel suo discorso alla FAO del 2014: «Oggi

si parla molto di diritti, dimenticando spesso i doveri; forse ci siamo preoccupati troppo poco di quanti soffrono la fame. È inoltre doloroso constatare che la lotta contro la fame e la denutrizione viene ostacolata dalla “priorità del mercato”, e dalla “preminenza del guadagno”, che hanno ridotto il cibo a una merce qualsiasi, soggetta a speculazione, anche finanziaria. E mentre si parla di nuovi diritti, l'affamato è lì, all'angolo della strada, e chiede diritto di cittadinanza, chiede di essere considerato nella sua condizione, di ricevere una sana alimentazione di base. Ci chiede dignità, non elemosina».

La mobilità umana come “luogo” di costruzione di solidarietà e fraternità

Un luogo fondamentale per costruire solidarietà e fraternità, una sola famiglia umana, è la mobilità umana. Le migrazioni da una parte, se economiche, nascono in particolare dal desiderio di vincere la fame e la sete, migliorare la propria vita e quella della propria famiglia da parte delle persone in cammino, dall'altra sono esposte talora a forme nuove di sfruttamento lavorativo – come si ricorda anche nelle pagine di questo Rapporto – che indebolisce la dignità della persona e la fraternità. «*La mobilità lavorativa, associata alla deregolamentazione generalizzata* – ha scritto papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* – è stata un fenomeno importante, non privo di aspetti positivi perché capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale» (n. 25). Una sofferenza che anche papa Francesco ha ricordato nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, richiamando l'impegno a ridisegnare le relazioni, la cultura, la città a partire dall'incontro con i migranti: «*I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!» (n. 210).*

In **conclusione**, le Esposizioni Universali in passato sono state occasione preziose in cui la Chiesa ha annunciato, denunciato e condiviso situazioni

e drammi della vita dell'uomo, come ha ricordato il cardinale Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa e Presidente di Caritas Internationalis, durante l'intervento tenuto il 24 febbraio 2014 nell'Arcivescovado di Milano per annunciare la partecipazione di Caritas Internationalis all'Expo 2015. «Sono state delle occasioni – ha continuato il cardinale – per presentare magnifiche opere d'arte, come il quadro di Pablo Picasso *Guernica* dell'Esposizione Universale di Parigi del 1937, che voleva provocare una riflessione nella società sulla sofferenza». E concludeva: «Non potrebbe questa Esposizione Universale essere ricordata come un evento che ha unito tutta la creatività umana per combattere la fame nel mondo? Non potrebbe essere la prima a promuovere l'idea che solo vivendo e agendo come una sola famiglia umana solidale, giusta e responsabile, ci sarà energia per la vita e, ancor più, cibo per tutti?».

Un invito e un impegno che alimentano la campagna «*One human family, food for all*» delle Caritas nelle Chiese del mondo, i percorsi di ricerca e formazione della Migrantes e che attraversano le pagine del XXIV Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes.

PRIMA PARTE
**L'IMMIGRAZIONE
NEL 2014**



Foto di Stefania Marino

che più

... la rinfamazione: ...
... et, e in generale ...
... tradire le proprie regole d'ingaggio. Ma ...
... si benevoli per tutti ...
... time parole ...

... ndente leggendo ...
... parlamentare cadetto tradisce una ...

**ANNUARIO
COMMENTATO**



GENNAIO 2014

04

Lampedusa. I commissari: "Il centro di accoglienza sembra un lager". Il verdetto dei tre commissari inviati dalla Lega cooperativa sul Cpsa dopo lo scandalo video antiscabbia: "Un Centro da chiudere, che sembra un lager. Un Centro di accoglienza senza i requisiti minimi richiesti in un carcere". I tre dirigenti arrivati dopo l'azzeramento dei vertici di "Lampedusa accoglienza" sono rimasti increduli appena varcati i cancelli di Contrada Imbriacola, muovendosi fra baracche disastrose, materassi ammassati, serrande sfasciate.

10

Profughi. Il Viminale cerca posti per l'accoglienza temporanea. Circolare ai prefetti per individuare nuove strutture su tutto il territorio nazionale, sia pubbliche che del privato-sociale. In attesa dei nuovi posti del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Già nei primi giorni dell'anno sono infatti giunti sulle coste italiane circa 1050 migranti, soccorsi nell'ambito dell'operazione *Mare Nostrum*.

27

Istat. "In calo gli arrivi dall'estero: 351 mila nel 2012". Flessione nelle iscrizioni alle anagrafi. Nello stesso anno, si sono cancellati 38 mila cittadini stranieri. Nel 2012 si sono iscritte all'anagrafe in Italia 351 mila persone provenienti dall'estero, 35 mila in meno rispetto all'anno precedente (-9,1%). Lo scrive l'Istat nel report *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*.

28

Sportello Unico immigrazione. A Roma appuntamenti anche via smartphone. Lo Sportello Unico per l'Immigrazione di Roma è sempre più smart. Il servizio di autoconvocazione via internet lanciato la scorsa estate adesso arriva anche sugli schermi di tablet e telefoni cellulari; permette di prenotare un appuntamento presso il SUI a chi ha presentato una domanda per ricongiungimento familiare, flussi o regolarizzazione, ma anche per chiedere informazioni sullo stato di una pratica.



FEBBRAIO 2014

Foto di Stefania Martino

13

CIE. Rimpatriato solo un detenuto su due, meno dell'1% degli irregolari. I Centri di identificazione ed espulsione, oltre che inumani, sono inefficaci e irrilevanti. A certificare il fallimento di queste strutture sono i dati della Polizia di Stato diffusi da Medici per i Diritti Umani. Nel 2013 i trattenuti sono stati 6.016 (5.431 uomini e 585 donne), ma solo 2.749 (il 45,7%) è stato rimpatriato. Un tasso di efficacia inferiore a quello, comunque fallimentare, registrato nel 2012, quando la percentuale è stata del 50,5%.

14

È nato "Fuori il razzismo da Facebook". **Iscrivetevi!** Stranieriinitalia.it e Italianipiu.it hanno aperto il gruppo "Fuori il razzismo da Facebook", per segnalare pagine, gruppi, commenti, foto e post che incitano all'odio e spingere Facebook ad oscurarli.

21

Colf, badanti e babysitter. Il governo ha ratificato il nuovo contratto collettivo. Colf, badanti e babysitter hanno da mesi un nuovo contratto collettivo nazionale che disciplina il rapporto di lavoro domestico. Firmato a maggio 2013 da associazioni dei datori di lavoro e sindacati, è in vigore dal primo luglio scorso e scadrà alla fine del 2016.

28

Europarlamento: ok all'accordo di riammissione fra UE e Turchia. Semaforo verde dall'Europarlamento all'accordo di riammissione fra UE e Turchia. L'intesa, firmata a dicembre scorso, prevede che sia gli immigrati clandestini di cittadinanza turca sia quelli provenienti da Paesi terzi ed entrati illegalmente nell'Unione attraverso la frontiera turca vengano riaccettati da Ankara nel suo territorio, qualora siano espulsi dall'Unione. L'accordo necessita ancora della ratifica formale da parte di UE e Turchia.



MARZO 2014

Foto di Stefania Marino

01

Governo. Approvato il decreto legislativo sulla lotta alla tratta. Il Consiglio dei Ministri ha adottato il decreto legislativo che recepisce la direttiva 2011/36/UE, sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime. Fra le altre, sono introdotte misure di protezione delle vittime; un indennizzo per le vittime; l'adozione di un piano nazionale di azione contro la tratta ed il grave sfruttamento di esseri umani.

11

Stessi diritti per rifugiati e titolari di protezione internazionale. I titolari di protezione sussidiaria avranno di fatto gli stessi diritti dei rifugiati. Il loro permesso sarà valido cinque anni, non più tre, e avranno facilitazioni per ricongiungimenti familiari. Sono le novità introdotte dal decreto legislativo 21 febbraio 2014, n. 18, che attua la direttiva 2011/95/UE.

26

Permesso di soggiorno unico UE: adesso è legge! È stata finalmente ed ufficialmente recepita la direttiva europea 2011/98 che consente agli stranieri il rilascio di un permesso di soggiorno unico che servirà sia per lavorare che per soggiornare non solo in Italia, ma in tutti i Paesi dell'Unione Europea. Si tratta di esaminare con un'unica procedura le domande di autorizzazione degli immigrati a soggiornare e lavorare nel territorio e di rilasciare, in caso di esito positivo, un'autorizzazione unica al soggiorno e all'esercizio del lavoro subordinato.

28

Germania: doppio passaporto per figli di immigrati nati nel Paese. I figli dei cittadini stranieri nati in Germania potranno ottenere la doppia cittadinanza. La norma stabilisce che i figli degli immigrati che siano nati e abbiano trascorso almeno otto anni in Germania, frequentando le scuole del paese per almeno sei anni, possono ottenere anche il passaporto tedesco.



APRILE 2014

Foto di Stefania Marino

02

Reato di clandestinità. Il Parlamento ha deciso: "Va cancellato". La proposta di legge delega sulle "pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio", tra le altre cose, manda in soffitta il "reato di ingresso e soggiorno nel territorio dello Stato". In particolare, il governo dovrà abrogare, trasformandolo in illecito amministrativo, il reato previsto dall'articolo 10-bis del testo unico.

03

Flussi. 15 mila ingressi per lavoro stagionale e 2 mila per EXPO 2015. Il decreto flussi 2014 per i lavoratori stagionali autorizza 15 mila ingressi dall'estero. Sono la metà rispetto allo scorso anno, ma 5 mila in più di quelli che erano stati promessi alle associazioni degli agricoltori, che premono per l'arrivo rapido di questa manodopera ormai indispensabile nei campi.

09

Social card. Ora possono chiederla anche gli immigrati. Anche gli immigrati ora possono chiedere la *Social card*, la carta acquisti ricaricata dallo Stato con 80 euro ogni due mesi per l'acquisto di generi alimentari e medicine o per pagare bollette di gas/luce. Si tratta di un aiuto destinato a chi ha almeno 65 anni oppure a bambini minori di 3 anni con reddito familiare basso e l'ultima legge di stabilità l'ha esteso anche ai cittadini UE ed extraUE titolari di un permesso CE per lungosoggiornanti.

28

Moldavi in Italia e in Europa senza visto d'ingresso: "Non sarà un'invasione". Giornata storica per i cittadini moldavi che guardano oltre i loro confini. Da oggi entrano a far parte nella ristretta cerchia di viaggiatori che possono entrare per brevi periodi in un Paese dell'area Schengen, Italia compresa, senza dover prima chiedere un visto.



MAGGIO 2014

Foto di Stefania Martino

02

Colf, badanti e babysitter. Bonus Irpef nel 2015, con la dichiarazione dei redditi. Mentre gli altri lavoratori dipendenti potranno metterlo in tasca già con le retribuzioni di maggio, colf, badanti e babysitter dovranno aspettare l'anno prossimo per godere del bonus Irpef varato dal governo. Una sorpresa, probabilmente non gradita, contenuta nella circolare esplicativa sul bonus diffusa lunedì scorso dall'Agenzia delle Entrate. Il bonus scatta per chi le tasse le paga, ma ha un reddito inferiore a 26 mila euro.

06

Idoneità alloggiativa. Roma taglia le file, il certificato viaggia online. Più semplici ricongiungimenti, flussi e regolarizzazioni, in seguito al protocollo tra Comune e Prefettura di Roma, che a partire dal 23 aprile, semplifica la richiesta del certificato di idoneità alloggiativa, bestia nera di diverse procedure che riguardano gli immigrati.

16

"Senza sostanze non posso lavorare". Il doping degli schiavi nei campi. Tra i braccianti indiani sikh dell'Agro Pontino si diffonde l'uso di stupefacenti e antidolorifici per reggere i ritmi disumani imposti dagli sfruttatori. Le testimonianze raccolte da *In Migrazione*. Più che schiavi della droga, sono schiavi con la droga. Questa la condizione di molti indiani sikh impiegati nei campi dell'agro Pontino, in provincia di Latina, non lontano dalla Capitale.

28

Crisi. Istat: "Si aggrava la situazione dei lavoratori stranieri". La crisi continua a colpire i lavoratori stranieri. Scende il tasso di occupazione e aumenta quello di disoccupazione, in maniera più grave di quanto non si registri tra gli italiani. Il tasso di occupazione è sceso a 58,1%, nove punti persi in cinque anni. Disoccupazione al 17,3%, contro l'11,5% degli italiani, dati dell'Istat nel *Rapporto Annuale 2014 sulla Situazione del Paese*.

GIUGNO 2014

Foto di Stefania Marino

04

Anci: 9 mila minori non accompagnati in Italia, +98,4% in due anni. Più di 9 mila minori stranieri non accompagnati, aumentati del 98,4% in due anni. Sempre più maschi, prossimi alla maggiore età, e provenienti soprattutto dai Paesi dell'Africa, dal Bangladesh e dall'Afghanistan. È questa la fotografia sviluppata dal *V Rapporto Anci-Cittalia* sui minori stranieri non accompagnati in Italia.

16

Cittadinanza. Boom di nuovi italiani, oltre centomila in un anno. Nuovi italiani aumentati del 54% rispetto all'anno precedente, uno su quattro vive in Lombardia. Secondo il Bilancio Demografico Nazionale dell'Istat, tra i nuovi cittadini italiani sono leggermente più numerose le donne (51,4% del totale), grazie anche ai matrimoni misti. A livello territoriale, le acquisizioni di cittadinanza italiana risultano più numerose in Lombardia (25,9% del totale), Veneto (14,5%), Emilia Romagna (14,1%).

20

Giornata Mondiale del Rifugiato. 51 milioni di persone in fuga. Nel mondo ci sono oltre 50 milioni di persone in fuga. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, mai così tanti rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni. Pesano i conflitti in Siria, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan. Il rapporto *Global Trends* dell'Unhcr. Alla fine del 2013 si contavano 51,2 milioni di migranti forzati, ben sei milioni in più rispetto ai 45,2 milioni del 2012.

26

Minori. L'Italia riconoscerà la kafala, l'adozione islamica. Sì della Camera alla ratifica di una convenzione internazionale: il minore potrà arrivare in Italia e avrà un permesso per affidamento. Anche l'Italia sta per riconoscere la Kafala, il principale strumento con cui nei paesi musulmani si tutelano i minori abbandonati o in difficoltà. Il minore potrà così entrare in Italia e ottenere un "permesso di soggiorno per assistenza legale" della durata di due anni e convertibile alla maggiore età.



LUGLIO 2014

Foto di Stefania Marino

01

Divieto di burqa. La Corte di Strasburgo: "Non viola i diritti umani". Il divieto di indossare in pubblico veli integrali come *burqa* e *niqab*, che la Francia ha introdotto nel 2011, ha passato oggi il vaglio della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Secondo i giudici della Grande Camera, quel divieto non è discriminatorio e rispetta sia la vita privata e familiare che la libertà di culto e di espressione.

03

Cittadinanza: 300 euro di tassa per i discendenti di italiani. Anche i discendenti di cittadini italiani, per poter chiedere la cittadinanza italiana, finora gratuita, devono pagare una tassa di 300 euro. Lo prevede un emendamento al decreto Irpef approvato dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato.

10

Profughi. Accoglienza in tre tappe, sì a piano da 370 milioni. Raggiunto l'accordo tra la Conferenza Stato Regioni e Governo, con 370 milioni già stanziati, per la riorganizzazione del sistema di accoglienza che prevede l'eliminazione degli attuali CARA (Centri accoglienza richiedenti asilo), e l'istituzione di Hub regionali e interregionali. Le strutture avranno una capienza massima di 100 posti, l'accoglienza dovrà avvenire entro 48h dallo sbarco. L'intesa ingloba anche l'accoglienza dei minori nel sistema Sprar, ufficialmente ampliato a 20mila posti.

18

Oim: "Oltre 67 mila persone giunte su coste italiane". Ad oggi, i migranti e i richiedenti asilo giunti in Italia dall'inizio dell'anno sono oltre 67.000. Il dato è stato confermato dall'Oim (Organizzazione Internazionale Migrazioni), che ha precisato che circa la metà dei migranti arrivati sono di nazionalità eritrea e siriana, ma numerose sono anche le persone provenienti dalla Somalia, dal Mali e dal Gambia. Tanti anche i nuclei familiari, molti anche i minori non accompagnati (più di 65 mila).

AGOSTO 2014

Foto di Stefania Marino

01

Sbarchi: definita procedura identificazione vittime naufragi. Consentirà ai familiari di riconoscere le salme delle vittime dei naufragi del 3 e 11 ottobre scorso a largo di Lampedusa. A quasi un anno dalle stragi, una nota emessa oggi dal Commissario Straordinario del Governo per le persone scomparse informa i familiari delle vittime sulla procedura che verrà posta in essere nei prossimi mesi per permettere l'identificazione delle 387 salme recuperate in mare.

05

Francia: afflusso in massa di migranti eritrei dall'Italia. La polizia di frontiera francese (Paf) è sotto pressione per l'afflusso in massa in Francia, nei primi sei mesi del 2014, di migranti clandestini provenienti dall'Eritrea via Italia. Lo riporta in data odierna il quotidiano *Le Figaro*, che cita un rapporto di una riunione "eccezionale" sulla questione tenutasi nella prefettura di Nizza il 9 luglio. Tale afflusso per la Paf sarebbe la conseguenza del forte aumento dell'immigrazione clandestina in Italia.

11

Violenza negli stadi: pene più severe per i razzisti. Anche chi ostenta striscioni e simboli odiosi potrà essere sottoposto a daspo (divieto di assistere a manifestazioni sportive). A 50 giorni dalla morte di Ciro Esposito, il Consiglio dei ministri approva il nuovo decreto antiviolenza per stadi e dintorni. Tra i Cinque i punti chiave della nuova legge c'è anche la *Flagranza differita estesa*: per i reati di istigazione razziale, etnica e religiosa, si potrà intervenire fino a 36 ore dall'accaduto.

26

La folle spesa per i rimpatri. La cifra folle per rimpatriare gli stranieri irregolari attraverso il Fondo europeo per i rimpatri, è di circa 60 milioni di euro nel periodo 2008-2012, di cui 34 milioni messi a disposizione dall'UE e la rimanenza dall'Italia. Una grossa fetta di questa cifra viene assorbita dagli accompagnamenti coatti alla frontiera mentre la rimanente somma quasi 19 milioni vengono sfruttati per i rimpatri volontari.



SETTEMBRE 2014

Foto di Stefania Marino

15

Aumentano le imprese degli immigrati, +7mila in tre mesi. Secondo Movimprese viene dal Marocco il maggior numero di imprenditori non comunitari in Italia, 62.676. Seguono i cinesi (46.136) e gli albanesi (30.564). Torna a crescere, nel secondo trimestre del 2014, la corsa delle imprese di immigrati. Dopo un biennio in lieve diminuzione, il saldo tra iscrizioni e cessazioni è, infatti, tornato a salire superando le 7 mila unità, pari al 44% del saldo complessivo delle imprese individuali nel periodo aprile-giugno (+16.103 unità).

29

Stragi dell'immigrazione. 40 mila morti dal Duemila, oltre la metà erano diretti in Europa. Sono oltre 40 mila i migranti morti dal Duemila a oggi nel mondo mentre cercavano di raggiungere Paesi dove speravano in una vita migliore. I dati, sottostimati, del *Rapporto Fatal Journeys* dell'OIM. La destinazione più pericolosa risulta l'Europa, soprattutto per i viaggi attraverso il Mediterraneo. Oltre 22 mila persone sono morte dal 2000 a oggi per raggiungere il Vecchio Continente, ben 4 mila solo dall'inizio del 2013.

29

Tratta esseri umani, in Italia poca attenzione al tema. Il gruppo di esperti del Consiglio d'Europa contro la tratta, GRETA, ha pubblicato il suo primo rapporto sull'Italia, dal quale emerge una "insufficiente attenzione" al tema. Tra il 2011 e il 2013 in Italia sono state assistite ufficialmente 4.530 persone e dal 1999 ad oggi è stata offerta assistenza ad oltre 29 mila vittime; tra il 2009 e il 2012 migliaia di presunti "mercanti di schiavi" sono stati processati, a fronte solamente di 14 condanne nel 2010 e 9 nel 2011.



OTTOBRE 2014

Foto di Stefania Martino

03

Immigrati: ad un anno dal naufragio, Lampedusa ricorda le 366 vittime. Un anno dopo il naufragio in cui morirono 366 migranti, Lampedusa si stringe nel ricordo di quelle vittime che sognavano di raggiungere l'Europa. La tragedia più grande di cui si abbia conoscenza diretta nel Mediterraneo sarà al centro di celebrazioni, dibattiti e confronti.

09

Più commissioni per le domande d'asilo. Potenziare le commissioni e snellire la procedura per le domande d'asilo. Questi gli obiettivi del decreto 119/2014 per il quale la Camera dei Deputati ha dato il via libera. Ora il testo passa al Senato. Aumentano le commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, passando da dieci a venti e vengono incardinate nelle prefetture. Queste potranno articolarsi in trenta diverse sezioni. Un potenziamento finanziato con circa 10 milioni di euro all'anno.

13

È partita Mos Maiorum. "Caccia a migranti e profughi in tutta l'UE". È partita oggi e andrà avanti fino al 26 ottobre l'operazione "Mos Maiorum". Diciottomila agenti di polizia stanno cercando migranti irregolari in tutta Europa per raccogliere, questo lo scopo ufficiale, informazioni utili a combattere i trafficanti di uomini. Intanto, però, molte associazioni che lavorano accanto a migranti e profughi puntano il dito contro l'operazione, ritenuta "persecutoria e razzista".

14

Il Servizio Civile apre ai giovani stranieri, arrivano i nuovi bandi. Anche i giovani "stranieri", il più delle volte ragazzi cresciuti in Italia, figli di immigrati potranno partecipare ai nuovi bandi del Servizio Civile Nazionale. Dopo le tante sentenze, dopo la recente ordinanza della Cassazione e mentre la riforma deve iniziare il suo cammino in Parlamento, un parere del Consiglio di Stato sembra porre fine a una querelle che dura da troppi anni.



NOVEMBRE 2014

Foto di Stefano Marino

12

Roma. Proteste contro gli immigrati, cariche della polizia. Riesplode la rivolta anti-immigrati alla periferia di Roma, nel quartiere di Tor Sapienza, che ospita un centro di accoglienza. Dopo il lancio di sassi e i cassonetti dati alle fiamme nella notte tra il 10 e l'11 novembre, una cinquantina di persone ha tentato ieri sera un vero e proprio assalto al centro, tirando bombe carta anche contro le forze dell'ordine.

21

Stati Uniti, Obama regolarizza 5 milioni di clandestini. "Non è un'amnistia di massa. Si tratta di responsabilità e di misure di buon senso". Così Barack Obama ha presentato agli americani il decreto che di fatto regolarizza 5 milioni di immigrati illegali, proteggendoli dai rimpatri forzati e garantendo loro un permesso di soggiorno e di lavoro.

25

Il primo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2014. Presentato il primo *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2014* di Anci, Caritas, Cittalia, Migrantes e Servizio centrale dello Sprar in collaborazione con Unhcr". Il Rapporto evidenzia come sia necessaria la revisione del Regolamento di Dublino, per dar vita finalmente ad un sistema unico di accoglienza in Italia.

25

Al massimo 90 giorni nei Centri di Espulsione. In vigore le nuove regole. Taglio drastico del tempo di permanenza nei Cie, che finora poteva arrivare a 18 mesi. Per gli ex detenuti, il limite scende a 30 giorni. Scaduto quel termine, lo straniero che non è stato identificato e rimpatriato andrà lasciato libero.

30

Svizzera, bocciato il referendum anti-immigrazione. Gli Svizzeri hanno espresso un chiarissimo No all'introduzione di nuovi limiti all'immigrazione straniera: chiamati alle urne hanno infatti rifiutato con il 74,1 % di voti il referendum "Stop alla sovrappopolazione".



DICEMBRE 2014

Foto di Stefano Marino

3

Mafia Capitale, le intercettazioni: "Immigrati rendono più della droga". L'operazione "Mondo di mezzo" condotta dai Ros ha portato all'arresto di 37 persone e all'apertura di indagini nei confronti di altre 40, per una presunta associazione a delinquere composta da esponenti politici e dalla criminalità organizzata romana, che controllava con metodi mafiosi appalti collegati anche all'accoglienza dei migranti.

10

Immigrazione, Unhcr: Mediterraneo, mare dove si muore di più. Il bilancio dell'Agenzia Onu per i rifugiati: nel 2014 sono morte almeno 3419 persone. Dall'inizio dell'anno oltre 207 mila migranti hanno tentato di attraversare il *Mare Nostrum* per raggiungere l'Europa, una cifra quasi tre volte superiore al 2011. Con i conflitti in Libia, in Ucraina e in Siria-Iraq, l'Europa è la principale meta dei migranti via mare. Quasi l'80% delle partenze avvengono dalla costa libica verso l'Italia e Malta.

15

Rifugiati. Nuove regole per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale. Approvato definitivamente il regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale, che recepisce la direttiva europea 2005/85/CE.

23

Flussi. Via libera a 5.500 nuovi ingressi e a 12.350 conversioni. Arriva un nuovo decreto flussi. Il testo sblocca complessivamente 17.850 quote, di cui solo 5.500 destinate a ingressi dall'estero, mentre 12.350 riguardano cittadini stranieri che già si trovano in Italia e che potranno convertire in permessi per lavoro i loro attuali permessi rilasciati per altri motivi.



TENDENZE 2015...

Le notizie che si sono susseguite nei primi mesi del 2015 sono state oscurate dall'ultima prevedibile tragedia di aprile che ha portato alla morte di 900 persone, inghiottite dal Mediterraneo al largo delle coste libiche. Ci si augurava di non rivivere più una "nuova Lampedusa" invece già a febbraio si è assistito al naufragio di 300 giovani uomini, provenienti dall'Africa sub sahariana e partiti dalle coste libiche, costretti dai trafficanti ad imbarcarsi su un gommone con il mare forza 8, dopo essere stati derubati e minacciati.

Solo pochi giorni dopo, la Commissione europea si è espressa in favore della proroga dell'operazione *Triton* fino alla fine dell'anno in corso, potenziandola e stanziando quasi 14 milioni di euro per il prevedibile e "fisiologico" aumento degli sbarchi direttamente proporzionale all'arrivo delle migliori condizioni metereologiche della stagione estiva.

Ciò che colpisce è che i risultati numericamente validi - almeno in apparenza - di alcune misure nazionali o comunitarie adottate per calmierare i flussi (irregolari), non tengono conto dell'evidente mancanza di tutela della persona in tutti i suoi aspetti: in Bulgaria, ad esempio, la presenza di un muro anti immigrazione di 275 km di lunghezza per 3 km di altezza (in procinto di essere allungato di altri 30 km) ha determinato la diminuzione degli ingressi nel paese ma ha raddoppiato quello dei tentativi di ingresso, mettendo in pericolo le persone che cercano un accesso al territorio europeo.

La Germania sembra restare l'isola felice di un'Europa piegata dalla crisi economica e dei valori umani e cristiani, se si tiene conto dei 470 mila ingressi del 2014 e l'esplicita richiesta da parte degli industriali locali di manodopera qualificata a contrasto del calo demografico autoctono, come rilevato dall'Istituto statistico Destatis a metà gennaio.

E l'Italia? In Italia il dibattito all'inizio dell'anno si sviluppa su tre costanti: la paura dell'invasione dal mare e la mancanza di aiuto dall'Europa; conseguente a ciò come fronteggiare l'aumento dei richiedenti asilo; il tema di Expo Milano 2015 che permea tutti i temi sociali italiani compreso quello della presenza straniera.

La confusione tra immigrato e richiedente asilo, tra le necessità dell'uno e i diritti dell'altro perdurano tra gli italiani. Il *Regolamento sulle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale* che prevede una maggiore tutela per chi fugge da guerre e persecuzioni e cerca rifugio in Italia, e lo schema di decreto di aumento fondi per il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), fino un massimo di 32 milioni e



Foto di Steriana Marino

mezzo di euro (di cui l'80% a carico dello Stato e 20% a carico dei Comuni) per l'aumento di altri mille posti, sono due delle risposte messe in campo operativamente dall'Italia all'inizio del 2015. Si tratta di due misure positive se si pensa all'aumento del 143% delle domande d'asilo nel nostro Paese nel 2014, numero che tuttavia non rappresenta assolutamente l'invasione tanto temuta.

Sebbene, infatti, l'Italia è terza in Europa per numero di domande di protezione, dopo Germania e Svezia, l'incidenza sul totale degli abitanti è molto bassa e raggiunge appena l'1,1%. Inoltre si registra una bassissima percentuale di comuni coinvolti nella gestione degli sbarchi e della prima accoglienza: 500 su 8 mila.

Expo Milano 2015 spinge ad affrontare il tema dell'alimentazione dai punti di vista diversi e multidisciplinari. La presenza straniera è legata ai settori dell'alimentazione in modo strategico anche in Italia. Basti pensare ad esempio che, secondo la Coldiretti, più di quattro pizzaioli su dieci sono stranieri. Sono almeno 100 mila i lavoratori fissi nel settore della pizza ai quali se ne aggiungono altri 50 mila nel fine settimana, secondo i dati dell'Accademia Pizzaioli. Di questi, 65 mila sono italiani, mentre tra gli stranieri a prevalere sono i circa 20 mila egiziani e gli oltre 10 mila marocchini.

Relativamente ai cosiddetti migranti "economici" merita, infine, di essere menzionato l'avvio del nuovo Piano Sanitario che prevede il rimborso delle spese mediche, visite gratuite, polizze assicurative per tutti i lavoratori domestici in regola con il versamento dei contributi previdenziali e di assistenza contrattuale.



**MIGRAZIONI:
IL CONTESTO
INTERNAZIONALE**

LE MIGRAZIONI CONTEMPORANEE



di Claudio Marra,
Università di Salerno

1. Uno sguardo sociologico

Quando si analizza il fenomeno migratorio sono molti gli aspetti analitici che si intrecciano. A questo proposito, c'è chi, rifacendosi alla riflessione di Marcel Mauss (*Essai sur le don* del 1924), ha proposto di considerare la migrazione come un *faito sociale totale*, in cui è coinvolta la totalità della pratica umana, che si articola nell'interazione con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive l'uomo, e con le sue rappresentazioni del mondo. Lo stesso percorso migratorio, e il conseguente inserimento più o meno transitorio in una società diversa da quella in cui il migrante ha conosciuto la sua socializzazione e formazione, lo costringono a rielaborare le sue rappresentazioni del mondo in termini di discontinuità, ambivalenze e innovazione. Si tratta, quindi, di una complessità intesa come *multidimensionalità*, per cui le stesse categorie concettuali e tipologie adottate dalla ricerca scientifica sono di continuo messe alla prova e ridiscusse. Ad esserlo sono soprattutto quelle "dicotomiche" che riguardano le spiegazioni delle cause della migrazione. A proposito delle cause di natura strutturale, in letteratura si distinguono fattori che spingono a partire (*push factor*) e quelli che spingono a scegliere un determinato paese (*pull factor*). Nel considerare, i percorsi che intraprendono i migranti e con la necessità analitica di individuarne una tipologia sociologica, occorre tener sempre presente come si intrecciano questi due fattori.

Ponendosi dal punto di vista dei migranti, è frequente che, alla base della loro scelta di partire, vi siano più motivi. Molto spesso si attribuisce alla richiesta di asilo il solo motivo di emigrazione trascurandone altri come, ad esempio, il lavoro che è comunque alla base di un progetto di vita in un paese diverso

da quello di nascita, e che è scelto anche perché se ne ha un'immagine legata ai valori democratici.

È di certo importante tener conto dei fattori strutturali delle migrazioni, soprattutto nel loro essere vincolo per gli individui. La mancanza di opportunità di vivere un futuro che appaia dignitoso per sé e per la propria famiglia deriva proprio da questi condizionamenti oggettivi. Ma è pur vero che nell'oggettività rientra anche il fatto che egli si rappresenti quelle cose in cui è immerso. Ciascun migrante, in quanto uomo, ha un punto di vista. È collocato in uno spazio sociale e, a partire da questo punto, egli osserva il mondo.

Un'analisi del fenomeno migratorio che voglia essere esaustiva deve inglobare questi due aspetti.

Pur essendo diverse le dimensioni in gioco, a scopo introduttivo ne vanno sottolineate due.

La prima è quella *temporale*, rispetto alla quale si distinguono le migrazioni *temporanee*, quelle relative ai lavori stagionali di raccolta di frutta e derrate in agricoltura, da quelle *stabili*, caratterizzate da progetti migratori che prevedono il proprio futuro nel paese scelto come destinazione. A questo proposito, sulla base delle ricerche condotte sull'esperienza migratoria, si può affermare che nei migranti è molto frequente "il mito del ritorno"; la maggior parte di essi sogna di ritornare nel proprio paese, sia pure per il solo motivo di mostrare ai propri compaesani il proprio riscatto. Un'altra dimensione è quella relativa alla *regolarità* dell'ingresso e della presenza nel paese d'approdo in possesso di documentazione appropriata che ne attesti la presenza in quanto cittadino di un altro paese. Questa ultima tipologia si riconduce necessariamente ai diversi orientamenti delle politiche adottate dagli Stati che possono essere "di contenimento" o "di apertura" nei confronti dei processi d'immigrazione.

Un'altra importante dimensione riguarda la distinzione tra migrazioni *forzate* e migrazioni *volontarie*. Ma, a questo proposito, non è possibile affermare sino a che punto le migrazioni siano "volontarie", tenendo conto delle condizioni strutturali in cui queste maturano (i cosiddetti fattori di spinta) e che lo stesso "mito del ritorno" mostra che è difficile che una persona lasci volentieri il proprio paese di nascita, dove ha una serie di legami personali parentali/amicali. È a partire da queste considerazioni che è stato proposto di considerare per "migrazione forzata" sia quella dei richiedenti asilo e di rifugiati, sia la stessa migrazione economica, in quanto causata dalla povertà e dai bassi salari¹. In

¹ Samers M., *Migration*, Routledge, London and New York, 2010.

senso stretto, comunque, si riferisce ai movimenti di rifugiati e di persone costrette a muoversi all'interno del paese a causa di conflitti o di disastri naturali, ambientali, chimici o nucleari, carestia o progetti di sviluppo. Ai *richiedenti asilo* è assicurata la protezione internazionale una volta che è loro riconosciuto lo status di rifugiato. Nella maggior parte dei casi, la domanda di asilo viene presentata una volta raggiunto il paese di destinazione, sebbene sia possibile farla anche prima di giungervi, ad esempio recandosi presso un'ambasciata o un consolato dello Stato a cui si intende richiedere protezione. Nello spiegare perché le persone cerchino una via di fuga altrove, la definizione di *rifugiato* presente nella Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, si focalizza sul concetto di "persecuzione".

Un'analisi che voglia essere esaustiva del quadro delle migrazioni, inoltre, non può certo trascurare le migrazioni forzate, tenendo conto della proliferazione di conflitti e di squilibri geopolitici che connotano lo scenario internazionale. Per comprendere i progetti migratori e i relativi percorsi, occorre tenere conto che le scelte possono cambiare nel tempo, e con queste le traiettorie (scelta del paese d'approdo) e le aspettative di durata del progetto migratorio. La migrazione, insieme alle nascite e le morti, è una delle componenti demografiche di cambiamento della popolazione. È un fenomeno considerato come il più difficile da misurare, e quindi anche da prevedere. La migrazione non è infatti un evento unico nel tempo e nello spazio, ma può ripetersi nel corso della vita di un individuo. Il volume e il tipo di migrazione misurato e analizzato dipendono quindi dalla definizione adottata di "migrante". Questa può cambiare da paese a paese e, all'interno di ciascun paese, possono variare nel tempo.

Vi sono molti casi nei quali ci si muove per scopi esplorativi, per cui un progetto che alla partenza prevedeva solo un periodo limitato, come nel caso del visto turistico e quello per il lavoro stagionale, può trasformarsi in un progetto di insediamento più stabile, dopo aver conosciuto meglio le opportunità di lavoro che offre il paese d'approdo. Questo è il caso ad esempio dei lavoratori immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia che si spostavano successivamente nelle regioni del Nord. Questa migrazione interna dei lavoratori stranieri avveniva in base alla catena migratoria alimentata da altri immigrati (soprattutto connazionali) i quali trasmettevano informazioni relative alle possibilità, nelle regioni del Nord, di lavoro e di una rete di servizi che rendevano possibile un futuro stabile per la propria famiglia lasciata in patria.

A proposito dell'analisi dell'immigrazione, sono molte le voci critiche che affermano la necessità di superare un atteggiamento che troppo spesso riduce la prospettiva di analisi al solo punto di vista della società d'approdo. Si parla di

immigrati, quelli che arrivano, considerandoli unicamente in quanto “diversi da noi”; analizzando, quindi, il loro arrivo in termini di “problema” se non addirittura come “pericolo”. A questo proposito, particolarmente utili risultano i rilievi critici di Abdelmalek Sayad, con echi anche italiani². Nel suo libro *La double absence* pubblicato in Francia nel 1999, Sayad mostrava di essere particolarmente critico nei confronti della sociologia delle migrazioni che, soprattutto nel caso francese, a suo avviso dimostrava di essere uno strumento di potere che spiava gli immigrati per fornire conoscenze utili a selezionare, reclutare, inquadrare e plasmare i “buoni” ed eliminare i “cattivi”. Non si può nascondere che molti discorsi di uomini politici sono incentrati sull’assunto che l’immigrazione sia un pericolo per il nostro paese in termini di attentato alla nostra sicurezza e come irruzione di “potenziali criminali”. In tal senso, le osservazioni di Sayad risultano particolarmente illuminanti. Nello studiare il fenomeno migratorio, privilegiare il punto di vista della società d’approdo contribuisce a costruire un’immagine dell’immigrazione come “problema” ed “emergenza”, e non come “bisogno” da parte degli immigrati che, come si dirà più in dettaglio a proposito dell’esperienza italiana, si trovano qui per motivi strutturali che riguardano la stessa sopravvivenza del nostro sistema economico.

A questo punto risulta più chiaro che esplicitare il punto di vista degli immigrati nasce, come già detto, dall’esigenza di superare, per quanto possibile, una visione dell’immigrazione come “problema” (se non addirittura come “invasione”). Per non parlare addirittura del rischio generale derivante da un certo “etnocentrismo sociologico” che, nel proporre un “modello di integrazione” (e quindi nel definire un lavoratore straniero un “immigrato”) dimostra di trascurare la sua vita precedente all’arrivo, perdendo di vista la sua soggettività e il suo bagaglio esperienziale e culturale con il quale (e attraverso il quale) essi si inseriscono nel paese d’approdo.

2. Le relazioni migratorie

Dalle considerazioni sinora esposte emerge l’esigenza di una visione che integri la dimensione strutturale (fattori di spinta e fattori di attrazione) con quella individuale, che riguarda le esperienze individuali e le strategie attivate dagli immigrati in reazione a tali fattori. Un approccio metodologico che si è

² Dal Lago A., *Non persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004 (edizione ampliata).

sviluppato proprio a partire da questa esigenza, prevede l'analisi dell'esperienza migratoria in termini di campo di relazioni sociali in cui sono immersi gli immigrati stessi, che riguardano sia il loro comportamento "in relazione alle condizioni strutturali", sia quello che si gioca a livello delle appartenenze alle varie cerchie sociali nelle quali i migranti sono coinvolti "alle condizioni di partenza" e durante il percorso migratorio. Oltre alle relazioni tra connazionali, parenti ed amici nel paese d'origine, si aggiungono quelle che, nel paese d'approdo, si alimentano sia tra immigrati (connazionali e non), sia tra immigrati e gli "autoctoni". Ponendosi da questo punto di vista analitico, si possono cogliere gli aspetti di "autonomia individuale" che caratterizzano l'esperienza migratoria³. Non a caso, la ricerca internazionale mostra che a partire sono soprattutto le persone più intraprendenti e reattive, che hanno una pregressa esperienza lavorativa nel paese d'origine.

La migrazione, nel suo complesso, si mostra come *azione collettiva*, espressione e nello stesso tempo causa di profonde trasformazioni sociali che si giocano sia nei paesi di provenienza, sia nei paesi in cui i migranti si stabiliscono. Nel suo essere animata da innumerevoli progetti migratori, essa induce trasformazioni sociali che non coinvolgono solo gli individui che migrano. Dall'interazione tra i migranti in quanto *gruppo* e i *gruppi sociali* di cui fa parte la società d'approdo, si attiva la creazione di nuovi spazi sociali e culturali. Nello stesso tempo, la forza lavoro contribuisce allo sviluppo economico delle società d'approdo. L'approccio di rete si rivela particolarmente efficace nel caso degli immigrati appartenenti a comunità di più antico insediamento e/o presenti da più tempo nella società d'approdo.

Questa prospettiva metodologica, quindi, mette in luce che i raggruppamenti di cui fanno parte gli immigrati sono caratterizzati da contatti ricorrenti tra le persone che ne fanno parte, e che sortiscono da legami di tipo occupazionale, familiare, culturale o affettivo. Per meglio comprendere questo discorso, vanno ricordate altre due caratteristiche delle reti in cui sono immersi gli immigrati: da un lato, incanalano, filtrano e interpretano informazioni, articolano significati e, dall'altro, controllano i comportamenti dei soggetti che ne fanno parte. Le reti di sostegno forniscono le risorse che permettono agli immigrati di attivare strategie efficaci per affrontare le difficoltà che presenta il percorso migratorio.

³ Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2001.

Tale approccio teorico rende anche possibile superare una concezione delle reti sociali dell'immigrato appiattita sulla sola base etnico-nazionali (*network migratori*). Nella misura in cui matura il processo d'inserimento sociale, appare sempre più evidente il ruolo che assume nelle reti sociali dell'immigrato la presenza di autoctoni, sia considerati individualmente, sia intesi come associazioni e istituzioni.

Nello studio dei fenomeni legati ai processi migratori, seguendo tale approccio risulta efficace introdurre una concettualizzazione del *capitale sociale* come una risorsa potenziale che inerisce alle reti sociali. In quanto *proprietà emergente delle relazioni sociali*⁴, nel caso del fenomeno migratorio, le scelte individuali nelle fasi dell'itinerario migratorio (partenza dal paese d'origine, arrivo al paese d'approdo, decisione se rimanere temporaneamente o stabilizzarsi, ecc.) non vanno considerate in relazione esclusivamente alle risorse materiali e cognitive che pure gli provengono dal gruppo familiare e etnico. Un'analisi esauriente deve tener conto anche dei modi coi quali i contatti interpersonali plasmano le informazioni e collegano gli immigrati con le opportunità strutturali, con le risorse materiali o cognitive che egli acquisisce. Il ruolo delle reti si realizza, evidentemente, con diverse modalità, a seconda della fase del processo d'inserimento sociale.

3. Definire l'immigrato

Il termine "immigrazione" indica sia un *movimento* (si parte dal proprio paese per giungere al paese che si è scelto come meta d'immigrazione), sia un *risultato* (si arriva, si tenta di inserirsi, e dalla società d'approdo è definito come "immigrato").

Dal punto di vista del *risultato*, "italiani", "immigrati" e "stranieri" appartengono tutti alla popolazione italiana. Ma sta di fatto che queste tre categorie sono talvolta confuse tra loro (soprattutto la seconda e la terza) e talvolta sono considerate distinte. Nei casi concreti occorre usare queste categorie con cautela. Se, da un lato, l'*immigrato* è, per definizione, "chiunque viene qui dall'estero", dall'altro, nel linguaggio corrente diventa colui al quale si attribuisce un determinato stereotipo legato all'appartenenza etnico-nazionale (ad esempio, i ghanesi sono "simpatici", i rom sono "ladri", ecc.) ad uno status sociale (gli "ex-

⁴ Portes A. (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration. Essays of Network, Ethnicity and Entrepreneurship*, Russel Sage Foundation, New York, 1995.

tracomunitari sono poveri” e “portano malattie”) ecc. Un esempio esplicativo. Un alto dirigente statunitense che lavora in Italia, che di fatto è un “cittadino extracomunitario”, sarà difficilmente percepito come un “immigrato” rispetto ad un giovane di nazionalità italiana nato in Italia da genitori senegalesi immigrati in Italia. Ora, mentre il primo è un immigrato straniero, il secondo, italiano di nascita, non è certamente venuto in Italia dal paese d’origine dei suoi genitori. Eppure, secondo una categorizzazione che è adottata anche dagli studiosi, esso è definito “immigrato di seconda generazione”. Quest’ultimo caso è ancora un altro degli innumerevoli esempi degli effetti di una visione sociologica etnocentrica la quale, perdendo il punto di vista del soggetto, si priva di coglierne appieno l’esperienza. Nel caso dei figli degli immigrati, ascrivere la loro esperienza a quella dei loro genitori *in quanto immigrati*, significa trascurare quasi del tutto il loro essere educati e formati in Italia. Le visioni del mondo le hanno maturate in un contesto socio-culturale diverso da quello dei propri genitori.

È la stessa presenza di famiglie d’immigrati a mettere in discussione i modelli culturali della società d’approdo, tanto che si può parlare di *integrazione* in termini d’*interazione reciproca* tra i migranti e la società d’inserimento. Da un lato, è lo stesso tessuto sociale che si riorganizza in relazione all’inserimento di persone che sono state coinvolte in un processo di socializzazione in contesti caratterizzati da sistemi culturali diversi da quelli d’approdo. Dall’altro lato, sono gli stessi migranti ad essere coinvolti in *processi di ri-socializzazione* nella misura in cui vivono la propria esperienza sociale nel paese d’approdo. In questo caso, si può parlare d’immigrati come “attori in divenire”, e qui sembra opportuno (se non doveroso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di “immigranti” (a partire dal termine inglese *immigrants*), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria⁵.

Il termine, quindi, ha il pregio di indicare un passaggio, uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza. L’immigrato non è necessariamente uno *straniero*: i due termini riconducono a due distinte realtà. Come già detto, il primo fa riferimento ad un percorso da un paese d’origine ad un paese d’approdo. Il secondo, ad una nazionalità. E qui occorre stare attenti a non fare confusione. Si pensi al caso di immigrati nati all’estero da genitori italiani e che, quindi, sono di fatto

⁵ Galissot R., Kilani M., Rivera A., *L’imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari, 2001.

italiani, poiché l'Italia ha adottato una normativa sull'acquisizione di nazionalità basata sul diritto di sangue.

Ne consegue che, oltre agli *stranieri* e *immigranti*, gli stessi italiani hanno origine dall'immigrazione. D'altronde, nel considerare il quadro sociodemografico italiano ad una certa data, dobbiamo tener conto anche della popolazione straniera residente, la cui consistenza ha subito considerevoli aumenti soprattutto a partire dagli anni '70. Ma procediamo con ordine partendo dal contesto internazionale ed europeo.

4. L'era delle migrazioni

L'immigrazione s'inscrive in un contesto internazionale caratterizzato da persistenti squilibri economici, sociali e politici, che accomunano i paesi ricchi e quelli poveri.

Pur nei limiti di un discorso gioco-forza sintetico, si può comunque ricordare che l'analisi dei flussi migratori a livello internazionale, e rispetto ai quali anche le dimensioni nazionale e locale assumono significato, debba essere contestualizzata rispetto a fenomeni di globalizzazione che nella forma da essi assunta nel nuovo millennio, per molti aspetti sono da ritenersi l'effetto di due dimensioni del dominio. Il primo è senza dubbio quello economico, da ricondurre a forme di capitalismo monopolistico, in cui alcuni agenti economici esercitano un potere pervasivo sui mercati, come è il caso della Banca Mondiale. Il secondo aspetto, che fa da contraltare alla prima dimensione, riguarda la forma politica di dominio internazionale. Questa si evidenzia solo a patto che si analizzino i processi di globalizzazione come *progetto politico* nel momento in cui le istituzioni economiche a cui prima ci si riferiva in qualche modo influenzano i governi nazionali e gli organismi sovranazionali. Il processo si mostra in modo particolarmente evidente nelle politiche neoliberiste soprattutto quando queste sono orientate al ridimensionamento del ruolo dello Stato come riequilibratore delle diseguaglianze sociali, e quindi del Welfare State, che comporta nei paesi ricchi una riduzione dell'assistenza statale come forma di protezione sociale.

In questo quadro, il volto attuale del fenomeno come appare nei più recenti rapporti internazionali si modella in relazione proprio al cambiamento subito dai sistemi economici nazionali dalle forme più pervasive di globalizzazione economica, e dai meccanismi politici di globalizzazione politica indotte da istituzioni sovranazionali, come nel caso dell'Unione Europea. Imponendo

parametri di bilancio ai paesi membri, queste istituzioni sovranazionali condizionano fortemente l'adozione di politiche di protezione sociale. A questo proposito, va ricordato che la crisi dei sistemi di Welfare State dei paesi europei soprattutto a partire dagli anni '70, in termini di incapacità di far fronte alle crescenti istanze familiari, che derivava da un lato, dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro col conseguente bisogno di servizi per l'affidamento dei figli nel tempo extrascolastico, e dall'altro, da un crescente invecchiamento della popolazione che determinava un bisogno di servizi per la cura degli anziani. L'incapacità da parte dei regimi di Welfare di rispondere a queste istanze familiari è da considerarsi uno dei principali fattori alla base dell'aumento dell'emigrazione femminile, soprattutto dai paesi dell'Europa Orientale per riferirsi al caso europeo, e la cui funzione fu proprio quella di compensare queste carenze soddisfacendo la domanda di servizi domestici e di cura presso le famiglie.

C'è chi considera la nostra come l'*era delle migrazioni* proprio per sottolinearne le dimensioni globali. Le riflessioni e le analisi sui dati e le tendenze internazionali hanno evidenziato un aspetto cruciale delle migrazioni⁶. Oltre ad essere i processi migratori inseriti in determinate condizioni strutturali, essi in qualche modo retroagiscono sui medesimi dimostrando una dinamica propria⁷. Si tratta di processi di autoconservazione che si attivano all'interno della comunità di immigrati grazie allo sviluppo delle catene migratorie in ragione dell'anzianità d'immigrazione. Quindi, le dinamiche peculiari del processo migratorio sono, a prescindere dalle specificità storico-geografiche, quelle che in qualche modo accomunano le diverse esperienze migratorie, e che permettono parallelismi tra queste ultime. L'attivazione di catene migratorie e il loro articolarsi nelle fasi successive al primo insediamento permette agli immigrati stessi di riadattarsi agli eventuali cambiamenti strutturali nei sistemi socioeconomici di approdo. L'individuazione di nicchie d'insediamento che permettono la riallocazione lavorativa dei migranti, mostra una sorta di "razionalità insediativa" come una delle logiche delle reti migratorie.

In quanto *azione collettiva*, la migrazione può essere considerata una *globalizzazione dal basso* che si ripercuote nei diversi sistemi geopolitici: progettando il loro futuro in un paese diverso da quello di nascita, i migranti dimostrano un atteggiamento cosmopolita. Un fenomeno che si evidenzia con particolare

⁶ Castels S., Miller M. J., *The Age of Migration. International Population Movement in the Modern World*, Palgrave MacMillan, New York, 2009.

⁷ Mezzadra S., *ibid.*

chiarezza è quello della *proliferazione delle transizioni migratorie* per cui alcuni paesi tradizionalmente di emigrazione, come l'Italia o la Polonia (per rimanere ai soli esempi europei), sono a loro volta diventati paesi di transito o di immigrazione stabile. In sintesi, *era delle migrazioni* significa che è caratterizzata da un fenomeno che, nei suoi effetti dirompenti, coinvolge anche i non migranti. Le forti disuguaglianze tra aree geografiche e tra paesi hanno imposto un modo di misurare i differenti gradi di sviluppo che tenesse conto anche delle effettive opportunità di vita.

La classificazione dei paesi secondo l'indice di sviluppo umano (The Human Development Index – UNDP) così come ripresa dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), si riferisce ad un sistema di misurazione dello sviluppo che non si limita alla sola dimensione economica (Prodotto Interno Lordo pro-capite), ma che include anche il riconoscimento e l'accesso a diritti umani, la libertà associata al “benessere sociale” largamente inteso. Le tre dimensioni considerate dall'OIM come criterio di distinzione sono la salute (aspettativa di vita alla nascita), gli aspetti educativi e scolastici, e il reddito procapite.

Le stesse categorie statistiche degli organismi internazionali di rilevazione (come l'Onu, l'Oim e la Banca mondiale) distinguono i paesi del mondo in “sviluppati” e “in via di sviluppo”. Si tratta di una distinzione basata sullo status socioeconomico dei paesi e il cui principale indicatore è il reddito procapite calcolato a partire dai dati di contabilità nazionale. Questi vengono anche raggruppati in aree considerate più o meno omogenee dal punto di vista del grado di sviluppo, anche se questa classificazione in qualche modo esclude la possibilità di tener conto delle diversità all'interno di queste due categorie. In quest'ultimo senso, le regioni sviluppate (chiamate anche “Nord” del mondo) sono costituite da tutti i paesi d'Europa, Nord America, Australia / Nuova Zelanda e Giappone. Le regioni in via di sviluppo (“Sud”) sono costituite da tutti i paesi dell'Africa, dell'Asia (escluso il Giappone) e America Latina e nei Caraibi, così come Melanesia, Micronesia e Polinesia.

Questo modo di intendere il grado di sviluppo permette di avere una visione più realistica dei movimenti migratori. Il nuovo ordine mondiale dell'era post-industriale è caratterizzato da cambiamenti strutturali dell'assetto sociale, economico e politico di molti paesi con alti indici di sviluppo umano, con evidenti ripercussioni nei paesi in cui invece si riscontrano bassi indici di sviluppo umano. Questi cambiamenti strutturali hanno a loro volta determinato dei cambiamenti nei fattori attrattivi ed espulsivi. Dal lato delle aree sviluppate, vi è stato un cambiamento della domanda di lavoro, indotto soprattutto all'e-

spansione del settore terziario che si è avuta a seguito delle esternalizzazioni di alcune fasi produttive, prima interne all'industria manifatturiera, e che oggi appaiono come "servizi alle imprese" come quelli di pulizia e di trasporto. A questo si associa anche l'espansione del settore informale, soprattutto in alcuni settori quali l'agricoltura e l'edilizia.

Vanno anche menzionati gli squilibri demografici. Nei paesi in via di sviluppo, il numero di figli per donna (tassi di fecondità) è ancora ben al di sopra della soglia che permette la sostituzione delle generazioni (2,1 figli per donna)⁸. Per converso, nel complesso dei paesi sviluppati, i valori sono ben al di sotto di questa soglia. Il calo demografico fa sì che ci sia una diversa struttura demografica tra le popolazioni delle due aree. Questi fattori di differenziazioni possono essere considerati determinanti nell'orientare i flussi migratori. Non è un caso che le analisi internazionali rilevino che è a partire degli anni '80 del XIX secolo che si è osservato un prevalere dei fattori espulsivi rispetto a quelli attrattivi.

Sul versante dei paesi in via di sviluppo, quelli altrimenti individuati come appartenenti al "Sud" del mondo, l'instabilità politica associata a regimi non democratici è stato un fattore in alcuni casi preponderante sulla dinamica di alcune correnti migratorie, quali quelle relative ai rifugiati e profughi politici. Accanto a questo, le crisi economiche, politiche e demografiche evidenziano gli squilibri geopolitici, e la sempre maggiore disuguaglianza tra le diverse aree del mondo. Sono questi i fattori cruciali alla base di quella "accelerazione" che emergendo in modo evidente dalle rilevazioni statistiche internazionali, è stata considerata uno degli elementi strutturali dei movimenti migratori del nuovo millennio⁹.

I movimenti migratori come elemento decisivo delle trasformazioni mondiali risalgono al periodo successivo al 1945, e assunsero particolare consistenza dalla metà degli anni '80 del XX secolo. È da ritenersi in relazione all'internazionalizzazione della produzione, distribuzione e investimenti e, come è stato a ragione sottolineato, di globalizzazione della stessa cultura. A questo proposito, gli elementi storicamente importanti per questo processo sono la fine della Guerra fredda e il crollo del blocco sovietico che hanno influito sul processo di ristrutturazione economica, sociale e geopolitica del mondo globale. In termini concreti, innanzitutto questa ristrutturazione ha comportato una nuova direzione di investimenti, dai paesi capitalistici più avanzati sia in

⁸ Livi Bacci M., *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2010.

⁹ Castels S., Miller M. J., *ibid.*

alcune aree del Sud del mondo sia in particolare negli stessi paesi dell'Europa Orientale, che erano liberati dal dominio sovietico. Questo allargamento del mondo occidentale comportò la crescita della migrazione da Est a Ovest con l'entrata nei flussi migratori di paesi del Blocco sovietico da cui prima era molto difficile, se non impossibile, emigrare.

Una delle ragioni dell'aumento dei flussi è proprio da ricondursi all'acquisizione di status di migranti dei cittadini dell'ex URSS, a cui durante la Guerra Fredda era loro negato il diritto di muoversi liberamente.

L'accelerazione dei flussi mondiali mostra l'inadeguatezza delle politiche dell'immigrazione di carattere restrittivo, con le frequenti misure legislative atte a regolarizzare nel loro territorio la presenza di immigrati che risultano comunque necessari al loro sistema socioeconomico. Le politiche nazionali in tema di immigrazione, ormai arroccate su una difesa del paese contro quella che è considerata una "invasione", come dimostra l'esempio dell'Unione Europea, sono particolarmente concentrate sull'aspetto del controllo dell'immigrazione e quindi sulle distinzioni nette tra i *legali* e gli *autorizzati* e gli *illegali*, *irregolari* e *clandestini*. Come il caso dell'Italia evidenzia, questa impostazione delle politiche dell'immigrazione tende a trascurare, se non addirittura ignorare, le politiche rivolte ad un adeguato inserimento sociale per gli stranieri che contribuiscono attivamente allo sviluppo economico del loro paese d'approdo.

C'è poi un altro elemento che si è imposto alle analisi dei flussi internazionali, quello relativo alla tratta di esseri umani e dello sfruttamento sessuale, che spesso proprio le politiche miopi di respingimento contribuiscono ad alimentare, come pure le rigidità riguardo ai meccanismi di regolarizzazione che i singoli migranti possono attivare. Per non parlare, come nel caso italiano, della scarsa efficacia dei programmi di protezione che spesso hanno portato, sia pure in termini di responsabilità indiretta, all'uccisione di donne che hanno denunciato i propri sfruttatori per il solo motivo che non si è loro assicurata un adeguato programma di protezione.

Questi elementi portano ad affermare che la spinta alla mobilità nel nuovo millennio è alimentata sia dalle caratteristiche strutturali delle forme post-industriali, sia dalle attuali crisi politiche e sociali degli assetti geopolitici soprattutto nelle aree sottosviluppate.

5. Uno sguardo ai dati

Queste considerazioni introduttive permettono di introdurre all'esame dei dati statistici, che comunque sono difficilmente univoci, poiché spesso cambiano da fonte a fonte tenendo conto che le stesse caratteristiche di dinamicità e complessità rendono difficilmente esaustiva la rilevazione. Le carenze delle rilevazioni statistiche nei paesi a basso reddito e le stesse condizioni irregolari che spesso connotano l'esperienza migratoria, rendono estremamente difficile l'avere a disposizione un quadro esaustivo della migrazione internazionale.

Prendendo come riferimento il Dipartimento dell'ONU per gli Affari economici e sociali (UN - DESA), nel 2013 sono circa 232 milioni di persone nel mondo che vivono in un paese diverso da quello d'origine, di cui la componente femminile è del 48%, dato che confermando quello del 1990 permette di sottolineare che uno dei caratteri delle migrazioni del nuovo millennio consiste proprio nel ruolo sostanzialmente paritario dei generi nei flussi internazionali. Come già detto, è molto probabile che questo dato non tenga adeguatamente conto dei migranti "senza documenti". Va comunque precisato che, secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM)¹⁰, la quota dei migranti irregolari sul totale dei flussi internazionali ammonterebbe al 10-15%.

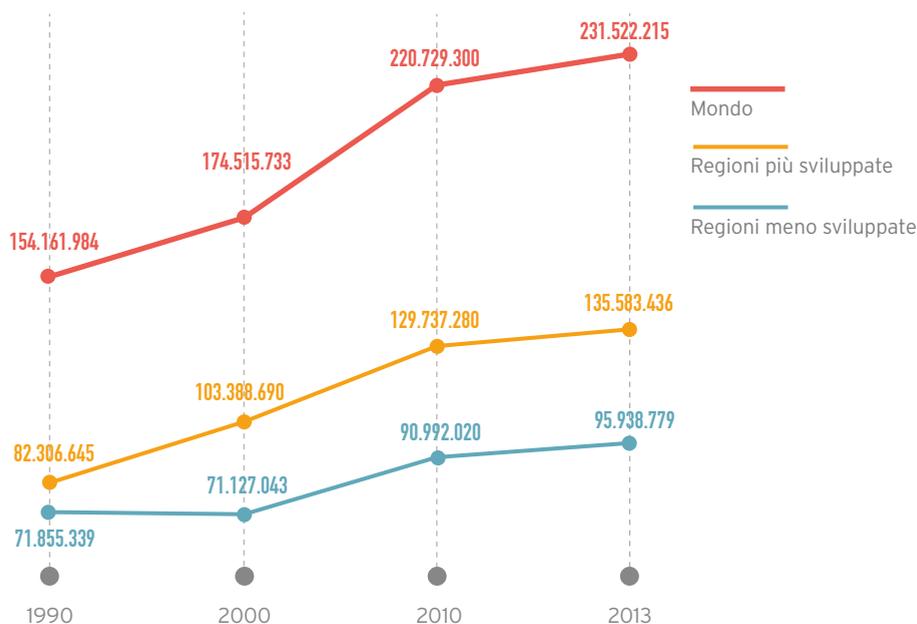
L'accelerazione è evidente se si tiene conto che nel 1990 lo stesso dato ammontava a 154 milioni (Fig. 1). In termini sintetici, ciò significa che dal 1990 al 2013 il numero delle persone che hanno lasciato il proprio paese d'origine è aumentato del 50,2%. Si tratta di una tendenza che si è evidenziata proprio a partire dall'alba del nuovo millennio in quanto è proprio a partire dal 2000 che si è avuta l'impennata.

Per comprendere quanto questi movimenti siano dovuti alle disuguaglianze economiche, politiche e sociali, è utile distinguere questi flussi rispetto al grado di sviluppo economico delle regioni. A questo risultano più chiare le ragioni dell'accelerazione nelle regioni più sviluppate del mondo. Nello stesso arco temporale, l'aumento della presenza di persone che hanno lasciato il proprio paese è stato del 64,7%, mentre è stato del 33,5% nelle regioni meno sviluppate. La maggiore crescita della presenza dei migranti nei paesi sviluppati significa soprattutto che tra il 1990 e il 2013, la presenza degli immigrati è aumentata nel Nord America del 91,2%, in Oceania del 70% e in Europa del 47,7%.

¹⁰ Iom, *World Migration Report 2011* (<http://publications.iom.int/bookstore/>).

Per altri versi, questo dato comunque mostra che i movimenti dei popoli non sono solo secondo la direttrice Sud-Nord.

Fig. 1. Presenza di migranti in alcune regioni del mondo. Anni 1990-2013. Valori assoluti.

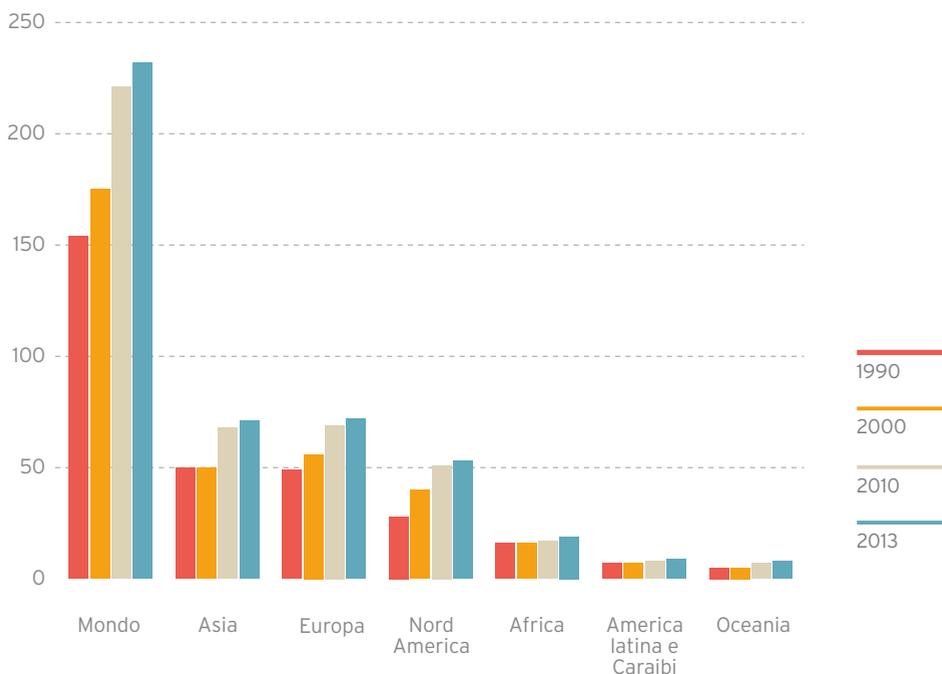


FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

A parte l'accelerazione, nel 2013 in totale i migranti rappresentano il 3,2% dell'intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990. Quindi se siamo nell'*era delle migrazioni*, questo non si dedurrebbe certo dai soli dati statistici presi in senso assoluto, per due ragioni principali. Da un lato, sottostimano il fenomeno non potendo dar conto in modo esaustivo sia delle sue forme irregolari, anche se sono state fatte delle stime a riguardo, sia delle migrazioni interne ai paesi stessi che in qualche caso, come dimostra il continente africano, assumono proporzioni consistenti. Dall'altro, bisogna tener conto del fatto che si è parlato di *era delle migrazioni* per sottolineare il fatto che il fenomeno migratorio su scala mondiale, pur essendo alimentato da ragioni strutturali, retroagisce sulle società d'approdo inducendo trasformazioni economiche, sociali e politiche. In termini statistici, ciò significa che tra il 1990 e il 2013, l'in-

cidenza dei migranti internazionali sulla popolazione totale è cresciuta nelle regioni sviluppate, mentre è rimasta invariata in quelle in via di sviluppo.

Fig. 2 - Presenza di migranti per continente. Anni 1990, 2000, 2010 e 2013. Valori assoluti (in milioni).



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

Ancor più interessante è il considerare i paesi del mondo con più alto numero di migranti. Nella figura 3a, sono presenti i paesi che, mentre nel 1990 insieme totalizzavano il 44% del totale internazionale, nel 2013 nel loro insieme hanno raggiunto il 54%. In questo quadro è confermato il diverso peso che assumono alcuni paesi nelle aree di maggiore attrazione prima individuate.

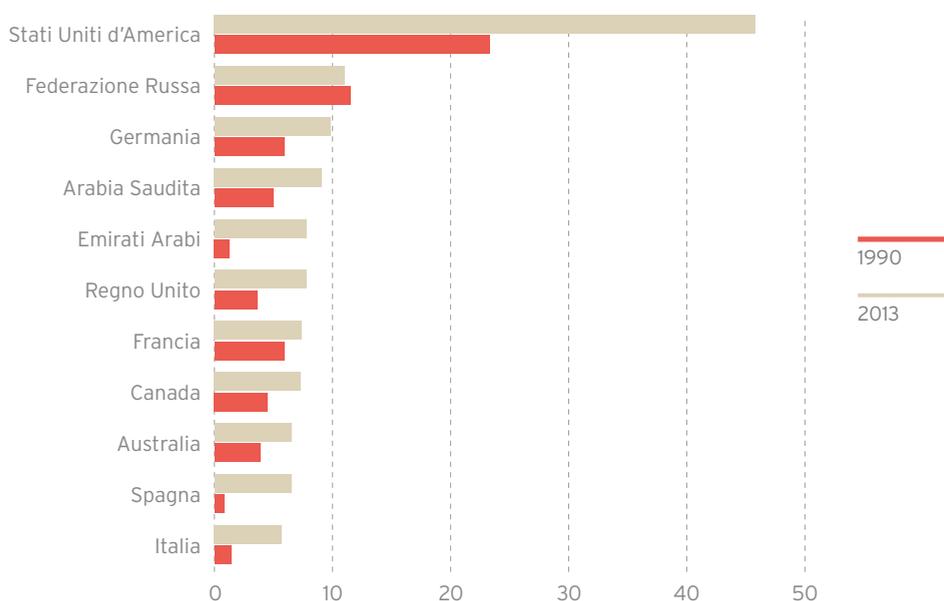
È interessante notare che Stati Uniti e Federazione russa ospitano complessivamente un quarto del totale dei migranti internazionali.

Il ruolo centrale degli Stati Uniti nello scenario internazionale risulta confermato dal suo essere al primo posto, in quanto i migranti presenti sul territorio della federazione risultano il 20% del totale internazionale. Considerando anche il Canada, presente tra i paesi con più alto numero di migranti, si comprende il

ruolo internazionale del Nord America come una delle aree di maggiore attrazione. I suoi caratteri di territorio tra i più sviluppati del mondo ne fanno una meta particolarmente ambita da migranti che cercano opportunità a loro negate nel paese d'origine. I maggiori flussi provengono dal Messico, dall'India e dalle Filippine. Per quanto riguarda la Federazione Russa va notato che è l'unico paese che ha subito un calo di presenze di migranti rispetto al 1990. La presenza di molti migranti nei paesi della Federazione russa, invece, è dovuta anche al fatto che dopo lo scioglimento dell'URSS, chi era già migrato all'interno è stato considerato un migrante internazionale. Comunque, negli anni successivi allo scioglimento ci sono stati rilevanti movimenti migratori tra le repubbliche ex sovietiche. Questo fatto va spiegato con i consistenti flussi in entrata della federazione a ridosso della caduta del muro di Berlino che permise a popolazioni di etnia russa di ritornare nella patria degli antenati. Si trattò di spostamenti dagli stati del Baltico, dai nuovi stati dell'Asia centrale e da altri stati.

Le quote di migranti più alte sul totale della popolazione internazionale dei migranti si trovano soprattutto in Medio Oriente (Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Arabia Saudita).

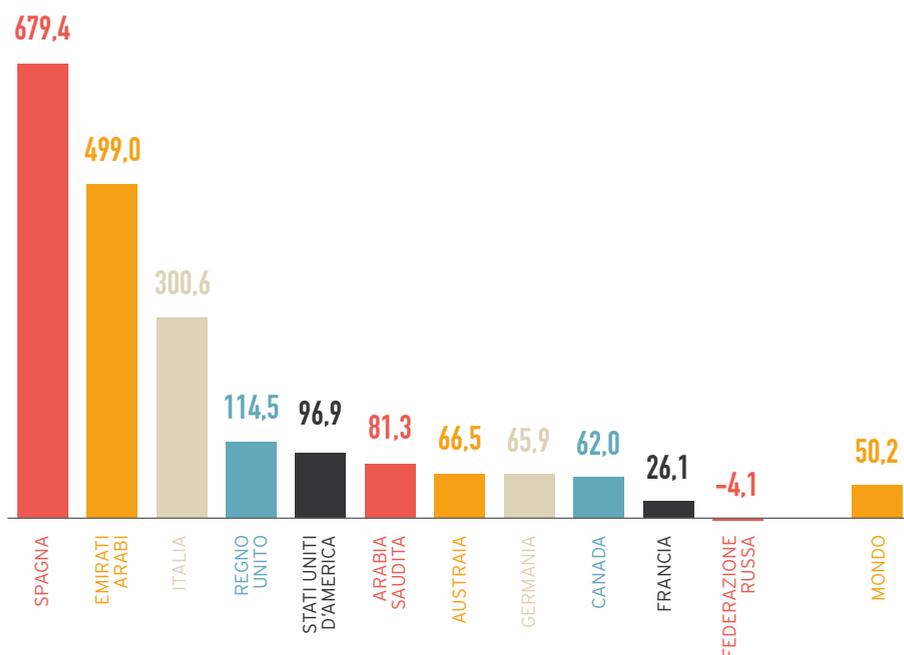
Fig. 3a - Paesi con il più alto numero di migranti. Anni 1990 e 2013. Valori assoluti (in milioni).



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

Analizzare le differenze percentuali tra il 1990 e il 2013 permette di ragionare in termini dinamici (fig. 3b). Da questo punto di vista, emerge un ben diverso scenario. Questo modo di presentare i dati permette infatti di distinguere quei paesi che, proprio negli ultimi decenni, sono stati caratterizzati da una *transizione migratoria* diventando paesi d'immigrazione. Si tratta di paesi dell'Europa mediterranea che hanno registrato aumenti vertiginosi di migranti presenti sul loro territorio: la Spagna e l'Italia. Altri paesi invece, pur attualmente concentrando sul loro territorio una significativa quota del totale internazionale dei migranti, hanno conosciuto un aumento contenuto, come dimostrato dai casi degli Stati Uniti, Federazione Russa, Germania e Arabia Saudita. Va ricordato che si è scelto questo arco temporale anche perché riguarda le tendenze del nuovo millennio, e questi dati evidenziano le nazioni che proprio a partire dagli anni '80-'90 del XX secolo hanno conosciuto una transizione migratoria, come è il caso dei paesi dell'Europa Mediterranea che da terre "di emigrazione" sono diventate "paesi di immigrazione".

Fig. 3b - Paesi con il più alto numero di migranti. Differenza % 2013/1990.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

6. Le direttrici e i flussi internazionali

Questo sguardo ai dati conferma la necessità di una chiave di lettura del processo migratorio così come territorialmente articolato nelle sue varie direttrici. Si tratta di un'esigenza già emersa nelle scienze sociali di coniugare continuità e uniformità del fenomeno migratorio con i suoi elementi empirici di novità e peculiarità che assume ogni singolo flusso, e che nasce a seguito di contingenze storiche come nel caso dell'immigrazione nei paesi dell'Europa centrale e meridionale proveniente dai paesi dell'Est europa a seguito della caduta del Muro di Berlino che sancì la fine del blocco sovietico.

Come evidenziano i rapporti internazionali, la dinamicità del fenomeno migratorio costituisce tuttora una sfida per i modelli interpretativi proposti dalle scienze sociali nella misura in cui la fenomenologia migratoria evidenzia molteplici livelli relazionali, politici, sociali ed economici tra diversi spazi territoriali e nazionali, e le conseguenti trasformazioni che coinvolgono contemporaneamente i contesti di partenza e di avvio dei migranti. Ciò avviene in ragione dello sviluppo di possibilità per i migranti di poter intrecciare coi propri paesi d'origine dei legami relazionali più intensi e continuativi coi compatrioti, amici e parenti. Lo permettono le maggiori opportunità di spostamento spaziale e di relazioni a distanza in tempo reale offerte dallo sviluppo dei trasporti e la riduzione dei costi, da un lato, e dallo sviluppo della tecnologia comunicazione a basso costo e in tempo reale offerta dal web e dalla telefonia mobile.

Occorre, però chiarire un punto che a più riprese è stato posto in evidenza dalle più recenti analisi sui fenomeni migratori del nuovo millennio. Si tratta dell'influenza sempre più pervasiva, che assumono le politiche migratorie soprattutto nei loro aspetti restrittivi, sulle direzioni dei flussi e sulla loro consistenza numerica e composizione demografica. Nell'agenda politica dei governi di molti paesi occidentali, anche sulla scia dei più recenti attentati da parte di frange di fanatismo religioso di matrice islamica, l'immigrazione è posta come uno dei pericoli per l'ordine pubblico e per l'incolumità dei cittadini, per non estendere il discorso sul riemergere nei dibattiti politici dello "scontro tra civiltà". Si impone, quindi, una revisione di paradigmi interpretativi troppo spesso focalizzati sulla mobilità della forza-lavoro.

Non si può più parlare di una centralità della dinamica del mercato del lavoro nell'indirizzare e caratterizzare i flussi migratori, imponendosi la necessità di aumento dei fattori demografici, sociali e politici nella determinazione dei flussi.

Una delle peculiarità dell'attuale assetto della globalizzazione è stata individuata proprio nell'allargamento delle aree migratorie in cui si struttura il fenomeno migratorio su scala mondiale¹¹. Si pensi al progressivo inserimento di paesi prima estranei ai flussi migratori.

Negli ultimi decenni, i flussi migratori internazionali possono essere descritti in termini di un sistema globale ad elevata interdipendenza.

Va peraltro tenuto conto che questi dati risentono fortemente della dimensione territoriale e demografica delle due rispettive aree geografiche prese prima in considerazione.

Da questo punto di vista, sempre secondo la fonte Onu, nel 2013 l'Europa e l'Asia ospitavano il 62% del totale internazionale dei migranti (tab. 1). A seguire c'è il Nord America col 23%, l'Africa (8%), l'America latina e i Caraibi (3,7%) e l'Oceania (3,4%). Ma si tratta comunque di dati non sufficienti a mostrare la complessa dinamica del fenomeno: se si tiene conto dell'evoluzione del fenomeno dal 1990 al 2013. Per il Nord America si osserva un aumento dei migranti che è di gran lunga superiore alla media mondiale (50,2%) raggiungendo 91,2%. A seguire l'Oceania il cui aumento è comunque consistente (70%), mentre l'Europa, nello stesso arco temporale, ha avuto un aumento di poco superiore alla media (47,7%), dato che conferma l'essere tra le mete mondiali più ambite assieme all'Asia il cui aumento è del 31%.

Come si è visto, le direttrici migratorie non solo quelle "Sud-Nord" e i dati presenti nella figura 4 e nella tabella 1 permettono di approfondire questo punto.

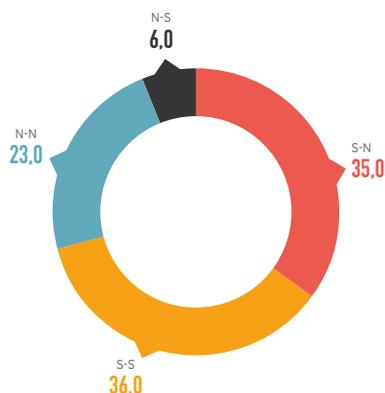
Nel 2013, erano 82,3 milioni i migranti internazionali presenti nei paesi in via di sviluppo e originari di altri paesi appartenenti alla stessa area. Si tratta di un numero leggermente superiore rispetto a quello dei migranti internazionali nati nel Sud e residenti al Nord (81,9 milioni).

Poco più di un terzo (36%) dei migranti internazionali sono nati nel Sud e vivevano nel Sud nel 2013. Un altro terzo (35%) sono nati nel Sud e vivevano nel Nord. Inoltre, poco meno di un quarto (23%) dei migranti internazionali in tutto il mondo sono nati e vivono nel Nord, mentre solo il 6% provenivano dal Nord e vivevano al Sud.

Dai dati comunque emerge con chiarezza che la maggior parte dei migranti internazionali nel mondo è nato nel Sud. Del totale dei 231 milioni di nati all'estero nel 2013, 164 milioni, pari al 71%, sono nati nel Sud.

¹¹ Castels S., Miller M. J., *ibid.*

Fig. 4 - Origine e destinazione dei flussi internazionali. Anno 2013. Valori percentuali.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

Tab. 1 - Migranti internazionali per area di origine ed area di destinazione. Anno 2013. Valori assoluti (in milioni).

Destinazione	Origine								Mondo
	Regioni sviluppate	Regioni in via di sviluppo	Africa	Asia	Europa	America Latina e Caraibi	America del Nord	Oceania	
Regioni sviluppate	53,7	81,9	11,3	38,9	48,8	31,0	2,4	1,6	135,6
Regioni in via di sviluppo	13,7	82,3	19,7	53,7	9,7	5,7	1,9	0,2	95,9
Africa	1,3	17,3	15,3	1,1	0,8	0,0	0,1	0,0	18,6
Asia	9,7	61,2	4,6	53,8	7,6	0,7	0,6	0,1	70,8
Europa	40,1	32,4	8,9	18,6	37,8	4,5	0,9	0,3	72,4
America Latina e Caraibi	2,7	5,9	0,0	0,3	1,2	5,4	1,3	0,0	8,5
America del Nord	9,6	43,5	2,0	15,7	7,9	25,9	1,2	0,3	53,1
Oceania	4,1	3,9	0,5	2,9	3,1	0,1	0,2	1,1	7,9
Mondo	67,5	164,0	31,3	92,5	58,4	36,7	4,3	1,8	231,5

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

Dal 1990, il flusso Sud-Nord è stato il principale motore delle tendenze di migrazione globale. Secondo i dati dell'Onu, dal 1990 al 2013 il numero dei migranti internazionali nati nel Sud e che risiedono nel Nord è raddoppiato, aumentando da 40 a 82 milioni ed è cresciuto più del doppio rispetto al totale mondiale. Nello stesso periodo, la popolazione migrante originaria del Sud e che vive nel Sud è cresciuta da 59 a 82 milioni, che corrisponde ad un aumento del 41%. In termini sintetici, il 54% della crescita del numero di migranti internazionali è attribuibile alla crescita della migrazione Sud-Nord, mentre il 31% all'aumento delle migrazioni Sud-Sud.

Le migrazioni Sud-Sud e quelle Sud-Nord hanno raggiunto livelli simili, e nel loro insieme rappresentano circa il 40% della crescita complessiva delle popolazioni di origine straniera.

Dal 1990, la crescita delle popolazioni migranti che vivono nel Nord è stata alimentata in gran parte dai migranti provenienti dal Sud. Dal 1990 al 2013, la popolazione migrante nel Nord è aumentata di 53 milioni di persone, di cui 42 milioni (78%) sono nati nel Sud. Gli altri 12 milioni di migranti ospitati in questa area (22%) sono nati in altri paesi del Nord.

Sull'altro versante, la crescita della popolazione immigrata nel Sud è stata alimentata quasi interamente da un aumento del numero di migranti dal Sud. Tra il 1990 e il 2013, la popolazione di origine straniera nelle regioni in via di sviluppo è aumentata di 24 milioni. In larga maggioranza, questi migranti sono nati in altre parti del Sud.

Tra le aree da cui partono i migranti, la prima è l'Asia (nella quale vive oltre la metà della popolazione mondiale), seguita da America Latina e Africa.

I paesi con i maggiori livelli di emigrazione netta sono Cina, India, Indonesia, Messico e Filippine; hanno alti livelli di emigrazione anche Russia, Ucraina, Polonia e Romania.

Tra i più importanti flussi migratori, quelli tra Messico e Stati Uniti (10 milioni di migranti in 5 anni), tra Russia e Ucraina, tra Bangladesh e India, tra Pakistan e Iran.

Negli ultimi anni, particolarmente consistenti sono stati i flussi di migranti provenienti dall'Africa subsahariana, spinti da povertà, guerre, catastrofi naturali e diversi altri motivi; molti di loro sono migrati in altri paesi africani. Esistono poi molti altri flussi regionali: nell'Asia meridionale verso l'India, in Sudamerica verso Venezuela e Argentina.

Per spiegare con efficacia l'articolazione tra i vari flussi è opportuno considerarli alla luce dei *sistemi migratori*¹², ognuno dei quali è costituito da due o più paesi tra i quali transitano i migranti. È anche questo un modo di descrivere questi movimenti attraverso le relazioni, ponendosi a livello strutturale, in quanto si giocano tra stati e nazioni diverse, e si realizzano attraverso connessioni di tipo culturali reti socio-familiari. L'efficacia di tale approccio sta nell'evidenziare come i flussi nascano e siano alimentati da processi di influenza geopolitica, rapporti commerciali, investimenti (come dislocazioni produttive da paesi ricchi a paesi poveri) e/o legami culturali, anche in termini di semplice comunanza linguistica. In tal modo, si collegano analiticamente due livelli. Il primo è il livello delle macrostrutture, quali i fattori istituzionali legati alla globalizzazione economica e politica, che si esprimono nelle diverse articolazioni che presentano le relazioni tra stati, nonché sia le politiche in tema di immigrazione sia gli accordi tra stati in termini di movimento delle persone. Il secondo è quello delle microstrutture, che sono composte dalle già eseminate reti dei migranti e le loro rappresentazioni culturali.

Un'analisi approfondita delle direttrici migratorie prima delineate è stata proposta dall'OIM nel più recente *World Migration Report 2013*¹³. Un quadro completo internazionale delle direttrici migratorie è stato costruito rielaborando i dati della Banca Mondiale a proposito della relazione tra direttrici migratorie e sviluppo dei paesi interessati dai flussi. Questo lavoro ha permesso di precisare, per ciascun corridoio, i paesi e le regioni geografiche coinvolte. Vediamole ora in dettaglio in ordine di consistenza (tab. 2).

1. Direttrice Sud-Sud, che, come si è visto secondo i dati Onu, coinvolge il 36% del totale internazionale dei migranti. Essa comprende i seguenti principali corridoi migratori: dall'Ucraina alla Federazione Russa, e viceversa; dal Bangladesh al Bhutan; dal Kasakistan alla Federazione Russa; dall'Afghanistan al Pakistan.

Questa direttrice comprende innanzitutto l'Europa Orientale, e precisamente il cuore dell'ex blocco sovietico e i cui fattori strutturali rimandano soprattutto alla disoccupazione nei paesi come Ucraina e Kazakistan e i cui lavoratori cercano sbocco nelle attività soprattutto terziarie e informali della più sviluppata Federazione russa, che assume anche forme di migra-

¹² Per maggiori dettagli su questo tipo di prospettiva analitica, si rimanda a Castels S., Miller M. J., *ibid.*

¹³ Il rapporto è disponibile all'indirizzo web (<https://www.iom.int/cms/wmr2013>).

zione temporanea e circolare. Vi è poi il volto rappresentato dalla migrazione all'interno del continente asiatico. In primo luogo, quella per motivi economici, di cui il Bangladesh è uno dei casi emblematici, in quanto uno dei paesi più densamente popolati del mondo ed ha un elevato tasso di povertà. La vicinanza geografica facilita a molti l'emigrazione nel Bhutan, il cui sviluppo urbanistico permette l'inserimento in attività ad esso legate. In secondo luogo, c'è il flusso dei rifugiati afgiani nel vicino Pakistan in cui trovano adeguata accoglienza, anche grazie al sostegno degli Stati Uniti.

2. **Direttrice Sud-Nord** (Onu: 35%): dal Messico agli Stati Uniti; dalla Turchia alla Germania; dalla Cina, dalle Filippine e dall'India agli Stati Uniti. Come già detto, questa è stata la direttrice, la cui analisi ha permesso di evidenziare i fattori di attrazione dei paesi sviluppati rispetto ai migranti provenienti da quelli in via di sviluppo. I corridoi individuati dall'Oim sono quelli relativamente più consistenti anche per la maggiore consistenza demografica delle aree coinvolte. Si tratta di corridoi da ricondurre a significativi squilibri sociali, economici e politici tra le aree coinvolte. Non sorprende, quindi, il fatto che quattro di questi abbiano come meta gli Stati Uniti, e spiegano anche la maggiore quota di migranti internazionali nel territorio degli Stati Uniti, che però va anche spiegata con l'allargamento dei criteri di ammissione di parentela (*Immigration and Nationality act* del 1965) con un cittadino o residente sul territorio, cosa che ha provocato un'impennata della migrazione dagli altri paesi del Centro e del Sud America e dall'Asia. A questo, negli ultimi decenni, si è aggiunta la maggiore ammissione di lavoratori temporanei. È interessante fare qualche considerazione sul corridoio Turchia-Germania, che storicamente si è consolidato a partire dall'accordo bilaterale del 1961 riguardante l'invio di manodopera dalla Turchia per permettere la ricostruzione e il decollo economico post-bellico. I tentativi di chiusura da parte dei governi che si sono succeduti a partire dalla crisi del '73, hanno sostanzialmente fallito nell'impedire i ricongiungimenti familiari, ottenuti anche per interventi della magistratura. È proprio questo il caso in cui una comunità di immigrati storicamente consolidata, con le relative efficienti reti informative e solidali, ha permesso nel tempo di conservare questo corridoio migratorio. Inoltre va osservato che, dal 2000, la cittadinanza tedesca si può ottenere dopo 8 anni di permanenza, mentre al bambino nato da genitori stranieri spetta la cittadinanza tedesca, se questi hanno un permesso di soggiorno che va dagli 8 anni in su.

3. **Direttrice Nord-Nord** (Onu: 23%): dalla Germania agli Stati Uniti; dal Regno Unito all’Australia, al Canada, alla Repubblica di Corea; dal Regno Unito agli Stati Uniti.

Questi corridoi migratori rimandano ad un altro aspetto del mondo occidentale post-industriale: la più recente crisi ha mostrato l’incapacità del sistema economico e del mercato del lavoro di assicurare le aspettative economiche dei suoi cittadini, maturate peraltro, come dimostra uno degli indici di sviluppo umano, all’interno di un sistema che assicura efficienti tassi di scolarizzazione. Nel caso del contesto anglosassone, sono le stesse promesse del mondo occidentale che si percepiscono tradite, e soprattutto in questa direttrice, hanno un peso particolare anche i migranti “ad alta qualificazione”.

4. **Direttrice Nord-Sud** (Onu: 6%): dagli Stati Uniti al Messico e al Sud Africa; dalla Germania alla Turchia; dal Portogallo al Brasile; dall’Italia all’Argentina. Questa direttrice, che è stata troppo spesso trascurata dall’analisi, rappresenta comunque un aspetto del modo col quale gruppi di lavoratori particolarmente intraprendenti, riescono ad inserirsi in attività che sono da ricondurre comunque ad aspetti dello sviluppo di quei paesi. Molti lavoratori partono dai paesi sviluppati per adottare strategie d’inserimento basate sullo status legato alla provenienza dai paesi sviluppati.

Tab 2. - Primi 5 corridoi migratori* per ognuna delle quattro direttrici migratorie (classificazione Banca Mondiale 2010). Valori assoluti e percentuali.

S-S	Origine	Destinazione	Numero di migranti	% totale migranti S-S
1	Ucraina	Federazione Russa	3.662.722	4,9
2	Federazione Russa	Ucraina	3.524.669	3,5
3	Bangladesh	Bhutan	3.190.769	4,2
4	Kasahstan	Federazione Russa	2.648.316	3,5
5	Afghanistan	Pakistan	2.413.395	3,2
S-N	Origine	Destinazione	Numero di migranti	% totale migranti S-N
1	Messico	Stati Uniti	12.189.158	12,8
2	Turchia	Germania	2.819.326	3,0
3	Cina	Stati Uniti	1.956.523	2,1
4	Filippine	Stati Uniti	1.850.067	1,9
5	India	Stati Uniti	1.556.641	0,7

N-N	Origine	Destinazione	Numero di migranti	% totale migranti N-N
1	Germania	Stati Uniti	1.283.108	4,0
2	Regno Unito	Australia	1.097.893	3,5
3	Canada	Stati Uniti	1.037.187	3,0
4	Repubblica di Corea	Stati Uniti	901.916	2,5
N-S	Origine	Destinazione	Numero di migranti	% totale migranti N-S
1	Stati Uniti	Messico	563.315	7,8
2	Germania	Turchia	306.459	4,3
3	Stati Uniti	Sud Africa	252.311	3,5
4	Portogallo	Brasile	222.148	3,1
5	Italia	Argentina	198.319	2,8

*Nota: due corridoi migratori sono esclusi da questa classifica: Cina verso Hong Kong e Puerto Rico verso gli Stati Uniti.
Fonte: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazioni su dati OIM e UN - DESA 2012.

7. La distribuzione per età

La fonte Onu ha rilevato che, nel 2013, i tre quarti di tutti i migranti internazionali risultano di **età compresa tra 20 e 64 anni** (fig. 5). Dei 171 milioni di migranti internazionali in età lavorativa, la maggioranza (61%), risiede nelle regioni sviluppate. Questo dato è cambiato poco dal 2000 (62%).

Mentre i paesi sviluppati nel 2013 ospitano la quota maggiore di migranti in età lavorativa, il numero di migranti in età lavorativa è cresciuto più rapidamente al Sud che al Nord. Nel Sud, il numero di migranti in età lavorativa è aumentato da 46 milioni nel 2000 a 67 milioni nel 2013, con un aumento del 44% rispetto al Nord, dove è passato da 76 milioni nel 2000 a 104 milioni del 2013, che corrisponde al 37% di aumento. Le donne rappresentano circa la metà dell'aumento registrato nei paesi sviluppati (52%) rispetto a un terzo di quello dei paesi in via di sviluppo (33%).

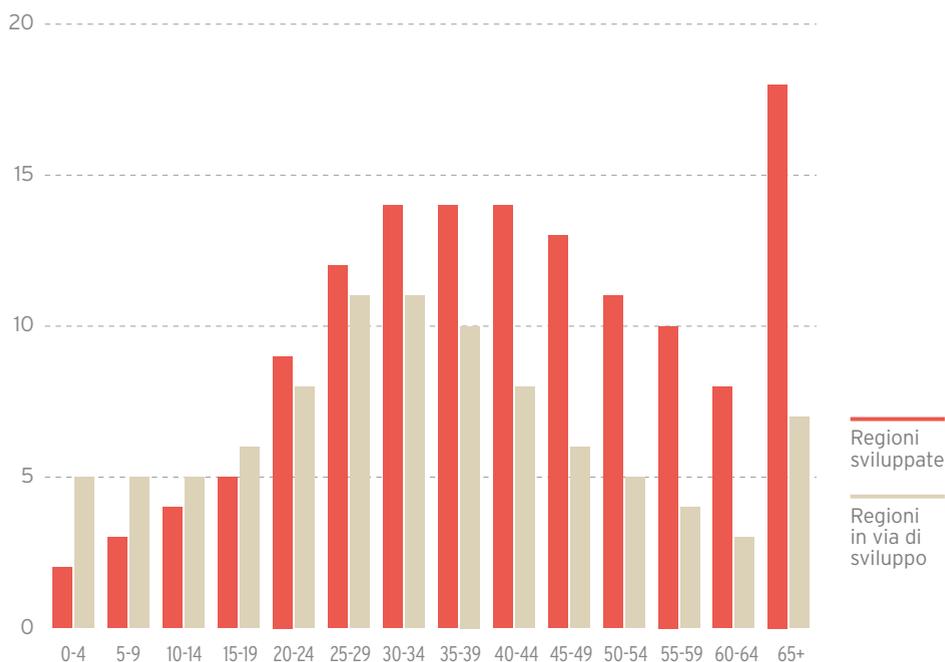
Nel complesso, il 15% di tutti i migranti internazionali hanno meno di 20 anni. La percentuale di questi giovani migranti è significativamente più alta nelle regioni in via di sviluppo (23%) rispetto alle regioni sviluppate (meno del 10%). Dal punto di vista temporale, poi, tra il 1990 e il 2013, la percentuale di giovani tra tutti i migranti è diminuita. La quota dei migranti con età inferiore ai 20 anni, dal 21% nel 1990 è scesa al 18% nel 2000 e per scendere ulteriormente al 15% nel 2010.

Nel totale dei migranti internazionali, nel 2013 gli over 65enni sono 25 milioni. La maggior parte degli immigrati anziani vivevano nel Nord.

Tra il 1990 e il 2013, il numero di immigrati anziani è cresciuto in modo significativo nelle regioni sviluppate, ma questo aumento è stato molto contenuto in quelle in via di sviluppo. Le regioni del Nord del mondo hanno guadagnato il 98% dei 7 milioni di anziani migranti internazionali aggiunti in tutto il mondo tra il 1990 e il 2013. Il crescente numero di immigrati anziani che risiedono nelle regioni sviluppate rispetto alle regioni in via di sviluppo può essere spiegato in base al radicamento che hanno i familiari, soprattutto figli e nipoti. Il legame familiare vissuto in prossimità prevale sul sogno di ritornare nel proprio paese d'origine che accomuna la maggior parte dei migranti.

Nelle regioni sviluppate il 57% di tutti i migranti di età 65 anni o più sono donne, rispetto al 52% nelle regioni in via di sviluppo.

Fig. 5 - Distribuzione per età dei migranti internazionali nelle regioni sviluppate e nelle regioni in via di sviluppo. Anno 2013. Valori assoluti (in milioni).



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

8. Le donne della migrazione

Il ruolo delle donne nei movimenti migratori fu già evidenziato in occasione dei grandi flussi migratori a cavallo tra il XIX e il XX secolo¹⁴. Ma è soprattutto a partire dagli anni '60 del XX secolo che le ricerche internazionali hanno evidenziato il ruolo decisivo delle donne in alcuni flussi migratori come quello che coinvolsero le capoverdiane verso l'Italia, le filippine nel Medioriente e le thailandesi in Giappone¹⁵. Negli ultimi anni, la “femminilizzazione” ha assunto un carattere tale da costituire una delle caratteristiche principali delle migrazioni verso i paesi sviluppati (fig. 6). In larga parte, ciò è dovuto al fatto che, nei paesi sviluppati, il lavoro delle donne migranti serve a colmare le carenze di offerta di manodopera per lavori, che nel mondo sviluppato sono ancora considerati tipicamente femminili, e che le donne occidentali non vogliono più fare, come quelli relativi ai servizi domestici e di cura, infermieristici, e di pulizia¹⁶.

Secondo i dati UN – DESA¹⁷, l'*International Migration Report 2013* curato dal *Department of Economic and Social Affairs - Population Division* delle Nazioni Unite, nel 2013, le donne sono il 48% del complesso mondiale dei migranti internazionali (fig. 6). Detto questo, si rilevano notevoli differenze tra le regioni ed i paesi. Nel complesso dei paesi delle regioni sviluppate, le donne costituiscono il 52% di tutti i migranti, mentre in quelle in via di sviluppo la quota scende al 43%. Tra il 1990 e il 2013, il Sud del mondo ha visto un calo della percentuale di donne tra tutti i migranti: dal 1990 al 2013 dal 46% è scesa al 43%. Tuttavia, durante lo stesso periodo, la quota di donne tra tutti i migranti internazionali è leggermente aumentata dal 51% al 52%.

Il calo della percentuale di donne del Sud è stato principalmente il risultato di un rapido aumento del numero di immigrati di sesso maschile in Asia. Tra il 2000 e il 2013, l'aumento annuale del numero di uomini migranti in Asia (3,1%), è stato di gran lunga superato dall'aumento del numero di donne migranti (1,9%). L'aumento maschile dei migranti in Asia è stato alimentato

¹⁴ Ravenstein E. G., “The Law of Migration”, *Journal of the Statistical Society*, 48, 2, 1885, pp. 167-245.

¹⁵ Castels S., Miller M. J., *ibid.*

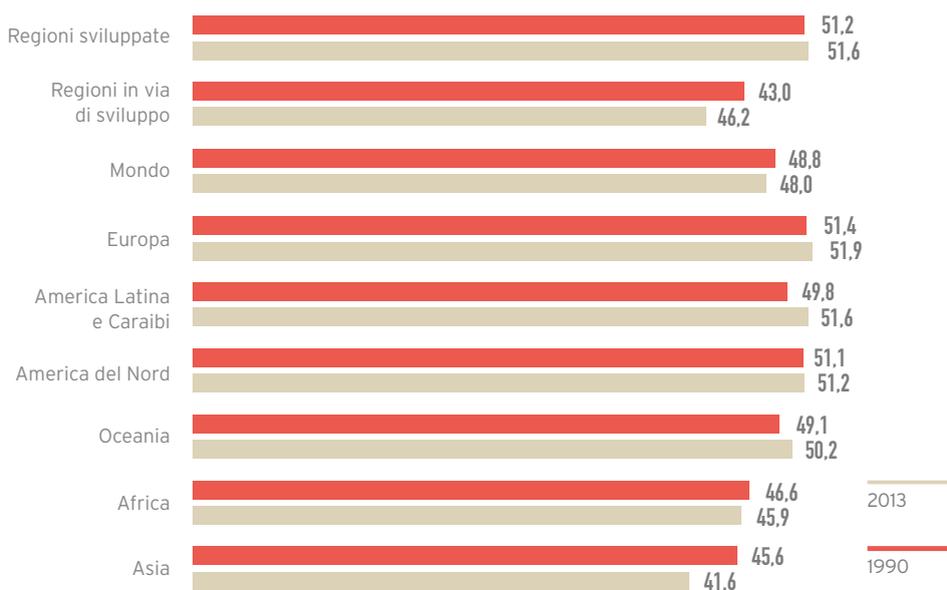
¹⁶ Ehrenreich B., Hochschild A. R. (eds.), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Holt, New York, 2002.

¹⁷ UN – DESA, *International Migration Report 2013*, New York, 2013 (<http://www.un.org/>).

dalla forte domanda per i lavoratori migranti nei paesi produttori di petrolio dell'Asia occidentale.

La femminilizzazione delle migrazioni internazionali risulta in modo evidente nelle principali aree con una storia consolidata di immigrazione, le quali nel loro complesso ospitano la più alta percentuale di donne migranti. Nel 2013, la percentuale femminile tra tutti i migranti internazionali risultava maggiore in Europa e in America Latina e Caraibi (52%), seguita dall'America del Nord (51%). La percentuale maggiore di donne in quelle aree è principalmente il risultato da un lato, del consolidamento insediativo dei migranti arrivati decenni prima e, dall'altro, del fatto che le donne migranti tendono ad avere una speranza di vita più lunga rispetto ai maschi. Al contrario, gli immigrati maschi superano notevolmente le donne migranti in Asia (58%) e in Africa (54%), in cui i percorsi migratori, in media, sono di durata inferiore rispetto alle altre aree prima considerate.

Fig. 6 - Percentuale di donne sul totale dei migranti internazionali per aree geografiche e continenti. Anni 1990 e 2013.



FONTE: Caritas e Migrants. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA.

Si può parlare di femminilizzazione anche nel quadro internazionale: tra il 1990 e il 2013, la percentuale di donne tra tutti i migranti internazionali è aumentata in tutte le aree principali, ad eccezione di Africa e Asia. In America Latina e nei Caraibi, la quota di donne tra tutti i migranti è passata dal 50% nel 1990 al 52% nel 2013. Questo incremento è dovuto principalmente all'invecchiamento della popolazione migrante in quell'area geografica. Al contrario, sempre nello stesso arco temporale, in Asia la percentuale di donne sul totale dei migranti dal 46% è scesa al 42%.

Nel 2013, le donne costituiscono più della metà di tutti i migranti in 101 paesi. Lettonia, Federazione russa e Ucraina sono tra i paesi con le percentuali più alte, dato che è da porre in relazione all'aspettativa di vita delle donne rispetto agli uomini. In 11 paesi, tutti in Asia, le donne rappresentavano meno di uno su tre dei migranti internazionali. Il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti sono, nel 2013, i paesi con le percentuali più basse di donne sul loro totale di migranti internazionali.

9. Il quadro europeo

Passando ad uno sguardo approfondito del quadro migratorio in Europa, si deve innanzitutto chiarire che quest'ultima ha vissuto, dagli anni '70 del Novecento in poi, una transizione migratoria. A partire da quel periodo, i paesi che compongono l'Unione europea hanno, infatti, cambiato il loro storico ruolo di esportatrice di manodopera, collocandosi, come si è già visto a proposito del quadro internazionale, tra i primi nella classifica internazionale delle consistenze dei flussi d'ingresso dei migranti internazionali. Secondo il demografo Livi Bacci¹⁸, tra il 1990 e il 2010 l'Ue ha attratto (al netto dei rientri) 28 milioni di immigrati, oltre il triplo rispetto al precedente periodo 1970-1990 (8 milioni). I maggiori guadagni netti si sono avuti nell'area meridionale e occidentale. Questo dato riporta a quanto detto a proposito della maggiore capacità attrattiva dei paesi a più alto reddito pro-capite.

Ma vi è anche un altro aspetto che rende peculiare il quadro migratorio europeo a partire dagli anni '70 del Novecento. L'immigrazione proveniente da altri continenti, e dai paesi europei non appartenenti all'Ue dei 27, si profila in qualche modo come una risorsa per i paesi d'immigrazione, assicurando in

¹⁸ Livi Bacci M., *Migrazioni. Vademecum di un riformista*, Neodemos, 2012 (<http://www.neodemos.info/>).

qualche modo un riequilibrio demografico, oltre a quello economico. La caduta del muro di Berlino e il successivo smantellamento del mondo sovietico, hanno rimosso gli ostacoli all'emigrazione dai paesi ad esso appartenenti.

Come si è visto a proposito dello scenario internazionale, l'Europa, ospitando il 31,3% del totale dei migranti internazionali, risulta assieme all'Asia e al Nord America, tra le aree con maggiore presenza dei migranti internazionali che nell'insieme raggiungono la quota dell'85%.

In particolare, dall'inizio del nuovo millennio si è assistito ad un consolidamento del sistema migratorio dell'Ue a partire dai suoi caratteri di area economica la cui forte coesione, perlomeno politicamente intenzionale, ha fatto sì che fossero particolarmente controllate e rigide le trattative per l'ingresso dei nuovi membri. Questo ha determinato una forte crescita dell'immigrazione che ha consolidato un ruolo significativo dei paesi dell'Ue nel panorama internazionale dei flussi di migranti. Le stime dell'Onu consentono di comparare i **saldi migratori** dei paesi delle aree geografiche europee con le altre aree continentali e geografiche dello scenario internazionale (tab. 3). Emerge, in tal modo, la straordinaria crescita della capacità attrattiva dell'Europa, e in particolar modo della sua area meridionale. Nei due quinquenni 2000-2005 e 2005-2010 il "guadagno migratorio" è stato superiore ai 9 milioni, valore che è più che raddoppiato rispetto a quello che il continente europeo ha registrato nell'ultimo quinquennio del Novecento. Ma il surplus europeo risulta ben superiore anche a quello che nello stesso arco temporale è stato registrato nel Nord America. Anche se, come si è visto, in termini assoluti, la quota di migranti internazionali negli Stati Uniti risulta maggioritaria nello scenario internazionale, considerando la dinamica attrattiva del fenomeno migratorio, lo scarto tra i primi e alcuni paesi europei (soprattutto Spagna e Portogallo) risulta alquanto ridotto.

Considerando l'arco di tempo che va dal 1995 al 2010, i dati relativi ai saldi migratori delle aree geografiche europee si può notare che, soprattutto a partire dal 2000, sono in particolare alcuni paesi dell'Europa meridionale a registrare i valori più elevati. In questo quadro statistico, il *modello mediterraneo* dell'immigrazione, che assunto dei caratteri più o meno stabili alla fine degli anni '80, e nel quale l'Italia assume un ruolo centrale, si mostra con particolare evidenza. Vanno ricordate, in particolare, le cause endogene che accomunavano alcuni dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia). Uno dei pregi di tale modello sta nell'aver evidenziato un'immigrazione strutturale, sia in termini di costanza dei flussi in entrata, sia in termini di diffusione di progetti migratori, orientati più alla stabilizzazione che alla temporaneità del soggiorno.

Alcuni elementi importanti che qui si possono solo richiamare – e il cui legame coi flussi d'immigrazione nel caso italiano sarà chiaro tra breve – sono la decrescita demografica, la crisi del Welfare, il cambiamento della struttura economica.

In effetti, il maggior peso della crescita europea dei saldi migratori è proprio quello di alcuni paesi dell'Europa Meridionale il cui surplus è passato dal milione di unità nel periodo 1995-2000 a 4,3 milioni nel quinquennio successivo e, nonostante la crisi, ai 3,9 milioni nel quinquennio 2005-2010. In termini di scarti assoluti, due paesi in particolare sono stati i grandi protagonisti di questo processo. In primo luogo la Spagna, il cui surplus è stato di 796 mila migranti per il primo quinquennio considerato, e per quelli successivi ha raggiunto valori di 2,8 e 2,25 milioni di migranti. In secondo luogo, per l'Italia che da un guadagno di 224 mila migranti è passata a 1,8 e 1,9 milioni. Questi due paesi spiccano in misura anche maggiore se si esaminano i tassi di migrazione netta. I tassi hanno raggiunto nello scorso decennio livelli pari o anche superiori a quelli registrati nei grandi paesi d'immigrazione non europei. Ma non vanno sottovalutati, nel periodo esaminato, i saldi migratori rilevati negli altri paesi del *modello mediterraneo* come Grecia e Portogallo.

La crescita europea è dovuta anche, sia pur con minore consistenza, alle altre aree europee. Quella occidentale ha raddoppiato il proprio surplus migratorio nel primo quinquennio dello scorso decennio, ritornando nel quinquennio successivo ai livelli dell'ultimo quinquennio del Novecento. Di maggior peso è risultata l'Europa Orientale, che ha registrato una notevole crescita tra il 2005 e il 2010, con valori che sono passati da un milione a quasi 2,6. Più contenuti risultano, infine, i valori relativi all'Europa Settentrionale.

Tab. 3 - Saldi migratori dei continenti, delle aree geografiche e di alcuni paesi d'immigrazione. Anni 1995, 2000, 2005 e 2010. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali.

Continenti, aree geografiche ^(a) e paesi	Valori assoluti (in migliaia)			Tassi medi annui (per 1.000 abitanti)		
	1995- 2000	2000- 2005	2005- 2010	1995- 2000	2000- 2005	2005- 2010
AMERICA DEL NORD	9228,1	6349,0	6473,4	6,0	3,9	3,8
Canada	761,6	1028,8	1251,5	5,1	6,5	7,5
Stati Uniti	8469,3	5322,3	5224,8	6,1	3,7	3,4
EUROPA	4112,4	9373,1	9287,8	1,1	2,6	2,5
Europa Orientale	1092,2	1036,5	2581,5	0,7	0,7	1,7

Federazione russa	2308,2	1635,3	2257,4	3,1	2,3	3,1
Europa Settentrionale	636,1	1216,0	1296,8	1,4	2,6	2,7
Regno Unito	499,0	968,4	840,4	1,7	3,2	2,7
Irlanda	83,4	199,9	108,2	4,5	10,0	5,0
Europa Meridionale	1029,1	4348,0	3941,2	1,4	5,9	5,2
Spagna	796,0	2829,2	2250,0	4,0	13,5	10,0
Italia	224,0	1853,5	1911,3	0,8	6,4	6,4
Portogallo	173,6	180,0	100,0	3,4	3,5	1,9
Grecia	297,4	54,2	54,2	5,5	1,0	1,0
Europa Occidentale	1355,0	2772,7	1468,3	1,5	3,0	1,6
Francia	187,8	1078,4	518,5	0,6	3,6	1,7
Svizzera	65,2	186,1	344,9	1,8	5,1	9,1
Germania (b)	834,3	936,7	71,0	2,0	2,2	0,2
OCEANIA	469,1	663,1	1087,3	3,1	4,1	6,2
Australia	522,9	662,7	1142,7	5,6	6,7	10,6
AMERICA LATINA E CARAIBI	-4203,7	-6212,6	-5340,6	-1,7	-2,3	-1,8
AFRICA	-3416,8	-2099,0	-1779,0	-0,9	-0,5	-0,4
ASIA	-6189,1	-8073,7	-9728,9	-0,3	-0,4	-0,5

Note: (a) per la composizione delle aree geografiche si rimanda alla fonte dei dati; (b) per la sola Germania i valori del periodo 2005-2010 sono calcolati su dati Eurostat.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati UN - DESA (2013), *World Population prospect: The 2012 revision* (accesso del 6 marzo 2015).

Oltre alla dinamica del fenomeno or ora esaminata, importanti indicazioni provengono dall'analisi delle dimensioni raggiunte dalla popolazione immigrata a seguito dei flussi in entrata. Esaminando l'andamento della consistenza numerica della popolazione straniera residente, per i diciotto paesi presi in considerazione nella tabella 4 emerge, con particolare evidenza, la crescita dell'immigrazione a partire dall'alba del nuovo millennio. Si tenga comunque conto che i dati riportati non permettono un'analisi dettagliata delle diverse dimensioni dei flussi e quindi di mostrare la complessità della dinamica migratoria europea. I dati in questione aggregano tutti i tipi di flussi, considerando sia quelli dei cittadini sia quelli degli stranieri, sia i diversi tipi di mobilità in-

ternazionale. A questo va aggiunto che si tratta di valori che comprendono gli spostamenti per lavoro, per motivi familiari e per ragioni umanitarie.

Nell'insieme di questi paesi, nel 2000 gli immigrati sono stati 2,6 milioni, superando nel 2003 la soglia dei 3 milioni e raggiungendo nel 2007 il massimo del periodo in esame con oltre 4 milioni. Considerando il periodo a partire dal 2008, anno cruciale della crisi economica, si può notare che i flussi in entrata, se pure si sono ridotti, non sono stati comunque particolarmente significativi, tanto che il valore registrato in questo anno (3,67 milioni) è comunque superiore al valore relativo al 2000. Questa influenza non particolarmente significativa della crisi sui flussi d'immigrazione in questi paesi europei è dimostrata dal fatto che, a fronte di una diminuzione nel 2009 di 500 mila unità, nel triennio successivo vi è stata una ripresa dell'immigrazione che si è comunque assestata su valori superiori ai 3 milioni. Uno sguardo agli andamenti nei paesi con maggiore attrazione permette di rilevare le differenziazioni tra essi. In primo luogo la Germania, i cui valori sono tendenzialmente diminuiti dal 2000 al 2008, arrivando a 682 mila unità, per poi continuare a decrescere nei tre anni successivi e risalire nel 2012 arrivando a 592 mila unità.

La dinamica del fenomeno è diversa per la Spagna, i cui valori sono cresciuti per buona parte dello scorso decennio, dalle 362 mila unità del 2000 al picco di 958 mila del 2007, per poi scendere rapidamente negli anni seguenti risentendo, in modo particolarmente evidente, della crisi economica, arrivando nel 2011 alle 371 mila unità e con un'ulteriore discesa nel 2012 a 304 mila. Andamento simile in parte si osserva anche per l'Italia, laddove il massimo del periodo si è raggiunto nel 2007, con 558 mila unità, anno dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea. Il declino risulta comunque più contenuto rispetto alla Spagna: 385 mila unità nel 2011 e 350 mila nel 2012. Infine, due paesi di più antica immigrazione, la Francia e il Regno Unito, presentano un andamento simile, anche se l'intensità del fenomeno appare decisamente più elevata nel secondo caso. In entrambi i paesi si osserva un aumento del livello di immigrazione sino alla metà del decennio, a cui segue una sostanziale stabilità e aumenti contenuti negli anni più recenti.

Tab. 4 - Immigrazione in alcuni paesi europei. Anni 2000-2012. Valori assoluti (in migliaia).

Paesi	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Austria	81,7	89,9	108,1	111,9	122,5	114,5	98,5	72,9	73,8	69,3	71,0	82,2	91,6
Belgio (a)	89,4	110,4	113,9	112,1	117,2	132,8	137,7	146,4	164,2		135,3	144,7	147,4
Cipro	12,8	17,5	14,4	16,8	22,0	24,4	15,5	19,0	14,1	11,7	20,2	23,0	17,5
Danimarca	52,9	56,0	52,8	49,8	49,9	52,5	56,8	64,7	57,4	51,8	52,2	52,8	54,4
Finlandia	16,9	19,0	18,1	17,8	20,3	21,4	22,5	26,0	29,1	26,7	25,6	29,5	31,3
Francia (b)	91,9	106,9	124,2	236,0	225,6	219,5	301,5	294,0	296,6	297,0	307,1	319,8	327,4
Germania (c)	841,2	879,2	842,5	769,0	780,2	707,4	661,9	680,8	682,1	346,2	404,1	489,4	592,2
Grecia (d)	86,7	133,2	74,7	84,2	119,1	110,8	110,1
Irlanda	57,4	64,9	61,7	58,9	78,1	102,0	139,4	122,4	82,6	50,6	52,3	53,2	54,4
Italia	227,0	208,3	222,8	470,5	444,6	325,7	297,6	558,0	534,7	442,9	458,9	385,8	350,8
Lussemburgo	11,8	12,1	12,1	13,2	12,9	14,4	14,4	16,7	17,8	15,8	17,0	20,3	20,5
Norvegia	36,5	34,3	40,1	36,0	36,5	40,1	45,8	61,8	58,1	56,0	69,2	70,3	69,9
Olanda	132,9	133,4	121,3	104,5	94,0	92,3	101,2	116,8	143,5	122,9	126,8	130,1	124,6
Portogallo	57,7	74,8	79,3	72,4	57,9	49,2	38,8	46,3	29,7	32,3	27,6	19,7	14,6
Regno Unito	364,4	372,2	385,9	431,5	518,1	496,5	529,0	526,7	590,2	566,5	591,0	566,0	498,0
Spagna	362,5	414,8	483,3	672,3	684,6	719,3	840,8	958,3	599,1	393,0	360,7	371,3	304,1
Svezia	58,7	60,8	64,1	63,8	62,0	65,2	95,8	99,5	101,2	102,3	98,8	96,5	103,1
Svizzera	110,3	122,5	126,1	119,8	120,2	118,3	127,6	165,6	184,3	160,6	161,8	148,8	149,1
Totale	2605,7	2776,9	2870,6	3356,0	3446,6	3295,3	3611,4	4109,0	3733,1	2829,7	3098,5	3114,4	3060,8

Note: .. dato non disponibile; (a) 2009 solo stranieri fonte Oecd; (b) 2000-2002 e 2009 solo stranieri fonte Oecd; (c) 2009-2012 dati tratti dal Statistisches Bundesamt (Ufficio federale di statistica); (d) 2006-2009 solo stranieri.

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 6 marzo 2015) e su dati Oecd tratti dall'International Migration Outlook, edizioni varie.

10. La popolazione straniera residente

L'esame dell'andamento della popolazione straniera non europea residente nei paesi già considerati evidenzia la crescita dell'immigrazione dall'inizio del nuovo secolo (tab. 5). Al 1 gennaio del 2000, gli stranieri residenti in questa porzione di Europa erano 21,1 milioni e in otto anni sono aumentati di poco più di 10 milioni di unità, cioè il 48%. Dopo la crisi del 2008, sono continuati a crescere arrivando nel 2013 a 35 milioni anche se si è trattato di una crescita più contenuta (17,5%).

Va però notato che dal primo periodo (2000-2008) al secondo (2008-2013) gli andamenti in ognuno dei paesi in qualche modo hanno cambiato segno, evidentemente in ragione dell'impatto della crisi economica sui paesi e quindi della diversa capacità di questi di attrarre gli stranieri non europei. Il caso più eclatante è quello della Spagna che, mentre nel primo periodo ha avuto una crescita di stranieri residenti del 541%, nel secondo si è registrata una decrescita (-23,1%). Andamenti simili si osservano nei casi del Portogallo, dall'Irlanda e dalla Grecia. La crescita di stranieri extra-Ue è particolarmente rilevante in alcuni paesi nordeuropei, come la Norvegia, la Finlandia, il Regno Unito, il Belgio e la Danimarca per citare i casi più significativi. Il dato particolarmente interessante è che l'Italia è l'unico tra i paesi del cosiddetto "modello mediterraneo" a collocarsi in una posizione rilevante in questo andamento positivo (2000-2008: 170%; 2008-2013: 75,2%).

La Germania è, d'altra parte, l'unico paese che dal 2000 al 2008 ha conosciuto una diminuzione della popolazione straniera extra-Ue (-1,1%), ma si può ipotizzare che ciò sia dovuto alla periodica ripulitura degli archivi anagrafici che ha evidentemente comportato la cancellazione di numerose posizioni relative a stranieri che ormai avevano lasciato il paese senza aver provveduto al segnalare il loro spostamento.

Al di là di queste tendenze e tenendo conto delle diverse consistenze demografiche, il quadro europeo della presenza sul territorio di cittadini di paesi extra-Ue può essere esaminato considerando l'incidenza di questi sul totale della popolazione. È questo un dato che si ripercuote sulle politiche d'integrazione che ciascun paese si trova a dover adottare, soprattutto in presenza di cittadini stranieri che, provenienti da paesi non europei, si trovano ad affrontare problemi relativi all'accesso ai diritti di cittadinanza. Nella porzione di Europa che si sta esaminando, e che è quella in cui l'immigrazione è un fenomeno particolarmente rilevante, il peso della popolazione extra-Ue sull'intera popolazione è passata dal 5,4% nel 2000 all'8,4% del 2013. Ma salta subito all'occhio

che questo dato risulta scarsamente rappresentativo dell'area. Considerando il dato più recente dell'inizio del 2013, si può notare che i valori maggiormente superiori alla media si osservano innanzitutto, e non sorprendentemente, nei paesi territorialmente più piccoli e che non necessariamente presentano caratteri comuni in termini di sviluppo economico. Assieme a Lussemburgo (44,5%) e Svizzera (23,2%), troviamo Cipro (19,6%), Irlanda (11,6%), Austria (11,8%) e Belgio (11,2%).

Non è quindi un caso che proprio per l'Italia si riscontri un valore inferiore alla media (7,4%). Ma, per fare qualche esempio, si possono anche riportare i casi del Regno Unito (7,7%), della Svezia (6,9%), della Danimarca (6,7%) e della Francia (6,2%); per poi scendere nella scala dei valori con il Portogallo (4%) e la Finlandia (3,6%).

Dal 2000 al 2013, Spagna, Italia e Regno Unito nel loro insieme hanno realizzato il 71,2% della crescita. Nel primo caso, il contributo è stato 4,2 milioni di migranti, nel secondo di 3,1% e nel terzo di 2,4%.

Qualche accenno agli stranieri cittadini di altri Stati dell'Ue a 27 può risultare interessante, in quanto questi, sebbene originari di paese diverso da quello in cui vivono, sono titolari di diritto alla libera circolazione nell'area dell'Ue¹⁹. Per l'area europea che si sta analizzando, il totale degli stranieri di altri stati Ue è passato dai 12,1 milioni del 2008²⁰ ai 14,7 del 2013, con una crescita di 2,6 milioni in cinque anni. In termini relativi, il loro peso sull'intera popolazione straniera residente è passato da 38,7% al 42,2% mostrando come sia in atto e aumenti la mobilità intereuropea. Questo potrebbe essere imputato alle differenziazioni tra gli stati europei in termini di una serie di indicatori macroeconomici.

Limitandoci al mercato del lavoro, si può comparare il tasso di occupazione dei diversi paesi che è il rapporto tra le persone occupate e la popolazione in età da lavoro. È chiaro che più alto è il suo valore, maggiore è la capacità del sistema economico di assorbire l'offerta di lavoro. A questo proposito, tenendo conto di una media Ue-27 del 68,5% colpisce il divario che esiste, ad esempio,

¹⁹ A questo proposito, va ricordato che la Norvegia è uno stato membro dell'area economica europea (European Economic Area – EEA) dove è assicurata la libera circolazione delle persone. La Svizzera, invece, pur non rientrando in questa area, riconosce questo diritto ai cittadini dei paesi dell'Unione, mantenendo delle restrizioni per i cittadini rumeni e bulgari. Queste restrizioni sono state adottate dal Regno Unito. Si tratta di limitazioni che nel 2014, anno nel quale era prevista una revisione di queste normative, entrambi gli stati hanno deciso di continuare ad adottare sino al 2016.

²⁰ Non è stata considerata la situazione al 2000 perché, in molti paesi, il dato relativo agli stranieri residenti cittadini di un altro paese dell'Unione non è disponibile.

tra la Svizzera (82,1%), la Svezia (79,8%), la Germania (77,3%), l'Italia (59,8%) e la Spagna (58,6%). Tenendo conto che si tratta di divari strutturali, non è solo su questa base che si possono spiegare le consistenze dei flussi in entrata in paesi che, come la stessa Italia, presentano un quadro tra i più problematici. Considerando il peso di questi cittadini sul totale della popolazione straniera, il valore medio dell'area considerata è 42,2%. Anche a questo proposito, per il 2013, le incidenze riflettono il quadro prima delineato a proposito del peso dei cittadini stranieri extra-Ue sulla popolazione, con notevoli oscillazioni intorno alla media, che possono essere imputate, sia pure in parte, ai caratteri dei sistemi socioeconomici dei diversi paesi. Ben al di sopra, si possono citare i casi significativi del Lussemburgo (86,3%), dell'Irlanda (69,8%), di Cipro (66,2%), del Belgio (64,3%), della Svizzera (63,6%) e della Norvegia (60,7%). Viceversa, valori decisamente inferiori si osservano per l'Italia (28,3%), per il Portogallo (24,2%) e per la Grecia (23,6%).

In ultimo, va evidenziato che tra il 2008 e il 2013 vi sono solo tre paesi che hanno conosciuto un calo della presenza di cittadini stranieri originari di altri paesi UE 27. Si tratta del Portogallo (-14,9%), dell'Irlanda (-24%) e, infine, della Spagna con un calo particolarmente rilevante (-52%). Quest'ultimo dato conferma quanto prima detto a proposito della relazione tra condizioni economiche e capacità attrattiva, in quanto si tratta di tre paesi che hanno particolarmente risentito della crisi economica.

Vi è poi un altro dato fornito dall'Eurostat e riguarda la popolazione nata all'estero che, rispetto a quella straniera ha il vantaggio di escludere gli immigrati di ritorno. Sono quindi rilevate le persone che almeno una volta nella loro vita hanno varcato i confini nazionali e che, al momento della rilevazione, si trovano a vivere in un paese diverso da quello di nascita. Un altro elemento importante da sottolineare è che questo dato comprende gli immigrati naturalizzati. Assumendo questo punto di vista, le dimensioni del fenomeno risultano decisamente maggiori (tab. 6). Al 1 gennaio 2013, i nati all'estero risultavano essere 50 milioni con un'incidenza del 12% e un incremento di 3,1 milioni rispetto al 2009²¹.

A scopo di una prima comparazione, il dato rilevante è che i nati all'estero sono 15 milioni in più rispetto agli stranieri (35 milioni). Questo scarto mostra quanto detto nelle pagine precedenti riguardo la difficoltà dei dati a dare un

²¹ Anche in questo caso, la scelta dell'anno di confronto è stata condizionata dalla disponibilità dei dati per ciascun paese dell'area considerata.

Tab. 5 - Popolazione straniera e cittadini di altri stati dell'Unione Europea. Anni 2000, 2008, 2013. Dati al 1° gennaio. Valori assoluti e percentuali.

Paesi	Popolazione straniera						Stranieri di altri stati Ue a 27					
	Valori assoluti (in migliaia)			% sulla popolazione totale			Valori assoluti (in migliaia)			% sulla popolazione straniera		
	2000	2008	2013	2000	2008	2013	2008	2013	2008	2013	2008	2013
Austria	698,6	825,0	997,0	8,7	9,9	11,8	286,1	415,2	34,7	41,6		
Belgio	897,1	971,4	1253,9	8,8	9,1	11,2	659,4	806,7	67,9	64,3		
Cipro	57,8	125,3	170,1	8,4	16,1	19,6	81,3	112,6	64,9	66,2		
Danimarca	259,4	298,5	374,6	4,9	5,5	6,7	93,2	147,1	31,2	39,3		
Finlandia	87,7	132,7	194,3	1,7	2,5	3,6	47,2	76,3	35,6	39,3		
Francia (a)	3263,2	3709,8	4089,9	5,4	5,8	6,2	1289,8	1407,0	34,8	34,4		
Germania	7336,1	7255,4	7696,4	8,9	8,8	9,4	2515,5	3022,4	34,7	39,3		
Grecia (b)	762,2	906,4	862,4	7,0	8,1	7,8	158,3	203,1	17,5	23,6		
Irlanda	120,3	559,0	543,6	3,2	12,5	11,8	403,2	379,2	72,1	69,8		
Italia	1270,6	3432,7	4387,7	2,2	5,9	7,4	934,4	1240,2	27,2	28,3		
Lussemburgo (b)	162,3	205,9	238,8	37,4	42,6	44,5	177,0	206,1	86,0	86,3		
Norvegia	178,7	266,3	457,4	4,0	5,6	9,1	137,9	277,6	51,8	60,7		
Olanda	651,5	688,4	714,6	4,1	4,2	4,3	263,0	380,5	38,2	53,3		
Portogallo	190,9	446,3	417,0	1,9	4,2	4,0	115,8	100,9	26,0	24,2		
Regno Unito	2459,9	4020,8	4929,3	4,2	6,5	7,7	1614,8	2421,1	40,2	49,1		
Spagna	819,9	5262,1	5072,7	2,0	11,5	10,9	2112,6	2060,7	40,1	40,6		
Svezia	487,2	524,5	659,4	5,5	5,7	6,9	241,0	282,0	45,9	42,8		
Svizzera	1406,6	1602,1	1869,1	19,6	21,1	23,2	968,3	1188,0	60,4	63,6		
Totale	21110,0	31232,5	34928,1	5,4	7,7	8,4	12098,8	14726,7	38,7	42,2		

Note: (a) 2003 per il 2000; (c) 2001 per il 2000.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 6 marzo 2015).

quadro esaustivo proprio a causa di un fenomeno in cui entrano in gioco diverse componenti difficilmente sintetizzabili in un solo dato.

Nei vari paesi dell'area considerata, i maggiori scarti tra i dati dei nati all'estero e gli stranieri si osservano nel caso della Francia (3,4 milioni), Regno Unito (2,8 milioni) e Germania (2,5 milioni). Nei primi due casi, lo scarto può essere attribuito all'elevato numero di immigrati naturalizzati e dei loro figli che hanno acquisito la cittadinanza in virtù dello jus soli. Nel terzo caso, poi, all'arrivo di persone la cui parentela con tedeschi, soprattutto emigrati nel passato più o meno recente dalla Germania, ha permesso loro di acquisire la cittadinanza. Anche la differenza riscontrabile per l'Italia (1,3 milioni), Spagna (1,1 milioni), Portogallo (464 mila) e Irlanda (192 mila) può essere spiegata alla luce del passato di emigrazione di questi paesi.

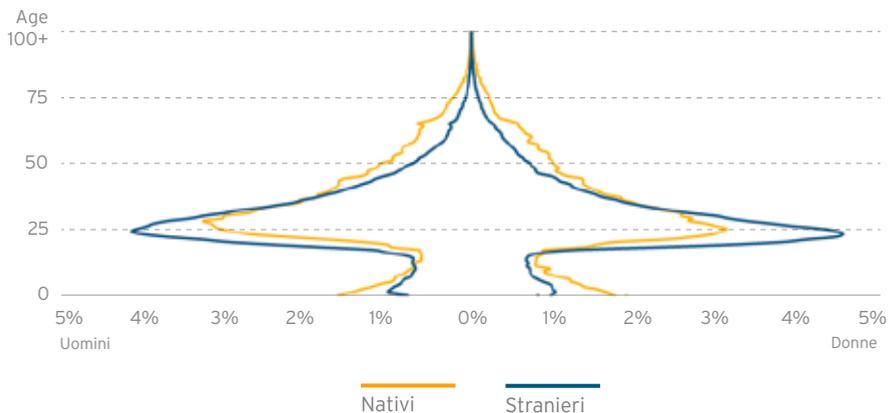
Tab. 6 - Popolazione nata all'estero e in altri paesi dell'Unione Europea in alcuni paesi europei. Anni 2009 e 2013. Dati al 1° gennaio. Valori assoluti (in migliaia) e percentuali.

Paesi	Popolazione nata all'estero				Nati in altro paese Ue a 27			
	Valori assoluti (in migliaia)		% sulla popolazione totale		Valori assoluti (in migliaia)		% sulla popolazione nata all'estero	
	2009	2013	2009	2013	2009	2013	2009	2013
Austria	1256,9	1362,2	15,1	16,1	504,1	573,2	40,1	42,1
Belgio	1443,9	1747,6	13,4	15,7	727,1	820,1	50,4	46,9
Cipro	150,8	200,8	18,9	23,2	39,8	113,8	26,4	56,7
Danimarca	486,0	548,4	8,8	9,8	145,6	180,1	30,0	32,8
Finlandia	214,1	279,7	4,0	5,2	76,9	101,6	35,9	36,3
Francia	7245,6	7538,9	11,3	11,5	2108,7	2104,2	29,1	27,9
Germania	9548,9	10201,2	11,6	12,4	3421,1	3635,3	35,8	35,6
Grecia	1247,0	1235,4	11,1	11,2	312,8	314,5	25,1	25,5
Irlanda	735,5	736,4	16,3	16,0	537,8	484,7	73,1	65,8
Italia	5813,8	5695,9	9,9	9,5	1848,4	1814,2	31,8	31,9
Lussemburgo	159,0	227,5	32,2	42,4	131,6	173,4	82,7	76,2
Norvegia	488,8	662,5	10,2	13,1	192,5	292,6	39,4	44,2
Olanda	1793,7	1927,7	10,9	11,5	410,1	490,0	22,9	25,4
Portogallo	853,3	881,4	8,1	8,4	189,5	221,4	22,2	25,1
Regno Unito	6831,6	7828,2	11,0	12,3	2184,5	2677,4	32,0	34,2
Spagna	6225,5	6174,7	13,5	13,2	2116,6	2099,1	34,0	34,0
Svezia	1280,9	1472,4	13,8	15,4	468,6	495,8	36,6	33,7
Svizzera	1940,3	2103,0	25,2	26,2	1158,2	1257,2	59,7	59,8
Totale	47715,7	50824,0	11,7	12,2	16573,9	17848,6	34,7	35,1

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Eurostat (accesso del 6 marzo 2015).

Guardando all'area dei 27 paesi dell'Unione Europea, emerge lo squilibrio tra la **struttura per età** della popolazione straniera e quella relativa alla popolazione dei nativi (fig. 7). Questo riguarda, come già riscontrato nel panorama internazionale, la fascia dell'età da lavoro, laddove le incidenze percentuali nella popolazione straniera sono ampiamente maggiori rispetto a quella autoctona. In particolare, per la popolazione straniera si registra la percentuale massima in corrispondenza dei 31 anni sia tra i maschi che tra le femmine. Per la popolazione nativa, invece, la percentuale massima si registra in corrispondenza dei 44 anni. Nell'Unione Europea, il processo di invecchiamento della popolazione autoctona dovuto al calo delle nascite spiega la forma piramidale molto più evidente per la popolazione straniera.

Fig. 7 - Struttura per fasce d'età della popolazione nativa e di quella straniera nell'Ue. Dati al 1° gennaio. Anno 2012. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Grafico da Eurostat, *Statistics Explained, Migration and population statistics* (accesso del 6 marzo 2015).
(http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics)

11. Le rimesse economiche e sociali: un legame con gli affetti lasciati in patria che si conserva nel tempo

Uno dei modi concreti coi quali i migranti conservano un legame con la propria rete familiare-parentale rimasta in patria è quello dell'invio di rimesse. Da questo punto di vista, le rimesse possono essere intese come trasferimento di risorse alla comunità d'origine.

Si tratta dell'espressione concreta di questo legame che da simbolico-affettivo si concretizza in una sorta di condivisione, con i propri cari rimasti in patria, del proprio successo migratorio. In molti casi, questa condivisione può essere interpretata, soprattutto nelle prime fasi del percorso migratorio, come una sorta di "risarcimento" dell'aiuto – cognitivo e/o materiale – che si è ricevuto per la pianificazione del viaggio.

Partire da questo punto di vista significa chiarire che le ragioni del fenomeno sono innanzitutto da individuare nello stesso percorso migratorio che, in molte esperienze storiche, nasce anche investendo il membro più giovane (senza distinzione di genere) e con adeguate risorse fisiche e psicologiche per affrontare il viaggio. La famiglia conta proprio su questo membro per il proprio sostentamento in condizioni difficili di vita. Le ragioni sono comunque da individuare nei legami affettivi-parentali.

Ponendosi sul piano degli effetti del fenomeno delle rimesse si possono fare due considerazioni. Innanzitutto, l'invio di rimesse per la stessa consistenza del fenomeno, smentisce l'immagine prevalente nei discorsi pubblici del migrante povero e derelitto e quindi "parassita" della società d'approdo.

Secondo la Banca Mondiale, le **rimesse monetarie** verso i paesi in via di sviluppo sono stimate in 435 miliardi dollari nel 2014, che corrisponde ad una crescita del 3,5 per cento rispetto al 2013. Si prevede un ulteriore aumento del 4,4% arrivando alla cifra di 454 miliardi di dollari. La stima prevede altresì che la crescita delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo dovrebbe accelerare a una media annua dell'8,4% nei successivi tre anni, portando i flussi a 436 miliardi dollari nel 2014 e 516 miliardi dollari nel 2016. Nel 2013, poi, il volume delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo ha largamente superato quello degli investimenti esteri negli stessi paesi. Gran parte della crescita delle rimesse nel 2014 è inviata nelle regioni da cui proviene la maggior quota di migranti internazionali: Asia Orientale e Pacifico, Asia del Sud, America Latina e Caraibi.

Né si potrebbe sostenere, assumendo una posizione diffidente e malevola, che con l'invio di rimesse i migranti non contribuiscano economicamente in alcun modo alle società d'approdo. Questa affermazione può essere facilmente smentita limitandosi anche al solo caso italiano. La Fondazione Leone Moressa ha calcolato per il 2013 un apporto degli stranieri dell'8,8% della ricchezza nazionale, pari ad una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro. Andrebbe sottolineato che presupposto dell'invio di rimesse è la capacità di risparmio da parte dei migranti, dovuta ad uno stile di vita al di sotto degli *standard* degli autoctoni dei paesi in cui essi si sono inseriti. Come dimostrano diversi esempi, questa capacità permette loro, una volta che hanno deciso di insediarsi

stabilmente nella società d'approdo, di acquistare una casa di proprietà e/o di avviare un lavoro autonomo. Da tale punto di vista, la propensione al risparmio, per esempio, appare determinata sostanzialmente dal tipo di progetto migratorio individuale o familiare, a sua volta condizionato dalle *chances* di inserimento nella società d'approdo e dalla situazione di quella di partenza. In secondo luogo, vi è l'effetto che più a livello strutturale ha reso rilevante nelle analisi internazionali il fenomeno delle rimesse economiche: l'essere una componente spesso determinante del Pil dei paesi di origine dei migranti. Lette attraverso il fenomeno dell'invio delle rimesse, le migrazioni internazionali risultano caratterizzate da una circolarità, alimentata dai flussi migratori tra la società d'origine e quella d'approdo: i flussi finanziari, l'impiego delle rimesse, le strategie economiche degli immigrati e delle loro famiglie hanno evidentemente un impatto non irrilevante sullo sviluppo economico del loro paese d'origine²².

La rilevanza del fenomeno delle rimesse a livello mondiale emerge nei dibattiti politici internazionali, laddove si pone una questione cruciale: l'immissione di liquidità nel sistema economico dei paesi d'origine è sufficiente a compensare la perdita di lavoratori attivi che in alcuni casi si riferisce anche alla "fuga di cervelli"?

I dati a disposizione e forniti dalla Banca Mondiale ci dicono che risulta relativo il contributo al Prodotto Interno Lordo in molti paesi in via di sviluppo. Con oltre 14 milioni di persone nate in India che vivono all'estero nel 2013 (stimata essere il più grande magazzino emigrante nel mondo), l'India dovrebbe rimanere il principale destinatario dei flussi di rimesse registrate ufficialmente, che può raggiungere i 71 miliardi di dollari nel 2014. Altri paesi che si prevede ricevano le quote relativamente maggiori di rimesse nel 2014, includono la Cina (64 miliardi), le Filippine (28 miliardi), Messico (24 miliardi), Nigeria (21 miliardi), e l'Egitto (18 miliardi). Nonostante le ingenti somme che arrivano in paesi particolarmente estesi territorialmente, in molti casi sono una quota relativamente piccola del PIL. Ad esempio, il flusso di rimesse in India è pari a solo il 3,7% del PIL totale del 2013. Al contrario, molti paesi più piccoli sono molto più dipendenti dagli afflussi di rimesse. Ad esempio, le maggiori incidenze delle rimesse sul PIL si registrano in Tagikistan (42%), nella Repubblica del Kirghizistan (32%), e in Nepal (29%).

²² Campani G., Carchedi F., Mottura G., *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo. Nuove prospettive per la cooperazione internazionale*, L'Harmattan, Torino, 1999.

Le rimesse, sono in rapida crescita in tre regioni in via di sviluppo: l'Asia orientale e il Pacifico, l'Asia meridionale, e l'America Latina e i Caraibi. In Europa e in Asia centrale, i flussi stanno rallentando, in parte a causa delle crisi economiche e dell'indebolimento del sistema economico russo. Il volume delle rimesse verso piccoli Stati come la Guyana e il Lesotho è sceso in modo significativo nel 2013. Risulta questo un elemento preoccupante per lo sviluppo di questi paesi, che sinora hanno contato proprio sulle rimesse.

Ma, come si è premesso, le rimesse economiche non sono le sole risorse che i migranti trasferiscono in patria. A partire dal fatto che proprio il fenomeno della “fuga di cervelli” (*brain drain*) ha mostrato di divenire una vera e propria “circolazione di talenti”, con ricadute positive sia sui paesi d’approdo sia sui paesi d’origine. Forse è proprio in questo clima scientifico che è stato coniato il termine **rimesse sociali** per indicare un fenomeno che ha una lunga tradizione di ricerca mirata e che non può essere inquadrata nei quadri statistici strutturali²³. Il trasferimento delle abilità acquisite e il capitale sociale acquisiti nel paese d’approdo può in certe condizioni risultare determinante per lo sviluppo delle società d’origine del trasferimento di competenze. Si tratta, peraltro, di un elemento considerato centrale nella formazione delle comunità transnazionali. Mentre è individuabile una relazione tra invio di rimesse monetarie e sviluppo dei paesi d’origine, ambivalente risulta essere il ruolo delle rimesse sociali. Come riportano Castels e Miller, vi è un aspetto positivo relativo al fatto che le ricerche condotte in India, Marocco e Turchia hanno dimostrato che l’esperienza migratoria ha fatto da ponte per atteggiamenti e abilità utili allo sviluppo e all’innovazione nelle società d’origine²⁴.

Può anche accadere che il successo migratorio può essere di ostacolo allo sviluppo. In questo senso potrebbero anche essere lette le risorse cognitive trasmesse dalle catene migratorie e che mettono in grado i connazionali di far tesoro dell’esperienza migratoria di chi li ha preceduti per ottimizzare le scelte e i comportamenti che caratterizzano il viaggio che porterà al paese d’approdo. Gli stessi racconti dei vantaggi ottenuti dal percorso migratorio e le opportunità incontrate possono incoraggiare una sorta di “cultura di emigrazione” come è stato riscontrato nei casi del Messico, Marocco e Filippine²⁵.

²³ Levitt P., “Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion”, *International Migration Review*, 32, 4, 1998, pp. 926-948.

²⁴ Castels S., Miller M. J., *ibid.*

²⁵ Castels S., Delgado Wise R. (eds.), *Migration and Development*, International Organization for Migration, Geneva, 2007.

Può essere interessante qualche accenno alle modalità di utilizzo delle rimesse da parte dei familiari a cui sono inviate. Come già emerso da numerose ricerche condotte nel passato decennio, l'acquisto di una casa o di un terreno e l'avvio di un'attività in proprio rappresentano le modalità di reinvestimento auspiccate. Di fatto, però, come emerge soprattutto dalle indagini di tipo qualitativo, non di rado i risparmi dei migranti vengono utilizzati per il mantenimento dei consaguinei – spesso fino a riguardare la famiglia allargata – e per consumi di tipo ostentativo, soprattutto autovetture ed elettrodomestici, che a volte sono trasferite direttamente dal paese d'approdo²⁶.

Riguardo poi ai canali formali di trasferimento delle rimesse monetarie, come per ogni aspetto relativo alle migrazioni, anche in questo caso è difficile quantificare il fenomeno, soprattutto per problemi di tracciabilità. Se in generale il denaro è inviato attraverso i canali ufficiali (le istituzioni bancarie, le compagnie specializzate di *money transfer*, le poste e gli uffici di cambio), le ricerche hanno mostrato che cifre anche maggiori sono inviate attraverso canali informali. La ragione sta negli elevati costi delle commissioni di intermediazione applicate da banche e agenzie. Secondo la Banca Mondiale, però, il costo di invio di denaro ha continuato a scendere nei primi tre trimestri del 2014. Il costo totale medio globale di invio di circa 200 dollari è sceso dell'8,9% nel terzo trimestre del 2013 e del 7,9% nel terzo trimestre del 2014. Questa tendenza è dovuta all'ingresso nel mercato di servizi *online* che possono abbattere i costi.

Va anche riconosciuto che, vi sono molte organizzazioni del Terzo Settore che hanno cercato, con risultati spesso efficaci ed efficienti, di porre rimedio a questi alti costi. Ma spesso si sottovaluta un altro problema che spesso incontrano i migranti che inviano rimesse: nella località d'origine non sono presenti filiali ed agenzie. Ciò costringerebbe il familiare a cui è stato inviato il denaro a percorrere anche chilometri per riscuotere la somma. I canali informali di invio possono comunque essere una risorsa per risolvere i problemi, ricorrendo ai connazionali, parenti o amici, che portano con sé il denaro in occasione dei viaggi di ritorno nel comune paese d'origine. Anche se le numerose ricerche mirate condotte un po' in tutto il mondo hanno descritto bene le modalità di tali canali informali, le dimensioni e il grado di diffusione di questi ultimi sono sconosciute. Del resto, come già detto, la quantificazione dell'invio di rimesse attraverso canali formali può risentire di un'insufficiente rilevazione anche a causa del fatto che le banche si rifiutano o non sono in grado di rilasciare informazioni dettagliate sui trasferimenti individuali.

²⁶ Dal Lago A., *ibid.*



**MIGRAZIONI:
IL CONTESTO
ITALIANO**

ITALIA, TERRA D'IMMIGRAZIONE



di Claudio Marra,
Università di Salerno

1. Una ricognizione storica

Si è già visto, a proposito del panorama internazionale delle migrazioni, che l'Italia, anche se si colloca all'ultimo posto tra i primi 11 paesi in cui è presente il più alto numero di immigrati sul proprio territorio, nello stesso tempo è anche il paese al terzo posto per incremento degli stessi sul proprio territorio tra il 1990 ed il 2013¹.

A questo punto sembra opportuno chiarire meglio in che termini in Italia, dopo una fase iniziale di transitorietà, l'immigrazione è diventata stabile. Per comprendere, occorre andare indietro nel tempo, e precisamente negli anni '70 del XX secolo, quando si è osservato un fenomeno nuovo nella storia demografica italiana. Dopo un sostanziale azzeramento del saldo migratorio – il numero degli emigrati equivaleva a quello degli stranieri che venivano in Italia – si iniziò ad osservare addirittura un'inversione rispetto al decennio precedente, con un saldo positivo². Questo fenomeno era connesso, da un lato, alla significativa riduzione dei flussi di emigrazione degli italiani, che aveva conosciuto il suo picco massimo negli anni '60, e dall'altro, al verificarsi di flussi inversi di rimpatrio degli emigrati. Ancora agli inizi degli anni '80 del XX secolo, soprattutto per le regioni del Sud Italia, si registravano flussi di emigrazione, la cui intensità risultava molto più ridotta rispetto ai decenni precedenti, e, cosa molto importante da osservare, tutto ciò avveniva in un quadro economico e

¹ *Infra*, p. 36, fig. 3b.

² Per una recente e dettagliata analisi di quelle dinamiche, si rimanda a Bonifazi C., *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2013.

demografico significativamente mutato. Alle partenze, però, corrispondevano i rientri di italiani emigrati all'estero.

A cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 si evidenziò anche un altro fenomeno: la presenza in determinate aree spaziali e in settori del mercato del lavoro di stranieri provenienti da paesi extra-comunitari, cioè non industrializzati e sviluppati. Anche se allora non si disponeva di dati ufficiali sufficienti, incominciò già ad essere chiaro ai ricercatori che si trattava di una vera e propria forza attrattiva esercitata da un'offerta di forza lavoro che soddisfaceva una domanda inevasa dall'offerta nazionale; e fu sottovalutata l'ipotesi che quel fenomeno fosse da analizzare alla luce del funzionamento del mercato internazionale del lavoro.

Assumendo la prospettiva che è alla base della riflessione italiana sul *modello mediterraneo* di cui si è parlato nella sezione internazionale, per spiegare l'immigrazione italiana sarebbe stata un'operazione artificiosa ed euristicamente insufficiente il focalizzarsi esclusivamente sui *fattori di spinta*, che riguardano le condizioni socio-economiche dei paesi di origine dei flussi³. Se non altro per comprendere come mai, da un certo momento in poi, i flussi immigratori verso l'Europa non si diressero più, ad eccezione della Francia, solo verso i paesi del Nord e del Centro Europa, ma anche verso quelli che si affacciano sul Mediterraneo quali appunto l'Italia, assieme a Portogallo, Spagna e Grecia. Nel bacino del Mediterraneo si assisteva, di fatto, al moltiplicarsi dei canali e dei flussi migratori. Paesi che nei decenni precedenti contribuivano solo in misura modesta a movimenti migratori internazionali, in particolar modo paesi africani ed asiatici, diventavano i veri protagonisti della scena migratoria. In particolare, le principali aree di provenienza degli immigrati erano rappresentate (e questo per certi versi caratterizza anche il quadro attuale) dai paesi del Nord Africa (come Marocco e Tunisia), i cui ingressi avvenivano soprattutto dalle regioni del Sud Italia. La componente maschile, risultava inserita nell'agricoltura in lavori di tipo bracciantile, mentre quella femminile, riguardava i servizi domestici, soprattutto nelle famiglie borghesi delle grandi città. In questo caso, si trattava di donne provenienti sia da paesi africani, sia latino americani. Nel Nord d'Italia, intanto, si osservava l'effetto dell'immigrazione transfrontaliera: esempio emblematico è rappresentato dall'immigrazione proveniente dalla Jugoslavia di lavoratori inseriti nella ricostruzione del post-terremoto in Friuli. Il cambiamento della composizione in termini di nazionalità, etnia e

³ *Infra*, p. 49.

composizione demografica si osserva già alla fine degli anni '80: si delinea una forte presenza dei marocchini, che rappresenteranno il gruppo più numeroso in Italia (e che solo negli ultimi anni sono stati sorpassati dai romeni), e dei senegalesi. L'attività che connotava, in modo particolare, questi immigrati era il commercio ambulante, molto diffuso sul territorio nazionale, ma particolarmente concentrato nelle aree urbane, oltre che nelle località turistiche, come quelle della riviera romagnola. Tanto che in quegli anni era diffusa l'immagine che associava l'*immigrato* proprio all'*ambulantato*, attraverso l'etichetta di *vu' cumpra*. Le forti connotazioni ironico-dispregiative di questa espressione dimostravano il "fastidio" degli italiani nei confronti degli immigrati. Si trattava di progetti migratori per lo più basati sulla temporaneità, anche tenendo conto della relativa vicinanza geografica e dell'età media abbastanza elevata (50 anni) e della connotazione maschile. Il lavoro che svolgevano gli immigrati permetteva loro di poter guadagnare una certa somma che sarebbe, poi, stata comunque impiegata nel paese d'origine.

Ad un certo punto c'è stata una svolta storica nelle vicende europee: la caduta del muro di Berlino, del 1989, rappresenta di fatto la fine del blocco delle frontiere. Negli anni immediatamente successivi, in particolare a partire dagli anni '90, era sempre più chiaro che l'evento-simbolo del crollo dei regimi dell'Est europeo aveva segnato l'inizio di flussi migratori provenienti dai paesi dell'Europa Orientale, dai quali durante la Guerra fredda era impedita l'immigrazione, e che da quel momento costituivano l'area da cui anche attualmente proviene una quota consistente di immigrati presenti in Italia.

Già da allora si fece strada la consapevolezza, tra i ricercatori, che per spiegare le direzioni che assumevano, ed assumono tuttora, i flussi migratori, e non solo dall'Est Europa, bisognasse tener conto soprattutto della situazione interna ai paesi d'approdo.

Si delineava già il modello che contraddistingue a tutt'oggi l'immigrazione in Italia, i cui elementi strutturali servono tuttora da guida per la lettura dei dati che si esporranno tra breve. In termini sintetici, questi caratteri sono da ricondurre ad una maggiore presenza in attività economiche nelle quali sono prevalenti forme di sfruttamento e di lavoro irregolare e nero, come l'agricoltura e il settore terziario (edilizia e servizi alla persona), e quindi in attività di basso prestigio, bassa remunerazione, elevato grado di precarietà, nocività delle condizioni di lavoro. Si tratta, beninteso, di lavori rifiutati dalla popolazione lavorativa autoctona. I caratteri peculiari di questa immigrazione sin qui esaminati hanno fatto sì che questi lavoratori risultassero necessari a soddisfare la carenza di offerta di forza lavoro in tali settori.

Allo stato attuale, è chiaro che la componente di offerta straniera è ormai da considerarsi in Italia come una delle caratteristiche rilevanti del mercato nazionale del lavoro. Ma, come si è visto a proposito del quadro internazionale⁴, parlare di immigrazione in Italia solo in termini di mercato del lavoro, può condurre a sottostimare gli importanti cambiamenti nella struttura demografica, nella condizione e nelle rappresentazioni della popolazione immigrata. È certo che le condizioni e le forme di attività economica siano da considerarsi un importante elemento per definire i ruoli degli immigrati nella nostra società e, per certi versi, anche la loro legittimità ad accedere ai diritti sociali di cittadinanza proprio in ragione del loro contributo allo sviluppo economico del nostro Paese. Ma è anche vero che, in relazione a tale inserimento lavorativo, si osservano cambiamenti del fenomeno migratorio che si sono evidenziati in ragione proprio del suo carattere strutturale. In particolar modo, l'aumento sia della durata media dei soggiorni sia degli ingressi dovuti a ricongiungimenti familiari. Si tratta di fenomeni che rimettono in discussione le politiche sociali e di Welfare. Ciò che si pone di fronte ai *policy makers* è lo sforzo di comprendere le caratteristiche della domanda della casa, servizi e assistenza espressa dalle nuove quote di popolazione immigrata stabilmente presente di immigrati. In tutta la storia dell'immigrazione in Italia sono emerse rigidità e inadeguatezze da parte della nostra società e del sistema giuridico-istituzionale a far fronte a tali istanze, che si scontrano col sempre più evidente bisogno sia da parte del nostro sistema economico, sia da parte delle famiglie, della necessità del lavoro degli immigrati. Ed è a questo punto che si esprime quella miopia che i legislatori e i *policy makers* italiani dimostrano di avere rispetto all'immigrazione come fenomeno strutturale. Per ora, cerchiamo di analizzare in che modo si è consolidato in Italia il fenomeno migratorio tanto da diventare una delle caratteristiche strutturali del suo tessuto socio-economico.

⁴ *Infra*, p. 37.

2. Il quadro sociodemografico

È soprattutto dagli inizi degli anni '90 che in Italia si è incominciato a parlare di immigrazione stabilmente insediata⁵. Come si è visto, i dati Onu ci dicono che dal 1990 al 2013, la popolazione di immigrati presenti in Italia è aumentata del 300,6%⁶.

Parallelamente, si è cominciato a parlare di famiglie di immigrati. Un indicatore del profondo cambiamento del volto demografico della società italiana consiste nell'aumentata propensione degli immigrati a orientare il proprio progetto migratorio alla *stabilizzazione insediativa* deducibile dall'aumento delle richieste di permessi di soggiorno per *ricongiungimenti* di coniugi, figli o genitori, reso possibile dal raggiungimento di reddito sufficiente a soddisfare i requisiti richiesti dalla legislazione italiana. È necessario però a questo punto sottolineare un punto cruciale: condizione necessaria (ma evidentemente non sufficiente) per tale stabilizzazione è il *successo* del progetto migratorio iniziale, spesso in aree diverse da quelle scelte dal migrante quale insediamento definitivo. Per altri versi, la stessa possibilità offerta dalla legislazione (soprattutto la Legge Martelli del '90) di regolarizzare la loro presenza ha innescato consistenti flussi di trasferimento di lavoratori immigrati già presenti nelle regioni meridionali del paese verso le aree del Centro-Nord. Si tratta, peraltro, di un processo che ha evidenziato il ruolo integrativo dell'offerta della forza-lavoro rappresentato dai migranti, rispetto a carenze già registrate in tal senso in molti settori e comparti produttivi e dei servizi.

Strategie migratorie orientate al radicamento si osservano con particolare diffusione in aree territoriali italiane caratterizzate da sistemi economici locali basati sulla piccola e media impresa, da una particolare ricchezza di tessuto produttivo e dei servizi (particolarmente presenti nel Centro e del Nord) e da *inserimenti lavorativi* che permettono agli immigrati di orientare il progetto migratorio in direzione della *stabilizzazione insediativa*, almeno nel medio-lungo periodo. A tal proposito, si è parlato di *inserimenti lavorativi stabili* di stranieri.

⁵ Ciò è stato, d'altronde, possibile anche in ragione di dati più attendibili relativi alle presenze. Non è un caso che il 1992 sia considerato dall'Istat l'anno di riferimento per l'analisi dell'evoluzione della presenza straniera in Italia. A partire da tale anno, infatti, l'Istat ha provveduto alla revisione dei dati relativi ai permessi di soggiorno. Non va poi trascurato il fatto che è proprio nel 1992 che viene promulgata la prima legge organica sull'immigrazione (Legge Martelli).

⁶ *Infra*, p. 36, fig. 3b.

Diventava quindi cruciale negli atteggiamenti degli immigrati la *percezione* di una *stabilità* che riguarda sia la continuità del rapporto di lavoro, sia una serie di elementi esterni alla mera relazione di lavoro quali, ad esempio, l'esistenza di servizi sociali che possano in qualche modo facilitare il processo di ricongiungimento. È pur vero che individuare gli inserimenti lavorativi e i ricongiungimenti familiari come indicatori significativi delle caratteristiche e delle direzioni che il processo d'immigrazione assume nelle aree cui ci stiamo riferendo, non equivale ad affermare che essi siano sufficienti a garantire un decorso privo di difficoltà delle traiettorie di inserimento dei nuovi cittadini nei contesti locali d'approdo. Tale sottolineatura è importante per comprendere le modalità di organizzazione del tessuto sociale indotte dall'immigrazione in queste realtà locali, e questa vale sia per la caratterizzazione delle relazioni tra immigrati e autoctoni, sia per il profilarsi di una società multietnica.

A queste forme di sostituzione della forza lavoro locale da parte dei lavoratori immigrati corrisponde il loro ruolo concorrenziale nelle regioni meridionali, associato ad alti tassi di disoccupazione. Si tratta di forme lavorative in cui la concorrenza dei lavoratori immigrati abbassa le retribuzioni, determinando quindi una peggiore condizione economica. Accanto alla ristorazione e ai servizi domestici e di cura alla persona, una delle forme più diffuse di sfruttamento della forza lavoro immigrata è quella del lavoro agricolo.

Le più recenti analisi socio-demografiche italiane ci raccontano un paese che continua a crescere grazie all'immigrazione, soprattutto per compensare il calo demografico dovuto a un numero di decessi che supera quello delle nascite. D'altra parte, questo è uno dei principali indicatori del carattere strutturale dell'immigrazione in Italia, tanto che dal 1981 al 2011, mentre la popolazione italiana si è ridotta mediamente dello 0,7 per mille, la popolazione straniera si è accresciuta mediamente del 103,3 per mille. Secondo le stime più recenti dell'Istat⁷, entro il 2065 ci saranno 14,1 milioni di residenti stranieri. Nella popolazione straniera presente, per effetto della giovane struttura di età⁸, l'ammontare dei decessi si prevede inferiore alle nascite, le quali si presume siano entro lo stesso anno 7,5 milioni. Si stima anche che entro lo stesso arco temporale vi siano 7,6 milioni di acquisizioni di cittadinanza. Questo quadro è confermato dalle stime più recenti dell'Istat che ci dicono che, pur in presenza di un calo delle nascite dalle madri straniere, persiste in modo evidente il con-

⁷ Istat, *Il futuro demografico del paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, Statistiche report, 2011 (www.demo.istat.it/).

⁸ *Infra*, pp. 44-45 e p. 59.

tributo attivo della popolazione straniera, che col suo saldo naturale positivo (più nascite che decessi), compensa sia pure in parte il saldo naturale negativo (più decessi che nascite) della popolazione italiana⁹.

A di là dei numeri, questo scenario restituisce il quadro di un'Italia in trasformazione e la cui connotazione multiculturale è sempre più evidente.

Tornando all'attuale situazione, secondo i dati diffusi dall'Istat, al 31 dicembre 2014 la popolazione totale è aumentata rispetto all'anno precedente di 1.097.441 persone (+1,8). Un incremento da ricondurre a due fattori. Il primo riguarda le rettifiche successive al dato censuario che hanno comportato il recupero in anagrafe di precedenti cancellazioni¹⁰. Il secondo fattore che influisce è il corrispondente aumento della popolazione straniera che sale al 12,3%, in cui bisogna contare anche le nascite di figli di genitori entrambi stranieri. Entrando nel dettaglio, l'Istat ha rilevato che, nel corso del 2014, l'81% delle nascite siano avvenute da donne italiane e il 19% da donne straniere, tenendo conto del maggior peso demografico che assumono queste nascite. Poiché avvengono in una popolazione giovane, queste rappresentano un guadagno demografico non "neutralizzato" dai decessi.

Ad inizio 2014, quindi, si registrano in Italia 60.782.668 abitanti, di cui 4.922.085 stranieri (di cui il 53,7% donne), e che rappresentano l'8,1% della popolazione italiana totale.

Lo scenario si arricchisce ulteriormente alla luce delle stime Istat per inizio 2015, che prevedono a quella data che gli stranieri residenti in Italia arrivino ad essere 5 milioni 73 mila, rappresentando l'8,3% della popolazione totale¹¹. Poiché si tratta di stime che non permettono un'analisi esaustiva, si proseguirà nell'esame dei dati completi relativi al 2014.

A fine 2014, guardando al bilancio demografico, gli iscritti in anagrafe per nascita nel 2013, sono 514.308, con un calo del 3,7% rispetto alla stessa data del 2012.

Come si è detto poc'anzi, il calo delle nascite riscontrato nella popolazione italiana è da attribuire alla diminuzione dei nati da genitori entrambi italiani rispetto al 2012 (-3,9%). Da quest'anno si rileva anche un calo delle nascite da genitori entrambi stranieri, anche se in misura più contenuta (-2,8%) rispetto al dato che riguarda le famiglie italiane. Non molto differente risulta la diminuzione se a questi si aggiungono i figli delle coppie miste, arrivando al calo

⁹ Istat, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2014*, Statistiche report, 2015 (www.demo.istat.it/).

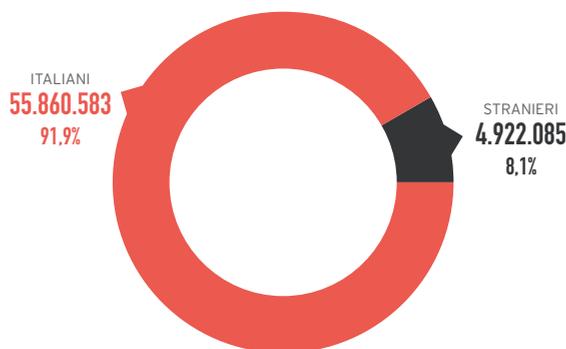
¹⁰ Istat, *Bilancio demografico nazionale. Anno 2013*, Statistiche report, 2014 (www.demo.istat.it/).

¹¹ Istat, *ibid.*, 2015.

totale dei nati da almeno un genitore straniero (-3,0%)¹². Va sottolineato che, comunque, nonostante questa tendenza negativa, il tasso di fecondità totale delle donne straniere (TFT), cioè il numero di figli per donna straniera (2,1) assicura la riproduzione demografica.

In leggera flessione anche la quota dei nati da genitori entrambi stranieri sul totale delle nascite (15%). Con riferimento alla cittadinanza delle madri straniere, rispetto alla graduatoria per numero di figli, ai primi posti si confermano le donne romene (19.492 nati nel 2013), al secondo le marocchine (12.778), al terzo le albanesi (9.966) e al quarto le cinesi (4.969)¹³. Da notare che queste quattro comunità raccolgono da sole quasi il 45% delle nascite da madri straniere.

Fig. 1 - Popolazione in Italia. Stranieri e italiani. Dati al 31 dicembre. Anno 2013. Valori assoluti e percentuali.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Dopo aver inquadrato il fenomeno dell'immigrazione, è importante esaminare **i motivi che spingono gli immigrati a venire nel nostro Paese**. Nelle pagine precedenti sono state esposte le ragioni storiche per cui l'Italia è diventata meta d'immigrazione sulla base del moltiplicarsi di progetti migratori da parte di migranti che, sulla base dello sviluppo di consolidate catene migratorie, erano meglio orientati a cogliere le diverse opportunità che il tessuto socio-economi-

¹² Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2013*, Statistiche report, 2014 (www.demo.istat.it/).

¹³ *Ibid.*

co italiano offriva loro. Ma è pur vero che si va in un paese estero per diversi motivi, che possono anche prevedere un soggiorno di breve e medio periodo. I cittadini stranieri possono entrare nel territorio dello Stato italiano a condizioni diverse, a seconda che siano o meno cittadini di un paese europeo che abbia aderito agli Accordi di Schengen. Questi cittadini europei possono circolare liberamente senza visto di soggiorno per un periodo inferiore a tre mesi, dopo di che sono obbligati a fare richiesta di iscrizione alle anagrafi comunali. Nel caso invece di cittadini appartenenti a paesi extracomunitari, è necessario il visto dell'ambasciata italiana del paese di provenienza e, una volta entrati legalmente, devono richiedere il permesso di soggiorno per lo stesso motivo per cui è stato concesso il visto.

Occorre quindi partire dai dati sui **visti di ingresso**, diffusi dal Ministero degli Affari Esteri, e che quindi riguardano le autorizzazioni necessarie per il transito o per l'ingresso ai fini del soggiorno¹⁴.

Da questi dati¹⁵ si evince innanzitutto che le ragioni per venire in Italia sono molteplici e non riconducibili solo al lavoro o al ricongiungimento familiare. Entrando nel dettaglio (tab. 1), nel 2013, dei 2.109.985 visti di ingresso rilasciati (+13,5% rispetto al 2012), 1.657.075 sono stati concessi per *turismo* (+21,5%), che è peraltro uno dei canali d'ingresso principali dell'immigrazione irregolare in Italia, spesso utilizzato dalle donne provenienti dai paesi dell'Europa Orientale, e che diventa tale una volta scaduto il visto turistico¹⁶. L'altro motivo, in ordine decrescente di grandezza è quello per *affari* il cui totale ammonta a 200.937: rispetto al 2012 questo registra una sia pur lieve diminuzione (-0,9). La rilevanza di questi due motivi sta nel fatto che nel loro insieme totalizzano l'87% del totale.

Tenendo conto che, come si è detto, spesso i visti turistici sono dovuti a migrazioni per lavoro, uno sguardo alle altre motivazione può contribuire ad arricchire il quadro. Un primo elemento che colpisce è la riduzione rispetto al 2012 dei visti per motivi di *lavoro subordinato* (-44,5%) e per *lavoro autonomo* (-30,6%) che potrebbe riferirsi sia allo stesso decremento dei flussi, sia a quanto prima detto a proposito della richiesta del visto turistico come strategia

¹⁴ È importante ricordare che in questi dati del MAE non sono compresi i richiedenti protezione internazionale, in quanto a loro non è possibile, per presupposto, seguire le procedure regolari di ingresso attraverso il rilascio del visto da parte delle autorità consolari.

¹⁵ Ministero degli Affari Esteri, *Il Ministero degli Affari Esteri in cifre. Annuario Statistico 2014*, Sistan, 2014 (www.esteri.it/).

¹⁶ Cfr. Ambrosini A., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore, Milano, 2010 (cap. 3).

per evitare una regolazione italiana dell'immigrazione che si è rivelata spesso non efficace nello stabilire quote d'ingresso, spesso inadeguate, al fabbisogno espresso soprattutto dalle famiglie italiane.

I *motivi familiari* sono quelli che registrano, rispetto al 2012, una flessione più contenuta (-6,5%) che si ricollega al perdurante processo di stabilizzazione degli immigrati appartenenti ad alcune collettività straniere presenti in Italia, il cui progetto migratorio trova una sua maturazione col ricongiungimento familiare.

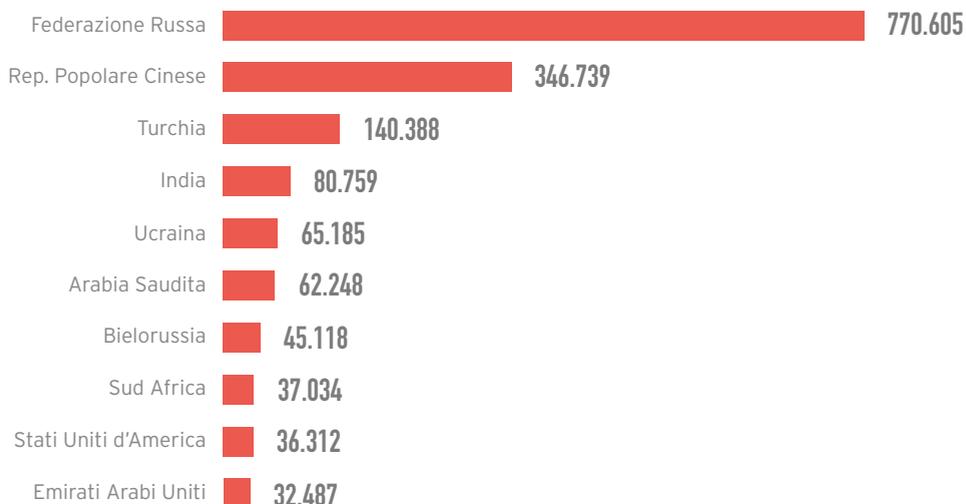
Tab. 1 - Visti d'ingresso in Italia: distribuzione per motivo di rilascio. Anno 2013. Valori assoluti e percentuali.

Motivo	v. a	%	Motivo	v. a	%
Turismo	1.657.075	78,5	Reingresso	3.469	0,2
Affari	200.937	9,5	Adozione	2.386	0,1
Motivi familiari	76.164	3,6	Cure mediche	2.380	0,1
Studio	52.498	2,5	Lavoro autonomo	1.853	0,1
Lavoro subordinato	33.236	1,6	Transito aeroportuale	1.635	0,1
Transito	20.789	1,0	Diplomatico	1.499	0,1
Missione	20.227	1,0	Residenza elettiva	1.005	0,0
Invito	19.428	0,9	Vacanze lavoro	505	0,0
Trasporto	16.152	0,8	Ricerca	448	0,0
Motivi religiosi	8.449	0,4	Volontariato	300	0,0
Gara sportiva	5.030	0,2	Totale	2.109.985	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MAECI.

Stilando una classifica dei primi cinque paesi per numero di ingressi (fig. 2), troviamo al primo posto la Federazione Russa (700.605, pari al 36,3%), che, come si è visto, è al secondo posto nel quadro internazionale nei paesi con il più alto numero di migranti e fa parte di una delle principali direttrici migratorie¹⁷. Al secondo posto troviamo la Repubblica popolare cinese (346.739: 16,3%), seguita dalla Turchia (140.388: 6,6%), dall'India (80.759: 3,8%), e dall'Ucraina (65.185: 3,1%).

¹⁷ *Infra*, p. 35 e p. 41.

Fig. 2 - Primi 10 paesi per numero di visti rilasciati. Anno 2013. Valori assoluti.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MAECI.

Si è detto che la possibilità di rimanere regolarmente sul territorio italiano è legata al possesso di un **permesso di soggiorno** che viene rilasciato sempre per uno specifico motivo. Conoscere quindi la distribuzione dei permessi di soggiorno di cui sono titolari i cittadini di paesi extraeuropei permette di approfondire ulteriormente le dinamiche migratorie a livello nazionale. Al 1 gennaio del 2014, il totale dei permessi di soggiorno rilasciati ammontano a **3.874.726 (con una riduzione rispetto all'anno precedente del 2,9%) e di questi il 49,2% riguardano donne.**

Se si guarda innanzitutto alla variazione temporale dei permessi di soggiorno rilasciati, si nota un evidente andamento negativo (fig. 3). In effetti, ciò potrebbe far pensare ad una riduzione dell'immigrazione. E in effetti sulla base di questa che sembra più che una stagnazione, molti ricercatori hanno affermato che siamo di fronte ad una drastica riduzione dell'immigrazione italiana. È pur vero che vi sono ricerche che hanno riscontrato tra gli immigrati «una non marginale diffusione di progetti di rientro/spostamento all'estero nei successivi dodici mesi», segnali che fanno pensare che «sia finito un ciclo e che si stia andando verso un modello di immigrazione meno di "assalto" e più conseguente

a progetti di vita “maturi e consapevoli”»¹⁸. In questi casi emerge un problema che ricorre spesso quando si vuole analizzare un fenomeno in continua trasformazione come quello dell’immigrazione, ponendosi nella condizione di chi colpisce un bersaglio in movimento. Questa sua caratteristica, comune a molti (se non a tutti) i fenomeni sociali, dovrebbe invitare alla cautela.

Anche se in questo caso non è possibile offrire una spiegazione definitiva del processo in atto, bisogna comunque tener conto delle previsioni Istat già citate sull’aumento nei prossimi decenni dell’immigrazione. Ma c’è un dato che concorre a chiarire quanto è affermato nel passo citato poc’anzi. Disaggregare i dati in base alla durata del permesso. La nostra normativa prevede infatti **due tipi di permesso**. Il primo è quello cosiddetto *a termine*, in quanto soggetto a delle scadenze che variano a seconda del motivo da un minimo di sei mesi ad un massimo di due anni, e quindi con l’obbligo di richiesta di rinnovo. Questo tipo di permesso di soggiorno, quindi, attesta un percorso migratorio ancora *in itinere*. Il secondo tipo di permesso di soggiorno è quello di *lungo periodo*, che dal 2007 ha sostituito la Carta di soggiorno: esso è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno in corso di validità da almeno cinque anni. Si tratta quindi di una fase di stabilizzazione della presenza in Italia.

Ad inizio 2014, i cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia (premessi a termine) sono 2.179.607, il 56,3% del totale della popolazione straniera regolarmente soggiornante.

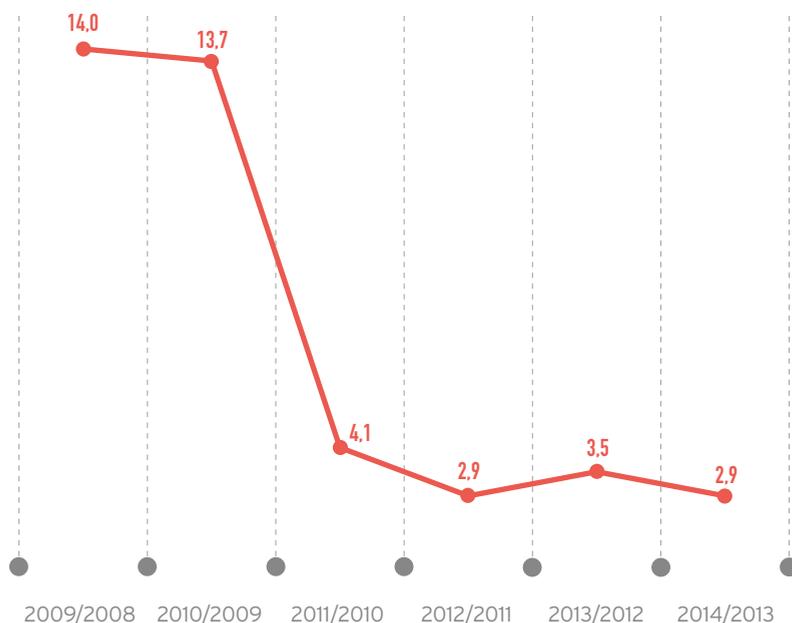
Per quanto riguarda i permessi di soggiorno a termine è possibile distinguerli per **motivo della richiesta** (fig. 4). In questo caso, si conferma la prevalenza dei *motivi di lavoro* (48,2%) e *di famiglia* (40,8%). In quest’ultimo caso, sul totale dei permessi rilasciati per motivi familiari, gli uomini sono il 38,4%. Questo dato permette di fare delle considerazioni a proposito della sempre maggiore incidenza dei “ricongiungimenti al maschile” a seguito del percorso migratorio di donne che rappresentano le principali fonti di sostegno (*breadwinner*) delle famiglie rimaste nel paese d’origine¹⁹.

Va sottolineato che il terzo motivo per importanza è quello legato alla *richiesta di asilo e di protezione umanitaria* (4,8%) che, rispetto agli anni precedenti, ha sopravanzato il motivo dello *studio*.

¹⁸ Blangiardo G. C., “Gli aspetti statistici” in Fondazione Ismu, Diciannovesimo rapporto sulle Migrazioni 2013, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 37-54; p. 40.

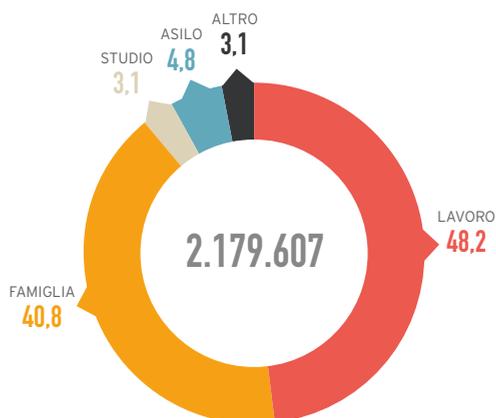
¹⁹ Tognetti Bordogna M., *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Fig. 3 - Variazione permessi di soggiorno rilasciati. Dati al 1° gennaio. Anni 2009-2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

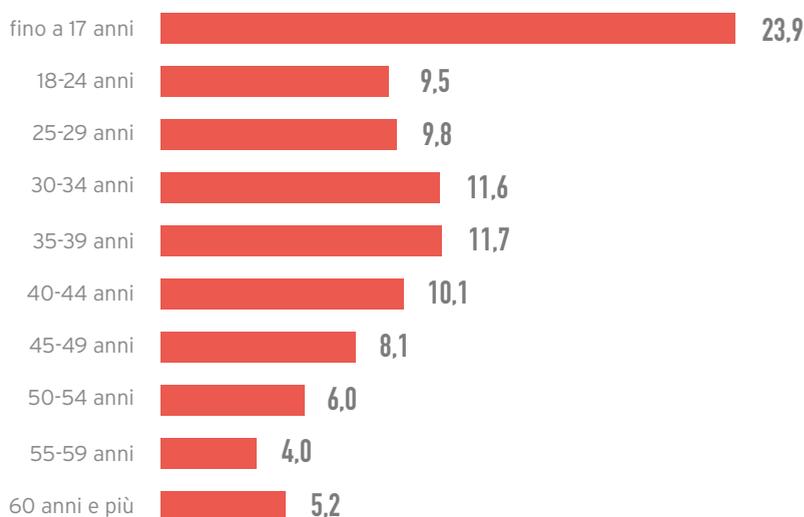
Fig. 4 - Cittadini non comunitari regolarmente presenti (permessi a termine) per motivo della presenza. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

La disaggregazione per **classi di età** del totale dei permessi di soggiorno rilasciati offre un'ulteriore possibilità di approfondimento (fig. 5). Guardandola da questa angolazione, l'immigrazione italiana si mostra prevalentemente giovane. Il 23,9% dei permessi riguarda soggetti che hanno un'età fino ai 17 anni, tenendo conto che in questi sono compresi anche i minori non accompagnati. Le altre fasce d'età maggiormente numerose risultano quelle che vanno dai 35 ai 39 anni (11,7%) e dai 30 ai 34 (11,6%).

Fig. 5 - Cittadini non comunitari. Permessi di soggiorno rilasciati per classi di età. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.



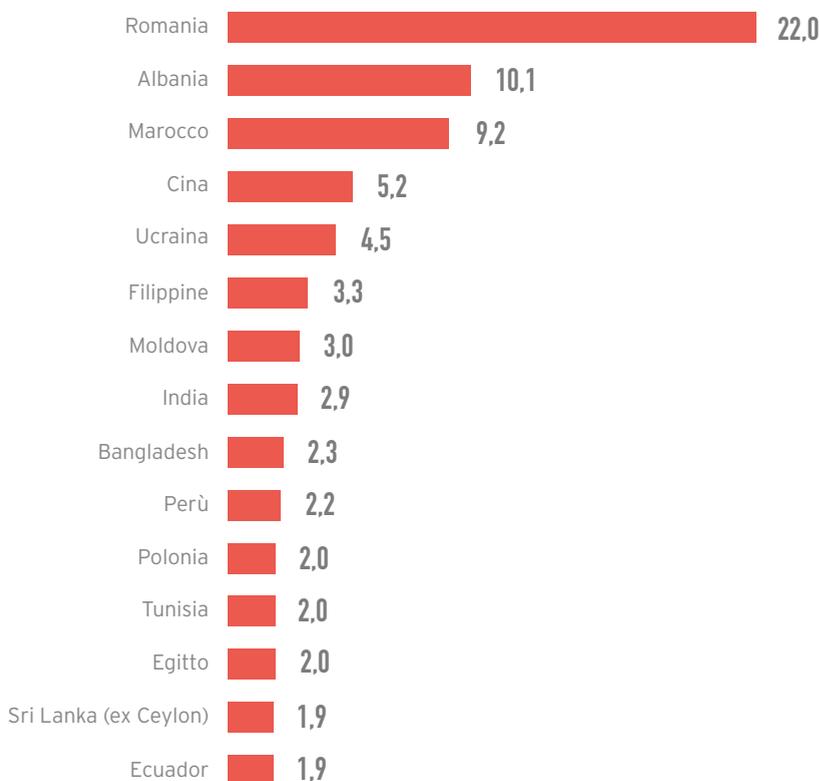
FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

La fotografia dell'attuale immigrazione in Italia ci è fornita dai **dati anagrafici delle residenze**.

Ad inizio 2014, si conferma la netta prevalenza della collettività romena (fig. 6), che risale al 2007 quando questa, ultima arrivata nell'Unione Europea, in Italia sopravanzò la comunità marocchina, e in cinque anni crebbe di oltre il 350%. In effetti, già da allora fu messo in evidenza come si fosse consolidato un vero e proprio sistema migratorio tra l'Italia e la Romania in cui la delocalizzazione produttiva delle aziende italiane sul territorio di quest'ultima ha contato molto. Ma anche in questo caso, negli anni successivi alla caduta

delle barriere che impedivano ai romeni di emigrare, in questo sistema aveva giocato un ruolo fondamentale una storia comune di migrazioni, se si tiene conto dell'emigrazione italiana in Romania tra il XIX e il XX secolo. Per tornare alle nazionalità più presenti, si riscontra ancora una volta che, in ordine decrescente, dopo la Romania (22,0%), le quote scendono significativamente, con l'Albania (10,1%) e il Marocco (9,2%). Quindi nel complesso queste tre nazionalità rappresentano il 41,3% degli stranieri residenti.

Fig. 6 - Cittadini stranieri. Le prime 15 nazionalità più numerose. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

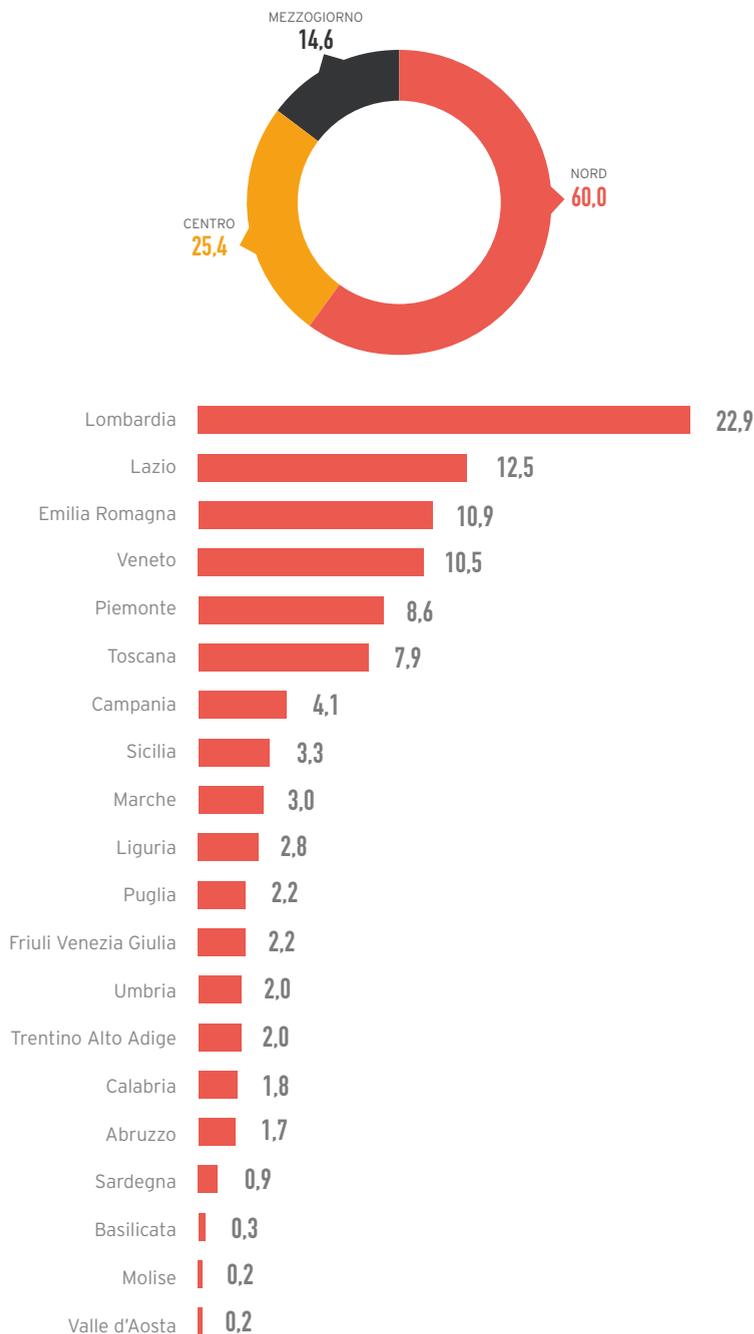
La **distribuzione territoriale** attesta il consolidamento del quadro storico prima delineato di una maggiore capacità attrattiva di alcune regioni nei con-

fronti di altre (fig. 7). A partire dal fatto che il 60,0% degli immigrati vive nel Nord, mentre questa percentuale scende al 25,4% nel Centro, per scendere ulteriormente al Mezzogiorno (14,6%). Riferendosi a quanto prima osservato a proposito dei dati sui permessi di soggiorno, questa distribuzione si spiega proprio alla luce della maggiore diffusione di progetti orientati alla stabilità in aree con sistemi economici maggiormente sviluppati e con tassi di occupazione più alti. Entrando nel dettaglio, in tre regioni del Nord ed una del Centro è concentrato il 57% dell'intera popolazione straniera presente in Italia. In particolare, si tratta della Lombardia (22,9%), il Lazio (12,5%), l'Emilia Romagna (10,9%) e il Veneto (10,5%). Il caso del Lazio è senz'altro da attribuire alla forte attrazione esercitata dalla Capitale. Va anche notato, a proposito del Veneto, la sua retrocessione, rispetto al 2013, dal secondo al quarto posto, fatto che indica una riduzione dell'immigrazione in questa regione.

Pur nella relativamente minore presenza di immigrati nel Mezzogiorno, va comunque sottolineato che in Campania è presente il 28,4% del totale degli stranieri presenti nella ripartizione territoriale. È questo un caso interessante in quanto in questa regione si osservano da qualche tempo, sia pure in misura contenuta rispetto al panorama nazionale, delle tendenze alla stabilizzazione degli immigrati, spesso sulla base della capacità delle reti etniche di fornire maggiori risorse di solidarietà e reciprocità che si spendono nei confronti dei connazionali in difficoltà, ma anche nei confronti del vicinato autoctono.

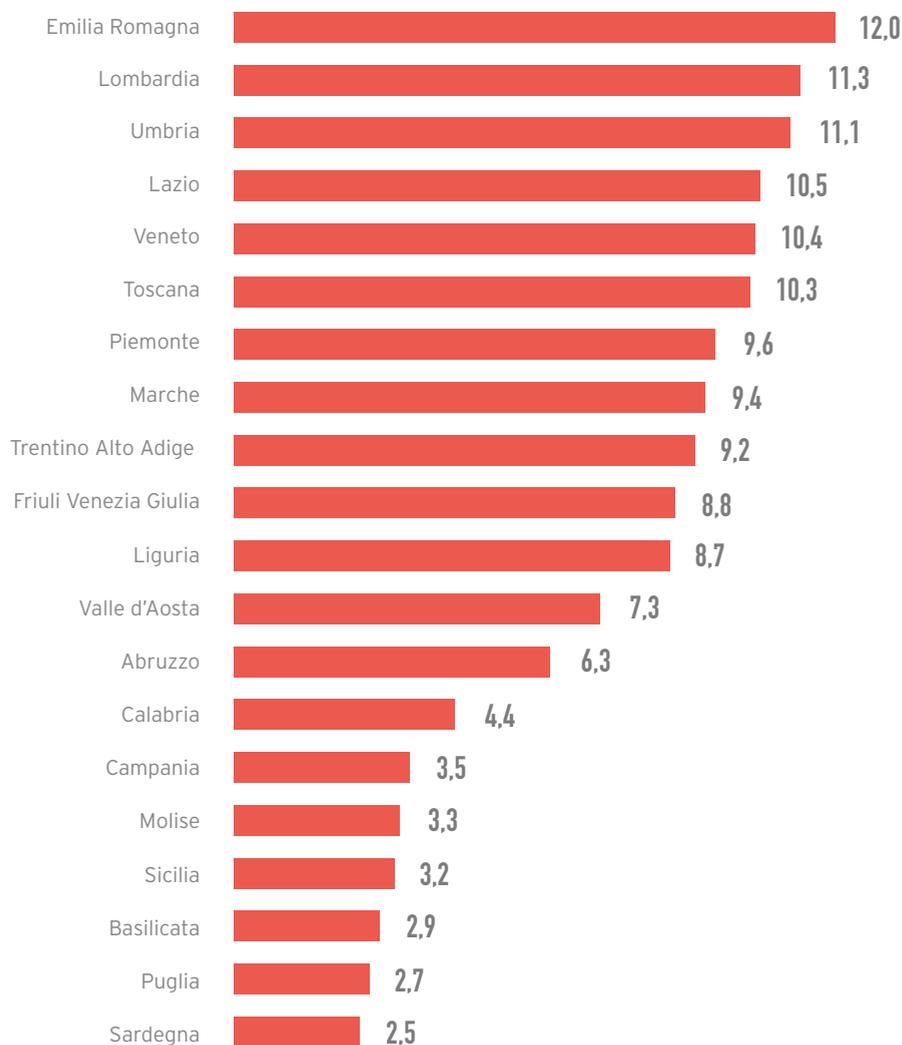
Questo squilibrio delle presenze sarebbe quindi da attribuirsi al fatto che la distribuzione sul territorio degli immigrati ricalca le disuguaglianze territoriali. Si è visto che l'immigrazione italiana, nei suoi aspetti di stabilità si è giocata maggiormente nelle aree che permettevano adeguate prospettive di vita per gli immigrati e per le proprie famiglie.

Fig. 7 - Cittadini stranieri. Popolazione residente per macro area e per regione. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Fig. 8 - Cittadini stranieri. Incidenza degli stranieri sul totale della popolazione per regione. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.

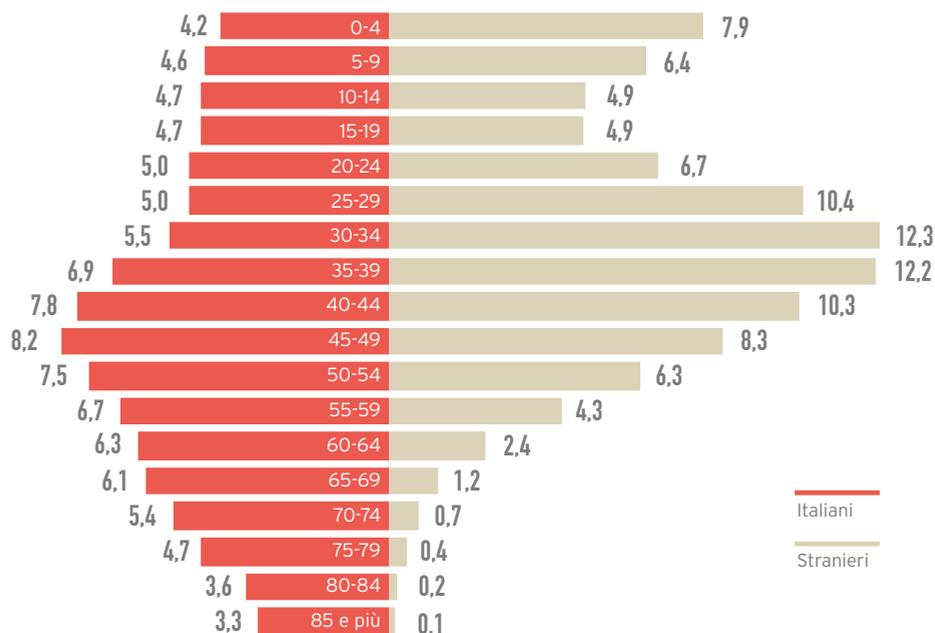


FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

La **composizione per età** della popolazione straniera residente ci fornisce un dato più strutturato e stabile (fig. 9). Emerge in modo evidente la maggiore incidenza, nella popolazione straniera rispetto a quella italiana, delle fasce

dell'età infantile, e in particolare della fascia della popolazione attiva tra i 25 e i 44 anni (45,1% *vs* il 25,2%).

Fig. 9 - Cittadini stranieri e cittadini italiani. Struttura per classi di età. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.

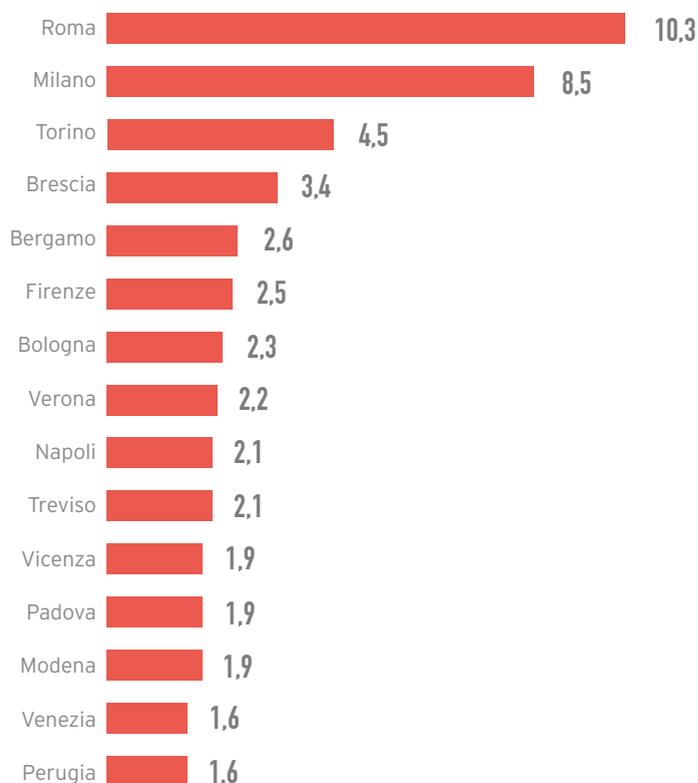


FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Il **quadro provinciale** (fig. 10) conferma il ruolo che assume il *modello metropolitano* di immigrazione²⁰, caratterizzato da inserimenti nel basso terziario, nell'edilizia, e soprattutto nel settore dei servizi domestici e alla persona, con una rilevante incidenza femminile. Le province con le maggiori quote sono Roma (10,3%) e Milano (8,5%).

²⁰ Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011², p. 75.

Fig. 10 - Cittadini stranieri. Distribuzione per le prime 15 province per popolazione residente. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

3. Le famiglie straniere. Formazione e struttura

Uno degli aspetti principali delle strategie migratorie orientate al progettare il proprio futuro in Italia è quello legato sia al ricongiungimento con il coniuge, sia alla formazione di una famiglia. Si è visto nelle considerazioni introduttive l'importanza che assume nel percorso d'inserimento la percezione da parte del migrante di trovarsi in un contesto sociale che gli permetta di progettare la vita futura con la propria famiglia, in termini sia di adeguata collocazione lavorativa sia di un'efficace rete di servizi pubblici e privati.

La stabilizzazione in qualche modo influisce sulla presenza delle famiglie di immigrati. Innanzitutto, il primo fattore è quello relativo al percorso di ricomposizione della famiglia, intesa in senso nucleare, divisa a causa del percorso migratorio di uno o più membri. Ma non è certamente l'unico. In una popolazione giovane come quella immigrata, negli ultimi decenni sono aumentati i **matrimoni con almeno uno degli sposi straniero** (tab. 2). In generale, l'andamento di questi matrimoni osservato negli ultimi cinque anni è stato in gran parte dovuto alle variazioni normative che si sono succedute²¹. Il loro calo osservato tra il 2009 e il 2010 è da ricondurre all'introduzione dell'art. 1 comma 15 della legge n. 94/2009, che ha imposto allo straniero che volesse contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche «un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano». L'impossibilità di poter attestare tale regolarità ha influenzato le decisioni dei futuri sposi, inducendoli a rinunciare alla celebrazione del matrimonio in Italia e facendoli spesso optare per il matrimonio fuori dall'Italia. La successiva sentenza di illegittimità costituzionale relativamente alla richiesta esibizione del permesso di soggiorno ai fini del matrimonio, emessa dalla Corte Costituzionale a luglio del 2011, può essere considerata una causa della ripresa del fenomeno che ha avuto il suo culmine nel 2012 (30.724 matrimoni con almeno uno sposo straniero). **Nel 2013 sono state celebrate 26.080 nozze con almeno uno sposo straniero, il 13,4% del totale dei matrimoni, una quota in leggera flessione rispetto all'anno precedente.**

Nelle aree in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere, cioè al Nord e al Centro, la frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero risulta più elevata. In queste ripartizioni, quasi un matrimonio su cinque ha almeno uno sposo straniero, mentre nel Sud e nelle Isole si registrano proporzioni pari rispettivamente al 7,0% e al 6,7% del totale delle nozze. I **matrimoni misti** (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a oltre 18 mila nel 2013 e rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (70%).

È già stato fatto notare che, nonostante il luogo comune «che i matrimoni misti siano una specie di società multiculturale dove si sperimentano, nello scambio e nelle mediazioni quotidiani, percorsi d'integrazione che prefigu-

²¹ Istat, *Il matrimonio in Italia. Anno 2013*, Statistiche report, 2014 (www.demo.istat.it/).

rano le società interculturali del futuro»²², le esperienze concrete non sono sempre positive. Il carattere trasgressivo della scelta di sposarsi con una persona di nazionalità diversa dalla propria nazionalità può rappresentare, in certi casi, un indebolimento delle regole e delle consuetudini che intervengono a vario titolo nella determinazione dei confini dei cosiddetti “mercati matrimoniali”. Scegliere di unirsi ad uno straniero equivale di fatto a svincolarsi dalle prescrizioni sociali che orientano e definiscono i confini entro cui si effettua la scelta matrimoniale. Nella misura in cui lo straniero appartiene ad un gruppo socialmente stigmatizzato (quale quello degli “immigrati” altrimenti denominati “extracomunitari”) equivale a condannarsi all’esclusione sociale, soprattutto nel caso di donne autoctone che sposano immigrati. Ma in altri casi, all’interno delle coppie miste possono emergere anche relazioni di dominio e sfruttamento, come nel caso di autoctoni che sposano donne straniere²³.

I dati mostrano che il caso più frequente è proprio quello in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera. Si tratta di matrimoni che rappresentano il 7,4% del totale delle celebrazioni a livello nazionale (14.383 nozze celebrate nel 2013) e circa il 10% nel Nord. Le donne italiane che si sono sposate con uno straniero sono state 3.890 nel 2013, il 2,0% del totale delle spose. È proprio quest’ultimo tipo di unioni che ha subito la flessione più marcata nel biennio 2009-2010 in seguito alle variazioni normative precedentemente richiamate.

In realtà gli italiani, donne o uomini che siano, mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero non solo in termini di frequenza, ma anche per quanto riguarda alcune importanti caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza.

Gli uomini italiani che nel 2013 hanno sposato una cittadina straniera, nel 19,2% dei casi è stata di cittadinanza romena, nel 11,0%, ucraina e nel 6,2% brasiliana. Nel complesso, una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell’Est Europa. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini provenienti dal Marocco (13,7%), dall’Albania (9,2%) e dalla Tunisia (6,3%).

Considerando il totale delle coppie miste, quasi tre sposi stranieri su 10 sono cittadini di un paese africano. Un altro 20% è rappresentato, invece, da cittadini dell’Europa nord-occidentale o degli Stati Uniti.

²² Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003, pp. 66-67.

²³ Balsamo F., *ibid.*

Tab. 2 - Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia e ripartizione geografica. Anno 2013. Valori assoluti e percentuali.

Ripartizioni geografiche	Sposo italiano e sposa straniera		Sposo straniero e sposa italiana		Sposi entrambi stranieri		Matrimoni con almeno uno sposo straniero	
	V. a.	Per 100 matrimoni totali	V. a.	Per 100 matrimoni totali	V. a.	Per 100 matrimoni totali	V. a.	Per 100 matrimoni totali
Nord-ovest	4.279	9,6	1.211	2,7	1.981	4,5	7.471	16,8
Nord-est	3.211	9,6	923	2,8	2.357	7,1	6.491	19,4
Centro	3.576	9,8	960	2,6	2.071	5,7	6.607	18,1
Sud	2.219	4,1	517	1,0	1.066	2,0	3.802	7,0
Isole	1.098	4,3	279	1,1	332	1,3	1.709	6,7
Italia	14.383	7,4	3.890	2,0	7.807	4,0	26.080	13,4

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Quando entrambi gli sposi sono stranieri, ma di diversa nazionalità, si parla di un **matrimonio “misto-misto”**. Questi casi sono 7.807 e continuano a rappresentare una minoranza (il 3,8% dei matrimoni totali) e si riducono di molto quando si considerano solo quelli in cui almeno uno dei due sposi è residente in Italia (4.587 nozze in totale). I più diffusi matrimoni “misti-misti” sono celebrati tra romeni (952 matrimoni nel 2013, pari al 20,8% del totale dei matrimoni tra sposi stranieri residenti), seguiti da quelli di nigeriani (442 nozze, il 9,6%) e da quelli di cinesi (376 matrimoni, l’8,2%). Diverso comportamento si riscontra in alcune comunità immigrate, altrettanto numerose, che invece dimostrano una minore propensione a sposarsi in Italia, come ad esempio nel caso dei cittadini marocchini o albanesi. È interessante notare che le ragioni di questi diversi comportamenti nuziali vanno ricercate, verosimilmente, nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali proprie delle diverse comunità. In queste comunità si osservano molti più casi nei quali i migranti si sposano nel paese di origine e i coniugi affrontano insieme l’esperienza migratoria, oppure si ricongiungono nel nostro Paese quando uno dei due si è stabilizzato nel paese d’approdo²⁴.

²⁴ Istat, *Ivi*, p. 7.

I dati del Censimento 2011 diffusi dall'Istat permettono, per la loro completezza di rilevazione, di entrare nel dettaglio della composizione delle **famiglie con stranieri**, che sono rilevate come “famiglie con almeno uno straniero”²⁵.

La centralità della famiglia nell'esperienza migratoria emerge in modo chiaro nella fase del radicamento nella società d'approdo. Nello stesso tempo, si tratta di una fase nella quale si evidenziano delle criticità, tenendo conto che ricongiungersi coi familiari rimasti in patria o formare una nuova famiglia, pone delle sfide ai rapporti familiari (sia quelli di coppia sia quelli tra genitori e figli). Questi ultimi, a loro volta, risultano condizionati relazioni che hanno i singoli membri con il mondo esterno.

La stessa presenza di famiglie di immigrati pone delle sfide alla nostra società in quanto le istanze sociali legate a questa condizione vanno oltre i bisogni primari degli immigrati quando arrivano da soli, per costituirsi come istanze non più strettamente legate all'etichetta di “immigrato”, bensì a bisogni più generali e comuni agli autoctoni come quelli legati al bisogno di un'abitazione adeguata alla vita familiare, ai servizi scolastici e sanitari, e così via. Ed è su questo punto che si scatenano spesso i conflitti con gli italiani sull'accesso ai servizi, e in cui c'è in discussione lo stesso concetto di *riconoscimento* di persone con pari diritti sociali e di Welfare.

Le relazioni familiari, nell'esperienza migratoria, sono messe comunque alla prova, sia nel caso della separazione di un coniuge al momento della partenza (e questa è un'esperienza che accomuna i generi), sia quando la famiglia si costituisce *ex novo* nel paese d'approdo.

La famiglia, in quanto coinvolta nella *transizione migratoria*, si trova ad affrontare un *evento critico* che attiva delle forme di riorganizzazione delle modalità relazionali sia al proprio interno, sia in rapporto con la famiglia di origine, sia con la comunità sociale in cui è inserita. Il processo tende a stabilizzare le forme di reciprocità e di affettività che rendono possibile la vita familiare stessa. Vi è quindi un processo di negoziazione fra i componenti della famiglia e fra questi e l'ambiente esterno. La principale discontinuità – che può sovente assumere la veste di una vera e propria *rottura* – è costituita dal fatto che i membri della coppia genitoriale della famiglia in migrazione hanno intrapreso i loro percorsi di socializzazione in contesti in cui hanno elaborato un *habitus* caratterizzato da una specifica rappresentazione delle relazioni di coppia e del ruolo genitoriale.

²⁵ La rilevazione dell'Istat della famiglia tiene conto di due condizioni: 1. coabitazione; 2. presenza di un legame di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivo.

L'effetto più macroscopico del percorso migratorio è costituito dal passaggio a forme familiari di tipo nucleare, a svantaggio di quelle allargate, che è l'ambiente relazionale da cui provengono gli immigrati e nel quale spesso si matura la decisione di migrare²⁶.

Secondo i dati del Censimento 2011²⁷, rispetto alla precedente rilevazione del 2001 vi è stato un incremento del 172,1% delle famiglie con almeno uno straniero, dovuto in prevalenza alle famiglie unipersonali (+222%) e alle famiglie numerose (+248%)²⁸. **Le famiglie con almeno un componente straniero sono 1.828.338 e costituiscono il 7,4% del totale delle famiglie.** Le famiglie unipersonali sono il 30% del totale delle famiglie con stranieri, quelle con due componenti il 20%. Le famiglie con tre o quattro componenti rappresentano il 36% del totale e il 13% quelle numerose (oltre 5 componenti). **Le famiglie con tutti i componenti stranieri rappresentano il 74,2% delle famiglie con almeno un componente straniero.**

Guardando alle relazioni familiari (tab. 3), si nota innanzitutto che il 60,2% delle famiglie con stranieri sono nucleari. Una condizione che, come si è visto, è estranea a molte comunità di provenienza. In secondo luogo, si osserva, rispetto al totale delle **famiglie senza nuclei**, la quota maggioritaria di stranieri vivono da soli (84,2%). Si tratta di una condizione in cui si trovano in prevalenza donne sole che, prestando servizi domestici e di cura, abitano presso la famiglia in cui lavorano. Allargando la prospettiva, ci si può riferire agli immigrati che, presenti da soli in Italia, decidono per le pluriconvivenze anche allo scopo di dividere le spese domestiche e di affitto. Alcune ricerche hanno riscontrato, poi che si tratta di una condizione che caratterizza soprattutto gli

²⁶ Per un'analisi antropologica della famiglia nei diversi contesti culturali, si rimanda a Solinas P. G., *La famiglia. un'antropologia delle relazioni primarie*, Carocci, Roma, 2010.

²⁷ Istat, *Censimento in pillole: nuovi dati su popolazione, famiglie, abitazioni e stranieri*, 2013 (www.istat.it/). Si pone in evidenza che il totale delle famiglie con almeno un componente straniero (1.829.941) differisce da quello che si ricava dalle tabelle interattive presenti nello stesso sito dell'Istat.

²⁸ L'Istat definisce la *famiglia* "un insieme di persone legate da vincolo di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, dimoranti abitualmente nella stessa abitazione". Questa definizione si distingue da quella ristretta di *nucleo familiare*, che si limita ad un insieme di persone tra loro coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia e/o rapporto genitore-figlio/a (celibe/nubile). Ciò significa che il nucleo familiare comprende sempre almeno due persone: una coppia, un genitore con un figlio/a celibe/nubile (Istat, *La misurazione delle tipologie familiari nelle indagini di popolazione*, Metodi e norme n. 46, 2010, www.istat.it). Qui si è deciso di esaminare le famiglie con almeno un componente straniero, in quanto permettono di includere le convivenze basate su legami di tipo affettivo e di reciprocità, che nascono sulla base delle appartenenze alle reti etnico-nazionali.

immigrati che sono presenti in Italia da non hanno più di 4 anni²⁹. Va rilevata anche la scarsa incidenza delle famiglie “con due o più nuclei” (3,9%)³⁰.

Tab. 3 - Famiglie con almeno uno straniero. Composizione. Censimento 2011. Valori assoluti e percentuali.

Composizione	V.a.	%
Famiglie senza nuclei	657.688	36,0
<i>di cui:</i>		
<i>unipersonali</i>	553.881	84,2
<i>non unipersonali</i>	103.807	15,8
Famiglie con un solo nucleo	1.100.012	60,2
Famiglie con due o più nuclei	70.638	3,9
Famiglie con almeno uno straniero	1.828.338	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Soffermandosi poi sulla condizione “strettamente nucleare”, questa emerge in modo chiaro dalla quota significativamente maggioritaria di famiglie nucleari di stranieri che non vivono con altre persone residenti (tab. 4). Alla luce di quanto detto sinora, significativa risulta anche la forte incidenza delle coppie con figli, segnale ulteriore della maggiore propensione di questi nuclei familiari alla procreazione. Vi è poi un altro elemento di estremo interesse, ed è quelle delle cosiddette **famiglie spezzate**. Le più diffuse condizioni, come si può notare, sono quelle delle madri che vivono coi figli³¹. Si tratta di casi vanno considerati alla luce di una tendenza già osservata da anni, e di cui si è già dato ampiamente conto nelle pagine precedenti: la rapida crescita della percentuale di donne sul totale di migranti³². Si tratta di migrazioni “indipendenti”, dovute a percorsi di emancipazione intrapresi da molte donne migranti, per separarsi da contesti familiari ritenuti opprimenti. L'assenza del coniuge è spesso dovuta a separazione, divorzio o morte. Vi sono casi descritti di donne polacche i cui

²⁹ Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Ismu-FrancoAngeli, Milano, 2009.

³⁰ In questo caso ci si riferisce alla coabitazione di più nuclei.

³¹ Tognetti Bordogna M., *ibid.*

³² *Infra*, pp. 46-48.

mariti sono emigrati in altro paese, soprattutto nell'Europa settentrionale. In rari casi, si riscontrano casi di uomini, soprattutto maghrebini, che dopo un ritorno temporaneo in patria, portano con sé i figli maschi più grandi nel paese d'approdo. Si nota anche la maggiore diffusione di nuclei familiari "spezzati" tra gli immigrati provenienti da paesi dell'Est Europa³³, spesso donne separate, divorziate o vedove³⁴. In ragione dell'aumento dell'immigrazione femminile proveniente dai paesi dell'Est Europa, si è registrato un parallelo aumento di queste forme familiari.

Tab. 4 - Famiglie con almeno uno straniero con un solo nucleo. Composizione. Censimento 2011. Valori assoluti e percentuali.

Composizione	V. a.	%
Famiglie con un solo nucleo senza altre persone residenti	909.926	82,7
<i>di cui:</i>		
<i>Coppie senza figli</i>	212.942	23,4
<i>Coppie con figli</i>	578.782	63,6
<i>Madre con figli</i>	101.966	11,2
<i>Padre con figli</i>	16.236	1,8
Famiglie con un solo nucleo con altre persone residenti	190.086	17,3
<i>di cui:</i>		
<i>Coppie senza figli</i>	43.271	22,8
<i>Coppie con figli</i>	109.513	57,6
<i>Madre con figli</i>	25.520	13,4
<i>Padre con figli</i>	11.782	6,2
Famiglie con almeno uno straniero con un solo nucleo	1.100.012	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

³³ Nel caso dell'immigrazione in Campania, questi casi sono stati riscontrati tra le donne nigeriane, capoverdiane e dominicane. Cfr., Orientale Caputo G. (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

³⁴ A questo proposito si segnala il libro a cura della Fondazione Migrantes, *I figli lontani. Confessioni, pensieri, giudizi, dolore di figlie di madri ucraine emigrate*, Tau, Todi (PG), 2014.

L'immigrazione in Italia ha quindi indotto non solo un cambiamento nella società in generale, ma in particolare anche contribuendo ad arricchire il mondo familiare con le **unioni miste**. L'influenza dei modelli di relazioni familiari sulle modalità di articolazioni concrete della multiculturalità si mostra in modo evidente nel caso dei matrimoni tra persone di diverse nazionalità, soprattutto nel caso di matrimoni tra immigrati e autoctoni.

Negli ultimi dati censuari, le coppie miste rappresentano il 27,6% del totale dei nuclei familiari con almeno un componente straniero³⁵. A differenza del passato Censimento, che registrava un sostanziale bilanciamento tra le coppie miste e le coppie straniere, nel 2011 si evidenzia una prevalente consistenza delle coppie straniere.

Questi dati lasciano supporre che la significativa affluenza di stranieri in Italia nell'ultimo decennio si sia tradotta in un radicamento maggiore con l'arrivo anche di familiari.

Tuttavia, si registra un rilevante incremento delle coppie miste (61,5%), passando da 198.347 del Censimento 2001 a 320.234 nell'ultima rilevazione censuaria (+61,5%). Considerando la nazionalità dei componenti delle coppie miste, risulta al primo posto la Romania (15%), seguita dall'Ucraina (6,6%), dalla Polonia (6%), dal Marocco (5,6%), dall'Albania (5,1%) e dal Brasile (4,9%), che insieme rappresentano oltre il 43% del totale. In particolare, il partner italiano è di sesso maschile nell'82% delle coppie miste. Le partner straniere per oltre un terzo sono di cittadinanza romena, polacca, ucraina e albanese, nel 5,4% dei casi sono brasiliane e nel 4,6% marocchine. Di contro, alcune collettività africane registrano i valori più elevati di coppie miste in cui il partner italiano è di sesso femminile; si tratta di quelle senegalesi (70%), tunisine (57,1%) e egiziane (53,7%). Il Marocco registra il peso relativo più elevato di coppie di questo tipo rispetto al totale delle coppie miste (10,1%), seguito da Albania (9,3%), Germania (6,4%) e Tunisia (6,1%)

Il quadro della **distribuzione regionale delle famiglie con almeno uno straniero** (fig. 11) riflette sostanzialmente quello della presenza immigrata, confermando ancora una volta il carattere stabile dei progetti migratori. Anzi, si potrebbe considerare la geografia della presenza di queste famiglie che, per la natura dei dati, potremmo chiamare "coinvolte nell'immigrazione". Ciò premesso, colpisce innanzitutto che le famiglie con stranieri si concentrano soprattutto laddove sono maggiori le possibilità di inserimento nel mercato del

³⁵ Cfr. Istat, *Approfondimenti su nuclei familiari, migrazioni interne e internazionali, acquisizioni di cittadinanza*, 2014 (www.istat.it/).

lavoro, e di qualità migliore nel senso di assicurare un certo reddito, oppure la possibilità di avviare un'attività autonoma grazie ad un'adeguata rete di servizi, sia pubblici sia privati. Questo riguarda, come nel caso della distribuzione della popolazione straniera residente, tre regioni del Nord e il Lazio, che nel loro insieme ospitano quasi il 55% del totale delle famiglie con stranieri. La graduatoria, rispetto alle regioni, delle quote delle famiglie con stranieri, vede infatti al primo posto la Lombardia (21,9%), seguita dal Lazio (11,8%), l'Emilia Romagna (10,6%) e il Veneto (10,3%). A seguire, vi sono altre due regioni del Nord e del Centro con percentuali attorno all'8%: si tratta del Piemonte (8,6%) della Toscana (7,9%).

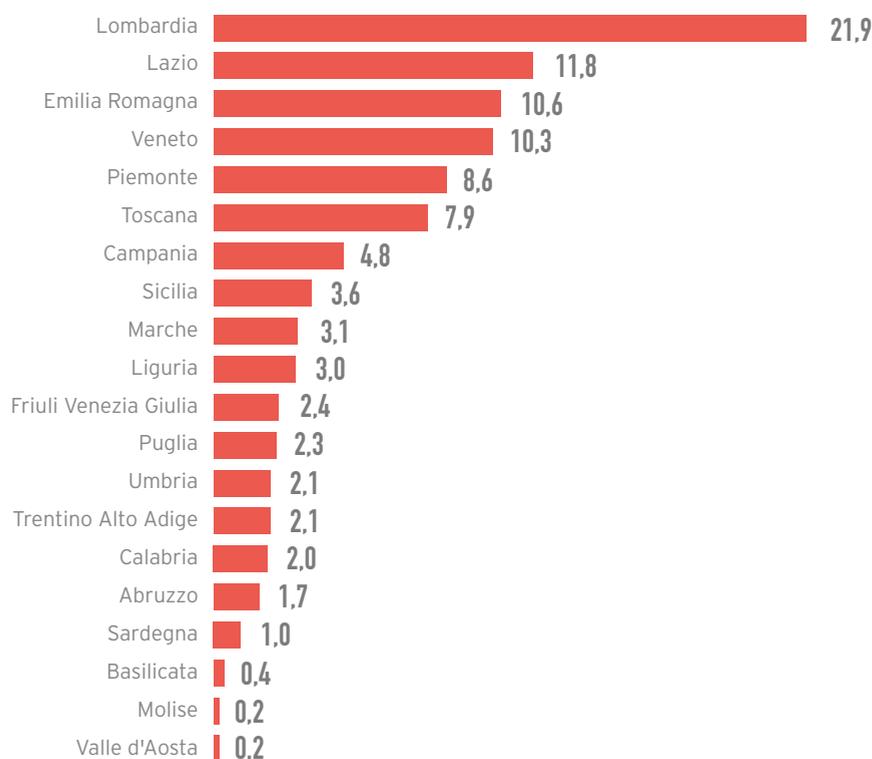
Un dato meritevole di essere sottolineato riguarda ancora una volta la Campania nella quale, come si è visto, è presente poco più del 28% degli immigrati residenti nel Sud e nelle Isole³⁶. Si tratta della regione che, rispetto alle altre del Centro, del Sud e delle Isole, ospita la quota maggiore di famiglie di stranieri (4,8%). La tendenza alla stabilizzazione degli immigrati in Campania è stato oggetto di ricerca e di riflessione da ormai un decennio³⁷. Il quadro che emergeva era quello di una regione che costituiva pur sempre un'area di transito di immigrati che decidevano di migliorare la propria condizione di vita spostandosi in altre regioni nelle quali, come si è visto, le proporzioni delle presenze degli immigrati, i quali risultano ben maggiori. Ma, nello stesso tempo, vi erano una serie di segnali che indicavano anche un certo radicamento, come l'aumento della presenza dei bambini stranieri nelle scuole campane oppure l'aumento di attività autonome. Questa tendenza è stata confermata nei suoi aspetti più strutturali da recenti ricerche condotte sia nell'area napoletana e vesuviana, sia nell'area casertana³⁸.

³⁶ *Infra*, p. 81.

³⁷ Per un'analisi approfondita, si rimanda a Orientale Caputo, *ibid.*

³⁸ Ammaturo N., de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani*, Ismu-FrancoAngeli, Milano, 2010; de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Ismu-FrancoAngeli, 2012.

Fig. 11 - Famiglie con almeno uno straniero. Distribuzione per regione. Censimento 2011. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Nell'esperienza degli immigrati, sono centrali la realizzazione economica e, soprattutto, il ruolo della nascita e della crescita dei figli. Più il progetto migratorio viene ad assumere carattere stabile più trova un senso la stabilizzazione insediativa: è la progettualità a lungo termine che determina trasformazioni non trascurabili nell'assetto socio-economico e culturale del paese di accoglienza. Per gli immigrati si profilano delle difficoltà a cominciare dal tessuto socio-culturale italiano ancora troppo discriminante che rende faticoso, se non proprio miracoloso, l'inserimento sociale e il riconoscimento dei diritti più elementari per i nuovi cittadini. Per loro, vi è un'esclusione dalla possibilità stessa di riconoscimento di istanze, bisogni ed esigenze che li riguardano. Ed è così che spesso, a causa delle discriminazioni di cui sono oggetto, il sogno di una casa nella quale poter vivere con la propria famiglia risulta infranto.

La **ricerca di un'abitazione adeguata** è l'esigenza principale degli immigrati. È pur vero che, al loro approdo in Italia possono contare sull'ospitalità di parenti, amici, connazionali oppure di organizzazioni del Terzo settore, oppure dell'alloggio messo a disposizione dal datore di lavoro, come è il caso del lavoro agricolo e del servizio presso le famiglie. Ma quando ci si riferisce, in particolare, alla famiglia nella fase di stabilizzazione dei percorsi migratori comincia un'altra fase critica: le difficoltà di un insediamento definitivo e soddisfacente si intrecciano con le difficoltà dell'inserimento, che dipendono da come l'ambiente sociale risponde alle esigenze delle famiglie. La necessità da parte degli immigrati di trovare un'abitazione adeguata ai loro bisogni, soprattutto familiari, incontra spesso numerosi ostacoli di natura sia sociale, sia economica, sia politico-istituzionale. Questo *percorso accidentato*, aspetto centrale dell'esclusione sociale degli immigrati, trova le sue ragioni nel fatto che gli immigrati subiscono sia i comportamenti discriminatori e le rappresentazioni xenofobiche da parte degli italiani, sia un'inadeguata disponibilità di edilizia residenziale pubblica. Il bisogno prioritario della "famiglia in migrazione" è la **casa**, in quanto spazio in cui si esprimeranno le sue relazioni affettive e di reciprocità solidale. Non essendo un semplice riparo, essa è in qualche modo la dimostrazione a sé ed agli altri del successo del proprio progetto migratorio. La casa diventa così il luogo in cui costruirsi simbolicamente e non il proprio habitat. Alla luce di tali considerazioni risulta quanto mai necessario tener conto nelle politiche di integrazione degli immigrati del rapporto inscindibile tra la "casa" e la "famiglia"³⁹. Ma l'importanza del primo polo di questo legame sta nella considerazione che è una conquista per i migranti in maggior misura che per gli autoctoni, e innanzitutto a causa del percorso accidentato che sono costretti ad intraprendere e che risulta alla prova dei fatti caratterizzato da diverse forme di discriminazione.

Analizzando la cosiddetta "questione abitativa" degli immigrati colpisce il fatto che dopo diversi anni di permanenza in Italia, di sforzi per inserirsi nella società d'approdo, la casa per l'immigrato si trasforma da "semplice tetto sulla testa" in "luogo dell'identità", spazio relazionale e degli affetti nel frattempo costruiti e/o portati a maturazione. Il percorso che porta dall'affitto alla proprietà, dalla discriminazione al riconoscimento della stabilizzazione familiare

³⁹ Per una più ampia disamina riguardo alle problematiche abitative degli immigrati, anche in relazione ai bisogni familiari, si rimanda a Marra C., *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

dà l'avvio alla costruzione di un *habitat domestico* che permette la felice realizzazione della privacy della famiglia immigrata.

I dati statistici e le ricerche condotte negli ultimi anni hanno dimostrato che gli immigrati vivono in case con canoni d'affitto più alti e in condizioni qualitativamente inferiori a quelle degli italiani. Una strategia diffusa tra gli immigrati negli ultimi anni per assicurarsi una casa adeguata ai bisogni familiari è quella di acquistarla. Ma è una possibilità che non è certo data a tutti gli immigrati, in quanto presuppone comunque aver accumulato dei risparmi adeguati.

Alla luce delle considerazioni sinora esposte, è quanto mai necessario confrontare le condizioni abitative delle famiglie con stranieri con quelle composte da soli italiani. Alcuni dei più efficaci indicatori utilizzati per rilevare le disuguaglianze, e in particolare quelle etnico/nazionali, riguardano le condizioni dell'alloggio, e in particolare le articolazioni degli spazi "privati" per i componenti della famiglia, gli indici di affollamento⁴⁰ e la dotazione dei servizi per le abitazioni. Secondo i dati Istat relativi all'indagine *Reddito e condizioni di vita* su un campione di 6.000 famiglie con almeno un componente straniero, diffusi nel 2011 e che risalgono ancora all'anno 2009⁴¹, le abitazioni delle famiglie con stranieri presentano, rispetto a quelle italiane, maggiori problemi di sovraffollamento⁴², dovute alle convivenze nella stessa abitazione di parenti, amici e connazionali che permettono di ridurre le spese per l'affitto, oltre ovviamente alla possibilità di sostegno reciproco. A questo si associa la scarsa qualità dell'abitazione rispetto alle famiglie italiane. Ma va segnalato che nel Censimento del 2001 emerse una maggiore percentuale di immigrati rispetto agli italiani che viveva in condizioni di precarietà abitativa a causa del loro adattamento a vivere sia in strutture di accoglienza sia in alloggi la cui destinazione non sarebbe propriamente abitativa, come garage, soffitte, cantine, ecc. Questa condizione è rilevata nell'indagine sulle famiglie come "alloggi

⁴⁰ Per "indice di affollamento" si intende il rapporto fra il numero di abitanti delle case abitate e il numero di stanze abitabili disponibili (ossia il numero di stanze delle abitazioni occupate). È riferito all'anno in cui è stata fatta la rilevazione e indica quanti abitanti ci sono per 100 stanze.

⁴¹ Istat, "Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico. Anno 2009", *Statistiche in breve*, Roma, Istat, 2011 (<http://www.istat.it>).

⁴² In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, l'Istat considera abitazione sovraffollata quando non ha a disposizione un numero adeguato di stanze, definite come:

- una stanza per la famiglia;
- una stanza per ogni coppia;
- una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre;
- una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni;
- una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

a titolo gratuito”. Anche se non sono ancora disponibili dati dettagliati del Censimento 2011 che permettano un’adeguata comparazione tra stranieri e italiani a proposito della questione abitativa, sembra comunque confermata la tendenza rilevata nel precedente Censimento, poiché nei primi dati di sintesi è segnalato un aumento vertiginoso del numero di famiglie che hanno dichiarato di abitare in baracche, roulotte, tende o abitazioni simili⁴³. In base ai dati delle ricerche empiriche si può comunque affermare che le condizioni abitative rappresentano uno dei fattori di disagio sociale degli immigrati anche se questi dispongono di un regolare permesso di soggiorno e un lavoro stabile⁴⁴. Indagini approfondite su questo tipo di disagio abitativo sono state condotte sulla comunità albanese, marocchina e romena⁴⁵.

4. Il mondo del lavoro degli immigrati

Riprendendo qui quanto detto a proposito dei flussi internazionali⁴⁶, se da un lato i migranti non si spostano solo per ragioni economiche, e in alcuni paesi le ragioni sono soprattutto dovute a ricongiungimenti familiari, dall’altro, le motivazioni economiche riguardano ancora una ampia quota del complesso internazionale dei migranti. Per di più, come si è già detto, ogni tipo di migrazione internazionale ha un aspetto economico, se non altro per la necessità da parte di un immigrato di dover lavorare per sostenersi. Nella letteratura internazionale si mette in evidenza che la migrazione lavorativa dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati soddisfa, per certi aspetti, dei *bisogni reciproci*⁴⁷. Si può affermare che, da un lato, per i paesi poveri vi è un problema di sostenibilità da parte delle loro economie ad assorbire l’offerta di una manodopera giovane. Ma è pur vero che, dall’altro, negli attuali regimi post-industriali che non riescono ad assicurare la piena occupazione, il ruolo che assume la forza

⁴³ Istat, *Censimento in pillole*, Roma, Istat, 2012 (<http://www.istat.it>).

⁴⁴ Ponzio I., “L’accesso degli immigrati all’abitazione: disuguaglianze e percorsi” in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute abitazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 313-332.

⁴⁵ Carella M., Pace R., “La condizione abitativa”, in Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura di), *Sospesi tra le due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 145-163; Ponzio I., *La casa lontano da casa. Romeni e marocchini a confronto*, Roma, Carocci, 2009.

⁴⁶ *Infra*, p. 37-44.

⁴⁷ Castels S., Miller M. J., *The Age of Migration. International Population Movement in the Modern World*, New York, Palgrave MacMillan, 2009.

lavoro immigrata è quella di colmare i vuoti che possono manifestarsi in alcuni comparti produttivi.

Si tratta di una carenza nell'offerta di lavoro che si osserva per alcuni tipi di lavori, ed è dovuta a due fattori. In primo luogo, nei paesi ricchi appartenenti all'occidente post-industriale, si osserva una diminuzione della popolazione in età da lavoro in contesti di invecchiamento della popolazione e di diminuzione della natalità. In secondo luogo, vi sono alcuni lavori che hanno basso livello di prestigio sociale⁴⁸ presso una popolazione il cui alto tasso di scolarità rispetto ai paesi poveri (che, peraltro, ricordiamo che è uno degli indici di sviluppo umano⁴⁹) aumenta le aspettative rispetto ad un lavoro qualificato che realizzi la propria identità sociale e politica.

Questi due fattori hanno delle evidenti ripercussioni sul tipo di partecipazione al mercato del lavoro nei paesi ricchi. Ormai sono molte le analisi del fenomeno migratorio a livello internazionale ad evidenziare con chiarezza un processo di *segmentazione internazionale* del mercato del lavoro⁵⁰, caratterizzando da inserimenti lavorativi in relazione non solo alle competenze e al capitale umano dei soggetti, ma anche ad altri caratteri quali il genere, l'etnia e l'età, due aspetti che nei sistemi occidentali post-industriali tendono a combinarsi tra loro. Anche se questo modello è stato ricalibrato alla luce delle tendenze alla precarietà, una delle dimensioni di questa segmentazione è proprio quella che fa corrispondere, in larga parte, il lavoro immigrato ai segmenti bassi dei mercati del lavoro, caratterizzati non dalla stabilità contrattuale, bensì da condizioni di lavoro ad alta nocività e particolarmente massacranti, associata a bassi salari e basso prestigio sociale delle attività. Si tratta dei lavori conosciuti nella letteratura internazionale come i lavori delle "tre D" (*dirty*: sporco; *dangerous*: pericoloso; *difficult*: duro)⁵¹. Anche se si riprenderà questo discorso, per ora ci si limita a ricordare che questi caratteri problematici riguardano soprattutto i lavori di raccolta delle derrate, ai lavori di pulizia, oppure i lavori domestici e di cura che nel caso dell'assistenza agli anziani richiedono spesso

⁴⁸ Meraviglia C. e Accornero L., "La valutazione sociale delle occupazioni nell'Italia contemporanea: una nuova scala per vecchie ipotesi", *Quaderni di Sociologia*, LI, (45), 2007, pp.19-73.

⁴⁹ *Infra*, p. 29.

⁵⁰ Per una disamina delle posizioni teoriche e dei principali risultati internazionali delle ricerche in merito si rimanda a Samers M., *Migration*, Routledge, Londra e New York, 2010.

⁵¹ Il caso europeo è analizzato dettagliatamente in Münz R., Sraubhaar T., Vadean F., Vadean N., *What are the migrants' contributions to employment and growth? A European approach*, HWWI Policy Papers, 3-3, Hamburg Institute of International Economics, Amburgo, 2007 (www.oecd.org/).

un coinvolgimento lavorativo ed empatico che va oltre il tempo pieno previsto dai contratti collettivi.

Il problema posto da quest'approccio non si esaurisce con questo punto, in quanto le analisi condotte in vari contesti nazionali mostrano la quasi impossibilità da parte dei lavoratori immigrati di poter accedere al segmento superiore del mercato del lavoro, che diventa di fatto monopolio dei lavoratori *autoctoni*, quelli considerati a livello politico e sociale come il "noi" nazionale da contrapporre al loro "loro" da cui difendersi e da guardare con sospetto. Per completezza, va ricordato che questo segmento principale si caratterizza per lavori con salari in media più alti, condizioni di lavoro in media qualitativamente migliori per il benessere psicofisico per il lavoratore, e infine caratterizzati da livelli di prestigio sociale perlomeno accettabili.

Per passare subito al caso italiano, un primo elemento rimanda al fatto che nel nostro Paese gli immigrati trovano lavoro in imprese mediamente più piccole di quelle che impiegano gli italiani, e svolgono mansioni di più basso livello di qualifica, come quelle operaie e a loro assimilabili⁵². Per quanto riguarda il secondo elemento, l'inserimento lavorativo degli stranieri non sembra avere conseguenze negative sui livelli di occupazione dei lavoratori italiani, dimostrando piuttosto di assolvere alla funzione di compensare la carenza di offerta di lavoro⁵³.

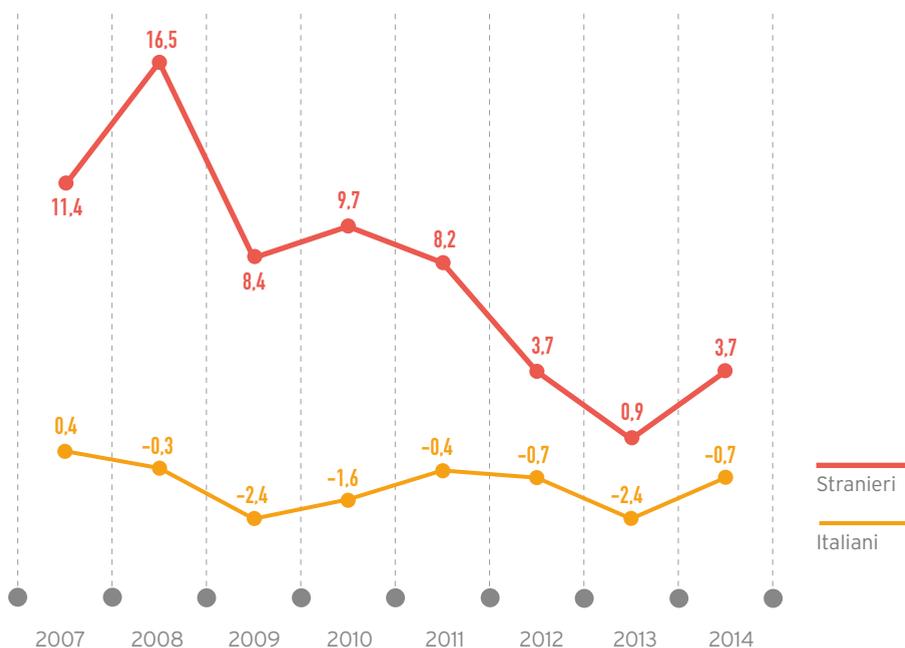
La principale fonte statistica sul mercato del lavoro italiano è la rilevazione sulle forze di lavoro, che è un'indagine dell'Istat da cui derivano le stime ufficiali degli occupati, delle persone in cerca di lavoro, nonché le altre componenti dell'offerta di lavoro. Le informazioni vengono raccolte dall'Istat intervistando ogni trimestre un campione di 77mila famiglie, pari a 175mila individui residenti in Italia, anche se temporaneamente all'estero. L'attuale rilevazione campionaria è continua in quanto le informazioni sono raccolte in tutte le settimane dell'anno e non più in una singola settimana per trimestre⁵⁴.

⁵² Bonifazi C., Chiri S., "Il lavoro degli immigrati in Italia", *La Questione agraria*, 1, 2001, pp. 7-46.

⁵³ Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

⁵⁴ Istat, *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*, Metodi e norme n. 32, 2006 (www.istat.it/). Per i dati sull'occupazione si è qui utilizzata la fonte Istat costituita dai microdati della Rilevazione continua delle forze di lavoro del II trimestre 2014, che è considerato dai ricercatori dell'Istat il trimestre attendibile per l'anno di riferimento. La fonte Istat prende in considerazione la cittadinanza dei lavoratori. Gli archivi INAIL, invece, hanno il limite costituito dalla sovrarappresentazione dei lavoratori stranieri in quanto, considerando i nati all'estero, includono sia i lavoratori di cittadinanza italiana nati all'estero sia i lavoratori che da immigrati hanno acquisito la cittadinanza italiana. Questa scelta metodologica è stata anche applicata nelle tabelle regionali.

Fig. 12 - Variazione del numero di occupati 15 anni e oltre per cittadinanza. Anni 2007- 2014. Valori percentuali.



Nota: i dati 2014 sono relativi al II trimestre.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Per passare all'analisi di questi dati, occorre premettere che, a partire dalla crisi del 2008, il mercato del lavoro in Italia ha pesantemente subito gli effetti della crisi economica e finanziaria il cui anno cruciale è il 2008. Considerando le variazioni del numero degli occupati, dal 2008 al 2013, si nota una generale tendenza alla riduzione dell'occupazione (fig. 12)⁵⁵. Detto ciò, a fronte di una variazione negativa relativa agli italiani, si riscontra una positiva per gli stranieri, in entrambe le componenti dei cittadini di paesi appartenenti all'Ue e quelli extra-Ue. In generale, a ciò corrisponde il fatto che il tasso di occupazione degli stranieri è costantemente più alto di quello degli italiani. Questo tasso, che

⁵⁵ Per i dati qui esposti, salvo diversa indicazione, ci si è avvalsi delle vari rapporti sul mercato del lavoro dei migranti in Italia curati, con cadenza semestrale ed annuale, dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali su dati Istat (www.cliclavoro.gov.it/).

corrisponde al rapporto tra il numero degli occupati e il totale della popolazione in età da lavoro (da 15 a 64 anni), è un indicatore del livello della domanda di lavoro. Il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri, pur mantenendo *performance* migliori rispetto alla controparte italiana, ha conosciuto una costante contrazione per poi tornare a crescere nel I semestre del 2014 toccando quota 58,7%, dunque più di quanto non sia cresciuto, nell'ultima frazione della serie storica considerata, il tasso di occupazione degli italiani, che è del 55,4%⁵⁶. Questa flessione del tasso di occupazione degli stranieri si spiega con la rapida crescita demografica e dunque dell'aumento della popolazione straniera.

Si potrebbe supporre quindi che la differenza tra i tassi della componente italiana e quelli della componente straniera possano dipendere dalle diverse dimensioni e dalle caratteristiche anagrafiche delle popolazioni di riferimento, come si è già visto a proposito del confronto delle strutture di età delle due componenti della popolazione⁵⁷.

Nel contempo, per gli stranieri il tasso di disoccupazione⁵⁸ fino alla fine del 2013 è cresciuto attestandosi al 17,3%, che corrispondeva all'11,5% per quanto riguarda i soli italiani. Però è interessante notare che nel I semestre del 2014 è sceso al 16,3% (contro l'11,8% per la componente italiana), con una diminuzione dell'1,6%.

Dall'analisi dei microdati della Rcfl-Istat, emerge che nel **I semestre del 2014 vi sono 2.441.251 occupati stranieri (che costituiscono l'11% del totale degli occupati) di cui 1.627.725 non-Ue (66,7%) e 813.526 lavoratori comunitari (33,3%)**. Rispetto al I semestre 2013, a fronte di una sia pur lieve diminuzione generale dell'occupazione (-0,1%), per gli stranieri la tendenza è positiva, con un aumento del 3,5% degli occupati extra-Ue e il 4,6% di quelli Ue.

Negli ultimi tre anni, il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato da tre aspetti (fig. 13). In primo luogo, la diminuzione del numero di occupati italiani è stata accompagnata da un parallelo aumento di occupati stranieri di entrambe le componenti comunitaria e non comunitaria. In secondo luogo, vi è stato un aumento significativo del numero di stranieri in cerca di lavoro, e anche in questo caso tale aumento ha accomunato entrambe le componenti, aumento che però nel I semestre del 2014 ha subito una contrazione. In terzo

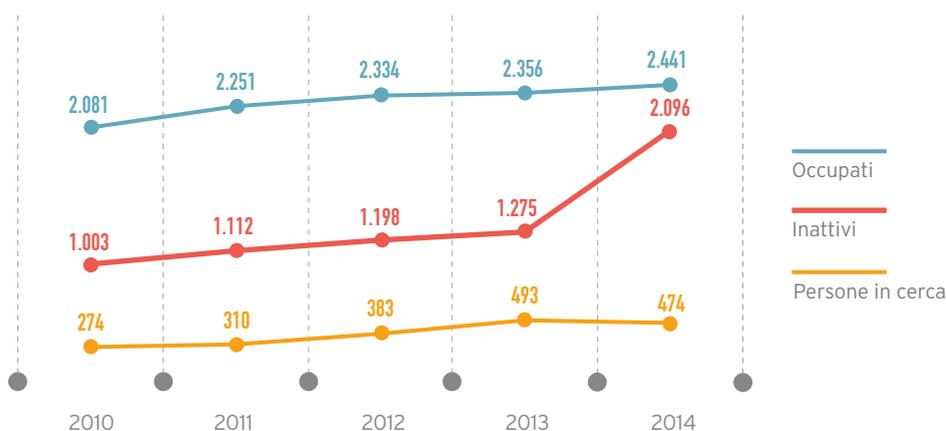
⁵⁶ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Nota semestrale sul mercato del lavoro dei migranti in Italia*, 2014, p. 6 (www.cliclavoro.gov.it/).

⁵⁷ *Infra*, pp. 44-45 e p. 59.

⁵⁸ Il *tasso di disoccupazione* è dato dal rapporto tra le persone in cerca di lavoro e le forze di lavoro (che comprendono le persone occupate e quelle disoccupate).

luogo, vi è stata una crescita degli stranieri inattivi, che in questo caso è stata in prevalenza concentrata tra gli stranieri non comunitari. Questo fenomeno va letto in ragione della crescente stabilizzazione nel nostro Paese di questa componente il cui peso è crescente in relazione ai ricongiungimenti familiari. Ciò riporta a quanto detto nelle pagine precedenti a proposito della significativa incidenza dei “lungo soggiornanti” e dei progetti migratori la cui maturità ha portato al radicamento⁵⁹.

Fig. 13 - Popolazione straniera 15 anni ed oltre per condizione professionale. Anni 2010-2014. Valori assoluti (in migliaia).



Nota: i dati 2014 sono relativi al I semestre.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

La **distribuzione territoriale** evoca il quadro già emerso a proposito dei residenti. La maggiore concentrazione di occupati extraUe si osserva soprattutto nelle regioni del Nord Ovest (circa 570mila) ed in quelle del Nord Est (poco più di 450mila). I lavoratori stranieri di cittadinanza comunitaria sono presenti soprattutto nelle regioni del Centro, con una percentuale di più del 33% degli occupati Ue. Nelle imprese delle regioni del Mezzogiorno, invece, lavora solo il 14,7% dei lavoratori comunitari e il 13,3% di quelli non comunitari. In generale, quindi, si osserva che nelle regioni con maggiore presenza di residenti

⁵⁹ Infra, pp. 76-77.

stranieri si registrano percentuali più alte di occupati immigrati sul totale degli occupati.

Il ruolo fondamentale del lavoro immigrato risulta confermato dal fatto che tra il I semestre 2013 e il I semestre 2014 vi è stato un incremento del volume totale dei lavoratori in tutte le ripartizioni territoriali⁶⁰.

Per una comprensione più ampia di questa distribuzione, è utile focalizzarsi su alcune peculiarità dell'inserimento territoriale dell'immigrazione da lavoro. I lavoratori immigrati che hanno scelto di radicarsi nel nostro Paese sono soprattutto presenti nelle **regioni del Nord e del Centro Italia**, e caratterizzati da piccole e medie imprese spesso inserite in *distretti industriali*⁶¹, che è chiamato **modello dell'industria diffusa**⁶². Le dinamiche di flessibilizzazione di queste imprese dovute ad una capacità di adattamento ai mutamenti dei mercati internazionali di sbocco, erano accompagnate, come peraltro da quegli anni in poi si osservò in tutti i sistemi postindustriali, dalla *terziarizzazione* dell'economia: fenomeno dovuto sia ai processi di esternalizzazione, sia allo sviluppo dello stesso settore dei servizi alle imprese. In tal senso, l'occupazione di carattere prevalentemente terziario degli immigrati, sembra designare collocazioni omologabili tra loro solo come componente della fascia debole del mercato del lavoro.

La capacità di adattamento alle contingenze economiche che tali imprese avevano dimostrato, si associava in modo efficace con le caratteristiche degli immigrati: una certa predisposizione alla flessibilità lavorativa ed alla mobilità territoriale. Si trattava di immigrati che erano accomunati da precedenti esperienze nei loro paesi d'origine, sia lavorative, sia di migrazioni dalle aree rurali a quelle urbane, e verso paesi confinanti. Essi dimostravano, in altri termini, una spiccata capacità di adattamento: le condizioni del paese di partenza sono in generale tali che qualunque lavoro nel paese d'approdo risponde alle proprie esigenze purché garantisca il miglioramento delle condizioni e di prospettive di vita rispetto a quelle lasciate alle spalle. Nei contesti produttivi delle regioni del Centro e del Nord d'Italia le stesse attività agricole, ancorché

⁶⁰ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *ivi*, pp. 16 e 17.

⁶¹ Qui per *distretto industriale* si intende un sistema di imprese, in generale di piccola e media dimensione, ubicate in un ambito territoriale circoscritto e storicamente determinato, specializzate in una o più fasi di un processo produttivo e integrate mediante una rete complessa di interrelazioni di carattere economico e sociale. Tale sistema è poi caratterizzato da una rete di servizi (sia natura privata, sia di natura pubblica) e infrastrutture collettive. Quindi in questo contesto diventa rilevante il rapporto tra il sistema delle imprese e le istituzioni locali.

⁶² Ambrosini M., *ivi*, 2011, pp. 71-74.

stagionali, presentano comunque un aspetto di maggiore regolarità e di maggiore attenzione alla sicurezza sul lavoro.

A completamento di tale quadro, sia pure sommario, va aggiunta la domanda crescente di servizi alle famiglie, soprattutto di assistenza agli anziani, espressa in ragione della crisi del Welfare e dei cambiamenti delle strutture familiari. Questo tipo di inserimento riguarda il **modello metropolitano** (che caratterizza soprattutto Milano e Roma) di immigrazione di cui si è già parlato⁶³, caratterizzato da inserimenti nel basso terziario, nell'edilizia, e soprattutto nel settore dei servizi domestici e alla persona. Fu quindi chiaro che l'offerta di forza lavoro immigrata prevalentemente femminile rispondeva, e risponde a tutt'oggi, a queste esigenze. Questa offerta, da un lato, colmava e colma una carenza di servizi alle famiglie e, dall'altro, si è inserita nel generale processo di ingresso nel mercato del lavoro delle donne italiane.

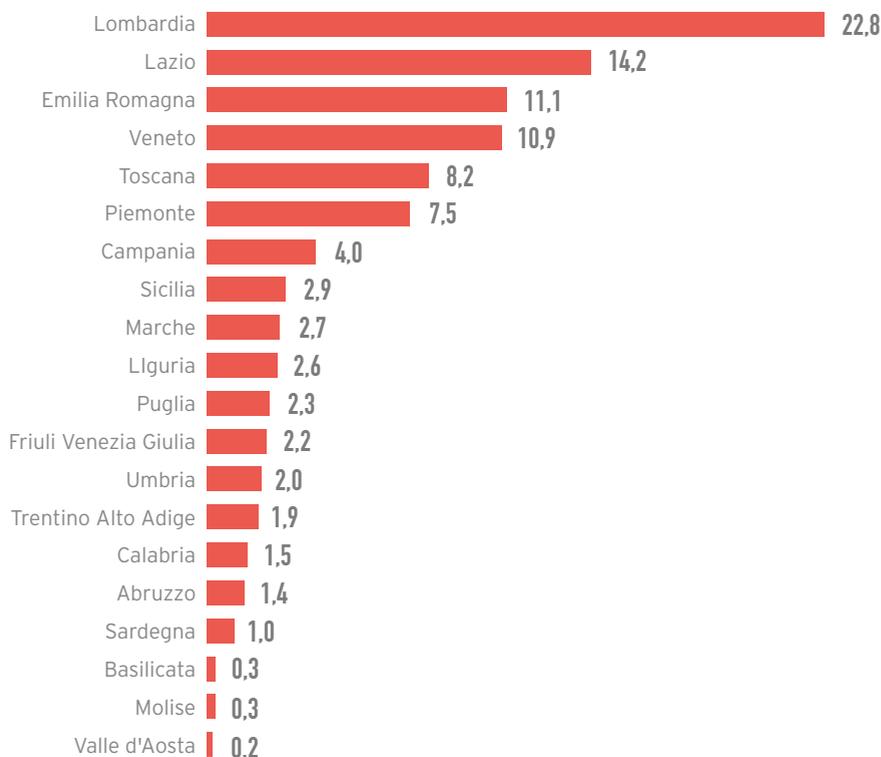
Ma è qui il caso di ricordare che gli inserimenti lavorativi degli immigrati si innestano su una struttura di disuguaglianze territoriali. Specularmente a quegli inserimenti, occorre considerare che nelle **regioni meridionali**, per gli immigrati gli inserimenti sono in **attività instabili**, precarie e in larga parte irregolari. In queste regioni, i lavoratori immigrati sono sottopagati, esposti allo sfruttamento, e "concorrenziali" rispetto ad una forza-lavoro locale non disposta a condizioni particolarmente gravose e nocive di lavoro. Questi lavoratori vivono spesso in alloggi fatiscenti, con carenza o totale assenza di servizi, oppure in alloggi non destinati ad abitazione (capannoni dismessi, garage, ecc.); e quindi in condizioni igienico-sanitarie precarie⁶⁴. Questi caratteri problematici non impediscono, come si è visto⁶⁵, progetti migratori di radicamento anche in alcune regioni del Sud, come è il caso della Campania, in cui vi sono aree in cui la presenza di famiglie e di minori nelle scuole fa supporre percorsi di inclusione sociale e di successo migratorio, come nel caso degli inserimenti stabili in agricoltura nel litorale domitio e nella piana del Sele, oppure nelle attività di ambulante a Salerno. In ogni caso, si tratta di un fenomeno la cui consistenza non è comparabile a quella che contraddistingue le regioni che accolgono le maggiori quote d'immigrati; per cui, in linea generale, queste aree si confermano come primo insediamento e transito verso altre destinazioni.

⁶³ Infra, p. 84.

⁶⁴ Medici senza frontiere, *Una stagione all'inferno. Un rapporto sulle condizioni degli stranieri impiegati in agricoltura nelle Regioni del Sud d'Italia*, Roma, 2008 (www.medicisenzafrontiere.it).

⁶⁵ Infra, p. 94.

Fig. 14 - Occupati stranieri. Distribuzione per regione. Dati al I semestre. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su microdati Istat-RCFL.

Con riferimento alle **attività economiche**, il quadro della presenza di lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori italiani conferma la collocazione tipica del modello di segmentazione del mercato del lavoro, con una maggiore rilevanza nel settore dei servizi collettivi e personali (39,8% sul totale degli occupati nel settore), degli alberghi e ristoranti (19,2%), delle costruzioni (18,0%), dell'agricoltura (17,1%), dell'industria in senso stretto (10,5%) e del trasporto (10,3%). Comunque sia, già questi dati dimostrano che, nonostante la crisi, l'economia italiana ha bisogno del lavoro degli immigrati. Avvenendo ciò soprattutto nei comparti caratterizzati da attività a basso valore aggiunto, vi sono condizioni strutturali che alimentano la segmentazione del mercato che concentra i lavoratori stranieri solo in alcuni settori e, come si vedrà tra breve, in determinate

mansioni e professioni: la concorrenza con l'offerta di lavoro autoctona risulta quindi marginale e interessa, comunque, solo le qualifiche più basse. E questa "segregazione occupazionale" diventa ancora più evidente se la si mette in relazione al genere. Le donne straniere, infatti, lavorano soprattutto nel settore dei servizi collettivi o alla persona, mentre gli uomini si concentrano nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni.

Fig. 15 - Occupati stranieri. Incidenza nei settori di attività economica. Dati al I semestre. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su microdati Istat-RCFL.

La concentrazione dei lavoratori stranieri in determinati settori di attività economica rende ancora sostenibile la tesi di un'offerta di lavoro immigrata di tipo *complementare* che dipende in larga misura dall'alta incidenza che continua ad avere il lavoro operaio a bassa qualificazione sia nell'industria sia nei servizi

(terziario povero)⁶⁶. Ciò assume una particolare rilevanza in un sistema di piccole e medie imprese nelle quali gli immigrati sono particolarmente presenti. La complementarità è dovuta principalmente al fatto che quelle collocazioni professionali hanno un basso prestigio sociale nella nostra società, per cui vi è scarsa propensione ad esercitarle⁶⁷. Queste considerazioni risultano più chiare se si esamina la **distribuzione degli occupati stranieri per professioni** (fig. 16). La quota del lavoro non qualificato degli immigrati è del 35,9%, contro il 7,8% degli occupati italiani. Il rapporto si ribalta a proposito delle professioni qualificate, con bassissima presenza di stranieri.

La dinamica della domanda di lavoro dipendente degli stranieri, e quindi l'**andamento dei rapporti di lavoro attivati**, è possibile ricavarla attraverso i dati del Sistema Informativo delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Per il primo semestre del 2014, si osserva una lieve ripresa della domanda di lavoro complessiva, dopo una drastica contrazione osservata nei trimestri precedenti. Nel primo semestre del 2014, vi è stato un aumento dei rapporti di lavoro attivati sia per i lavoratori di cittadinanza comunitaria sia per quelli di cittadinanza non comunitaria. In questa dinamica un aspetto interessante consiste nella distribuzione di questa domanda per settore economico e ripartizione territoriale. In particolare, a fronte di una variazione tendenziale negativa per i lavoratori comunitari, i valori positivi hanno intessato in modo rilevante la domanda di lavoro di stranieri non comunitari in Agricoltura, nei Servizi e nell'Industria in senso stretto. Per comprendere queste dinamiche occorre tener conto della domanda di lavoro all'interno di ciascun settore⁶⁸.

Occorre tener presente che la quota di assunzioni destinate alla contrattualizzazione di manodopera comunitaria ed extracomunitaria è strettamente dipendente dal fattore stagionalità e dal settore di attività economica. I settori che fanno registrare le incidenze percentuali più alte sul totale dei rapporti di lavoro attivati sono l'Agricoltura e le Costruzioni. In particolare, l'Agricoltura è l'unico comparto che nelle regioni meridionali ha fatto registrare un aumento della domanda di lavoratori non comunitari.

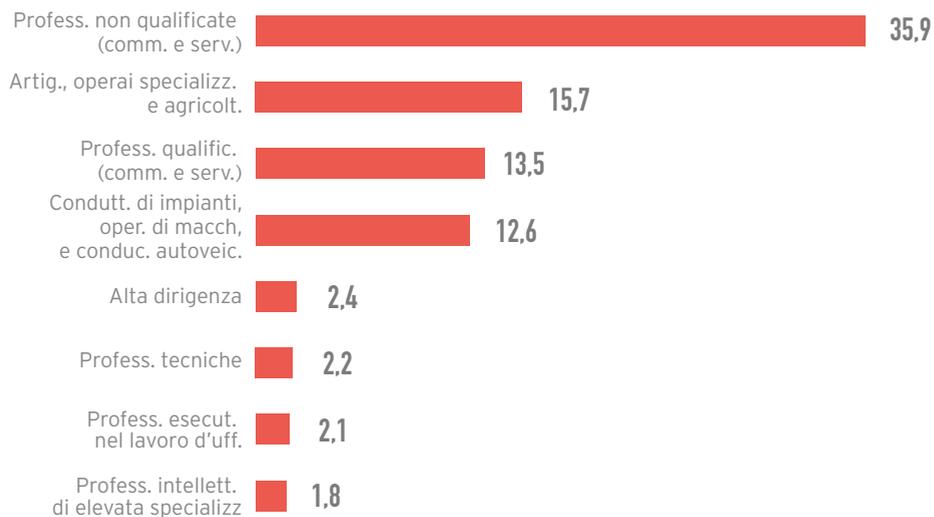
⁶⁶ Carrera F., Galossi E. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza. VII Rapporto*, Ediesse, Roma, p. 40.

⁶⁷ Meraviglia C., Accornero L., *ibid.*

⁶⁸ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *ivi*, p. 30.

Non sorprende, infine, che le qualifiche per le quali si osserva una considerevole propensione alla contrattualizzazione di forza lavoro straniera siano quelle relative alla dimensione del lavoro operaio e non qualificato.

Fig. 16 - Occupati stranieri. Incidenza per professione. Dati al I semestre. Anno 2014. Valori percentuali.



Fonte: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su microdati Istat-RCFL.

Lo scenario del mondo del lavoro degli immigrati non potrebbe essere compreso del tutto se non si facesse un riferimento al fatto che le opportunità lavorative offerte agli immigrati non assicurano loro un vita adeguata al loro inserimento sociale e al loro radicamento. Eppure, secondo una recente ricerca della Fondazione Leone Moressa, **gli stranieri in Italia, nel corso del 2014, hanno prodotto l'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro**⁶⁹.

Già in uno studio dell'Istat del 2011 era stato evidenziato un quadro di **deprivazione materiale tra le condizioni economiche delle famiglie con stranieri**⁷⁰.

⁶⁹ Fondazione Leone Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

⁷⁰ Istat, *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico. Anno 2009*, Statistiche in breve, Istat, Roma, 2011 (<http://www.istat.it>).

Guardando ai microdati Rcfl-Istat, relativi al I semestre del 2014 un indicatore di disagio potrebbe venire proprio dal fatto che alla domanda “Qual è il motivo principale per cui cerca un nuovo lavoro?”, il 56,9% degli occupati comunitari hanno risposto che erano spinti dal bisogno di guadagnare di più, ma quello che colpisce è che questa motivazione per gli occupati non comunitari arrivi al 71,7%. Per fermarsi solo ad un dato concreto fornito sempre dai microdati Istat, mentre la **retribuzione media mensile** dichiarata dagli occupati italiani è di 1.326 euro, quella relativa ai cittadini comunitari scende a 993 euro, per scendere ulteriormente a 942 euro per i cittadini non comunitari. Questo dato deve far riflettere se si confronta con la soglia di povertà relativa, che per il 2013 risulta di 972,52 euro per una famiglia composta di due persone⁷¹. Ciò significa che si ipotizza che una famiglia composta da due persone che hanno una spesa media mensile pari o al di sotto di questo valore sono classificate come povere. È chiaro che, pensando che la stabilizzazione degli immigrati si concretizza proprio in una maggiore presenza di famiglie di immigrati con figli, già solo questi dati confermano questa situazione di disagio economico e materiale⁷². Come già aveva evidenziato l'Istat nel suo studio su questo tema, questa *deprivazione* si concretizza nell'incapacità di far fronte a spese a cadenza fissa (quali il canone d'affitto e le spese di consumo di gas ed elettricità); quelle impreviste o le spese legate alla soddisfazione delle esigenze quotidiane. Questa deprivazione si riscontra anche a proposito di beni durevoli quali gli elettrodomestici o in mezzi di trasporto. Se si tiene conto, poi, delle composizioni familiari, si rileva che le maggiori deprivazioni sono sofferte dalle famiglie più numerose, in cui la presenza dei minori aggiunge altre spese che risultano per questi nuclei familiari spesso insostenibili. Questi problemi legati alla minore capacità di spesa, a causa dei redditi più bassi, fa sì che le famiglie in migrazione abbiano maggiori probabilità di trovarsi in arretrato con i pagamenti delle spese fisse, come i canoni d'affitto e le bollette, e il mutuo della casa, le spese scolastiche; ma anche per acquistare il vestiario o far fronte alle spese scolastiche per i figli.

Per molti immigrati, un modo per migliorare la propria condizione lavorativa è quella dell'avviare un'attività autonoma. Nel mondo delle attività lavorative degli immigrati un ruolo importante è assunto dall'**imprenditoria**. L'avvio di un'impresa (o comunque di un lavoro autonomo) rappresenta uno degli sbocchi occupazionali non secondari per gli immigrati. Nella fase di maturazione

⁷¹ Istat, *La povertà in Italia. Anno 2013*, Statistiche report, 2014 (www.istat.it).

⁷² Infra, pp. 91-92.

del processo/progetto migratorio cambia la percezione della temporaneità della loro condizione. In particolare, con la stabilizzazione insediativa, spesso accompagnata dal ricongiungimento familiare, aumentano le aspettative relative alla qualità del lavoro non soltanto sotto il profilo salariale, ma anche di possibilità di carriera, e di diminuzione della nocività del lavoro, ecc. Ma questo tipo di aspettative collidono con le difficoltà per gli immigrati a migliorare la propria condizione lavorativa all'interno delle aziende, ad esempio accedendo alle funzioni dirigenziali⁷³. Come hanno già evidenziato gli studi internazionali e nazionali, la scelta del lavoro autonomo da parte degli immigrati risulta, in presenza di discriminazioni, una risposta reattiva alle difficoltà di inserimento sociale⁷⁴. Questa strategia sembra essere quanto mai illuminante nel caso italiano, se si tiene conto sia delle vulnerabilità sociali degli immigrati⁷⁵, sia del fatto che la stessa collocazione in segmenti inferiori del mercato del lavoro non permette loro di fare carriera, bloccando di fatto ogni aspirazione alla mobilità sociale.

Secondo i dati Unioncamere, le imprese di cittadini non comunitari al 31 dicembre 2013 sono 315.891, che è il risultato di un aumento rispetto al 2012 del 4,5%. La regione con il maggior numero di queste imprese è la Lombardia (18,6% del totale nazionale), seguita dalla Toscana (10,3%), dal Lazio (10,7%) e dalla Emilia Romagna (9,5%).

Il quadro regionale si presenta più articolato se si esaminano le variazioni registrate tra il 2012 e il 2013 delle imprese individuali dei cittadini non comunitari. Gli aumenti più consistenti si registrano nel Lazio (+11,7%) e in Campania (+11,3%).

La distribuzione per settore economico mostra una maggiore concentrazione nel settore del Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli, ecc. (44,2%) e nelle Costruzioni (23,3%). Premesso che i *titolari delle imprese sono registrati per paese di nascita*, il 33,7% dell'insieme delle imprese individuali di cittadini non comunitari, hanno titolari nati in Marocco (19,4%) e in Cina (14,3%). Anche una lettura di genere dei dati presenta degli aspetti interes-

⁷³ Kwok Bun C., Jin Hui O. (1995), "The many faces of immigrant entrepreneurship", in Cohen R. (a cura di), *The Cambridge Survey of World Migration*, Cambridge, Cambridge University Press; pp. 523-531; per il caso nazionale riguardante un'area di stabilizzazione migratoria si rimanda a Marra C., "Esperienze di imprenditori immigrati in Emilia Romagna", *Mondi migranti*, 2, 2011, pp. 125-139..

⁷⁴ Collins O, et al. (1964), *The Enterprising Man*, East Lansing, Michigan State University Press.

⁷⁵ Reyneri E. (2007), "La vulnerabilità degli immigrati", in Brandoli A. e Saraceno C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino.

santi, in quanto si rileva una significativa presenza di donne di alcuni paesi di nascita. Le maggiori quote di donne si osservano innanzitutto nei titolari provenienti dall'Ucraina (56,2%), dalla Cina (45,2%). Inoltre, seguono con minori percentuali, il Perù (29,6%), la Moldavia (27,1%) e l'Ecuador (25,4%). All'opposto, una minore partecipazione femminile rispetto a quella maschile si verifica per Pakistan, Egitto, Bangladesh e Albania.

Tab. 5 - Titolari di imprese nati in un paese Extra UE. Distribuzione per regione. Anni 2012-2013. Valori assoluti e percentuali.

REGIONE	2012		2013		Var. ass. 2013/2012	Var. % 2013/2012
	V.a.	%	V.a.	%		
Piemonte	21.796	7,2	22.243	7,0	447	2,1
Valle D'Aosta	369	0,1	372	0,1	3	0,8
Lombardia	56.395	18,7	58.827	18,6	2.432	4,3
Trentino Alto Adige	3.335	1,1	3.392	1,1	57	1,7
Veneto	25.493	8,4	26.130	8,3	637	2,5
Friuli Venezia Giulia	6.508	2,2	6.508	2,1	0	0
Liguria	12.084	4,0	12.324	3,9	240	2
Emilia Romagna	29.231	9,7	29.908	9,5	677	2,3
Toscana	31.361	10,4	32.419	10,3	1.058	3,4
Umbria	4.113	1,4	4.238	1,3	125	3
Marche	9.234	3,1	9.393	3,0	159	1,7
Lazio	30.141	10,0	33.666	10,7	3.525	11,7
Abruzzo	7.201	2,4	7.387	2,3	186	2,6
Molise	1.052	0,3	1.064	0,3	12	1,1
Campania	20.536	6,8	22.852	7,2	2.316	11,3
Puglia	10.698	3,5	11.151	3,5	453	4,2
Basilicata	1.127	0,4	1.145	0,4	18	1,6
Calabria	8.779	2,9	9.199	2,9	420	4,8
Sicilia	16.594	5,5	17.351	5,5	757	4,6
Sardegna	6.170	2,0	6.322	2,0	152	2,5
Totale	302.217	100	315.891	100	13.674	4,5

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Unioncamere e Movimprese.

5. La scuola multietnica

Uno degli indicatori della tendenza alla stabilizzazione insediativa degli immigrati è costituito dalla presenza di alunni stranieri nelle scuole. La diffusione sempre maggiore tra gli immigrati di progetti migratori che prevedono la stabilizzazione emerge in modo marcato se si esamina l'andamento dell'incidenza degli alunni stranieri sul totale degli alunni nelle scuole italiane (fig. 17).

L'altro aspetto del radicamento è questo, ed è importante qui riportare che nel corso delle ricerche mirate condotte nelle aree territoriali italiane di maggiore presenza, gli immigrati abbiano dichiarato di aver scelto di stabilirsi in una regione piuttosto che in un'altra proprio per assicurare un futuro ai loro figli⁷⁶. In Italia, ai minori stranieri è assicurato il diritto all'istruzione, e la loro iscrizione è garantita, sia pure con riserva, anche in casi di mancata presentazione della documentazione anagrafica o di documentazione irregolare o incompleta⁷⁷.

Questo dato permette di vedere in modo macroscopico come negli anni '80 ci sia stata la svolta storica dell'Italia come "terra d'immigrazione". Dall'anno scolastico 1983/1984 all'anno scolastico 2013/2014 l'incidenza degli alunni stranieri è passata dallo 0,06% al 9,00%.

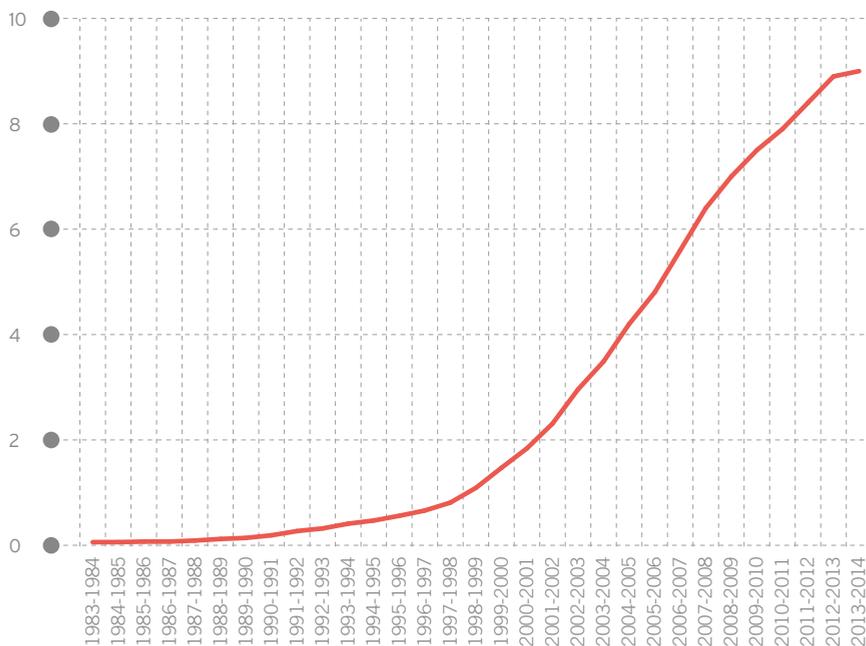
Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri nelle scuole italiane sono 802.785 (di cui 415.182 nati in Italia, pari al 52,2%), che corrisponde ad un aumento, rispetto all'anno scolastico precedente, di 16.155 unità (2,1%). In effetti, in questo aumento vi è un particolare peso dei figli di stranieri nati in Italia, il cui aumento, per i due anni scolastici considerati, arriva al 12%. Qui ricorre un altro elemento che riporta alla fase di maturazione dell'immigrazione in Italia e la conseguente forte incidenza che assumono i *lungo soggiornanti* in questa stabilizzazione⁷⁸, tenendo conto anche della riduzione tendenziale del ricongiungimento dei minori. La quota dei figli di stranieri nati in Italia sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana dall'anno scolastico 2007/2008 all'anno scolastico 2013/2014 è passata dal 34,7% al 51,7% (fig. 18).

⁷⁶ Per il caso dell'Emilia Romagna, si veda: Mottura G., *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale in un'area ad economia diffusa*, "Materiali di Discussione", Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, n. 416, 2002 (www.dep.unimore.it/materiali_discussione.asp).

⁷⁷ Per la normativa di riferimento, si rimanda al D.P.R. 394/1999, e in particolare all'art. 45.

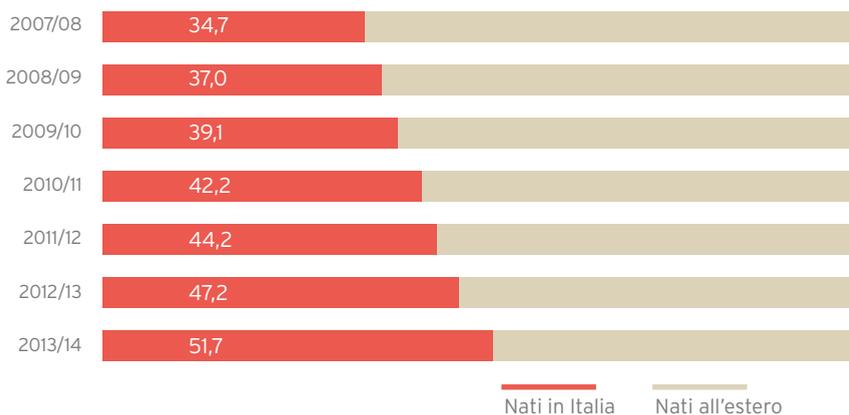
⁷⁸ *Infra*, pp. 76-77.

Fig. 17 - Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale degli alunni. Anni scolastici 1983/1984 - 2013/2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

Fig. 18 - Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia. Incidenza sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Anni scolastici 2007/2008 - 2013/2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

L'incidenza degli alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica (fig.19) varia in modo molto significativo a seconda delle ripartizioni territoriali italiane, proprio in ragione del fatto, di cui si è già detto, che alcune regioni e province hanno una spiccata capacità attrattiva nei confronti di immigrati che vogliono insediarsi stabilmente con la propria famiglia. Le maggiori incidenze si riscontrano infatti nelle regioni del Nord con il valore massimo in Emilia Romagna e che è significativamente maggiore del valore nazionale (15,3%), seguita da Lombardia e Umbria (14,0%). Nelle regioni del Centro Nord il valore non scende al di sotto del 10%, con la sola eccezione del Lazio (9,3%). Decisamente inferiori i dati relativi alle regioni del Sud, che ancora nel panorama nazionale risultano con inferiori capacità attrattive nei confronti degli immigrati che vogliono vivere il proprio futuro in Italia. Per fare qualche esempio, mentre in Abruzzo si è registrato il massimo valore dell'area (7,1%), questo scende al 2,2% in Sardegna.

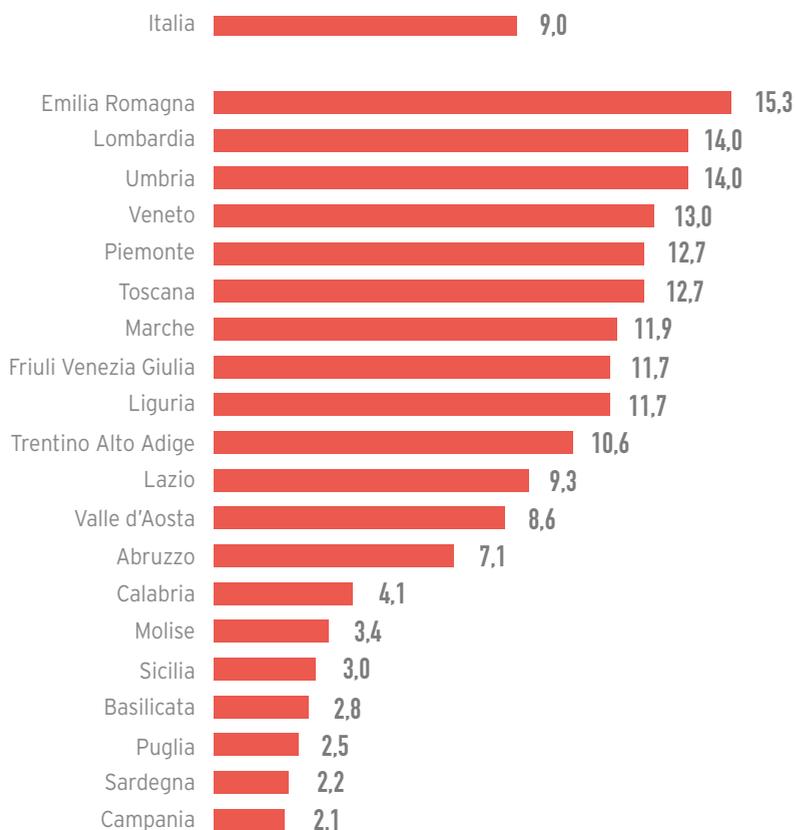
La crescita della componente straniera nelle scuole è da porre in relazione alla corrispondente crescita dei ricongiungimenti familiari e della formazione di nuovi nuclei familiari con entrambi i genitori stranieri.

Nell'anno scolastico 2013/2014, la scuola primaria accoglie la maggiore quota di alunni stranieri: 283.233 che corrisponde al 35,3% del totale (tab. 6). Questo dato mostra che le famiglie di stranieri sono di formazione relativamente recente, anche in ragione di una maggiore percentuale tra gli stranieri immigrati di soggetti di età compresa tra i 25 e i 39 anni (39%), mentre per la popolazione italiana la corrispondente quota è decisamente minore (17,4%).

Per quanto riguarda il confronto tra la distribuzione nei diversi ordini di scuola, tra alunni stranieri ed italiani, emergono dei dati che permettono una serie di riflessioni interessanti. Innanzitutto, per comprendere il dato occorre ricordare il calo degli alunni italiani in ragione del corrispondente calo delle nascite. In particolare, nello stesso periodo considerato gli studenti italiani sono diminuiti in tutti i livelli scolastici e, soprattutto, nelle scuole dell'infanzia (-2,9%) e nelle secondarie di primo grado (-2,2%). A ciò ha corrisposto una opposta tendenza delle presenze di alunni con cittadinanza non italiana, che si sono incrementate complessivamente del +19,2%, con punte del 23,6% e del 27,2% rispettivamente nelle scuole dell'infanzia e nelle secondarie di secondo grado⁷⁹.

⁷⁹ Miur-Fondazione Ismu, *Alunni con cittadinanza non italiana. Tra difficoltà e successi. Rapporto nazionale a. s. 2013/2014*, Quaderni Ismu, 1, 2015 (www.istruzione.it).

Fig. 19 - Alunni con cittadinanza non italiana. Incidenza sul totale degli alunni per regione. Anno scolastico 2013/2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

Analizzando, per l'anno scolastico 2013/2014, l'incidenza degli alunni stranieri nelle scuole di diverso ordine e grado a confronto con gli alunni italiani si nota per i primi una segregazione scolastica negli istituti professionali e tecnici. A questo proposito, si è parlato della *segregazione etnica* nelle scuole superiori italiane; in questo, un ruolo cruciale è giocato, al termine della scuola media, dalle pratiche di orientamento degli insegnanti che assumono forme peculiari nel caso dei figli degli immigrati⁸⁰. Detto in altri termini, alcuni insegnanti

⁸⁰ Per una discussione approfondita si rimanda a: Romito M., "Migrazioni, marginalizzazione e resistenze nei processi di orientamento scolastico", *Mondi Migranti*, 2, 2014, pp. 31-56.

penserebbero che le famiglie immigrate in quanto tali siano necessariamente povere e per questo abbiano bisogno che i loro figli conseguano titoli più facilmente spendibili sul mercato del lavoro. A ciò va aggiunto il ritenere che gli studenti figli di immigrati non abbiano sufficiente padronanza linguistica per affrontare gli studi liceali.

Questo è un dato che non corrisponde alle stesse finalità della scuola, a partire da quella dell'obbligo. Sin dalle prime fasi della stabilizzazione degli immigrati in Italia è stato evidenziato che la frequentazione scolastica è uno degli elementi fondamentali della socializzazione, che in primo luogo richiama la funzione educativa di formazione della cittadinanza⁸¹. Nel caso dei figli di immigrati, la formazione scolastica dovrebbe permettere loro di acquisire le norme sociali, giuridiche e gli orientamenti valoriali della società d'approdo, alle quali i loro genitori accedono con maggiore difficoltà in un processo di "risocializzazione" in età adulta. L'acquisizione della padronanza linguistica spesso permette ai figli di immigrati di essere i principali mediatori linguistico-culturali dei genitori, i quali spesso contano su questo anche per essere aiutati nella stessa fruizione dei diritti sociali, come il disbrigo delle pratiche burocratiche, ma anche nella gestione dell'attività di lavoro autonomo⁸². Ma non va trascurato un altro elemento importante, che è quello della possibilità assicurata dalla scuola ai figli di immigrati di acquisire le competenze necessarie ad accedere alle opportunità che permettono la mobilità sociale ascendente, spesso negata ai loro genitori.

Ma comunque lo stigma sociale legato all'aver genitori stranieri sembra prevalere, soprattutto a partire dal loro essere categorizzati come "seconda generazione di immigrati" anche se, a rigore di logica, immigrati non sono sia perché non hanno scelto loro il percorso migratorio e sia perché, nel caso in cui sono nati in Italia, non hanno nemmeno condiviso il viaggio coi propri genitori.

⁸¹ Cfr. Zincone G. (a cura di), *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁸² Marra C., "L'inserimento sociale della 'seconda generazione' di immigrati tra mondo familiare e aggregazioni di gruppo", in Carchedi F. e Mottura G. (a cura di), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 214-239.

Tab. 6 - Alunni con cittadinanza non italiana ed italiana. Distribuzione per livello e grado scolastico. Scuole statali e non statali. Anno scolastico 2013/2014. Valori assoluti e percentuali.

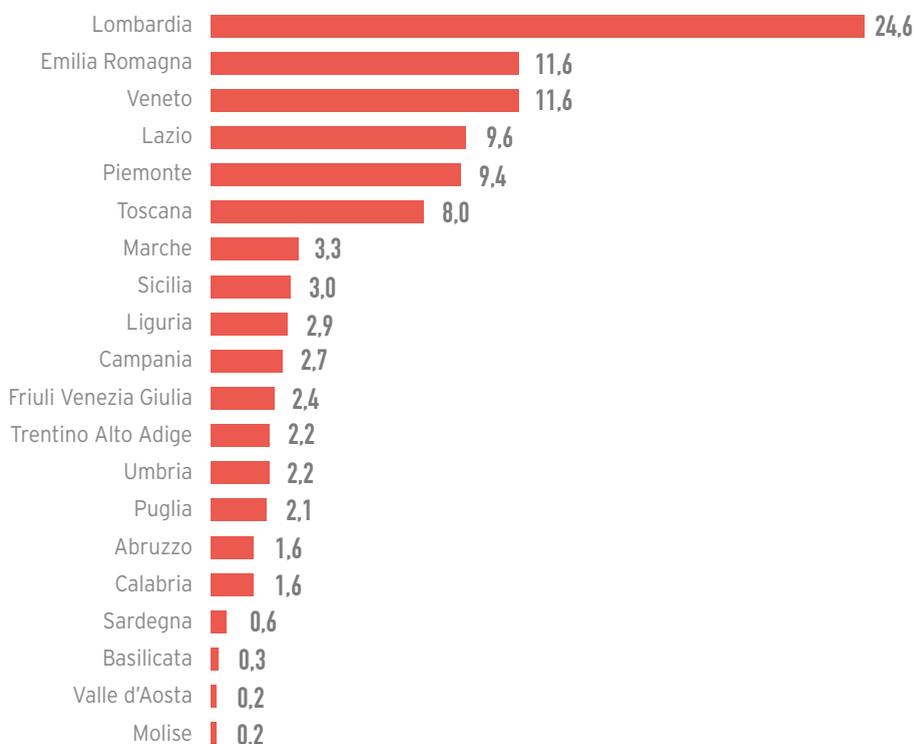
Ordine e tipo di scuola	Alunni con cittadinanza non italiana		Alunni con cittadinanza italiana	
	v. a.	%	v. a.	%
Infanzia	167.591	20,9	1.496.205	18,4
Primaria	283.233	35,3	2.543.876	31,3
I grado	169.780	21,1	1.591.362	19,6
II grado	182.181	22,7	2.485.886	30,6
<i>di cui:</i>				
<i>Licei</i>	<i>37.173</i>	<i>20,4</i>	<i>1.086.191</i>	<i>43,7</i>
<i>Istituti tecnici</i>	<i>70.220</i>	<i>38,5</i>	<i>823.610</i>	<i>33,1</i>
<i>Istituti professionali</i>	<i>69.062</i>	<i>37,9</i>	<i>476.521</i>	<i>19,2</i>
<i>Istruzione artistica</i>	<i>5.726</i>	<i>3,1</i>	<i>99.564</i>	<i>4,0</i>
Totale	802.785	100,0	8.117.329	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

La **distribuzione nelle scuole delle diverse regioni** italiane degli studenti stranieri evoca, naturalmente, la differenziazione territoriale della presenza degli stranieri immigrati in Italia (fig. 20).

Nell'anno scolastico 2013/2014, la Lombardia è la regione che accoglie nelle proprie scuole la maggiore quota di alunni stranieri (24,6%). In ordine decrescente, e con percentuali significativamente inferiori si collocano a pari merito l'Emilia Romagna e il Veneto (11,6%), seguite dal Lazio (9,6%), il Piemonte (9,4%), e la Toscana (8,0%). La maggiore presenza è quindi registrata nelle regioni del Nord, per decrescere a mano a mano che si scende in quelle del Centro e del Sud.

Fig. 20 - Alunni con cittadinanza non italiana. Distribuzione per regione. Anno scolastico 2013/2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

Per completezza, qui si richiamano le anticipazioni fornite dal MIUR riguardo ai dati relativi all'anno scolastico 2014/2015⁸³, e che per la loro natura di stima non permettono una riflessione organica. Sono stati infatti elaborati sulla base delle *Rilevazioni integrative degli anni scolastici precedenti*.

⁸³ Miur, *Focus "Anticipazione sui principali dati della scuola statale". A.S. 2014/2015*, Servizio Statistico Miur, Settembre 2014, (www.istruzione.it).

Tab. 7 - Aluni con cittadinanza non italiana. Distribuzione per livello scolastico e regione. Anno scolastico 2014/2015 (valore stimato). Valori assoluti.

Regione	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale(*)
Piemonte	12.549	26.794	14.875	17.001	71.220
Lombardia	25.598	75.374	41.466	40.517	182.954
Veneto	10.841	34.779	18.806	19.331	83.758
Friuli Venezia Giulia	3.299	6.823	3.653	4.351	18.127
Liguria	3.000	7.232	4.720	6.556	21.508
Emilia Romagna	13.425	33.469	18.864	23.784	89.543
Toscana	11.629	21.683	13.901	16.463	63.675
Umbria	3.332	5.658	3.575	4.416	16.981
Marche	5.326	8.507	5.146	6.606	25.585
Lazio	9.894	26.388	16.266	19.370	71.919
Abruzzo	2.752	4.394	2.772	3.111	13.029
Molise	220	401	355	355	1.331
Campania	3.216	7.064	4.585	5.636	20.501
Puglia	2.570	5.832	3.679	4.196	16.277
Basilicata	528	851	535	679	2.592
Calabria	1.834	4.002	2.910	3.325	12.071
Sicilia	3.907	8.065	6.238	5.619	23.829
Sardegna	756	1.627	1.210	1.336	4.928
Italia(**)	114.601	278.845	163.503	182.519	739.468

(*) I dati relativi al Trentino Alto Adige non sono stati comunicati.

(**) I totali non corrispondono alla somma verticale e orizzontale poiché si tratta di dati regionali previsionali e parziali.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati MIUR.

6. Le rimesse economiche degli immigrati in Italia

Rimandando a quanto detto nella sezione dedicata alle migrazioni internazionali⁸⁴, a questo punto sembra opportuno fornire qualche approfondimento sull'invio delle rimesse degli immigrati presenti sul territorio italiano. Questo è comunque un indicatore del tipo e del grado di relazioni coi paesi d'origine. E in effetti, nel caso italiano, sembra interessante notare che non valga il co-

⁸⁴ *Infra*, pp. 59-63.

siddetto “effetto del tempo”, secondo il quale con il procedere del processo di integrazione nella società d’approdo si determini un allentamento dei legami col paese d’origine che dovrebbe determinare una progressiva riduzione nella cadenza e nell’ammontare del flusso di rimesse inviate⁸⁵.

Una ricerca italiana recente mostra che proprio nel caso dei legami familiari transnazionali, il processo di radicamento che ha reso possibile acquisire un lavoro stabile, non attenua e non riduce i legami con la famiglia d’origine, ed è accompagnato da un invio maggiore di rimesse⁸⁶. Un altro fattore che rende maggiore la propensione a inviare rimesse è, poi, per gli immigrati che hanno figli o il partner nel paese d’origine. Ma va sottolineato un altro elemento importante: l’aver creato legami forti in Italia non ha un effetto significativo sulla propensione a inviare denaro nel paese d’origine. Non va poi sottovalutato che proprio gli immigrati la cui partenza è stata determinata per fornire maggiori opportunità economiche alla famiglia d’origine possano sentire sempre forte, nonostante siano passati degli anni, l’obbligo morale di inviare delle rimesse monetarie. Le rimesse economiche costituiscono una forma di risparmio che in molti casi, come è stato di recente verificato da una ricerca approfondita, rappresenta un prerequisito per l’avvio di un’attività imprenditoriale nel paese d’origine.

L’entità economica dei singoli trasferimenti risulta di per sé relativamente modesta, anche se di grande importanza per le famiglie e le comunità che li ricevono. Tuttavia, l’insieme delle rimesse attuate da milioni di migranti rappresenta un flusso finanziario di primaria grandezza che ha un impatto spesso decisivo sulla bilancia dei pagamenti dei paesi a basso reddito e esercita un ruolo significativo sulle loro potenzialità di sviluppo.

Secondo i dati diffusi da Eurostat, nel 2013 il primo paese dell’UE28 per incidenza di rimesse in uscita è la Germania (15%), l’Olanda (12%), la Francia e il Lussemburgo (entrambi 10%). L’Italia è all’ultimo posto (9%).

Bisogna tener conto che gli effetti della crisi economica hanno inciso sulla disponibilità di risorse economiche inviate dagli immigrati che vivono in Italia. Secondo la Fondazione Leone Moressa⁸⁷, nel 2013 si è registrato l’ammontare complessivo delle rimesse degli immigrati più basso degli ultimi sei anni, e

⁸⁵ Stark O., “Migration in LDCs: Risk, Remittances, and the Family”, *Finance and Development*, 28(4), 1991, pp. 39-41.

⁸⁶ Cfr. Arrighetti A., Lasagni A. (a cura di), *Rimesse e migrazione. Ipotesi interpretative e verifiche empiriche*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

⁸⁷ Fondazione Leone Moressa, *Diminuiscono le rimesse degli immigrati*, 2014 (www.fondazione-leonemoressa.org/).

che è di 5,5 miliardi di euro. Rispetto al 2012 le rimesse hanno subito una contrazione del 19,5%, pari a 1,3 miliardi di euro in meno. Al primo posto si colloca la Lombardia con 1,18 miliardi di euro, seppure registri anch'essa un calo del 18,8% rispetto al 2012. Il Lazio è la regione che nel 2013 ha subito il più forte calo nel volume delle rimesse (-47,7%), registrando un ammontare di 1,06 miliardi di euro. Si sono registrati cali significativi anche in Sicilia (-21%) e in Campania (-18,1%). Roma rimane la provincia con il maggior volume di rimesse (965 milioni di euro), seguita da Milano (675 milioni di euro) e Napoli (221 milioni di euro).

Rispetto al 2012, quando da sola percepiva il 39% delle rimesse, la Cina nel 2013 si conferma il primo paese di destinazione (con il 20% del totale), anche se rispetto all'anno precedente ha perso oltre 1,5 miliardi di euro (-59%). Al secondo posto, si colloca la Romania (15,7%), seguita dal Bangladesh (6,3%). Per altri Paesi dell'Asia meridionale, si registrano degli aumenti come nel caso dello Sri Lanka (+62%), del Bangladesh (+51,7%) e dell'India (+22,6%).

7. Le acquisizioni di cittadinanza e i percorsi di un tortuoso radicamento politico

Il dibattito sulle procedure di acquisizione della cittadinanza da parte degli immigrati, e soprattutto dei loro figli, è tuttora molto acceso. Eppure la condizione stessa degli immigrati in Italia, soprattutto quando essi progettano il loro futuro nel nostro Paese, deve essere in qualche modo superata con la pienezza della partecipazione sociale e quindi della cittadinanza. Lo stesso loro contributo determinante allo sviluppo economico italiano li legittima ad accedere ai diritti sociali di cittadinanza. D'altra parte, il radicamento di queste donne e di questi uomini nella società italiana si esprime anche con l'associazionismo degli immigrati e la loro propensione all'impegno politico, sindacale e sociale⁸⁸. Eppure, le procedure per l'acquisto di cittadinanza italiana sono ancora legate al principio dello *ius sanguinis* (acquisto della cittadinanza per discendenza). Nella maggior parte dei paesi d'immigrazione, come l'Italia, l'acquisto si ottiene invece *iure soli* (diritto di suolo). Forse una condizione necessaria per introduzione delle norme che facilitino maggiormente le procedure di "naturalizzazione" sarebbe il superamento di un atteggiamento nei confronti

⁸⁸ Carchedi F., Mottura G. (a cura di), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

dell'immigrazione in termini di sicurezza, oppure di considerare gli immigrati necessari ma non benvenuti.

Comunque sia, l'anzianità di presenza di molti migranti ha avuto i suoi effetti. Le acquisizioni di cittadinanza nel 2012 (fig. 21) sono aumentate, rispetto all'anno precedente, del 16,4% (65.383)⁸⁹.

Non sorprende il fatto che siano le donne ad avere una maggiore incidenza rispetto agli uomini, se si pensa che i matrimoni misti tra un italiano ed una straniera sono più frequenti di quelli tra una italiana ed uno straniero⁹⁰. Durante il 2012 le acquisizioni di cittadinanza per residenza da parte di persone originarie di paesi non comunitari sono state 22.844 (38%), quelle per matrimonio 17.835 (29,7%). Per le donne il matrimonio resta la modalità largamente prevalente per l'accesso alla cittadinanza. Le acquisizioni per questa motivazione rappresentano quasi il 47% del totale per la popolazione femminile, e solo l'11,2% per quella maschile.

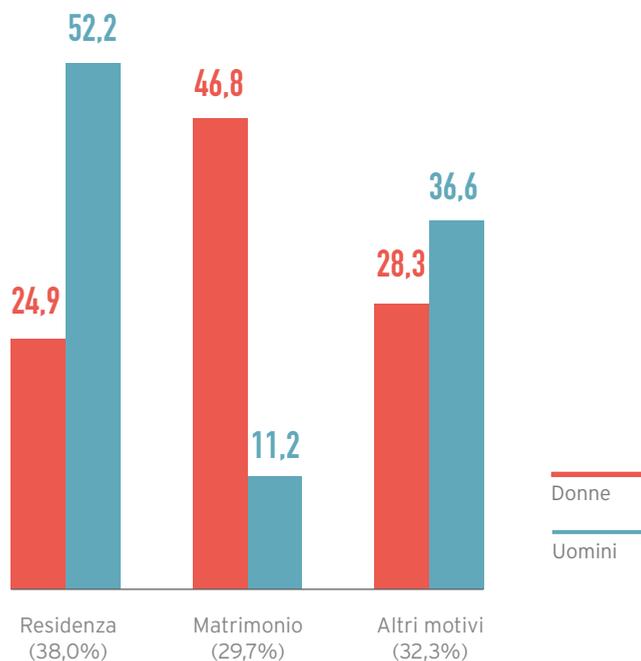
Queste proporzioni sono state sempre le stesse. Da qualche anno anche in Italia, come in molti paesi europei, il numero di acquisizioni per residenza ha superato quello di persone che diventano italiane a seguito di matrimonio. Per le donne il matrimonio resta però la modalità prevalente per l'accesso alla cittadinanza. Le acquisizioni per motivi diversi dalla residenza o dal matrimonio riguardano soprattutto i minori che diventano italiani per trasmissione del diritto dai genitori e persone che, nate in Italia, al raggiungimento della maggiore età, hanno i requisiti e richiedono la cittadinanza italiana. Nell'ultimo anno sono state 19.381 le acquisizioni che hanno riguardato queste categorie. Oltre le 16 mila hanno riguardato minori.

Esaminandole dal punto di vista territoriale, le acquisizioni di cittadinanza interessano soprattutto le province del Nord-ovest e del Nord-est, mentre il loro numero risulta molto più contenuto nel Mezzogiorno. Le province con il maggior numero di acquisizioni sono Milano, Roma, Brescia, Torino e Vicenza. Al Sud e nelle Isole le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio hanno un peso relativo più consistente. È interessante, in ultimo, notare che anche alcune province del Mezzogiorno fanno registrare, a fronte di una popolazione straniera residente non particolarmente numerosa, un'incidenza non trascurabile di stranieri non comunitari che acquisiscono la cittadinanza italiana.

⁸⁹ Istat, *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Anno 2013-2014*, Statistiche report, 2014 (www.istat.it/).

⁹⁰ *Infra*, p. 87.

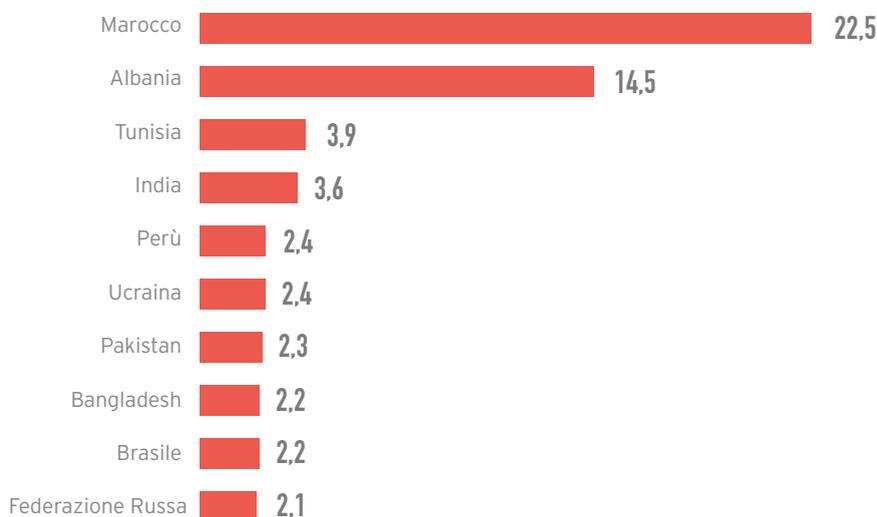
Fig. 21 - Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari. Motivazione. Anno 2012. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

Disaggregando per nazionalità (fig. 22), si nota che hanno acquisito la cittadinanza italiana soprattutto marocchini (14.728) ed albanesi (9.493) e che sono le due cittadinanze presenti da più lungo tempo in Italia. Queste due nazionalità rappresentano, da sole, il 37% del totale delle acquisizioni di cittadinanza da parte di cittadini non comunitari. Seguono, ad una certa distanza, i tunisini e gli indiani. Le donne rappresentano il 51,9% delle acquisizioni da parte di cittadini non comunitari. Per alcune collettività, la componente femminile è in assoluto prevalente: Ucraina (86,5%), Russia (79,8%), Brasile (75,1%).

Fig. 22 - Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari. Le prime 10 cittadinanze di provenienza. Anno 2012. Valori percentuali.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati Istat.

8. Criminalità e immigrazione. Oltre gli stereotipi⁹¹

In tutti i paesi dell'Unione Europea, si osservano saldi migratori attivi a causa della domanda strutturale di lavoratori stranieri espressa dai loro sistemi economici. Nonostante ciò, in tali paesi cresce l'allarmismo sociale, spesso diffuso dai media, alimentato dall'immagine degli immigrati come "invasori" piuttosto che come "risorsa". Nei discorsi pubblici continua ad emergere la rappresentazione caratterizzata dal considerare l'immigrazione in quanto tale come pericolo per la sicurezza nazionale e gli immigrati come "potenziali criminali"⁹².

In questo panorama risulta quanto mai emblematico il caso dell'Italia, che rispetto agli altri paesi dell'Europa centrale, ha conosciuto più di recente il

⁹¹ Il presente paragrafo è frutto di un'elaborazione ed un aggiornamento da parte dell'autore del suo saggio "La presenza degli stranieri negli istituti di pena italiani", *La Critica Sociologica*, vol. XLVI, 184, 2012; pp. 27-36.

⁹² Per un quadro generale della questione, si rimanda al numero monografico della rivista "Libertà civili", *La realtà e la percezione*, n. 3/10, maggio-giugno 2010 (www.libertacivili.it/).

fenomeno dell'immigrazione in termini strutturali. Pur avendo le ricerche e i dati evidenziato il bisogno degli immigrati per il suo sviluppo economico e demografico del nostro Paese, le politiche italiane in tema di immigrazione sono state sin dall'inizio, e lo sono tuttora, caratterizzate da un mancata differenziazione tra "politiche di controllo e di regolazione" e "politiche rivolte all'immigrato" o di "integrazione"⁹³. Ciò ha determinato di fatto l'assenza di una politica realistica degli ingressi e il mancato sviluppo di una politica di stabilizzazione della popolazione straniera presente⁹⁴. La regolazione dell'immigrazione in Italia continua ad essere caratterizzata da legalizzazioni *ex post*: le cosiddette "sanatorie"⁹⁵, come è il caso dell'ultima, nel 2011, che ha riguardato la regolarizzazione delle lavoratrici immigrate inserite nei servizi domestici e di cura presso le famiglie. In Italia, il lavoro costituisce da sempre la motivazione più ricorrente della presenza degli immigrati, che risultano maggiormente presenti nei settori irregolari e sommersi del mercato del lavoro⁹⁶. D'altronde, anche per gli italiani la diffusione del precariato rende sempre più difficoltoso poter contare su un rapporto stabile di lavoro. Eppure, per la legislazione italiana, uno dei requisiti indispensabili per un immigrato che voglia entrare legalmente sul territorio consiste nel dimostrare di avere un lavoro regolare e stabile. Anche per questo motivo, per molti immigrati risulta difficoltoso ottenere il rinnovo della documentazione che attesta la presenza regolare (permesso di soggiorno).

Tali condizioni fanno sì che, come più volte è stato osservato, si attiva di fatto un processo di *produzione istituzionale di illegalità*⁹⁷. La rigidità delle norme che definiscono lo status di immigrato *regolare* legato all'occupazione, favorisce la sua caduta (o la sua ricaduta) nella condizione di irregolare. Ciò ha posto sempre gli immigrati in Italia a rischio di provvedimenti restrittivi⁹⁸.

Sulla base di queste considerazioni introduttive, nasce l'obiettivo di analizzare le ragioni della presenza nelle carceri degli immigrati stranieri e l'articolazione

⁹³ Meyers E., "Theories of International of Immigration Policy. A comparative Analysis", *International Migration Review*. Vol. 34, n. 4, 2000, pp. 1245-1282.

⁹⁴ Sciortino G., "Aspettando la prossima sanatoria? I nodi irrisolti delle politiche migratorie italiane", *Rivista delle politiche sociali/Italian Journal of Social Policy*, n. 3, 2004, pp. 121-159.

⁹⁵ La regolarizzazione degli immigrati presenti sul territorio nazionale ("sanatoria") in Italia viene effettuata sulla base di un decreto legislativo proposto dal Governo e discusso e approvato dal Parlamento.

⁹⁶ Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007².

⁹⁷ Cfr. Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011², p. 216.

⁹⁸ Per una discussione dettagliata sul questo aspetto, si rimanda a Dal Lago A., *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

interna di questa presenza. Uno dei modi per chiarire, per quanto possibile, se esiste davvero una stretta relazione tra immigrazione e criminalità, è quello di comparare la condizione dei detenuti stranieri con quella dei detenuti italiani. Per comprendere questi fenomeni, si utilizzeranno due fonti di dati. La prima è quella fornita dall'Istat relativa agli stranieri **denunciati/arrestati dalle forze di polizia**; la seconda è quella del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) del Ministero della Giustizia sui **detenuti presenti nelle carceri**. Poiché la fonte Istat si ferma ad inizio 2011, essa sarà usata solo a scopo comparativo per completezza, tenendo comunque conto che quella del DAP sarà utilizzata in prevalenza perché più recente e maggiormente dettagliata.

Una prima comparazione interessante è quella temporale. Dal 2000 al 2011, le denunce sono aumentate di ben il 339,7%, passando da 64.479 a 283.508, mentre il corrispondente aumento dei detenuti si riduce al 55,1% (da 15.582 a 24.174). Durante questo periodo, vi sono state delle fluttuazioni del numero delle denunce che sono calate soprattutto in occasione dei provvedimenti di regolarizzazione degli immigrati. Ma comunque questa differenza tra i due dati mostra in modo evidente l'effetto della legislazione repressiva in materia d'immigrazione.

Per l'analisi dell'andamento temporale delle presenze, è stato scelto come anno di partenza il 1991 poiché è a partire da quell'anno che le rilevazioni riguardo ai detenuti stranieri, pur essendo iniziate nel 1990, risultano più attendibili e articolate⁹⁹. Ma il 1990 è un riferimento temporale anche per un altro motivo: è l'anno successivo alla promulgazione della cosiddetta "Legge Martelli" (L. n. 39 del 1990), il primo dispositivo legislativo che in Italia si propose di regolare in modo organico l'immigrazione in Italia.

Nella fig. 23 si può notare l'**andamento della popolazione carceraria** sia degli stranieri sia degli italiani.

Il primo dato che emerge riguarda la crescita della popolazione carceraria totale, e che più in generale tendenza che nel suo complesso accomuna la maggior parte degli Stati Europei¹⁰⁰. Comparando gli andamenti del numero dei detenuti stranieri con quelli degli italiani, si nota in modo particolarmente evidente l'aumento costante dei primi, con l'unica eccezione del 1995 (con un lieve calo, rispetto al precedente anno) e del 2006 anno nel quale è stato

⁹⁹ Istat, *Gli stranieri e il carcere: aspetti della detenzione*, Roma, Istat, 2006 (www.istat.it).

¹⁰⁰ Aebi M. F., Delgrande N., *Council of Europe Annual Penal Statistics, Survey 2012*, UNIL – University of Lausanne, Switzerland, Concil of Europe, Strasbourg, 2014 (www.coe.int).

varato il decreto d'indulto¹⁰¹ emanato con la legge 241 e che riguardava tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006, nella misura non superiore a tre anni per le pene detentive e non superiore a 10.000 euro per quelle pecuniarie sole o congiunte a pene detentive. A tale aumento della popolazione carceraria straniera, corrisponde per i detenuti italiani, sempre dal 1991 al 2013, un aumento molto minore. Da questa comparazione si può dedurre che l'aumento della popolazione carceraria totale, sembra essere dovuta, almeno per la serie temporale esaminata, all'aumento dei detenuti stranieri.

Di fatto, negli anni negli istituti di detenzione italiani, sono aumentati gli stranieri. Ciò ha portato molti a conclusioni affrettate sulla propensione degli immigrati alla criminalità, senza cercare di comprendere le ragioni di questa presenza.

Dai dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Grazia e Giustizia al 31 gennaio 2015 nelle carceri italiane ci sarebbero 108 detenuti ogni 100 posti letto regolamentari, cioè un tasso di affollamento del 108%. Ma si tratta di un dato sottostimato, in quanto per stessa ammissione dell'Amministrazione penitenziaria il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie, come i reparti chiusi per manutenzione, che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato. Sulla base di tale considerazione, l'Associazione Antigone ha accertato che gli scostamenti temporanei sono quantificabili intorno alle 4 mila e 200 unità, e tenendo conto di questa integrazione del dato, il tasso di affollamento salirebbe al 118%¹⁰².

A questo punto possono essere chiarite le ragioni della maggiore presenza degli stranieri nelle carceri italiane. Come è stato più volte rilevato, anche nelle ultime relazioni di apertura dell'anno giudiziario, gli stranieri hanno più difficoltà ad usufruire delle misure alternative alla detenzione. In particolare, la misura alternativa della detenzione domiciliare è stata introdotta dalla n. 663 del 10/10/1986 (Legge Gozzini), di modifica dell'Ordinamento penitenziario, cui è seguita la legge n. 165/1998: la Legge Simeone – Saraceni.

¹⁰¹ Nella legislazione italiana, l'*indulto* consiste in un provvedimento generale che causa l'estinzione della pena. È concesso con legge deliberata dal Parlamento. Tale provvedimento ha degli effetti esclusivamente sulla pena principale, la quale viene condonata, in tutto o in parte.

¹⁰² Associazione Antigone, *Oltre i tre metri quadri. XI Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione*, 2015 (www.osservatorioantigone.it/).

Fig. 23 - Detenuti stranieri e detenuti italiani presenti. Dati al 31 dicembre. Anni 1991-2014. Valori assoluti.



FONTI: Caritas e Migrants. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia.

Con tale beneficio si è voluto ampliare l'opportunità delle misure alternative, consentendo la prosecuzione, per quanto possibile, delle attività di cura, di assistenza familiare, di istruzione professionale, già in corso nella fase della custodia cautelare nella propria abitazione (arresti domiciliari) anche successivamente al passaggio in giudicato della sentenza, evitando così la carcerazione e le relative conseguenze negative.

A tal proposito, va ricordato che le difficoltà che incontrano gli stranieri nell'usufruire di tali opportunità sono dovute ad una serie di problemi, che sono l'identificazione legale, la residenza anagrafica, il lavoro e/o il reddito. Ciò rende altamente più probabile per questi soggetti l'applicazione nei loro confronti della custodia in carcere in attesa di giudizio. Per gli immigrati, la carenza dei requisiti richiesti per la custodia cautelare ostacola la concessione dei "benefici di legge" previsti in fase di esecuzione della pena. A tali "benefici" un detenuto può accedere in ragione di una sorta di "affidabilità" legata ad un domicilio certificato oppure in ragione di una solida rete di relazioni familiari, amicali e solidali, che assicurino e certifichino tale domicilio stabile. Non va trascurato il fatto che spesso, gli immigrati presenti in carcere hanno una pregressa esperienza conflittuale all'interno della comunità di appartenenza e/o nel contesto sociale in cui vivono.

Questi problemi di carenza di risorse culturali – che riguardano oltre che difficoltà linguistiche anche la scarsa conoscenza del sistema giuridico italiano – determinano la difficoltà per gli stranieri di esercitare il proprio diritto alla difesa. Ciò produce un effetto perverso di aumento della popolazione carceraria. A tal proposito, emblematico risulta il caso della “Simeone-Saraceni” (n. 165 del 1998)¹⁰³. Anche se presentata come una legge “svuotacarceri”, tale legge ebbe un immediato riflesso negativo: il clima di allarme sociale, generato dall’annuncio secondo cui 10 mila detenuti sarebbero tornati liberi, causò una stretta repressiva e quindi l’arresto di persone – soprattutto immigrati – che prima non sarebbero entrate in carcere, ma anche un rigore eccessivo nell’ammissione alle misure alternative della detenzione, previste dalla legge stessa. Si tratta di un effetto perverso che emerge con chiarezza alla luce dell’aumento della quota di stranieri nel 2007, come effetto “post-indulto”, da 33,7% al 37,5%, che corrisponde ad una crescita, dal 2006 al 2007, del 38,8%, e che per i detenuti italiani scende al 17,7%.

Gli stranieri in carcere, nel momento in cui non possono dimostrare una residenza nei termini richiesti dalla legge, sono esclusi da tutte le misure alternative alla detenzione. Prima della permanenza in carcere, non possono usufruire delle misure alternative. Non possono chiedere, come prevede la normativa, l’affidamento in prova ai servizi sociali, a sostituzione degli ultimi tempi in carcere, o un lavoro esterno. Per tutto ciò c’è bisogno di un domicilio, di documenti in regola.

Se le norme venissero attuate senza discriminazioni tra stranieri ed italiani, le differenze tra condannati e detenuti sarebbero senz’altro minori. Occorre quindi tenere conto che il dato percentuale relativo alla presenza straniera in carcere andrebbe sempre usato con attenzione poiché si presta a facili mistificazioni. L’aumento della quota degli stranieri nelle carceri italiane riflette anche il parallelo calo del numero di cittadini italiani che vivono un’esperienza di detenzione.

Quindi l’analisi di questi dati va fatta tenendo conto che nei confronti degli stranieri vengono spesso intrapresi percorsi penali differenziati rispetto a quelli

¹⁰³ La Legge n. 165/98, detta *Simeone-Saraceni*, nasce dall’esigenza di affrontare il problema del costante aumento della popolazione detenuta dal momento della sentenza di condanna. Per ovviare a tale inconveniente, il legislatore ha introdotto, per le pene inferiori a tre anni di reclusione (quattro per i tossicodipendenti), l’obbligo per l’autorità giudiziaria di avvertire il condannato che deve essere eseguita contro di lui una sentenza di condanna detentiva, specificando che egli può, entro 30 giorni, presentare istanza al Tribunale di Sorveglianza per accedere alle misure alternative.

riservati agli italiani. Tale condizione dimostra la funzione di custodia e di controllo che assume il carcere in Italia nei confronti degli stranieri.

La popolazione carceraria può essere rilevata anche tenendo conto degli ingressi dalla libertà (si ricorda che spesso si arriva in un carcere perché trasferiti da un altro istituto di esecuzione pena). Gli ingressi non corrispondono a singoli soggetti, bensì ad eventi. Di conseguenza, lo stesso soggetto può essere contato più volte se fa ingresso ripetutamente in istituto nel corso dell'anno.

Il confronto tra le percentuali sul totale degli stranieri delle presenze, e quelle relative agli ingressi, evidenzia che la quota di stranieri risulta costantemente più elevata rispetto all'analoga percentuale calcolata per i presenti. Da ciò ne consegue la plausibile ipotesi che gli stranieri permangano nel circuito penitenziario per periodi più brevi rispetto ai detenuti italiani. Se si prende in considerazione il 2014, si osserva al 31 dicembre che su 100 ingressi che si sono verificati nel corso dell'anno, 45 riguardano stranieri, mentre gli stranieri presenti a fine anno sono 33 su 100.

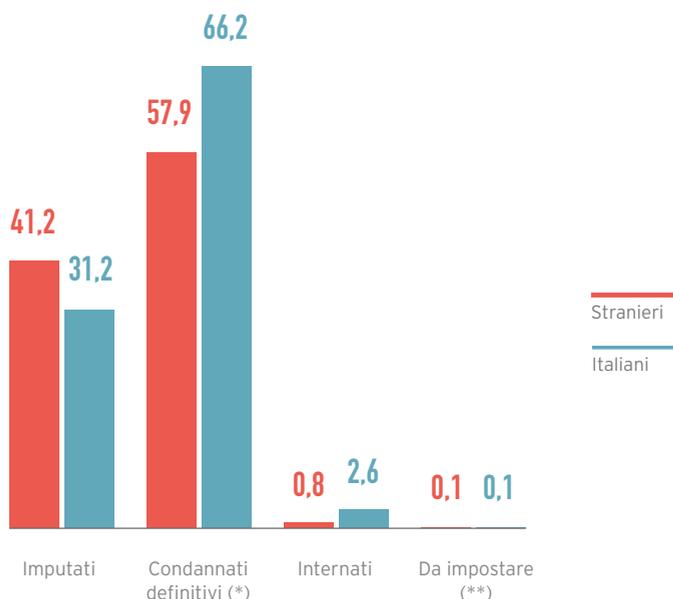
Allo scopo di evidenziare l'esistenza di differenze tra italiani e stranieri riguardo la durata della permanenza in carcere, si può tenere conto del rapporto tra ingressi nel corso dell'anno e presenti a fine periodo separatamente per italiani e stranieri. Si nota che il valore dell'indicatore calcolato per gli stranieri risulta negli anni considerati costantemente maggiore rispetto a quello relativo agli italiani. Per gli stranieri si osserva, quindi, un maggior numero di ingressi rispetto agli italiani, paragonato all'effettiva consistenza delle presenze rilevate a fine anno. È un dato che può essere giustificato dalla durata della permanenza degli stranieri in carcere rispetto agli italiani.

Le considerazioni sin qui svolte possono trovare un loro approfondimento ed essere ulteriormente chiarite mettendo a **confronto la popolazione carceraria straniera con quella italiana riguardo alcune caratteristiche**.

La prima riguarda la **posizione giuridica** (fig. 24). A fine anno 2014, la situazione che si registra per gli italiani, caratterizzata da una predominanza dei condannati definitivi risulta "capovolta" per gli stranieri. Mentre il 66,2% degli italiani si trova in carcere per scontare una pena definitiva, tra gli stranieri la quota scende a 57,9%.

Questo dato spiega e chiarisce le considerazioni prima fatte a proposito delle scarse opportunità che hanno gli stranieri di usufruire di misure alternative alla detenzione. Per chiarire meglio questo punto, va registrato che, a fine 2014, dei 51.492 condannati che hanno usufruito delle misure alternative alla detenzione, solo il 17,6% sono stranieri. Come si è osservato in un recente rapporto, le ragioni di questo scarto così ampio sono da attribuire alla minore fiducia verso

Fig. 24 - Detenuti stranieri e detenuti italiani per posizione giuridica. Dati al 31 dicembre. Anno 2014. Valori percentuali.



(*) ad es.: in attesa di 1° giudizio+appellante, appellante+ricorrente, ecc.

gli stranieri sia da parte dei magistrati di sorveglianza che da parte dei servizi sociali, e alle minori risorse economiche e legali a disposizione¹⁰⁴.

Considerando la categoria degli imputati, si nota una maggiore incidenza tra gli stranieri: il 41,2%, che scende al 31,2% degli italiani.

Questi dati si chiariscono meglio alla luce di quelli Istat¹⁰⁵, dai quali emerge che nell'arco temporale che va dal 2000 al 2011, la maggior parte dei condannati in via definitiva sono italiani con una quota che oscilla intorno al 70%.

Riconsiderando quanto già detto a proposito dell'aumento degli ingressi degli stranieri, questi dipendono dalla loro permanenza in Italia senza permesso di soggiorno e dalla non ottemperanza al decreto di espulsione da parte dei giudici, punita con una pena detentiva da uno a 5 anni. Come è stato rilevato

¹⁰⁴ Gonnella P., *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014. La sintesi del rapporto è disponibile nel sito: www.osservatorioantigone.it/.

¹⁰⁵ Istat, *I condannati con sentenza definitiva*, Statistiche report, 2013 (www.istat.it).

in alcune indagini sui fermi da parte della polizia, si attiva un etichettamento degli stranieri per via dei tratti somatici e di altri aspetti esterni, con una probabilità di fermo per identificazione da parte della polizia che risulterebbe dieci volte superiore a quella che riguarda gli italiani¹⁰⁶.

A tal proposito, nella fig. 25 la numerosità indicata per ogni **categoria di reato** corrisponde esattamente al numero di soggetti coinvolti. Nel caso in cui ad un soggetto siano ascritti reati appartenenti a categorie diverse, viene conteggiato all'interno di ognuna di esse. Ne consegue che ogni categoria deve essere considerata a sé stante e non risulta corretto sommare le frequenze. Partendo da tali avvertenze, si può però notare che in primo luogo la criminalizzazione dell'immigrazione irregolare, che nella maggior parte dei casi significa non aver ottemperato al decreto di espulsione¹⁰⁷. Questo dato rimanda al principale effetto delle legislazioni restrittive in materia di immigrazione: aumentare le presenze dei detenuti stranieri nelle carceri italiane. Per quanto riguarda gli altri tipi di reato, è possibile comparare detenuti stranieri e detenuti italiani. A tal proposito, i dati mostrano che la maggiore incidenza degli stranieri si osserva sui detenuti per reati connessi alla prostituzione (77,9%), e che riconduce alle problematiche legate alla tratta, soprattutto di donne.

Qualche altro aspetto importante, emerge dal confronto coi dati relativi alle denunce. Pur riferendosi al 2011, permettono di distinguere diversi reati contro il patrimonio. In particolare, nel caso degli stranieri, si tratta in prevalenza di furti commessi negli esercizi commerciali, mentre risultano del tutto minoritari quelli con destrezza o con strappo. In questi casi, emerge una componente non trascurabile di donne, che costituiscono il 32,2% dei denunciati per reati contro il patrimonio.

Più incisivi risultano i dati relativi alla distribuzione tra gli italiani e tra gli stranieri dei detenuti **condannati definitivi per pena inflitta**, a seconda della durata della pena stessa (fig. 26). Appare evidente che le quote maggiori della popolazione carceraria straniera, rispetto a quella italiana, per pene detentive fino ai 5 anni di reclusione. Volendo fornire un dato sintetico, mentre il 51%

¹⁰⁶ Melossi D., "Il giurista, il sociologo e la criminalizzazione dei migranti: cosa significa etichettamento", in Melossi D. (a cura di), *Subordinazione informale e criminalizzazione dei migranti*, Numero speciale di *Studi sulla questione criminale*, III, 3, 2008, 9-23.

¹⁰⁷ In base al Decreto legislativo 10.01.2005 n° 12, G.U.16.02.2005, è il Prefetto (con la procedura prevista dal Testo unico sull'immigrazione) l'Autorità nazionale cui compete adottare misure di esecuzione ai fini dell'attuazione di decisioni di allontanamento adottate da Stati membri dell'Unione, mentre spetta al Questore (con le procedure previste dal medesimo Testo unico) l'esecuzione dell'espulsione.

Fig. 25 - Detenuti stranieri. Incidenza sul totale dei detenuti per tipo di reato (*). Dati al 31 dicembre. Anno 2014. Valori percentuali.



(*) La numerosità indicata per ogni categoria di reato corrisponde esattamente al numero di soggetti coinvolti. Nel caso in cui ad un soggetto siano ascritti reati appartenenti a categorie diverse egli viene conteggiato all'interno di ognuna di esse. Ne consegue che ogni categoria deve essere considerata a sé stante e non risulta corretto sommare le frequenze.

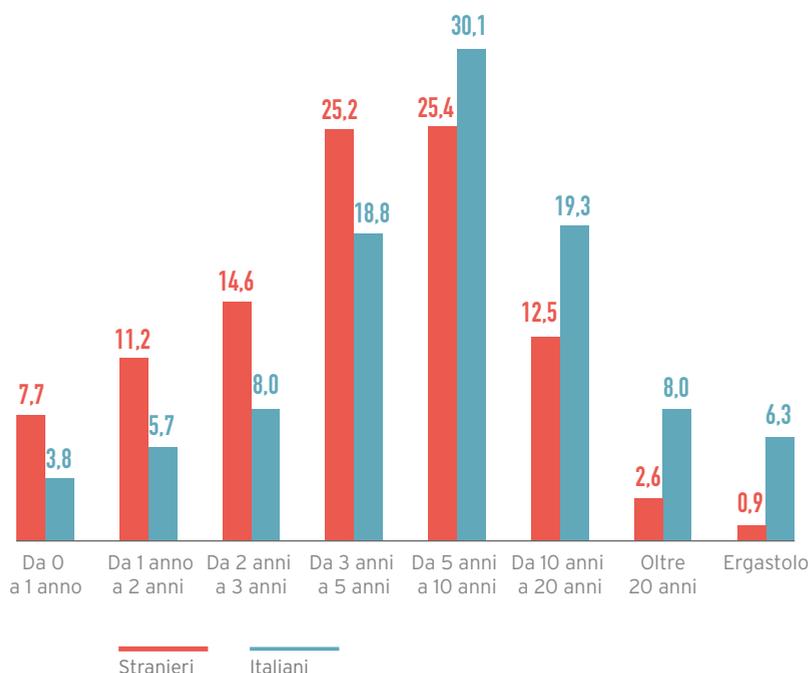
(**) Non risultano attualmente ristretti detenuti con ascritto esclusivamente il reato di cui all'art. 14 del T. U. 286/98.

Fonte: Caritas e Migrants. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia.

della popolazione carceraria straniera è stata condannata in via definitiva con una detenzione fino a 5 anni, la stessa percentuale per gli italiani scende al 36%. Come osservazione complementare, va anche sottolineata la scarsa quota di detenuti stranieri per condanne dai 20 anni in su, compreso l'ergastolo, rispetto a quelle dei detenuti italiani (3,4% contro il 14%).

Collegandosi a quanto prima osservato, le pene che caratterizzano maggiormente i detenuti stranieri condannati in via definitiva sono proprio quelle per le quali sono previste le misure alternative alla detenzione e cioè per reati inferiori ai quattro anni. È possibile che ciò sia dovuto ai reati connessi alla condizione di clandestinità, introdotto con la Legge 15 luglio 2009, n. 94 (fa-

Fig. 26 - Detenuti stranieri e detenuti italiani. Condannati (con almeno una condanna definitiva) per pena inflitta. Dati al 31 dicembre. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia.

cente parte del c.d. “pacchetto sicurezza”), e secondo la quale, come si è detto, l’immigrato irregolare che non ottempera al decreto di espulsione emesso dal prefetto può essere punito con una reclusione da uno a 5 anni. Ma è anche dovuto alle difficoltà, evidenziate a più riprese dai vari rapporti curati dall’Associazione Antigone, che gli stranieri incontrano nell’accedere alle misure alternative alla detenzione. Ricollegandosi a quanto osservato prima a proposito della composizione della popolazione carceraria straniera per posizione giuridica, questo dato rafforza l’ipotesi che questa mancata possibilità sia una delle cause del sovraffollamento delle carceri.

Per quanto riguarda i dati DAP sulla **composizione della popolazione carceraria straniera**, innanzitutto va osservato che, a fine 2014, su un totale di 17.462 persone, le donne sono il 5%. Oltre la metà dei detenuti stranieri risulta concentrata in Lombardia (19,8%), nel Lazio (13,8%), nella Toscana (9,0%) e in Piemonte (8,9%).

Uno sguardo alle **nazionalità** che prevalgono nella graduatoria della numerosità (fig. 27), si nota una prevalenza del Marocco (16,9%), seguita quasi a pari merito dalla Romania (16,2%), dall'Albania (14,0%), dalla Tunisia (11,2%). Si tratta di nazionalità prevalenti anche nei dati relativi alle denunce. Non è possibile, da questi dati, dedurre una maggiore incidenza di criminalità tra gli immigrati provenienti da tali paesi per tre motivi.

In primo luogo, si tratta delle nazionalità più presenti nel territorio italiano. Un'altra ragione è rimandata alla maggiore percentuale di denunce dovute a condizioni di presenza irregolare sul territorio, considerazione che non vale per gli immigrati provenienti dalla Romania, che dal 2007 è entrata nell'UE. In terzo luogo, come si è già detto, per tutti i detenuti stranieri si restringono notevolmente le opportunità di usufruire delle alternative alla detenzione.

L'analisi della distribuzione dei detenuti per paese d'origine permette di confermare l'importanza di questa come una delle ragioni principali della maggiore incidenza di stranieri sul totale della popolazione straniera, se si tiene conto che i marocchini, più numerosi tra i detenuti stranieri, sono al terzo posto nella graduatoria tra gli stranieri residenti. Considerando i dati relativi alle residenze, la Romania risulta la prima nazionalità tra i regolarmente presenti in Italia¹⁰⁸.

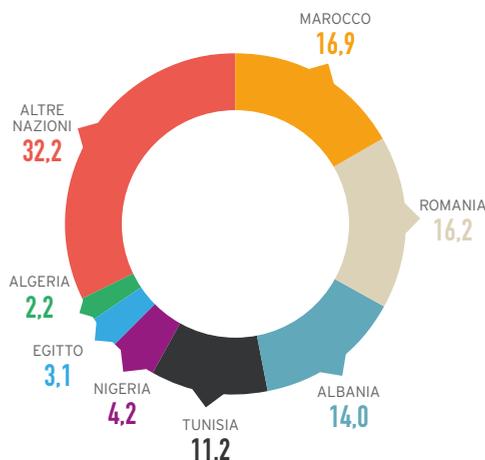
L'alta incidenza di romeni tra i detenuti stranieri, d'altronde, si può spiegare, *anche* con la minore possibilità per questi cittadini di usufruire delle misure alternative alla detenzione. Pur essendo di fatto cittadini appartenenti all'Unione Europea, infatti, essi si trovano impoveriti per quanto riguarda le risorse economiche e sociali necessarie¹⁰⁹.

Vanno fatte anche delle considerazioni in relazione ai tipi di reato commesso, in quanto questo quadro mette in luce il fatto che le reti e le catene migratorie possono essere sfruttate per forme di criminalità organizzata. Gli immigrati sono spesso reclutati come corrieri e spacciatori di droga, e di sfruttamento della prostituzione. Ma le forme precarie di vita in cui spesso incorrono gli immigrati possono spiegare l'incidenza nei reati contro la persona, dovuti a disagio psichico e quelli contro il patrimonio, che spesso si riconducono a episodi di piccoli furti soprattutto nei supermercati.

¹⁰⁸ *Infra*, p. 80.

¹⁰⁹ Caritas Italiana, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia*, Roma, Idos, 2008.

Fig. 27 - Detenuti stranieri. Distribuzione per nazionalità. Dati al 31 dicembre. Anno 2014. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia.

Tornando alla composizione demografica, fra i detenuti stranieri **l'età media** risulta, rispetto ai loro omologhi italiani, più bassa. E più numerosa la fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni (42,9%). Per i detenuti italiani, invece, prevale nettamente la fascia di età compresa tra i 35 e i 59 anni (50,1%).

La distribuzione dello **stato civile** riflette quella dell'età in quanto si riscontra una maggiore prevalenza, nella popolazione carceraria straniera, dei celibi/nubili (46,5%), rispetto ai coniugati (23,9%). Tra i detenuti italiani, invece, si registra una prevalenza dei coniugati (35,0%) e una quota inferiore di celibi/nubili (31,9%). Per quanto riguarda il titolo di studio, si osserva nel 62% dei detenuti stranieri questo non è stato rilevato. Per gli altri casi prevale un basso titolo di studio: il 20,1% dei detenuti stranieri hanno dichiarato di possedere la licenza di scuola media inferiore. Il livello basso di istruzione risulta particolarmente diffuso anche tra i detenuti italiani, in quanto il 39,3% ha dichiarato di possedere la licenza di scuola media inferiore.

Gli accordi di integrazione

A partire dal 2012, è entrata in vigore la normativa che prevede che gli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno contestualmente sottoscrivano un accordo di integrazione, una sorta di “patto” con lo Stato italiano, volto a verificare il percorso di inserimento nella società italiana da parte del cittadino straniero.

Le procedure si avviano presso lo sportello unico per l’immigrazione, nel caso di ingresso per lavoro o per ricongiungimento familiare, o in questura contestualmente alla richiesta di permesso di soggiorno di almeno un anno e all’atto della (obbligatoria) sottoscrizione dell’accordo, al cittadino straniero viene consegnato uno dei due originali dell’atto, scritto nella lingua da lui indicata, e gli vengono assegnati 16 crediti, che potrà confermare e incrementare attraverso:

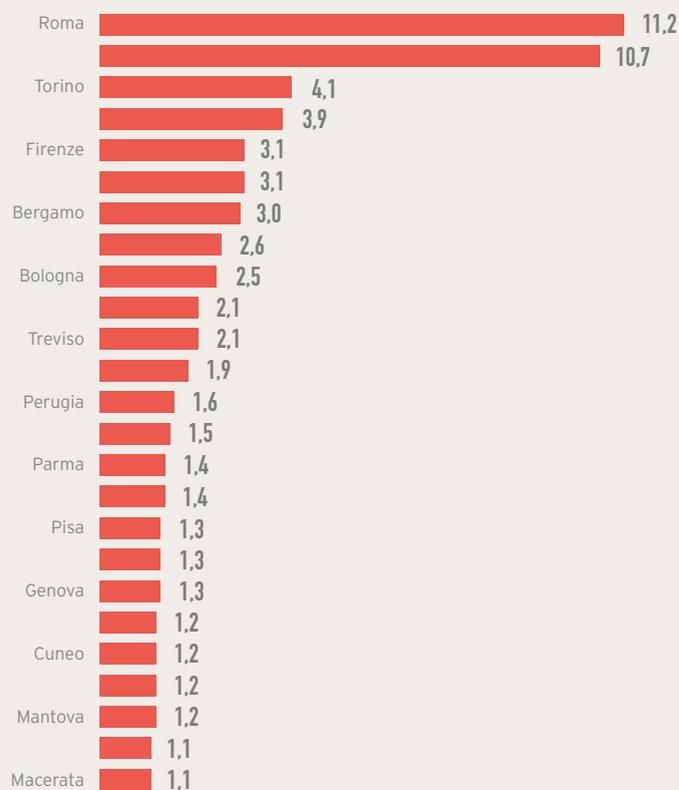
- la frequentazione di un corso gratuito di educazione civica e di informazione presso lo sportello unico immigrazione, per acquisire le conoscenze base su lingua, cultura e principi dell’ordinamento;
- il compimento di determinate attività, come ad esempio l’iscrizione al Servizio sanitario nazionale, la frequentazione di corsi di formazione professionale, l’affitto o l’acquisto di una casa, con regolare contratto.

L’obiettivo da raggiungere per poter rimanere in Italia (relativamente alla durata del permesso di soggiorno) è ottenere almeno 30 crediti. I crediti possono essere decurtati in caso di violazioni di legge o reati.

Sono stati recentemente pubblicati i primi dati del Ministero dell’Interno sulla sottoscrizione **degli accordi di integrazione al 13 aprile del 2015, che nel totale ammontano a 194.199**. L’importanza di questi dati sta nel fatto che mostrano in quali territori gli immigrati si stabiliscono più o meno definitivamente. Nella fig. 28 sono presentate le prime 25 province italiane che nell’insieme concentrano il 67% del totale degli accordi. Il quadro che emerge conferma quanto già detto a proposito di una tendenza alla stabilizzazione¹. Non secondariamente, va sottolineato quanto l’effetto metropoli è ancora vivo tanto che nelle due sole province di Milano e di Roma è stato sottoscritto il 22% del totale. Per il resto, ancora una volta le province del Nord e del Centro sono ancora quelle in cui gli immigrati preferiscono progettare il loro futuro e dove quindi sono convinti di avere le opportunità di migliorare la propria condizione economica di partenza.

¹ *Infra*, p. 81.

Fig. 28 - Accordi di integrazione sottoscritti al 13.04.2015. Distribuzione nelle prime 25 province. Valori percentuali.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione 2014. Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno.



IMMIGRAZIONE E TERRITORIO

Nota per la lettura delle infografiche da p. 172 a p. 211.

Per i dati sull'occupazione si è qui utilizzata la fonte ISTAT costituita dai microdati della Rilevazione continua delle forze di lavoro del II trimestre 2014, che è considerato dai ricercatori dell'ISTAT il trimestre attendibile per l'anno di riferimento. La fonte ISTAT prende in considerazione la cittadinanza dei lavoratori. Gli archivi INAIL, invece, hanno il limite costituito dalla sovrarappresentazione dei lavoratori stranieri in quanto, considerando i nati all'estero, includono sia i lavoratori di cittadinanza italiana nati all'estero sia i lavoratori che da immigrati hanno acquisito la cittadinanza italiana.

IMMIGRAZIONE, UNA RISORSA PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO¹



A cura della Redazione

Spesso le analisi quantitative restituiscono una immagine dell'immigrazione parzialmente offuscata, non in grado di mostrare il vero volto delle persone e degli accadimenti che interessano i territori. È una immagine che, per diventare nitida, necessita di una lente aggiuntiva: quella di chi si confronta, per lavoro o semplicemente per contiguità di altro tipo, con i cittadini stranieri. Queste persone sono le sole che, al di là dei numeri, possono raccontare un'altra storia, fatta di impegno, vicinanza, solidarietà, ma anche di tante idee, e se vogliamo, fantasia, per avvicinare le persone fra loro, promuovere un cambiamento sociale e culturale, sensibilizzando la comunità sul bisogno di conoscere da vicino le problematiche collegate al fenomeno migratorio, per comprendere e superare le distanze tra cittadini italiani e stranieri.

La nostra lente di ingrandimento è costituita da migliaia di operatori e volontari delle Caritas e delle Migrantes locali che con il loro lavoro e la loro prossi-

¹ Questo lavoro è frutto della rielaborazione dei contributi ricevuti da: Danilo Angelelli, Bruno Baratto, Raffaele Callia, Lorenzo Chialastri, Rocco Di Santo, Maria Giovanna Fanelli, Fabrizio Fastelli, Ettore Fusaro, Mariangela Giordano, Marianna Ioele, Vincenzo La Monica, Daniela Marcheggiani, Francesco Paletti, Viviana Premazzi, Meri Salati, Alessandro Sovera, Maria Teresa Spinelli, Giancamillo Trani, Santino Tornesi. Si ringraziano anche: Sergio Durando, Germano Garatto, Jacopo Edoardo Pierno, Angelo Raponi, Raffaele Fabio Riganello, Francesca Rocca, Carlo Rubiolo.

mità ci restituiscono costantemente un'immagine veritiera di quanto sta accadendo sui territori. Sono un importante osservatorio, una sorta di termometro delle criticità e delle buone esperienze, un'antenna o anche un campanello d'allarme circa l'impatto delle scelte prodotte dalla politica locale e nazionale sulle vite dei milioni di cittadini e lavoratori stranieri che vivono in Italia.

Nonostante l'immigrazione sia ormai un fenomeno strutturale e con una storia più che trentennale, la conoscenza e la relativa consapevolezza circa le problematiche e gli aspetti collegati alla presenza dei cittadini stranieri non ha ancora raggiunto un livello soddisfacente, complice anche l'estrema "liquidità" del fenomeno. I temi dell'accoglienza e dell'integrazione si giocano sui territori ed è proprio da questi ultimi che bisogna partire per comprendere le tendenze e le dinamiche della mobilità umana nella vasta area euro mediterranea. Ciò che accade in Libia non è mai slegato da quanto accadrà in provincia di Biella o a Otranto. È una filiera lunga che parte da lontano e termina spesso nella via dietro casa nostra o addirittura nella porta accanto. Ed è proprio questo che si vuole narrare: le esperienze che i territori stanno sperimentando nel complesso percorso di accoglienza e integrazione dei cittadini stranieri.

Evidentemente la tematica scelta per questa edizione del Rapporto, *Migranti attori di sviluppo*, in collegamento con i contenuti dell'Expo 2015, ha consentito di fare emergere il lavoro che le Diocesi stanno portando avanti anche con riferimento al tema della terra, del cibo, dello spreco alimentare, degli stili di vita, rivelando peraltro potenzialità sorprendenti.

La terra rappresenta per gli immigrati presenti in Italia un'opportunità occupazionale, essendo l'agricoltura uno dei settori produttivi prevalenti dell'economia italiana. La terra è però anche fonte di fatica e sofferenza, non solo di potenziale "sviluppo".

Perché si ristabilisca il prezioso equilibrio fra "terra e sviluppo" diventa necessario uscire dalla logica e dalle maglie odiose dello sfruttamento, portando alla luce le numerose storie di abuso e trasformandole in un'occasione di riscatto e in una potenzialità per le persone coinvolte. Così sono nate le iniziative territoriali che sono state capaci di inventare occupazioni per promuovere un'agricoltura solidale, recuperando terreni in disuso, e coinvolgendo categorie in condizioni di vulnerabilità/difficoltà – come i richiedenti asilo, i detenuti, i minori, donne sole, ecc. – in un'ottica di promozione della persona e delle risorse della terra.

In questa situazione di perdurante crisi economica, numerosi interventi messi in atto a livello locale sono stati indirizzati a ridurre lo spreco alimentare collegato al surplus di produzione/vendita, proponendo iniziative di raccolta dei

suddetti prodotti, volte anche a promuovere un diverso stile di vita collegato al cibo, che possa essere diffuso e condiviso con la comunità intera.

Diverse iniziative territoriali testimoniano anche un incessante lavoro con realtà gemelle nei paesi di provenienza dei migranti, con meccanismi di finanziamento di micro progetti per lo sviluppo e la crescita delle zone rurali.

Di seguito, quindi, si descriverà un viaggio nell'Italia del fare dove il duro lavoro dei migranti si incrocia con l'incessante sforzo delle Diocesi di supportare il difficile processo di integrazione attraverso proposte e progetti, in alcuni casi, dal forte carattere innovativo.

L'agricoltura: un ambito "da risanare" ma con enormi potenzialità

L'inserimento lavorativo dei beneficiari dei servizi della rete territoriale è uno dei principali ambiti di intervento della rete dei servizi Caritas e Migrantes presenti sul territorio e laddove non rappresenti la principale azione progettuale, si caratterizza comunque come uno degli obiettivi anche di altri tipi di intervento. È questo un ambito in cui spesso si sperimentano azioni innovative e in grado di dare risposta a situazioni multiproblematiche.

Tuttavia, come per l'alloggio, anche in questo ambito, si registra la necessità di ripartire da interventi atti a tamponare in primo luogo vere e proprie emergenze. In questo quadro si inserisce il progetto *Presidio* di Caritas Italiana², un intervento di sistema volto a coordinare le attività che già da diversi anni numerose Caritas diocesane prestavano a sostegno dei cittadini stranieri irregolarmente impiegati in agricoltura e a monitorare e a offrire interventi di orientamento di tipo sanitario, amministrativo, legale, sociale alle migliaia di lavoratori che ogni anno si riversano nelle campagne del Sud Italia per la raccolta dei prodotti agricoli.

Nelle dieci postazioni di *Presidio* attivate su tutto il territorio nazionale (oltre a 9 Caritas diocesane del Sud³ è stata coinvolta la Caritas diocesana di Saluz-

² Si veda *infra*, pp.

³ Le Caritas diocesane del Sud Italia coinvolte nel progetto *Presidio* sono quella di Acerenza, Caserta, Foggia-Bovino, Melfi-Rapolla-Venosa, Nardò-Gallipoli, Oppido Mamertina-Palmi, Ragusa, Teggiano-Policastro, Trani-Barletta-Bisceglie. Il progetto ha dunque un raggio d'azione che comprende vaste aree della Puglia e della Basilicata, la Campania, la Calabria e la Sicilia, pur essendo concentrato in quelle zone delle suddette regioni nelle quali il fenomeno dello sfruttamento lavorativo assume a dimensioni numericamente più significative.

zo), si sono raccolte storie di percorsi migratori difficili, caratterizzati da una grande delusione verso le aspettative nutrite, e l'adattamento a vivere in condizioni di grande precarietà esistenziale, in alloggi fatiscenti e divisi con tante altre persone, in assenza di condizioni igienico-sanitarie decenti. Le situazioni lavorative vanno poi da circostanze di grave sfruttamento/tratta, con casi di segregazione e isolamento dei lavoratori, al cosiddetto "grigio", ovvero ai casi di parziale legalizzazione della prestazione lavorativa, con una busta paga formalmente corretta, ma con una contribuzione e retribuzione nettamente superiore a quella realmente percepita, ovvero a casi di sostituzione di identità. Importante anche sottolineare che l'azione del progetto *Presidio* ha creato in diversi territori una sinergia non solo fra le istituzioni e le Caritas impegnate in prima linea, ma ha rafforzato l'azione della Chiesa nel suo complesso, su questo tema, coinvolgendo anche le realtà Migrantes impegnate sul tema.

È anche significativo il fatto che nei territori finora non coinvolti dall'intervento di *Presidio* si sta tentando di approfondire la conoscenza del fenomeno. Regioni come l'Abruzzo o il Lazio (nell'area pontina) riportano interessanti spunti sullo studio del fenomeno nella loro realtà territoriale. Nel caso dell'Abruzzo, ad esempio, si puntano i riflettori sul settore della pastorizia, attività che continua a esistere in regione per il lavoro di cittadini stranieri che arrivano soprattutto dalla Romania, dal Marocco e da altri paesi balcanici. Lo studio realizzato attraverso una ricerca congiunta Coldiretti/Caritas del 2013 ha permesso di rilevare come questo ambito sia caratterizzato da una grande precarietà: i cittadini stranieri coinvolti rilevavano un livello di istruzione assai basso, un grado di consapevolezza circa i propri diritti contrattuali quasi inesistente. Si tratta quindi di persone che si sono accontentate di basse retribuzioni e, in generale, di una condizione di assoluta precarietà lavorativa.

Oltre alla pastorizia, in Abruzzo è rilevante anche l'attività agricola e nella ricerca sopra citata sono state mappate le nazionalità prevalentemente coinvolte nelle diverse province della regione. Nell'Aquilano, ad esempio, le caratteristiche del territorio sono consone soprattutto a colture estensive o alla zootecnia, con prevalenza di manodopera asiatica, africana, o dell'Est Europa. Nella zootecnia, poi, e soprattutto nella pastorizia, gli imprenditori hanno privilegiato addetti di origine indiana o pakistana. Nella Conca del Fucino, invece, sono presenti aziende ad altissima specializzazione ortofloricola, ambiti nei quali è notevole l'inserimento di cittadini marocchini, macedoni e romeni, sia nelle operazioni di raccolta, che nelle successive attività di trasformazione e confezionamento. Nel Teramano, nella zona collinare e litoranea, prevale invece la frutticoltura e la cerealicoltura, con addetti prevalentemente di origine africa-

na, oltre che romeni ed albanesi. Queste due nazionalità compaiono numerose anche nell'imballaggio e nel confezionamento.

Nel Pescarese, in cui l'attività agricola stagionale è legata soprattutto al settore vitivinicolo e oleario, oltre ai lavoratori dell'Est Europa e dell'Africa, sono coinvolti anche cittadini pakistani e albanesi. Nel Chietino, invece, i lavoratori stranieri sono impiegati soprattutto nelle colture arboree. Nelle zone più interne, d'altra parte, dove è diffusa anche la pastorizia, la presenza di pakistani, macedoni, indiani, si coniuga con la loro spiccata predisposizione a questo tipo di attività.

Nella ricerca si sottolinea dunque come negli ultimi dieci anni, accanto ad una minima conquista di autonomia e dignità nel lavoro edile e nel commercio, dove i cittadini stranieri, seppure con fatica hanno conquistato una qualche forma di indipendenza, la costante di uno sfruttamento di stampo neo feudale si ritrova ancora prevalentemente nel lavoro straniero in agricoltura e nella pastorizia. Una situazione di grande criticità si registra soprattutto nella valle del Fucino, dove con l'avvento della manodopera straniera si è assistito sempre più, come riportano anche le Diocesi del territorio che intercettano queste situazioni, ad un lento e progressivo calo della retribuzione minima, all'introduzione della lavorazione a cottimo e al mancato rispetto delle condizioni lavorative imposte dalla normativa nazionale e di settore.

Per fare fronte all'emergenza salari, alcune iniziative finora intraprese sono consistite nella sigla di nuovi contratti provinciali di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia de L'Aquila, che ha portato alla attualizzazione della retribuzione oraria/giornaliera e alla regolamentazione del lavoro a cottimo.

Sullo stesso tema è interessante dare conto dell'esperienza di riflessione e monitoraggio avviata anche dalla Caritas diocesana di Latina, il cui territorio ha una vocazione prevalentemente agricola, tanto da assorbire il 50% della compagine di lavoratori stranieri agricoli presenti in regione.

Tale settore si caratterizza per condizioni di inserimento molto più precarie di tante aree della regione, rendendo la tenuta occupazionale (intesa come percentuale di occupati assunti che non abbiano subito cessazioni del rapporto di lavoro) assai debole.

Per favorire un dibattito pubblico, al fine di far emergere le cause della situazione di sfruttamento che le comunità straniere dell'agro pontino sembrano subire attraverso un sistema ben collaudato e strutturato, lo scorso novembre la Caritas diocesana di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, insieme all'associazione Progetto Diritti e con il contenuto del comitato Singh Mohinder ha orga-

nizzato un convegno dal titolo *Lavoro nero, tra sfruttamento e caporalato nelle campagne pontine*, cui hanno preso parte il vescovo mons. Crociata, il sostituto procuratore della Repubblica di Latina, il prefetto, ed altre istituzioni territorialmente coinvolte.

In conclusione, a livello locale è stata sostenuta l'importanza di migliorare l'efficienza degli uffici della questura deputati a gestire le pratiche di rinnovo/conversione dei permessi di soggiorno, in assenza del quale, la condizione di ricattabilità dei lavoratori stranieri aumenta; è stato inoltre proposto, di dare maggiore rilevanza ad alcuni indicatori di integrazione, per favorire il rinnovo dei permessi di soggiorno, ovvero l'assenza di condanne penali, l'esistenza di solidi legami familiari, nonché l'esistenza di un rapporto di lavoro, ancorché irregolare. Inoltre è stata valutata positivamente la creazione, per iniziativa della Prefettura di Latina, di una *task force* permanente costituita dalle forze dell'ordine, dalle altre istituzioni coinvolte e dalle parti sociali, con l'obiettivo di proporre azioni di contrasto nei confronti dello sfruttamento lavorativo e dei fenomeni connessi, come le truffe relative ai permessi di soggiorno falso e agli alloggi irregolari.

A livello regionale è stata avanzata la proposta di creazione di un Tavolo permanente coordinato dalla Regione (assessorati al lavoro, alla sicurezza, all'agricoltura, alle politiche sociali, e alla formazione), con la partecipazione di rappresentanti territoriali delle forze dell'ordine, i sindacati, le associazioni di categoria degli imprenditori agricoli e le realtà del terzo settore. Il Tavolo dovrebbe monitorare il fenomeno, elaborare proposte operative, definire buone pratiche per far fronte al problema. È stata poi sottolineata l'importanza di sperimentare forme di *agricoltura sociale* che possano favorire il reinserimento lavorativo di quegli stranieri che abbiano trovato il coraggio di denunciare i loro sfruttatori ma che per questo si siano trovati poi nell'estrema difficoltà, se non impossibilità, di reperire un'altra occupazione.

Il tema dell'agricoltura e degli orti sociali si sta diffondendo anche in altre regioni: in Campania, ad esempio. Per orti sociali si intendono appezzamenti di terreno, di dimensioni medio-piccole, ubicati in città ed assegnati solitamente a persone in condizioni di disagio, oppure ad anziani o portatori di handicap, o semplicemente alla comunità.

L'idea base è quella di offrire la possibilità alle persone di produrre in proprio ortaggi, di norma non destinati alla vendita, ma al consumo personale/familiare, o comunque senza scopo di lucro, attraverso un progetto collettivo in grado di promuovere l'integrazione sociale. Spesso si tratta di coltivazioni bio-

logiche (o almeno a basso impatto ambientale), in aree degradate o periferiche della città.

Il concetto di *orto sociale* si confonde spesso con quello di *orto urbano*: entrambi infatti hanno una collocazione cittadina e sono assegnati non a coltivatori di professione o ad aziende, ma a privati cittadini. La differenza è legata alla funzione educativa, civica ed etica dell'orto sociale, che manca in quello urbano. Nella regione Campania sono stati avviati da tempo progetti volti alla valorizzazione del rapporto con la terra da parte di categorie in difficoltà, sia per promuoverne il reinserimento professionale che per rafforzarne la capacità di lavorare in squadra, in un'ottica educativa che favorisca le relazioni di gruppo, la collaborazione, la cooperazione, l'interdipendenza dei ruoli.

I progetti finora realizzati – in particolare quello denominato *Semi di vita*, implementato dalla Caritas diocesana di Napoli – sono stati destinati, oltre che a cittadini stranieri, in particolare provenienti dal Togo, dalla Nigeria e dall'Ucraina, anche a persone sieropositive o malati di Aids.

Le persone coinvolte erano in accoglienza residenziale, ma è stato loro proposto di impegnarsi in attività di socializzazione e reinserimento, fra cui, appunto, la coltivazione degli orti (oltre che attività, consistenti in laboratori per la produzione di bigiotteria, bomboniere, *decoupage*, *packaging* artistico).

Agli ospiti è stata messa a disposizione un'area, attrezzata in parte con alcune serre e in parte predisposta per le colture stagionali. Un coordinatore referente segue gli ospiti in tutte le fasi della coltivazione, dalla preparazione del terreno, alla semina, alla piantumazione, al raccolto.

Accanto agli orti sociali, in detta regione, sono nate anche delle *Fattorie sociali*. Ne è un esempio il progetto *Isca delle donne*, promosso dalla Caritas di Avellino, con il consorzio che dà il nome al progetto. Nell'iniziativa sono coinvolti 18 cittadini provenienti dal territorio provinciale, anche di nazionalità straniera, ai quali viene offerta un'opportunità di inserimento lavorativo in fattoria .

L'inserimento lavorativo è basato su un percorso formativo personalizzato, durante il quale vengono prima individuate le problematiche della persona inserita, poi le sue necessità formative, le capacità lavorative e le caratteristiche individuali.

La Caritas partenopea ha poi promosso un'ulteriore iniziativa che unisce il recupero dell'ambiente al reinserimento socio lavorativo delle persone, rom in questo caso, coinvolte nel progetto di raccolta differenziata nei campi rom di Secondigliano-Scampia.

Su questo filone molto interessante è il progetto *OrtiCulture*, promosso dalla Caritas diocesana di Roma e realizzato in collaborazione con l'associazione

non profit Valerio Daniel De Simoni, che si occupa di ambientalismo, aggregazione sociale, convivenza fra culture e che ha realizzato orti biologici in Africa, Australia. *OrtiCulture* è rivolto agli ospiti del Centro Pronto Intervento minori (CPIM) “Tata Giovanni”, in zona Piramide, che accoglie diversi minori stranieri non accompagnati. Alcuni di questi ragazzi, durante la permanenza nel Centro, svolgono attività di ortoterapia, a supporto di programmi riabilitativi. La cura e la gestione di un’area verde, oltre ad essere terapeutica, per molti giovani ospiti provenienti da famiglie che coltivano la terra, costituisce un elemento di continuità con il passato, aspetto fondamentale per affrontare meglio il cosiddetto “stress di acculturazione”.

L’orto del Centro di Piramide misura 12 metri per 6, un piccolo spazio coltivato secondo il metodo biologico, a partire dalle sementi, con 12 filari organizzati secondo l’antica tecnica delle consociazioni: specie orticole disposte in modo da creare una buona interazione reciproca, sia a scopo fertilizzante che antiparassitario. Sono proprio le piante di famiglie diverse ad arricchirsi e proteggersi a vicenda se coltivate vicine. Viene facile ancora una volta, dunque, quando si parla di terra e agricoltura, rintracciare la metafora, evidenziare l’affinità fonetica e semantica dei termini “coltura” e “cultura”. Un’affinità che trova conferma nelle parole di chi segue i ragazzi nella cura dell’orto, Marcello Barlattani, perito agrario che ama definirsi “aspirante contadino”: «Qui ci scambiamo informazioni sulle tecniche agricole di ciascun Paese. C’è ad esempio una grande differenza di terreno con l’Egitto: il nostro è argilloso, mentre il loro è sabbioso. I ragazzi egiziani ospiti trovavano esagerato il nostro modo di scavare fino a 40 centimetri. Molto importante in quel caso è stato il ruolo del mediatore culturale»⁴. Ogni ragazzo resta al Centro alcuni mesi, un periodo inferiore alla durata del ciclo colturale di una pianta ortiva. «Infatti – continua Barlattani – è molto probabile che il giovane ospite non coglierà l’ortaggio di cui ha piantato il seme, però vede la pianta crescere e sa che chi verrà dopo di lui mangerà il frutto del suo lavoro, così come lui ha mangiato il frutto di chi lo ha preceduto. Questo aggiunge valore alla dimensione educativa dell’esperienza». E poi si coltiva l’orto non solo per quello che sarà in grado di darci domani, ma per il piacere di prendersene cura oggi.

In questo filone di interventi volti a coniugare il lavoro della terra, ovvero la tutela dell’ambiente, con l’inserimento lavorativo di categorie in difficoltà si annovera anche il progetto della Caritas di Orvieto-Todi, denominato *Asylon*.

⁴ Intervista condotta da Danilo Angelelli (Caritas Italiana) ad aprile 2015.

L'iniziativa in questione mira al sostegno di varie esperienze inclusive dal punto di vista lavorativo, in attività agricole che si svolgono in collegamento con la fattoria sociale di Todi.

Anche in tal caso, dunque, l'agricoltura sociale è vista come un'opportunità di sviluppo rurale sostenibile e come esperienza educativa e professionalizzante per un target specifico di destinatari: i rifugiati o richiedenti la protezione internazionale, in accoglienza presso il progetto Spar in capo al comune di Todi. I percorsi formativi sono attivati presso un istituto tecnico agrario di Todi e sono volti a:

- favorire l'acquisizione di specifiche competenze attraverso corsi di formazione professionale;
- offrire un'esperienza lavorativa concreta, consistente nella produzione di un vino, la cui vendita serve a finanziare proprio gli incentivi all'inserimento lavorativo;
- la produzione e vendita di miele.

L'obiettivo formativo dell'intervento è quello di “produrre” una nuova figura professionale, un *green expert* denominato “esperto nella manutenzione del verde e nella potatura di piante ornamentali e da frutto”. Si tratta di una figura professionale nuova, depositaria di competenze integrate di realizzazione e manutenzione di spazi verdi, piccoli giardini, aree agricole con un uso corretto dell'attrezzatura, dei macchinari specifici e di potatura sia delle piante ornamentali che da frutto.

L'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri in ambiti collegati al cibo e alla terra non si esaurisce nell'ambito dell'agricoltura e di attività ad essa collegate, nell'esperienza e nell'iniziativa del territorio.

Si cita, infine, in questo ambito, l'iniziativa *Terre Solidali*, realizzata dall'omonima Impresa Sociale e promosso dalla Caritas diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie. L'esperienza di *Terre Solidali* nasce da corsi di formazione rivolti agli operatori del carcere di Bari, Trani e Foggia, nonché da un Centro di Ascolto collocato all'interno del carcere di Trani rivolto soprattutto ai detenuti stranieri. Da queste piccole esperienze si sviluppa l'idea di un progetto più solido in grado di offrire a persone in stato di detenzione il reinserimento nel mondo del lavoro, e quindi nella società, attraverso contratti di lavoro dipendente in ambito agricolo.

Il campo di intervento prescelto è stato inizialmente quello della funghicoltura, ma successivamente sono state introdotte altre colture, in particolare gli

ortaggi. I beneficiari sono stati formati teoricamente e “*on the job*” nella produzione di funghi con professionisti di aziende specializzate nel settore.

La seconda macro azione è stata incentrata sul rafforzamento dell’attività di sportello di mediazione culturale all’interno del carcere di Trani, fornendo ai detenuti della Casa Circondariale uno spazio di ascolto e di orientamento al reinserimento sociale e di supporto alle loro famiglie.

La fase formativa è stata propedeutica alla stipula dei contratti di lavoro e, quindi, alla fase di produzione che al 14 maggio 2014, data della presentazione dei primi dati in occasione di una conferenza stampa tenutasi a Bisceglie, si aggira intorno alle 9 tonnellate e 4 quintali di prodotto finito e venduto (2 tonnellate di fave, 5 tonnellate di piselli, 2 tonnellate di funghi e 4 quintali di cavolfiori).

In complesso sono stati avviati al lavoro agricolo 15 detenuti, di cui 4 cittadini stranieri, tutti soggetti al regime di pena alternativa alla detenzione.

I diversi passaggi del percorso, e la verifica di ciò che è stato appreso, sono serviti a costruire una cassetta degli attrezzi utile per tornare ad affrontare la vita fuori dal carcere.

Non meno importante la ricaduta, e il valore aggiunto, di uno dei principali obiettivi del progetto: la costruzione di un tessuto sociale, al di fuori del carcere, che possa supportare le azioni messe in atto, superando il pregiudizio e il sentimento di ostilità che spesso accolgono l’ex detenuto alla fine della pena.

L’agricoltura rappresenta un ponte tra i “due mondi”, soprattutto nelle regioni italiane che hanno conosciuto e continuano a sperimentare oggi una forte emigrazione verso altri paesi. Ci si riferisce, fra le altre, alla Basilicata, che conta una numerosa comunità di lucani nel mondo, e i cui prodotti enogastronomici sono un’importante occasione di interazione sociale (anche tra generazioni differenti), valorizzazione di prodotti e conservazione della cultura regionale. Negli ultimi anni, la *Festa del Migrante*, organizzata dalla Fondazione Migrantes, è stata l’occasione per connettere i due mondi: i territori di origine e gli ospitanti. Non solo momenti di giubilo, ma anche di riflessione e di approfondimento su un fenomeno che di fatto non è mai cessato visto che, attualmente, vi è – considerando riflessioni svolte con amministratori locali, rappresentanti delle istituzioni regionali e testimoni privilegiati – una media annua di 600 cittadini cancellati per l’estero dai comuni lucani.

Ridurre lo spreco alimentare, creare opportunità

In questa situazione di perdurante crisi economica, numerosi interventi messi in atto sono volti a ridurre lo spreco alimentare da parte di produttori e dei

rivenditori i quali non riuscendo più a vendere alcuni prodotti, in modo particolare frutta e verdura, perché non più interamente conformi agli *standard* che regolano il mercato, li destinano allo scarto.

Nasce così l'iniziativa della Caritas diocesana di Faenza-Modigliana *Rifugiati per la comunità*, una proposta volta a ridurre lo spreco alimentare, diminuire i rifiuti, aumentare le risorse alimentari per i più deboli del territorio, favorendo l'integrazione lavorativa dei rifugiati in città.

In concreto, attraverso l'attività di raccolta settimanale di frutta e verdura eccedente nei giorni del mercato cittadino, mira a diffondere il valore della solidarietà e della coesione sociale nel territorio della Diocesi. L'attività è svolta dai richiedenti protezione internazionale in accoglienza sul territorio, che abbiano ottenuto il permesso per richiesta dello status che autorizza a svolgere l'attività lavorativa; i prodotti vengono poi selezionati, lavorati e ridistribuiti agli utenti del Centro di Ascolto e Prima accoglienza Caritas della città, nei giorni di apertura al pubblico.

Sulla raccolta e la distribuzione di generi alimentari è anche incentrato il progetto *CON-DIVI: risorsa si diventa*, attivo a Baranzate in provincia di Milano e promosso dalla Cooperativa sociale Koinè e dalla Caritas della Parrocchia di S. Arialdo e parzialmente finanziato dalla Fondazione Comunitaria Nord Milano.

L'iniziativa, in particolare, si articola nei seguenti tre obiettivi: 1) l'organizzazione della distribuzione alimentare; 2) l'educazione ai consumi e al risparmio delle famiglie; 3) l'apertura al territorio, volta a stimolare diverse forme di auto-mutuo aiuto e di volontariato.

Destinatarie sono 30 famiglie per oltre il 90% immigrate (circa 110 persone, minori compresi), già nel circuito della distribuzione dei generi alimentari. A loro è stato proposto un percorso di *laboratori educativi* su tematiche inerenti la spesa intelligente, la gestione economica e il risparmio. Le persone hanno partecipato attivamente ai laboratori e sono state aiutate, attraverso l'utilizzo di strumenti molto concreti, a fare una spesa consapevole districandosi tra le offerte dei supermercati (vere o ingannevoli) – preferendo cibi semplici piuttosto che quelli pronti, confezionati, già lavati e imbustati – per un risparmio economico ma anche ambientale (meno imballaggi) e più salutare (ad esempio, lo scegliere alimenti di stagione). Come evoluzione del percorso saranno intrapresi laboratori di autoproduzione (pane e conserve ad esempio) e attivazione di un G.A.S. (Gruppo di Acquisto Solidale). Dal risparmio durante la spesa si è passati al risparmio nella gestione domestica (analisi delle entrate e delle uscite, specie di quelle non necessarie). Parallelamente allo svolgimento

dei laboratori per gli adulti, si sono svolti quelli rivolti ai bambini sul tema delle “merendine sane” tramite il gioco, con l’aiuto di un’educatrice.

Le famiglie coinvolte in questa fase dovranno, a loro volta, sensibilizzare altre famiglie su quanto appreso, in modo da contaminare più persone possibili. Anche in tal caso si pensa anche a realizzare degli orti solidali dove coltivare le materie prime, con l’aiuto del Comune che sta individuando le aree opportune. Nelle Marche è stata avviata un’iniziativa simile, denominata “- Spreco + Cibo e Lavoro”, finanziata attraverso i fondi Cei 8x1000 e realizzata in collaborazione con la Fondazione Banco Alimentare di Pesaro e gestita attraverso la cooperativa sociale Gerico di Fano.

In tal caso il progetto si basa sulla raccolta di generi alimentari presso i supermercati; ovvero di cibi cotti presso forni, pasticcerie, pizzerie, mense scolastiche e/o aziendali. La raccolta è seguita dallo stoccaggio e dalla successiva distribuzione. Nelle varie attività vengono coinvolti anche in tal caso migranti/ richiedenti protezione internazionale.

L’housing sociale

Il percorso di inserimento nella società da parte di tanti cittadini immigrati scontra fra le numerose difficoltà quella della ricerca di un alloggio adeguato. È proprio questa un’altra delle esigenze principali che si riscontrano sul territorio, come testimoniato dai dati monitorati attraverso i Centri di Ascolto (CdA)⁵, che dalle numerose iniziative progettuali volte a garantire una sistemazione a situazioni di estrema difficoltà (nei Centri di Accoglienza), sia come promozione di interventi innovativi sul fronte dell’*housing* sociale.

Numerose Caritas della Sicilia, fra le altre, sostengono interventi di tale tipo, sia mettendo a disposizione appartamenti per situazioni di semiautonomia, ovvero alloggi a prezzi contenuti o aiuti finanziari temporanei per il pagamento del canone di locazione.

Tutto questo senza citare i numerosi casi di accoglienza diretta di migranti giunti sul territorio italiano a seguito degli sbarchi. L’impegno della rete Caritas

⁵ In Toscana, ad esempio, i dati sugli utenti dei Centri d’Ascolto della regione attestano come il fenomeno sia caratterizzato più dalla provvisorietà abitativa, che dalla grave marginalità all’accesso ad una casa salubre. Questo in quanto vi è una quota significativa di stranieri che vivono con gli amici (19%, contro il 16,5% degli italiani), piuttosto che con il datore di lavoro (4,3% contro lo 0,3%).

e Migrantes in tal senso è tuttora notevole ed è svolto anche indipendentemente dalla sottoscrizione di specifiche convenzioni con le istituzioni di riferimento. In Sicilia, così fortemente sollecitata dai suddetti arrivi di migranti, sono attivi specifici progetti per l'accoglienza, in supporto al sistema istituzionale, di target specifici, tra cui donne e minori (si vedano le esperienze in atto a Piana degli Albanesi, ad Agrigento e a Mazara del Vallo).

Interessante peraltro l'iniziativa della Caritas diocesana di Crotone e S. Severina (progetto "*Rifugio diffuso*") che, in collaborazione con alcune Parrocchie del territorio e alcune Cooperative da tempo attive nel sostegno agli immigrati, tenta di dare risposta ad un bisogno alloggiativo di breve durata: quello dei cittadini stranieri che arrivano in città per espletare le pratiche del rinnovo del permesso di soggiorno e che, dovendo soggiornarvi per il periodo necessario all'espletamento della pratica, senza questa possibilità vivrebbero per strada in condizioni estreme. A queste persone viene offerto uno specifico servizio di accoglienza temporanea. Il Centro d'Ascolto immigrati di Crotone, grazie al monitoraggio e all'ascolto periodico degli ospiti, gestisce gli accessi e le dimissioni dalle case di accoglienza, facendo assistenza durante l'iter burocratico per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Un'importante esperienza relativa all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei titolari di protezione internazionale o umanitaria promossa e sostenuta con un progetto nazionale dalla Caritas Italiana e implementata da famiglie, associazioni e comunità locali è quella relativa a *Rifugiato a casa mia*. Si tratta di un'iniziativa nata in Piemonte, sperimentata ad Asti, attraverso il PIAM (Progetti Integrazione Accoglienza Migranti Onlus Asti), e dall'Ufficio per la Pastorale Sociale dei Migranti della Diocesi di Torino in collaborazione con il Comune di Torino all'interno del progetto *Rifugio diffuso* e poi realizzata anche a Biella, la cui Caritas diocesana ha aderito a *Rifugiato a casa mia*. Significativo è stato poi il coinvolgimento della Liguria che ha partecipato al progetto attraverso le Caritas diocesane di Genova e di Savona⁶.

Si tratta di importanti iniziative che si affiancano al sistema Sprar e, che spesso, vanno oltre l'accoglienza e l'assistenza per contrastare l'emergenza e contribu-

⁶ Le altre Caritas diocesane che hanno preso parte al progetto nazionale, implementando le accoglienze dei richiedenti asilo nelle famiglie, sono state quella di Milano (Ambrosiana), Aversa, Teggiano-Policastro, Faenza-Modigliana, Rimini, Trento, Volterra. Altre Caritas diocesane (Senigallia, Concordia-Pordenone, Cagliari), pur avendo partecipato alle fasi iniziali del progetto, hanno purtroppo registrato difficoltà e resistenze da parte delle famiglie della comunità ad aprirsi a questa esperienza e in un caso (Cagliari), il progetto si è concluso anzitempo per volontà dell'ospite.

iscono allo sviluppo di percorsi positivi di sviluppo umano, sociale e professionale.

Queste esperienze sono caratterizzate dalla collocazione residenziale dei beneficiari presso famiglie o persone singole, disponibili su base volontaria. Enti e associazioni partner sul territorio monitorano poi gli inserimenti per tutto il periodo dell'accoglienza e offrono sostegno a tutti gli attori coinvolti con interventi di accompagnamento, verifica e mediazione per portare a conclusione un positivo processo di inclusione sociale.

Tali opportunità sono state utili nel momento dell'emergenza perché hanno permesso ai richiedenti asilo e ai rifugiati che avevano già sperimentato una forma di accoglienza nei circuiti istituzionali, ma che necessitavano ancora di un supporto nel percorso di inserimento sociale nel nostro Paese, di trovare non solo una soluzione abitativa nell'immediato, ma anche di condividere una rete di prossimità, il calore della famiglia che mette a disposizione per loro le proprie risorse materiali e soprattutto una rete di relazioni sociali, per creare dei legami col territorio che facilitino l'integrazione e che difficilmente avverrebbero in strutture numerose.

La precarietà alloggiativa è uno dei nodi che caratterizza drammaticamente la condizione dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura. L'approfondimento che è dedicato al Progetto *Presidio* in altre parti del presente volume costringe a non dilungarci in questa sede⁷. Tuttavia, rimanendo in tema alloggiativo, si segnala come talvolta la drammatica carenza di sistemazioni minimamente dignitose per i lavoratori stagionali agricoli sia stata garantita da uno sforzo di solidarietà registrato dal territorio. A Saluzzo, ad esempio, quando nell'estate 2014 l'amministrazione comunale ha autorizzato l'allestimento di un campo di accoglienza, le Caritas diocesane del Piemonte e della Valle d'Aosta hanno aiutato quella di Saluzzo fornendo le risorse necessarie all'acquisto di 35 grandi tende per più di 200 posti. È stato così creato un "campo solidale", dotandolo delle strutture e dei servizi necessari a garantire condizioni di vita più dignitose a una parte significativa dei migranti stagionali. Le Caritas della zona hanno mostrato grande solidarietà e si è attivata un'importante rete di aiuto. Alcune hanno donato biciclette per aiutare i braccianti negli spostamenti verso i campi della raccolta e si è creato anche un piccolo reparto "officina". Il Campo non è stato solo un appoggio per l'emergenza, ma ha creato una rete di relazioni di aiuto e di sostegno tra gli stessi migranti e il territorio. Anche la

⁷ Cfr., *infra*, pp. 359-372.

popolazione di Saluzzo, nonostante le prese di posizione ostili di un partito politico che ha organizzato una fiaccolata anti-immigrati, ha vissuto in modo positivo la situazione, offrendo alimenti e vestiario ai braccianti e molti cittadini, negli ultimi due anni, hanno garantito con la loro presenza a rotazione anche il funzionamento di un servizio docce nei locali dei Servizi sociali.

Oggi è sempre più necessario che l'azione pedagogica miri e si concentri su temi sociali quali l'accoglienza, la solidarietà, la pace, i diritti umani in un'ottica di conoscenza reciproca e di padronanza della cittadinanza plurima e solidale, obiettivi adesso fortemente richiesti a livello individuale e comunitario.

Scuola e intercultura

La scorsa estate, a Pozzallo, il cantiere educativo *A misura di sguardo*, promosso dalla Caritas diocesana, dalla Fondazione Val di Noto e della Fondazione San Corrado al fine di sostenere attività di prevenzione e di coesione sociale e di educazione alla cittadinanza, ha anticipato l'inizio delle attività previste per l'autunno nel tentativo di dare risposta al senso di impotenza che si avvertiva di fronte a quanto accadeva a poche miglia dalle spiagge della città a causa delle guerre, delle dittature e dell'ingiustizia che costringe ancora oggi popolazioni intere a scappare per non morire di fame e per cercare condizioni dignitose. Anche il porto della città era stato segnato dalla tragedia con lo sbarco del primo luglio delle salme di 48 migranti morti durante la traversata del canale di Sicilia: a questa tragedia si aggiungevano le difficoltà del sistema di accoglienza dei migranti che in più momenti si è trovato in crisi.

Le associazioni e i cittadini pozzallesi che hanno aderito al cantiere si sono impegnati quindi per la realizzazione di attività che miravano sia ad approfondire la conoscenza del fenomeno migratorio tramite il racconto diretto dei migranti giunti nel nostro paese, sia a creare relazioni con gli ospiti di alcune strutture di accoglienza poiché è l'umanità che tanti migranti cercano dopo i "viaggi" che li pongono davanti alle peggiori atrocità del genere umano e che vanno così ad aggiungersi alle cause della loro fuga. In alcuni momenti pubblici dove tra gli ospiti vi erano anche giornalisti e attivisti di O.N.G. è stato positivo il confronto tra questi e i migranti che si trovavano a esprimere il proprio parere sui lavori e sui dati presentati dagli intervenuti rendendo ancora più interessante e proficuo il dibattito. Infine un segnale incoraggiante è stata la partecipazione di alcuni studenti in vacanza e di alcuni villeggianti che

hanno preferito spendere parte delle loro vacanze facendo lezioni di italiano, collaborando alla realizzazione delle attività e prendendo parte agli incontri. Restando sempre in Sicilia, tra le numerose attività della Caritas di Ragusa nell'ambito della mobilità umana, è giunto al decimo anno il percorso di educazione interculturale nelle scuole, operante sulle aree di intervento "Pace e prevenzione/risoluzione dei conflitti" e "Alfabetizzazione ed educazione di base". Il progetto si proponeva di affrontare il tema dell'intercultura non più, come tradizionalmente si è fatto in ambito nazionale negli ultimi venti anni, nell'ottica del riconoscimento dei diritti dei nuovi arrivati per una migliore integrazione, ma con l'obiettivo di rendere consapevoli i ragazzi dei meccanismi della diversità, del punto di vista e dello stereotipo, così da creare un salutare "incidente mentale" tra ciò che si pensa essere vero e quello che la realtà mostra di essere dopo l'apprendimento dei processi attraverso cui ciascuno di noi si costruisce un'opinione. Si è proposta quindi, commisurandola alle età dei ragazzi coinvolti, una visione integrata delle culture che coinvolge allo stesso tempo e sullo stesso piano italiani e stranieri, ospiti ed ospitanti, in quanto tutti portatori di diversità e tutti unici. I risultati attesi erano quelli di favorire la capacità di distinguere la persona dal problema in modo da evitare giudizi personali; l'abilità nel saper cogliere le ragioni dell'altro; imparare a strutturare critiche costruttive ed evitare il linguaggio giudicante; cercare l'interesse comune piuttosto che la vittoria ad ogni costo; uscire dalla logica delle posizioni per entrare in quella dei reciproci vantaggi. Per questo il corso ha utilizzato l'educazione interculturale come strumento di risoluzione dei conflitti. Ai corsi di intercultura hanno partecipato oltre 400 ragazzi. L'attività di mediazione culturale e di sostegno scolastico offerta ai ragazzi stranieri da poco giunti in Italia ha coinvolto 115 alunni su tre scuole della Diocesi. Le azioni hanno riguardato attività ludico didattiche (giochi e realizzazione cartelloni), attività prettamente didattiche come il potenziamento della lettura, la comprensione di testi scritti e, per i più grandi, la capacità di sintesi ed esposizione orale di testi scritti. Si è scelto di potenziare la sfera linguistica tramite: lettura e comprensioni di testi tratti da diverse culture, cruciverba, attività di scrittura collaborativa. Si è scelto di dedicare attenzione alle competenze grammaticali, in linea con i programmi didattici. Per gli alunni delle ultime classi, oltre al potenziamento grammaticale (analisi del periodo), si è scelto di favorire le dinamiche di confronto, affrontando argomenti proposti dagli stessi ragazzi. Ai più piccoli si è rivolta, invece, un'altra attività. Nel 2014, infatti, la Fondazione Migrantes ha avviato la prima sperimentazione in Abruzzo di un progetto di educazione interculturale nelle scuole della Direzione Didattica di Mon-

tesilvano dal titolo *Mondo in gioco. L'intercultura spiegata ai bambini* con il quale ha inteso aprire, accanto ai già consolidati ambiti di ricerca e di intervento, un nuovo fronte di approfondimento e di supporto all'educazione interculturale. Il progetto mira a diffondere i valori dell'intercultura, della pace, del dialogo, della tolleranza, della legalità e della convivenza civile, attraverso l'innovazione e le moderne tecnologie di un videogioco educativo. Nelle varie attività dell'*edugame*, una parte importante viene svolta dai giochi attraverso i quali i bambini vengono accompagnati alla conoscenza e al confronto degli alimenti, dei prodotti e dei cibi del mondo; un viaggio di sapori, forme e colori che stimola alla curiosità dell'altro in un'ottica positiva di cittadinanza attiva e solidale. Interessante la sezione dedicata alla conoscenza delle diverse religioni, dei luoghi di culto, nonché di poesie sulle culture, la convivenza e la pace.

Un progetto interculturale nuovo e stimolante sarà sviluppato dopo la fine della scuola in Lombardia, regione quest'anno inevitabilmente pienamente coinvolta in ogni sua attività dall'Expo di Milano 2015. Quest'anno il Ramadan cadrà nel mese di giugno, mese nel quale nelle parrocchie e negli oratori lombardi si svolgono i Grest (Gruppi Estivi) e i Cre (Centri Ricreativi Estivi).

Il Grest e/o il Cre rappresentano esperienze di crescita rivolte ai ragazzi e ai bambini delle scuole primarie e delle secondarie di primo grado; percorsi di promozione di vita di fede e di amicizia svolti insieme ai sacerdoti e a un gruppo di animatori. Il Grest è, anche, un momento di crescita personale e soprattutto un modo per mettersi al servizio del prossimo. Il Grest di solito ha una durata di tre settimane, durante le quali i ragazzi vengono coinvolti in diverse attività sullo stile dell'oratorio: i ragazzi hanno la possibilità di scegliere il laboratorio che preferiscono tra quelli proposti dagli animatori; inoltre vengono loro proposti giochi a squadra.

Tutte le attività dei Grest/Cre seguono ogni anno un tema da approfondire. Quest'anno, data la coincidenza dei Grest/Cre con il mese del Ramadan, il coordinamento per gli Uffici della Pastorale dei Migranti delle Diocesi di Lombardia, in accordo con gli Uffici di Pastorale giovanile, ha deciso, a partire dal mese di giugno 2015, che gli oratori estivi dove si svolgeranno i Grest realizzino un progetto che si articoli nelle seguenti proposte:

- la realizzazione di un "IFTAR condiviso" (il pasto/rito di rottura del digiuno all'ora del tramonto) da organizzare in oratorio (o presso il vicino Centro Culturale Islamico, in una piazza, nel cortile di un condominio, ecc.), in collaborazione con gruppi formali o informali di cittadini di religione musulmana;

- la promozione di una esperienza di digiuno della durata di una giornata, nella quale sentirsi maggiormente prossimo a chi sta vivendo il mese di Ramadan e che potrebbe concludersi con la condivisione dell'Iftar.
- la visita al Centro Culturale Islamico più vicino;
- la raccolta di testimonianze e storie sui vissuti legati al Ramadan (nel paese di origine, in terra di emigrazione, la prima volta in cui è stata fatta quest'esperienza), così come del menù tipico dell'Iftar o della ricetta di qualche dolce caratteristico del mese di Ramadan;
- la preparazione e il recapito degli auguri per l'Aid al-Fitr, la festa di fine Ramadan;
- il lancio di una ricerca-gioco sulle date del calendario islamico di questo e dei prossimi anni, nonché sugli orari della preghiera e di inizio o fine del digiuno quotidiano (che cambiano ogni giorno, secondo la posizione del sole).

Si stima che ai Grest/Cre in Lombardia parteciperanno circa 400.000 ragazzi più almeno 80.000 animatori delle scuole secondarie di secondo grado (il dato comprende anche la Diocesi di Milano).

Milano non partecipa a questo progetto perché in questa Diocesi l'Oratorio estivo 2015 si intitolerà *Tuttiatavola* e avrà come tema centrale il nutrire, in sintonia con il grande evento di Expo 2015 «Nutrire il pianeta, Energia per la vita». Anticipatrice di quanto detto è stata, invece, una iniziativa avviata otto anni fa a San Marcellino, piccolo comune del Casertano: la *Festa del Pane* che quest'anno ha visto protagonisti gli studenti del III Circolo Didattico "Stefanile" di Aversa. Si tratta di una festa laica, di un momento di convivialità tra persone di culture differenti. Il tutto incentrato intorno a un simbolo, il pane, che diventa offerta di benvenuto ma anche dono di scambio, condivisione. Mangiato insieme, il pane – italiano ma non solo, poiché presente in questa festa in tutte le declinazioni che esso ha nei vari paesi del mondo e quindi da quello arabo a quello africano, dell'America Latina, cinese, ecc. – diventa simbolo di amicizia e di legami. Alla *Festa del Pane* si è unita sempre ad Aversa nel mese di aprile 2014, la *Merenda del Migrante*, una iniziativa dedicata agli studenti, che nasce dal laboratorio "Cibo per il Corpo, Cibo per l'anima": i ragazzi si sono cimentati nella preparazione di piatti tipici di altri paesi così da imparare ad apprezzare nuovi profumi e nuovi sapori e diventare così elementi attivi di una nuova comunità interculturale dove le differenze di ognuno siano ricchezze da vivere pienamente, senza timori o riserve.

Il difficile percorso dell'immigrazione femminile: famiglie spezzate e sfruttamento

L'immigrazione al femminile è un fenomeno in costante crescita sul nostro territorio oramai da diversi anni; ciononostante diverse sono le difficoltà di integrazione e di raggiungimento/gestione della propria autonomia che le donne straniere ancora scontano.

Spesso hanno intrapreso il percorso migratorio da sole, perché vedove, separate, divorziate o con un marito emigrato in un altro paese europeo e che si sono ritrovate a gestire il difficile inserimento in un mercato del lavoro chiuso, frustrante, e potenzialmente ghettizzante, limitato al contesto del lavoro domestico, nonostante il conseguimento (in molti casi) nel proprio paese di titoli di studio più qualificati. Si tratta di donne che non riescono neppure ad accedere ad un'occupazione, soprattutto se madri di figli piccoli che non riescono neanche a pagare la retta dell'asilo nido. Da qui l'impegno del territorio: quello cioè di prevedere servizi che, a partire dall'offerta di soluzioni alloggiative temporalmente delimitate e dal supporto psicologico, sia individuale che familiare, possa affrontare anche le difficoltà nelle relazioni familiari e dare supporto legale e predisporre altri servizi (come, ad esempio, il *baby sitting*) che possano aiutare la donna a iniziare percorsi di inserimento lavorativo (tirocini formativi, borse lavoro, ecc.).

Se si considerano i dati, quelli della rete di servizi attivi fra le Caritas e le Migrantes, emerge come uno dei bisogni più avvertiti e monitorati a livello territoriale sia quello in favore delle donne sole o con figli. Analizzando i progetti sostenuti attraverso i Fondi 8x1000 CEI, emerge che una quota rilevante di interventi effettuati consistono in accoglienze e percorsi di reinserimento sociale di questa particolare utenza, avvertita in condizione di maggiore disagio di altre.

In particolare, dai progetti di diverse Diocesi nel Lazio, in Toscana, in Calabria, in Sicilia, ma anche in Friuli Venezia Giulia, Campania, Lombardia, Umbria, si evince che lavorare con l'immigrazione significa dirigere i propri sforzi per supportare donne sole con figli, in grave difficoltà economica, nonché donne vittime di violenza domestica o di tratta ai fini dello sfruttamento sessuale.

In questa ampia categoria rientrano anche le donne che sono state vittime della prostituzione forzata, che sono riuscite ad uscire dal circuito dello sfruttamento, ma scontano la scarsità delle risorse per il recupero di un'autonomia lavorativa o alloggiativa.

Per quanto riguarda l'impegno in favore delle vittime di tratta, come già evidenziato nel Rapporto *Punto e a capo sulla tratta*, a cura di Caritas Italiana e CNCA⁸, la crisi di finanziamenti e di regia politica del sistema di interventi istituzionali contro la tratta (facenti capo al Dipartimento delle Pari Opportunità - DPO), ha lasciato da qualche anno senza una chiara strategia gli attori coinvolti nella gestione dei progetti territoriali e questo ha determinato una crisi di azione anche fra le Caritas diocesane facenti parte del suddetto sistema. Molte hanno rimodulato dunque la loro azione a favore di questa tipologia di donne, scegliendo di intercettare il bisogno prevalente (ad esempio quello alloggiativo) senza tuttavia destinare i servizi ad una categoria esclusiva di possibili beneficiarie, ma in un'ottica di *massimizzazione*, di intervenire cioè trasversalmente nelle situazioni di grave difficoltà⁹. In altri territori, invece, vi sono state Caritas diocesane che hanno deciso di avviare o proseguire il proprio impegno nei confronti delle vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, investendo risorse economiche e professionali, al di là dei finanziamenti del sistema facente capo al DPO¹⁰.

Sempre più donne peraltro vengono intercettate nei circuiti dello sfruttamento non solo a fini sessuali, ma anche lavorativi. L'esperienza del Progetto *Presidio*, infatti, sta mostrando come nelle serre del ragusano, piuttosto che nelle campagne della provincia di Trani, numerose donne vivano praticamente segregate nei casolari o nelle baracche presso le campagne o le aziende agricole nelle quali lavorano, subendo, oltre a inique condizioni lavorative e precarie soluzioni alloggiative, anche soprusi e violenze da parte del datore di lavoro. Il difficile percorso dell'immigrazione femminile trova dunque ancora, nel 2015, un ostacolo molto serio nell'isolamento e nella violenza che le vede coinvolte nonostante l'impegno profuso da anni in alcune e realtà. Si pone qui l'esempio di un lavoro ormai strutturale portato avanti nella Diocesi di Torino dall'Ufficio per la Pastorale dei Migranti dal titolo *Progetto Donna*. Dal

⁸ Castelli V., a cura di, *Punto e a capo sulla tratta. Uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

⁹ La maggior parte delle strutture di accoglienza gestite a livello diocesano, anche attraverso il contributo dei fondi 8x1000, prevede un intervento in favore delle donne (soprattutto straniere) in condizione di grave disagio, ricomprendendo nella categoria "donne sole, o con figli, in grave difficoltà economica; donne vittime di violenza domestica, vittime della tratta", nonché donne in condizione di dipendenza emotiva, relazionale. Si vedano: Caritas diocesana di Prato (Femminile Plurale), di Roma (C.A.S.A.), di Genova (La casa di Ester, le sorti capovolte), di Foligno (Neos Kosmos social house), di Catania (Casa famiglia il sorriso).

¹⁰ Si vedano, fra le altre, Caritas diocesana di Otranto (Raab. Casa rifugio per donne e minori vittime di tratta).

2011 questo programma dedicato a donne in difficoltà – per impossibilità ad ottenere il permesso di soggiorno perché vittime di tratta, residenti in Italia da diversi anni o che si sono viste rigettare le domande di asilo politico; oggetto di maltrattamenti familiari o schiave della prostituzione; disoccupate o che hanno perso il lavoro e la casa – prevalentemente sole con figli ma anche con intero nucleo familiare al seguito, ha permesso alle beneficiarie di acquisire competenze specifiche e trasversali spendibili nel mondo del lavoro e vi sono stati casi di donne che hanno raggiunto una sistemazione lavorativa stabile con contratto. Si tratta di un lavoro di rete che vede coinvolte diverse realtà del territorio: dai luoghi di lavoro ai contesti sociali quali asili nido, scuole ed enti ospitanti. Si tratta di percorsi finalizzati certamente al primo aiuto e sostegno per il superamento delle difficoltà, ma soprattutto di cammini di emancipazione nei quali vengono messe in evidenza le attitudini delle donne prese in carico e le stesse capacità diventano poi i punti di forza del percorso di autonomia non solo per affrancarle dallo stato di bisogno, ma soprattutto per diventare protagoniste della loro vita, personale e familiare, ma anche persone di primo piano per la realtà in cui vivono, cittadina, di quartiere e della nazione in cui si trovano a vivere.

Lo studio e la ricerca

Uno dei modi per “toccare” con mano la consistenza delle situazioni è sicuramente la ricerca sociale e, in campo migratorio, più l’indagine assume rilievo territoriale più è possibile avvicinarsi alla realtà delle persone e, delle esigenze, di ciò che va e di ciò che non va, di come è possibile migliorare o se è necessario cambiare totalmente strada.

Nel corso del 2014, l’équipe redazionale che si occupa di stilare un rapporto sulle presenze degli immigrati in provincia di Treviso – cui partecipano la Caritas e la Migrantes diocesane, l’Anolf provinciale, la cooperativa sociale Servire, e coinvolge ricercatori della Fondazione Nordest e docenti dello Iusve – ha avviato un’esplorazione qualitativa di alcune dinamiche dei migranti presenti in loco, somministrando 164 questionari. Gli intervistati sono per il 63% uomini e il 37% donne, di cittadinanza straniera per il 69%, mentre il 29% hanno acquisito la cittadinanza italiana. Significativa l’anzianità di residenza in Italia: solo il 18% dichiara di essere arrivato da meno di 5 anni, mentre il 24% è residente in Italia da 6-10 anni e ben il 56% lo era addirittura da oltre 10 anni. Una “popolazione” quindi ad alta anzianità di presenza nel nostro paese,

che ha attraversato diverse fasi nella storia dell'immigrazione in Italia. Tra le aree continentali di provenienza si segnala l'Africa subsahariana (38%), il Maghreb (28%, quasi tutti dal Marocco); a seguire l'Europa dell'Est, comunitaria o meno (14%), l'Asia (12%) e il Sudamerica (7%).

La maggioranza sono sposati o conviventi (rispettivamente 50% e 7%) a fronte del 37% dichiaratosi single. La quasi totalità vive con il proprio coniuge o compagno/a (85%); oltre la metà (54%) ha figli che per la quasi totalità abita con i genitori in Italia (84%); mentre la restante quota abita nel paese d'origine dei genitori.

Dalle risposte fornite sembra che la crisi nella sua ricaduta occupazionale non abbia investito in maniera generalizzata tutti gli immigrati: il 32% degli intervistati dichiara di lavorare con un contratto a tempo indeterminato. Tuttavia, la maggioranza ha affermato di vivere in condizioni economiche (59%) o lavorative (73%) peggiori rispetto al periodo precedente il 2008 (a causa della perdita di lavoro di qualche membro della famiglia, di maggiore mobilità lavorativa, di una corresponsione irregolare dello stipendio, ecc.).

Per quanto riguarda l'abitazione, va notato a margine che, nonostante la significativa anzianità di presenza in Italia degli intervistati, la maggioranza non si è arrischiata a comperar casa (65% in affitto), smentendo forse in parte l'idea di una "corsa all'acquisto" che sembrava appoggiata dalle aperture al credito pre-crisi.

La "questione casa" sembrava non porsi, sempre fra gli intervistati, come emergenziale. Anche in questo caso, tuttavia, va considerata la possibilità di una "selezione previa" dovuta all'occasione di raccolta delle interviste.

La prima strategia messa in atto nei confronti delle difficoltà generate dalla crisi riguarda innanzitutto una riduzione dei consumi (66% delle risposte), ovvero quelli per il vestiario (28%) e lo svago (26%). Successivamente si collocano le riduzioni nel campo del "rientro a casa" (23%) e del cibo (22%). Sembra ci sia una "reazione progressiva", quindi, che tende a selezionare le strategie e a distinguere tra ciò che è considerato essenziale e quanto si ritiene secondario. La visita ai familiari in patria sembrava rimanere fra le scelte importanti, almeno fino al momento della rilevazione.

Il "supporto" in caso di difficoltà, quando c'è stato (e ha riguardato soltanto un quarto dei casi), è passato soprattutto attraverso l'aiuto di connazionali o anche di italiani; grandi assenti sia le banche sia le istituzioni in genere. Anche tra coloro che hanno subito gli effetti della crisi vi è stato chi ha dichiarato a sua volta di essere di supporto ad altri (56%), in particolare a familiari o connazionali residenti in Italia, in difficoltà. Sembra sostenere l'ipotesi di una rete

di solidarietà informale, allargata anche a riferimenti di italiani, che fa fronte all'insufficiente presenza di istituzioni o di altri soggetti, comprese le realtà associative.

Nella stessa percentuale (57%) gli intervistati hanno dichiarato di aver continuato ad inviare rimesse alle famiglie rimaste in patria, pur diminuendone l'importo.

La percezione generale è in ogni caso di un peggioramento nella propria situazione occupazionale e reddituale, anche se non vanno ignorate percentuali significative che hanno dichiarato di non aver peggiorato (17%) o di aver addirittura migliorato la propria situazione (11%) in questi due settori. La percezione diventa più sfumata passando alle opportunità per la famiglia o più specificamente per i figli, nei confronti dei quali molti dichiarano di non sapersi esprimere (44%).

Il rientro temporaneo, con tempi medio-lunghi, di familiari in patria, per ridurre le spese di chi rimane in Italia, sembra sia una strategia presente (35%) ma non così diffusa come si sarebbe potuto credere.

La ricerca finora descritta mostra aspetti interessanti per capire quanto le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini stranieri siano state toccate dalla crisi economica, ma è necessario contestualizzarla: detto in altri termini, il fatto che si riferisca ad una delle aree economicamente più prospere del Paese inficia la possibilità di generalizzarne i risultati. Quanto detto è maggiormente avvalorato dal confronto con un'analoga indagine svolta però in Toscana, una regione economicamente altrettanto non fragile.

I dati Istat attestano che la crescita della popolazione straniera in Toscana, dopo il ritmo sostenuto registrato tra il 2002 e il 2008, è continuata, ma in modo piuttosto esiguo e che tale aumento è soprattutto stato un effetto del radicamento della popolazione straniera preesistente, che ha attivato i ricongiungimenti con i propri familiari all'estero. È cresciuta anche la quota di minori nelle scuole della regione, incidendo in misura significativa soprattutto nelle scuole d'infanzia e primarie.

Questa evenienza è confermata anche dalla flessione dei dati Inail, relativi alle assunzioni, che sono diminuite del 2,7% da un anno all'altro. Anche il volume delle rimesse inviate in patria è notevolmente sceso fra il 2009 e il 2013 (da 934 a 603 mln di euro), dirigendosi soprattutto in Cina, Romania, Senegal.

Se questo processo di radicamento sul territorio sta proseguendo, i dati dei Centri d'Ascolto delle Caritas diocesane della Toscana attestano che ciò avviene con sempre più fatica.

I cittadini stranieri costituiscono il 68,1% di tutte le persone che si sono rivolte alla Caritas: un'incidenza percentuale elevata, sia in confronto alla media nazionale che a quella del centro Italia.

Questa categoria di utenti rivela una più marcata dimensione familiare rispetto agli utenti italiani (61,2% contro il 33,6%) e sono pesantemente investiti dal problema della disoccupazione e della precarietà abitativa. Dai dati viene fuori una scarsa correlazione fra le principali nazionalità di soggiornanti in regione e quelle più presenti fra gli utenti dei CdA: ad esempio, in quest'ultima banca dati figurano, oltre ai marocchini (che sono comunque la 4^a nazionalità in regione), tunisini, peruviani e nigeriani (che non sono presenti fra le prime 10 nazionalità).

Meno sentita è la problematica relativa alla regolarità del soggiorno, che sembra riguardare particolarmente la comunità georgiana (43,4% degli utenti) e quella cinese (addirittura per l'86,5% degli utenti).

Un approfondimento delle condizioni di vita degli immigrati presenti in regione è contenuto nel Rapporto 2013 sull'esclusione sociale in Toscana¹¹, che sottolinea come i cittadini stranieri compaiano fra i più numerosi utenti dei servizi di distribuzione dei pasti nella stragrande maggioranza dei progetti che svolgono questo servizio (30 su 46); prevalgono anche fra i frequentatori delle mense per indigenti (14 su 68), fra i principali fruitori dei buoni pasto, buoni spesa e tessere per accedere ai cosiddetti *empori della solidarietà*. I ricercatori hanno poi sottolineato il pericolo che corrono alcune categorie di rimanere escluse dai sistemi di welfare pubblici o dalle diverse forme di assistenza messe in piedi dai soggetti del terzo settore, evidenziando come il rischio di restare invisibili sia particolarmente evidente per gli immigrati provi del permesso di soggiorno, la cui condizione di irregolarità inibisce qualsiasi forma di rapporto con i servizi sociali, sollecitando però al contempo l'intervento della Caritas e della Migrants.

A chiudere questo paragrafo dedicato alle indagini svolte all'interno di territori diocesani si riporta un'interessante ricerca che sarà pubblicata quest'anno dal titolo "*Come noi vediamo loro. Come loro vedono noi*", la quale ha studiato le percezioni dei sardi sul mondo dell'immigrazione in Sardegna e quelle degli immigrati che vivono e lavorano nell'Isola riguardo ai sardi. Un'altra indagine di imminente pubblicazione in Sardegna riguarda la condizione dei detenuti stranieri nelle carceri sarde. Il tutto per favorire un percorso educativo della co-

¹¹ Tomei G., Caterino L., *Un'indagine sulla povertà alimentare*, University Press, Pisa, 2013.

munità (ospitante e ospitata) di reciproca conoscenza, anche al fine di leggere e interpretare correttamente il tema della mobilità umana e dell'accoglienza.

Comunicare “facendo rete”

Il passo successivo alla presa di conoscenza – attraverso le ricerche e le indagini territoriali – di cosa sia la realtà del fenomeno migratorio è cercare di rendere gli altri consapevoli di quanto accade. A ciò serve la sensibilizzazione e la comunicazione: a raccontare il volto umano dell'immigrazione, a informare andando oltre quel velo che spesso “intrappola” l'essenza delle cose, una superficie stratificata di numeri e statistiche. Comunicare superando i luoghi comuni e facendo capire cosa realmente significhi vivere e convivere con l'altro, senza sovrastrutture.

È questo il filo conduttore di *Isolamente accogliente*, l'ultimo progetto di comunicazione pensato dall'Ufficio Migrantes di Messina e sostenuto dalla Migrantes nazionale. L'obiettivo è quello di far capire, anche a chi il fenomeno migratorio lo osserva da lontano e spesso in modo distaccato, cosa abbia significato e cosa continui a significare per l'Italia, ed in particolare per la Sicilia, dare a migliaia di uomini, donne e bambini, giunti dall'altra sponda del Mediterraneo, un'accoglienza degna di tale nome. Fatta cioè, non solo del soddisfacimento dei soli ed imminenti bisogni materiali di coloro che sbarcano sulle coste sicule, ma soprattutto di integrazione.

Rispondendo agli appelli di apertura verso il fratello migrante lanciati più volte da papa Francesco, la Fondazione Migrantes, a partire dall'ottobre 2013, ovvero in concomitanza con l'avvio dell'operazione “Mare Nostrum”, che tante vite umane ha permesso di salvare da morte certa nel Canale di Sicilia, ha lasciato spazio, sul proprio portale, ad un “finestra” virtuale oltre la quale, con un semplice *click*, è possibile scorrere gli articoli realizzati dai collaboratori Migrantes presenti in ogni provincia della Sicilia. Sono questi ad avere il merito di dare “voce” ad un'altra immigrazione. Non solo quella dell'emergenza, degli sbarchi, quella raffigurata da un'umanità disperata in cerca di approdo, ma anche ad un'immigrazione portatrice, nonostante tutto, di speranza, di integrazione, di possibilità di incontro.

Isolamente accogliente rappresenta un “contenitore” non solo di cronaca ma anche di vita vissuta: diversi, infatti, i racconti e le testimonianze raccolti dai corrispondenti Migrantes rispetto ad esempi di buone prassi che hanno visto ugualmente protagonisti africani ed italiani. I referenti della comunicazione,

grazie alla loro conoscenza privilegiata del contesto in cui in questi due anni di progetto hanno operato, hanno dato luce ai tanti volti dell'immigrazione, provando a far emergere ciò che fino ad oggi, un po' per i ritmi imposti della cronaca, un po' per un sistema che rischia di far parlare di accoglienza solo in termini di numeri, non è mai venuto fuori. Lo si è fatto appunto partendo dalle persone, dai racconti di vita vissuta di coloro che hanno accolto, operatori pastorali, del volontariato, gestori dei centri di accoglienza, attori istituzionali, "normali" cittadini e che sono stati accolti. Un puzzle di umanità che ha consentito, mese dopo mese, di rappresentare l'immagine non sempre "lineare" dell'accoglienza italiana e in particolare della Sicilia. Una terra di frontiera spesso abbandonata a se stessa, ma non per questo indifferente ai carichi di dolore e sofferenza accolti sulle proprie coste. La rete creata fra i vari Uffici Migrantes della Sicilia è stato il punto di partenza di un'iniziativa di comunicazione che, pur prendendo spunto da un momento particolare, è riuscita a diventare un punto di osservazione per quanti vivono l'immigrazione non come un "semplice" fatto di cronaca, ma come una ricchezza da coltivare e di cui fare tesoro.

Isolamente accogliente, grazie ai numerosi contributi realizzati dai collaboratori Migrantes, permette di fotografare e raccontare molte delle disfunzioni e delle lacune di un sistema che pur volendo, su carta, accogliere, finisce esso stesso per "respingere" verso una condizione di illegalità. L'intasamento dei centri di seconda accoglienza, la saturazione di quelli di prima ospitalità, le lentezze nell'esame delle procedure di compilazione della richiesta di protezione internazionale; i ritardi, ormai cronici, nell'esame delle richieste d'asilo da parte delle Commissioni territoriali, che pure sono state incrementate di numero: queste e molte altre le sfaccettature di un fenomeno, quello migratorio, da valutare oltre il momento dello sbarco.

Il portale di comunicazione attivato sul sito della Migrantes consente però di rappresentare anche momenti di unione e di aggregazione, in cui le buone prassi, non "scritte", ma fatte di reciproco e spontaneo incontro, consentono di superare momenti di altrimenti insuperabile difficoltà. Il dialogo, la capacità e la forza di "fare rete" e di raccontarsi, pur se da latitudini opposte, ha consentito di annullare le barriere comunicative, sociali, istituzionali, aiutando a comprendere quanto in realtà basti poco per affrontare problemi che, nella solitudine di una dimensione territoriale di provincia, sarebbero apparsi insuperabili. Osservare l'altro, apprendere dall'altro buone prassi, buoni comportamenti, rappresenta l'unica via d'uscita per andare oltre quella superficie di numeri e statistiche che rischia altrimenti di impedire ogni forma di comuni-

cazione, informazione, racconto, scevro da luoghi comuni. Un reportage dalla Sicilia che la Fondazione Migrantes ha voluto consegnare alla riflessione della società civile e del mondo ecclesiale.

La comunicazione e la sensibilizzazione possono essere declinata dal piano territoriale a quello nazionale – come nel caso appena visto – e viceversa. Vi sono poi casi in cui il lavoro segue un percorso specifico a seconda delle necessità avvertite e maturate, lungo il corso del tempo, in una specifica realtà. È quanto successo in Veneto dove il Centro Pastorale degli Immigrati – Ufficio Migrantes, in collaborazione con la Caritas diocesana, l'Ufficio ecumenismo e dialogo, la Rete Citt.imm e il Centro studi immigrazione (Cestim), ha coordinato per quasi due anni un gruppo di persone (sacerdoti e laici) nell'elaborazione di un documento-strumento – *Nella mia parrocchia nessuno è straniero* – che stimoli le parrocchie della Diocesi a rivolgere la loro attenzione pastorale al vasto mondo dell'immigrazione. Si tratta di un agile opuscolo nel quale si pone innanzitutto la “domanda seria” su come la comunità ecclesiale debba rispondere alla provocazione posta dalla realtà migratoria, sia per quanto riguarda l'impegno per una società civile accogliente, capace di far crescere giustizia e dignità per tutti, sia relativamente al versante della fede, che si interroga rispetto alla pluralità di situazioni che il fenomeno migratorio, anche da questo punto di vista, porta con sé. Si propongono quindi alle comunità parrocchiali una serie di “buone pratiche” da parte di ciascuno degli attori che hanno collaborato al sussidio, secondo le competenze specifiche di ognuno. Si va dalle necessità più generali relative alla creazione di occasioni di incontro e di “buon vicinato” alle questioni specifiche che riguardano la pastorale dell'iniziazione cristiana o del catecumenato, il dialogo ecumenico e interreligioso; ad alcuni consigli pratici per orientarsi nella normativa e nelle pratiche necessarie relative alla regolarità della presenza degli immigrati; ad un piccolo “glossario dei migranti” che aiuti ad utilizzare correttamente i termini per un linguaggio non discriminante; ad una panoramica statistica sulla realtà dell'immigrazione in provincia di Verona. Si è scelto di diffondere lo strumento non in maniera generalizzata, quanto coinvolgendo singoli vicariati attraverso sia i preti che i consigli pastorali, in modo da stimolare un'assunzione di responsabilità circa tale proposta. Il processo di diffusione è iniziato ad ottobre 2014 e i primi riscontri sono incoraggianti: emerge soprattutto che “mettere a tema” l'immigrazione in parrocchia porta davvero ad un diverso atteggiamento nei confronti delle persone e delle famiglie di immigrati, che vengono progressivamente coinvolti nella vita della comunità parrocchiale attraverso piccole

azioni “ordinarie”, vicine alle esperienze quotidiane di relazione, sia umana sia di fede.

Una delle caratteristiche più significative dell’iniziativa è il dar concretezza all’obiettivo iniziale di generare una responsabilità dell’ordinario agire delle comunità parrocchiali nei confronti degli immigrati, superando deleghe improprie. Attraverso il coinvolgimento, nell’elaborazione dello strumento, di diverse realtà che sul territorio si occupano di questo fenomeno e l’interazione con le strutture della base ecclesiale per la sua diffusione, si sta cercando un coinvolgimento “in prima persona” tra la pastorale ordinaria intesa nel suo senso più ampio e chi ha competenze specifiche cresciute nel tempo e che possono diventare stimolo per la crescita di tutta la comunità ecclesiale diocesana.

La Chiesa e la cooperazione con i paesi emergenti

La terra e il lavoro agricolo non sono gli unici strumenti attraverso cui la Chiesa cerca di promuovere sul territorio l’inserimento sociale e lavorativo dei cittadini stranieri.

Diverse sono infatti le esperienze di associazioni/cooperative nate con lo scopo di favorire la cittadinanza attiva e solidale, la convivenza pacifica fra comunità di matrici culturali diverse, operando nei settori dello sviluppo sostenibile e partecipativo, svolgendo attività di utilità sociale, di finanza inclusiva e di solidarietà internazionale. Una delle iniziative in tal senso è costituita dall’Associazione di Promozione Sociale “Azioni per la Solidarietà e lo Sviluppo in Africa” (ASSA), organizzazione ideata e fondata da alcuni cittadini stranieri della Diocesi di Forlì-Bertinoro per promuovere l’incontro tra i popoli e la cooperazione economico-culturale con i paesi emergenti. ASSA è il frutto di una riflessione pluriennale portata a termine a gennaio 2015 da immigrati africani esperti in mediazione interculturale, cooperazione allo sviluppo e strategie di finanza bancaria.

L’azione di ASSA mira a promuovere l’inserimento socio-culturale e lavorativo delle fasce deboli della società provenienti soprattutto dall’Africa sub sahariana, operando attraverso una duplice logica volta a favorire la sostenibilità degli interventi da implementare: a livello locale, attraverso interventi mirati, integrativi, funzionali e sostenibili, l’Associazione aspira a promuovere attività di assistenza ed accompagnamento a universitari stranieri per l’inserimento abitativo e socioculturale, specificamente nel territorio romagnolo. ASSA intende ugualmente sostenere l’immigrato africano lavoratore nel processo di

rimpatrio volontario nel paese di origine; a livello estero, l'Associazione progetta insieme a realtà gemelle nei PVS, meccanismi di finanziamento di micro progetti per lo sviluppo e la crescita delle zone rurali. Il supporto tecnico delle Istituzioni locali ed altri attori della solidarietà internazionale è fondamentale in tale processo di sviluppo.

“Fuori rotta”, tenacemente attenti ad orientare le vele

Il modo migliore per chiudere questa rassegna di attività portate avanti dal territorio con tanta dedizione e spirito di servizio è sicuramente quello di celebrare una manifestazione che giunge, nel 2015, alla ventesima edizione. Venti anni di appassionato lavoro con le associazioni e le comunità dei migranti del territorio, venti anni di impegno nel dialogo e nel confronto sulle tematiche dell'interculturalità, del valore della diversità e nell'incontro tra persone di differenti culture. Si tratta di una delle prime manifestazioni interculturali italiane – *Ritmi e danze dal mondo. Crocevia di culture, incontri, scambi* – nata a partire dall'esperienza di una casa di accoglienza per lavoratori migranti sita in Giàvera del Montello, un paese a venti chilometri da Treviso, allora gestita dalla Caritas Diocesana e oggi da una cooperativa sociale su mandato della Diocesi di Treviso. Oggi tale attività vede impegnati più partner del territorio, una quarantina di associazioni di migranti e di italiani tra cui l'Ufficio Migrantes di Treviso, la Caritas diocesana e il Centro Missionario della stessa città.

Il tema scelto per il ventesimo anniversario di questa manifestazione è *Venti di dialogo... Camminando sul filo*. Venti che soffiano, trasportando in tutte le direzioni i frammenti, i semi di ciò che in questi anni si è costruito per l'accoglienza e la solidarietà. Vent'anni “fuori rotta”, tenacemente attenti ad orientare le vele ad ogni soffio che portasse verso l'incontro con l'altro, costruendo *dialogo*, come reciproco arricchimento, fatto di gesti, di piccole e grandi scelte quotidiane, a render credibili le parole; dialogo che come un filo intreccia preziose condivisioni e si colora di nuove fecondità. Ma è *camminare sul filo*, nella consapevolezza del coraggio necessario a rimanere in equilibrio, con gli occhi aperti per non cadere in facili e scontate conclusioni, un *filo* che va tenuto teso da entrambe le parti, per poterlo percorrere fino a diventare incontro quotidiano, un *filo* come linea di confine tra diversità, tra modi di vedere e dove sovente ci si deve schierare. *Camminare sul filo* si fa allora sfida ad abitare questa linea di confine, spazio su cui sperimentare nuove forme di confronto, convivenza, reciprocità, oltre le abitudini, al di là delle convenzioni; uno spazio vivace e

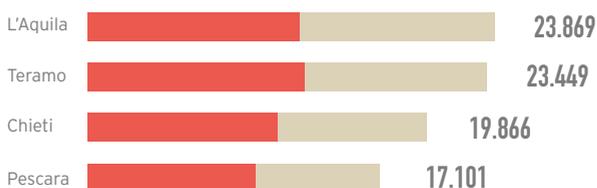
vitale dove provare a mettere da parte almeno un po' le proprie "armature" culturali e ideologiche apparentemente immutabili, lasciando spazio ad altro, costruito insieme, che abbia il sapore del possibile... E a vent'anni riprendere a sognare altro, lasciarsi provocare da quanto avviene per intravedere passi ancora diversi, da compiere per trasformare quanto abbiamo in questi anni fatto crescere perché possa aprirsi a nuove opportunità.

ABRUZZO

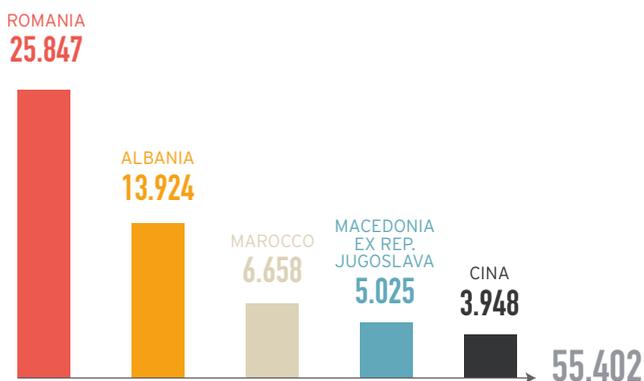


Al 1 gennaio 2014, in regione la popolazione straniera residente ammonta a 84.285 unità (di cui il 54,7% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 6,3%, inferiore alla media nazionale. Le province dell'Aquila e di Teramo nel loro insieme ospitano il 56,1% degli stranieri (47.318). A livello regionale, le collettività immigrate più numerose sono la romena, l'albanese, la marocchina, la macedone e la cinese che nel loro complesso totalizzano il 65,7% dei cittadini stranieri residenti in regione.

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

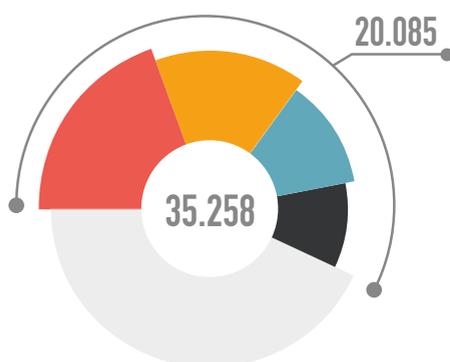


* Dato al 2013.

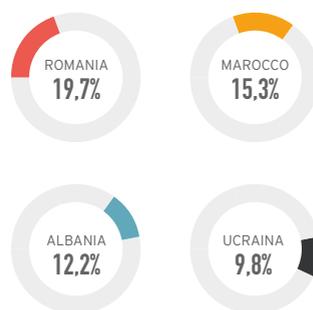
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia abruzzese risultano 35.258, che corrisponde al 7,6% del totale regionale degli occupati (fonte Istat)¹. Le collettività più numerose presenti sono la romena, marocchina, albanese ed ucraina che insieme totalizzano il 57,0% del totale regionale degli occupati stranieri.

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 7.387 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 2,4% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 2,6%, valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

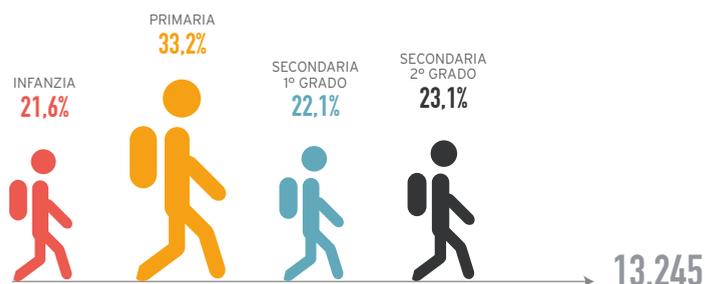


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole abruzzesi sono aumentati dell'1,9% rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo le 13.245 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



BASILICATA

16.968

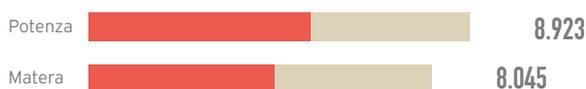
Popolazione straniera residente



Ad inizio 2014, la popolazione straniera residente in Basilicata ammonta a 16.968 unità (di cui il 56,2% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 2,9%, inferiore alla media nazionale (8,1%).

Tra le collettività immigrate più numerose prevalgono i romeni (43,2% del totale degli stranieri residenti), seguiti dagli albanesi (10,0%), e dai marocchini (9,6%).

Stranieri residenti per provincia e genere

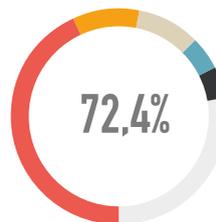
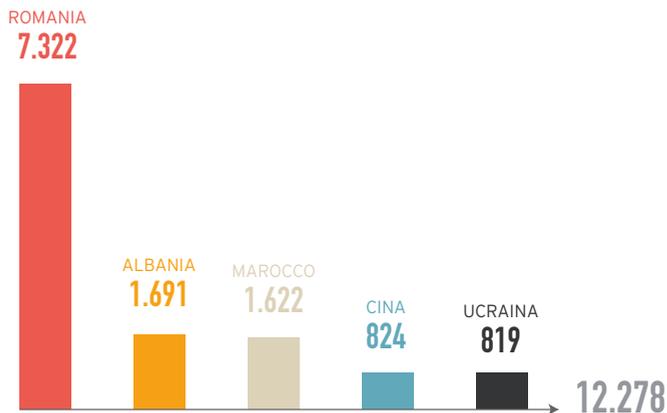


Donne



Uomini

Principali Paesi di provenienza

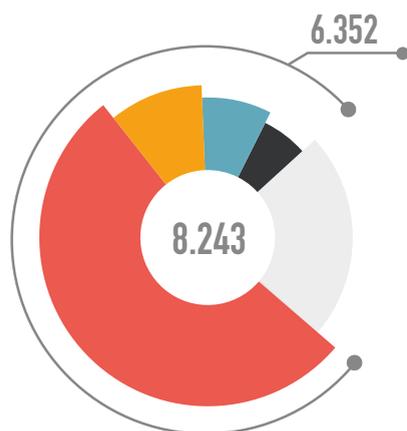


* Dato al 2013.

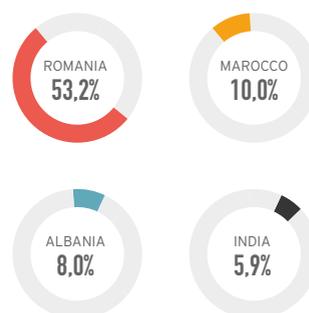
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia lucana risultano 8.243, pari al 4,5% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Le collettività più numerose tra gli occupati sono la romena (53,2%), la marocchina (10,0%) e quella albanese (8,0%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 1.145 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono lo 0,4% del totale nazionale, a cui si accompagna un loro poco consistente aumento rispetto all'anno precedente (1,6%).

Occupati nati all'estero

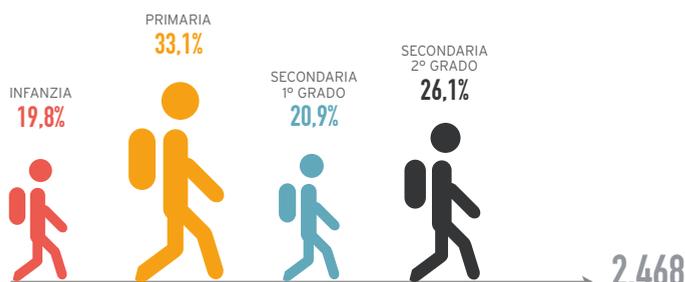


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, l'aumento degli alunni stranieri che frequenta le scuole della regione è di entità non certo trascurabile (6,1%) rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo le 2.468 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



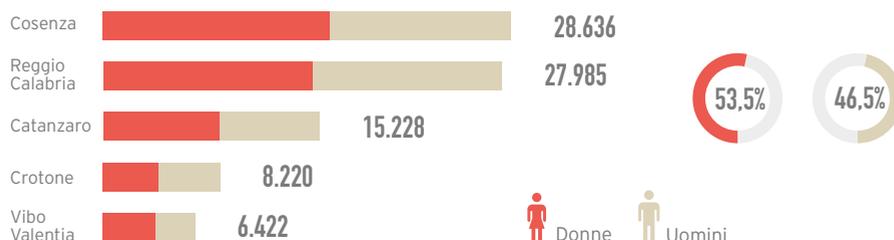
CALABRIA

86.491

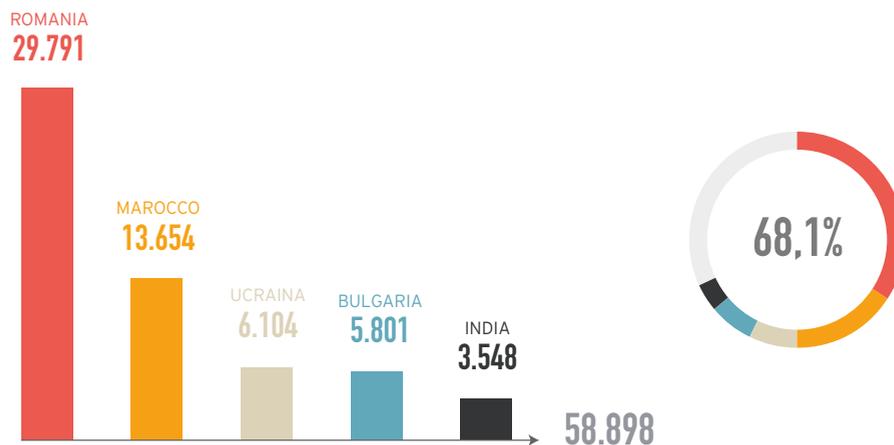
Popolazione straniera residente

Al gennaio 2014, gli stranieri residenti in regione sono 86.491 (di cui il 53,5% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 4,4%, inferiore alla media nazionale. Cosenza e Reggio Calabria sono le due province che insieme ospitano il 65,4% degli stranieri (56.621). A livello regionale, le collettività immigrate più numerose sono la romena (34,4%), la marocchina (15,8%). Anche se con incidenze inferiori al 10%, vanno ricordate la comunità ucraina (7,1%), la bulgara (6,7%) e quella indiana (4,1%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

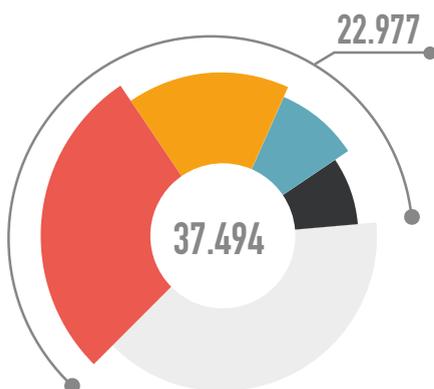


* Dato al 2013.

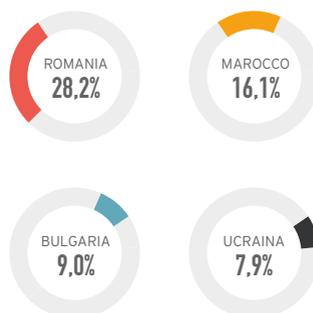
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nelle imprese calabresi risultano 37.494, pari al 7,4% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 9.199 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 2,9% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 4,8%, valore superiore, anche se di entità non significativa, al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

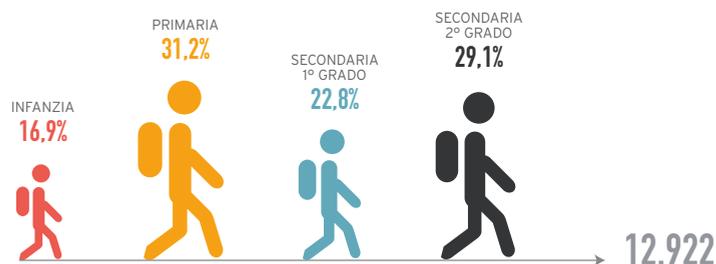


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, vi è un dato interessante da rilevare: gli alunni stranieri che frequentano le scuole calabresi si sono ridotti di numero del 3,9% rispetto al precedente anno scolastico, scendendo a 12.922 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



CAMPANIA

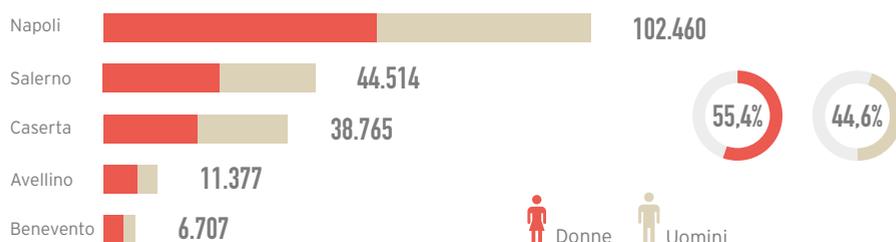
203.823

Popolazione straniera residente

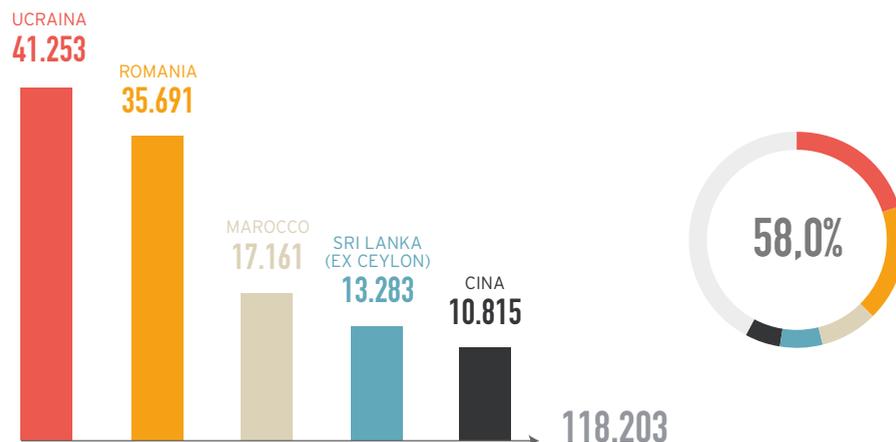
Ad inizio 2014, la Campania si è confermata come la regione del Sud con la più alta concentrazione di cittadini stranieri (4,1%) pari a 203.823 unità (di cui il 55,4% donne), che corrisponde al 40% del totale del Sud.

L'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale è del 3,5%, inferiore alla media nazionale. Nella provincia di Napoli risiede il 50,3% della popolazione straniera residente, seguita dalla provincia di Salerno (21,8%) e Caserta (19,0%). A livello regionale, le collettività immigrate più numerose sono la ucraina (20,2%), la romena (17,5%), la marocchina (8,4%), la srilankese (6,5%) e la cinese (3,5%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

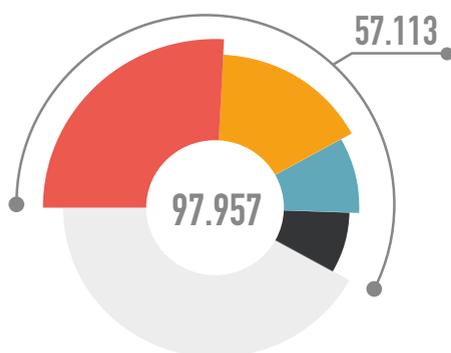


* Dato al 2013.

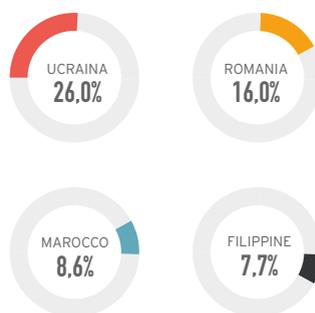
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia campana risultano 97.957, pari al 6,3% degli occupati regionali (fonte Istat). Le collettività più numerose tra gli occupati sono la ucraina e la romena, che insieme totalizzano il 42,1% del totale regionale degli occupati stranieri.

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 22.852 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 7,2% del totale nazionale e sono aumentate, rispetto all'anno precedente, dell'11,3%, valore superiore di un'entità particolarmente significativa rispetto al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

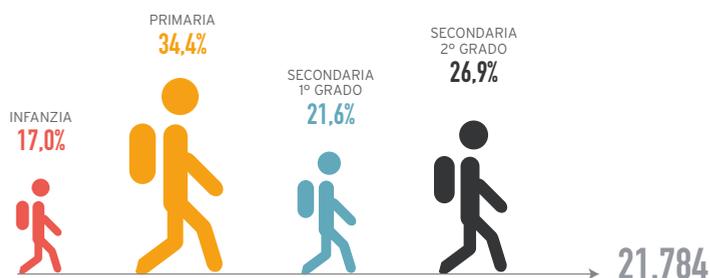


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole campane sono aumentati del 3,3% rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo le 21.784 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



EMILIA ROMAGNA

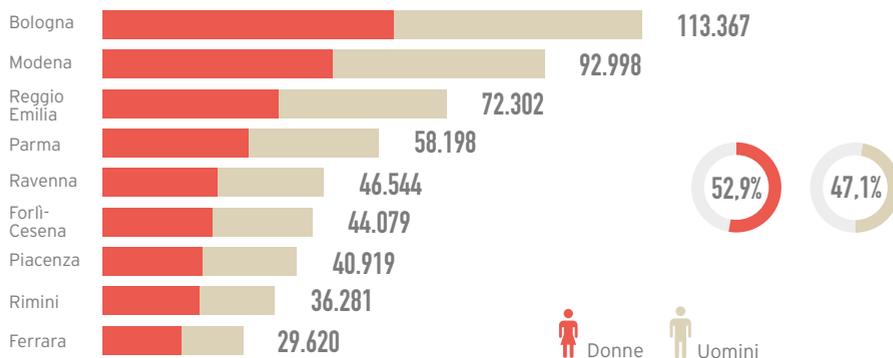
534.308

Popolazione straniera residente

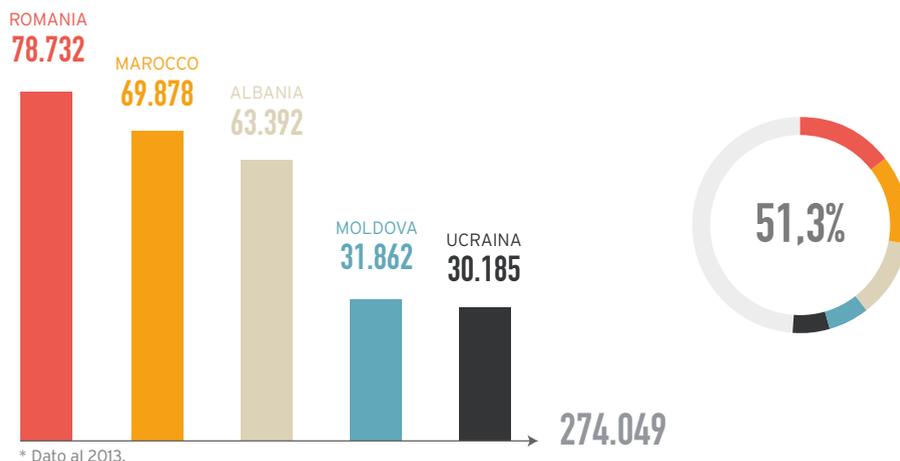
L'Emilia Romagna, ad inizio 2014, si è confermata al terzo posto tra le prime regioni con la più alta quota di stranieri residenti in Italia: 534.308 (di cui il 52,9% donne) che corrisponde al 10,9% del totale nazionale. È la regione con la più alta incidenza sulla popolazione totale della componente straniera (12,0%).

La capacità attrattiva del tessuto economico e sociale della regione è confermata dall'aumento degli stranieri, che dal 2013 al 2014 è stato del 9,4%. In questo un ruolo centrale è ancora giocato dal "quadrilatero d'oro" costituito dalle province di Bologna (21,2% del totale regionale), Modena (17,4%), Reggio nell'Emilia (13,5%) e Parma (10,9%) e che insieme quindi ospitano il 63,0% del totale regionale dei cittadini stranieri. Le tre collettività più numerose sono la romena (14,7%), la marocchina (13,1%) e l'albanese (11,9%).

Stranieri residenti per provincia e genere



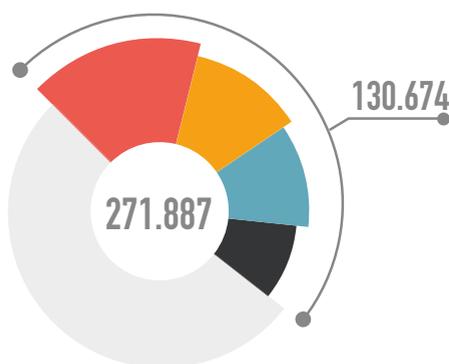
Principali Paesi di provenienza



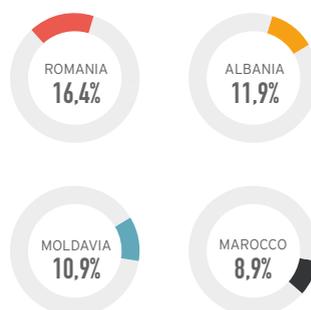
Le imprese regionali nel 2014 occupano 271.887 stranieri, una quota significativa del totale regionale degli occupati (13,9%). Le collettività più numerose tra gli occupati sono la romena (16,4%), l'albanese (11,9%), seguita dalla moldava (10,9%) presente soprattutto nei servizi domestici e di cura.

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 29.908 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 9,5% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 2,3%, valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

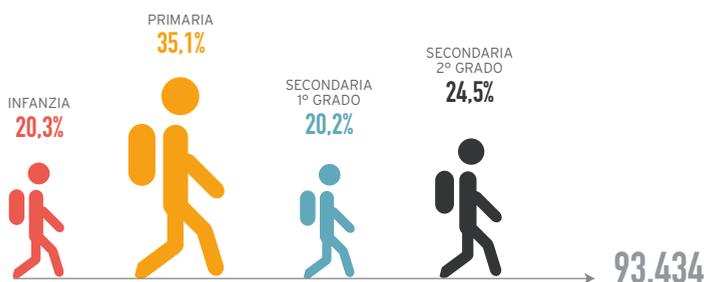


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole regionali sono aumentati del 3,5% rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo le 93.434 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



FRIULI VENEZIA GIULIA

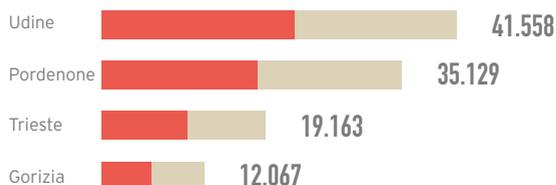


107.917

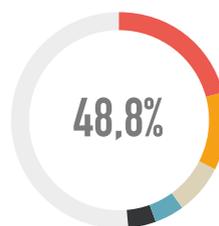
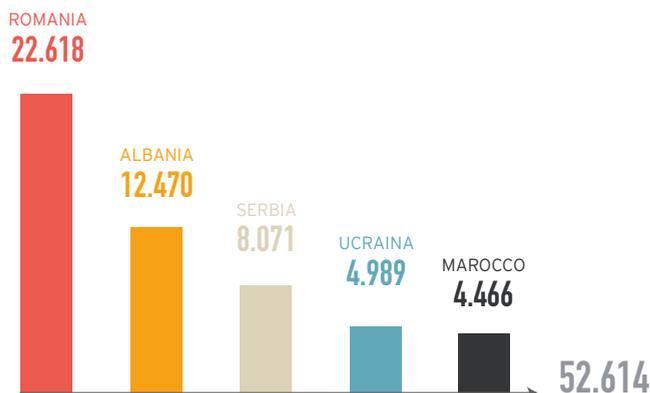
Popolazione straniera residente

Gli stranieri residenti in Friuli Venezia-Giulia, agli inizi del 2014, sono 107.917 (di cui il 52,4% donne), che corrispondono all'8,8% della popolazione totale. Di questi, il 38,5% è presente nella provincia di Udine. I paesi maggiormente presenti sono Romania (21,0%), Albania (11,6%) e Serbia (7,5%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

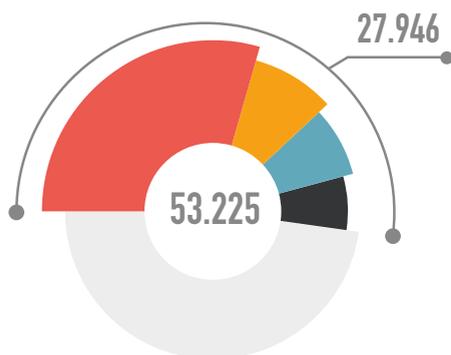


* Dato al 2013.

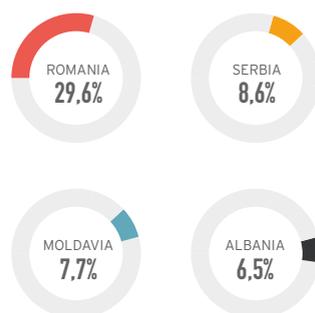
Gli occupati stranieri nell'economia regionale nel 2014 risultano 53.225, il 10,5% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 6.508 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 2,1% del totale nazionale.

Occupati nati all'estero

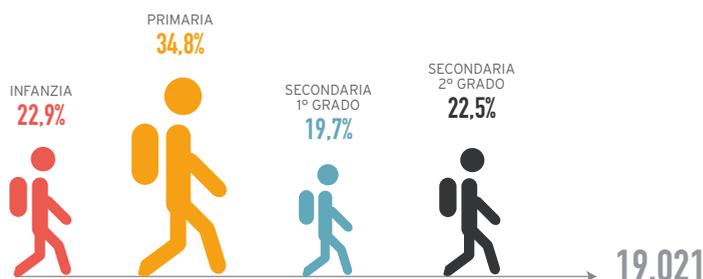


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014 gli alunni stranieri che frequentano le scuole regionali sono aumentati del 2,5% rispetto al precedente anno scolastico raggiungendo le 19.021 unità (fonte MIUR).

Alunni con cittadinanza straniera

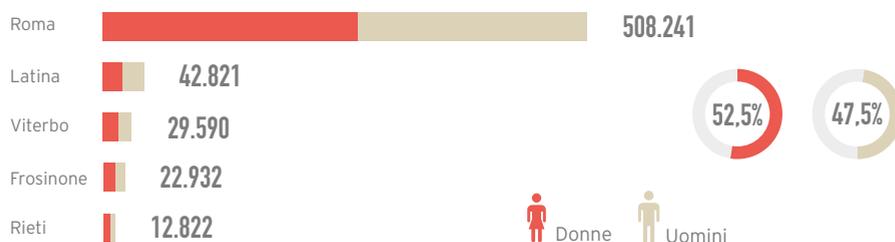


LAZIO

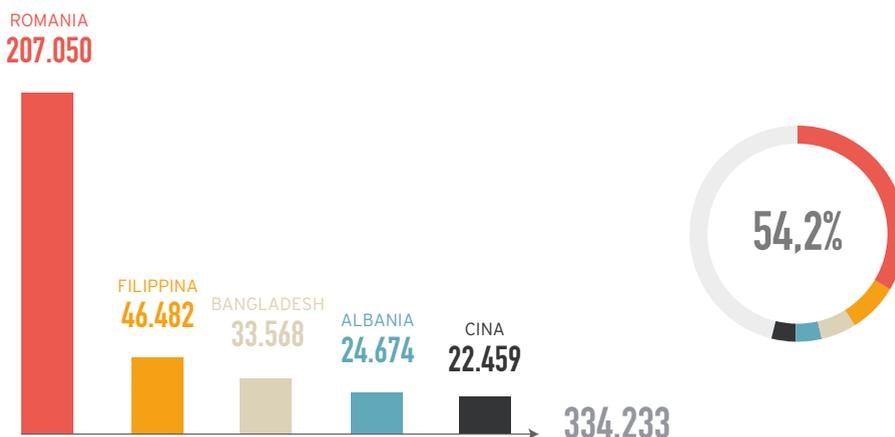


All'inizio del 2014, il Lazio si colloca al secondo posto nella graduatoria delle quote regionali di stranieri residenti in Italia (12,5%). Si rileva la presenza di 616.406 cittadini stranieri (di cui il 52,5% donne), che corrispondono al 10,5% della popolazione totale in regione. L'82,5% di questa popolazione è presente nella provincia di Roma. La comunità maggiormente presente è quella romena (33,6%) seguita dalla filippina (7,5%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

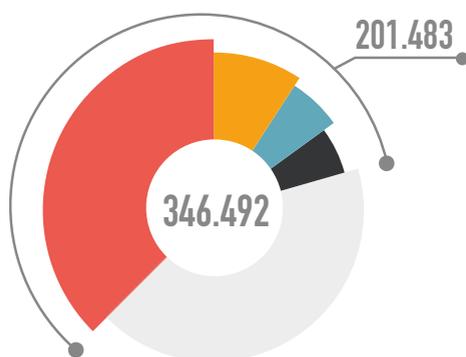


* Dato al 2013.

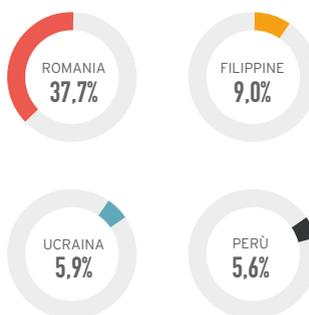
I cittadini stranieri occupati nelle imprese del Lazio nel 2014 risultano essere 346.492, che sono il 15,4% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Anche a questo proposito la quota dei romeni è quella più alta (37,7%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 33.666 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere), e costituiscono il 10,7% del totale nazionale. Queste imprese sono aumentate, rispetto all'anno precedente, dell'11,7%, valore significativamente superiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

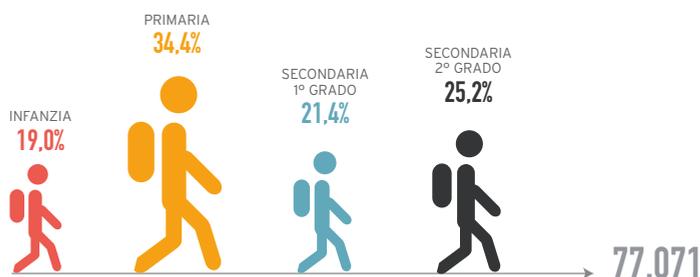


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole laziali sono 77.071, aumentando rispetto al precedente anno scolastico del 2,3% (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



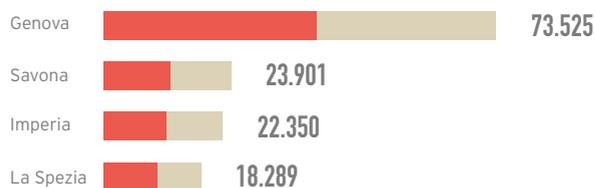
LIGURIA

138.355

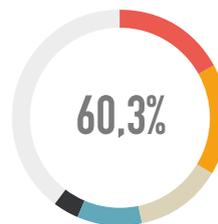
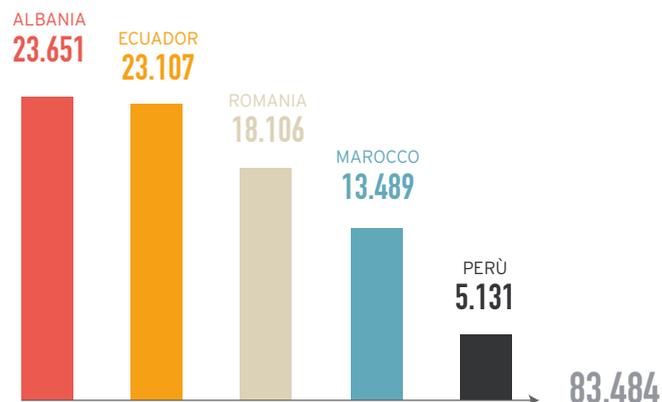
Popolazione straniera residente

All'inizio del 2014, in Liguria i cittadini stranieri sono 138.355 (di cui il 53,7% donne), che corrispondono all'8,7% della popolazione totale. Il 53,3% di questa popolazione è presente nella provincia di Genova. Le comunità maggiormente presenti sono l'albanese (17,1%), l'ecuadoriana (16,7%) e la romena (13,1%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

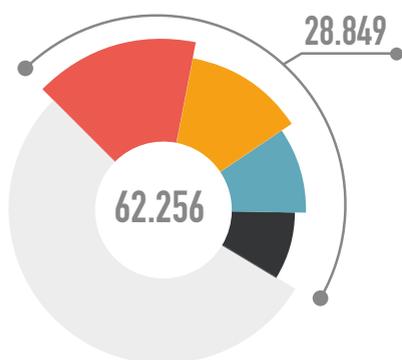


* Dato al 2013.

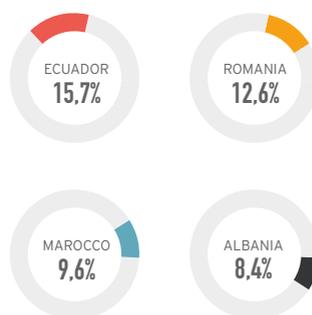
I cittadini stranieri occupati nelle imprese liguri nel 2014 risultano essere 62.256, che sono il 10,3% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Tra di essi, è la nazionalità ecuadoregna ad essere più diffusa (15,7%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 12.324 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere), e costituiscono il 3,9% del totale nazionale. Queste imprese sono aumentate, rispetto all'anno precedente, del 2,0%, valore significativamente superiore al dato nazionale.

Occupati nati all'estero

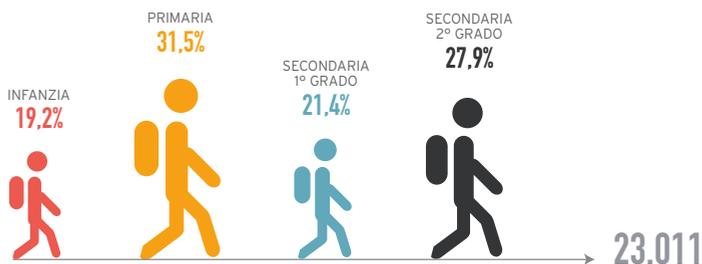


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole della Liguria sono 23.011, in seguito ad un aumento non molto significativo, rispetto al precedente anno scolastico, dell'1,2% (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



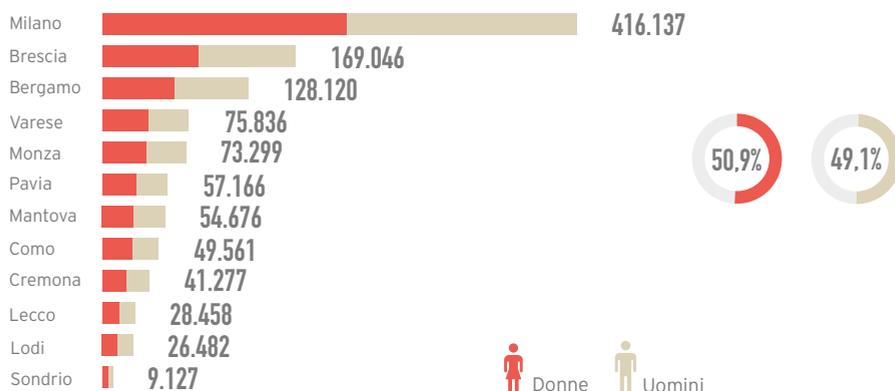
LOMBARDIA

1.129.185

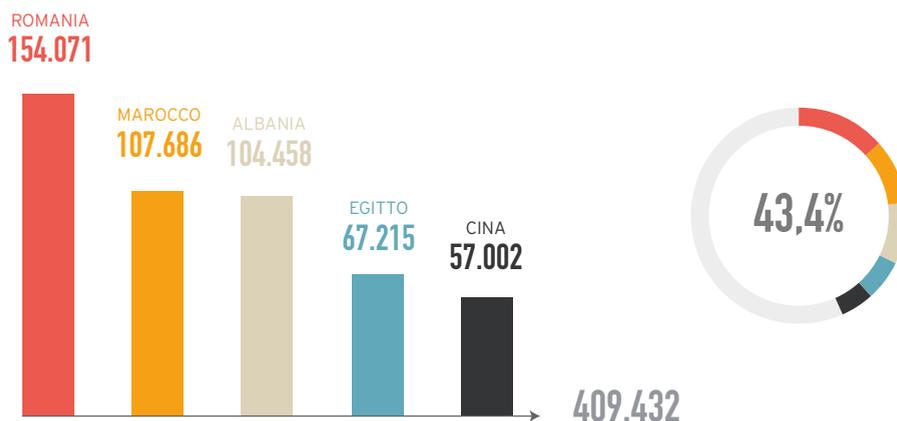
Popolazione straniera residente

La Lombardia, all'inizio del 2014, si conferma la regione che, nel panorama italiano, ospita la maggiore quota di cittadini residenti (22,9%) che corrisponde a 1.129.185 unità (di cui il 50,9% donne). La regione è al secondo posto, dopo l'Emilia Romagna per incidenza degli stranieri sul totale della popolazione (11,3%). Significativa la presenza straniera nelle province di Milano, Brescia e Bergamo che nel loro insieme totalizzano il 63,2% del loro totale regionale. Le comunità maggiormente presenti sono la romena (13,6%), la marocchina (9,5%) e l'albanese (9,3%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza



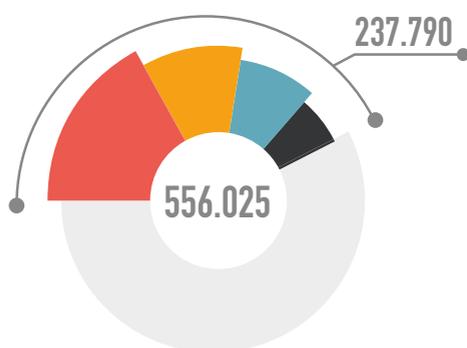
* Dato al 2013.

Anche la presenza degli occupati stranieri nelle imprese lombarde è particolarmente consistente. Nel 2014 sono 556.025, pari al 12,8% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Questo dato conferma l'importanza che assume il lavoro immigrato nell'economia regionale.

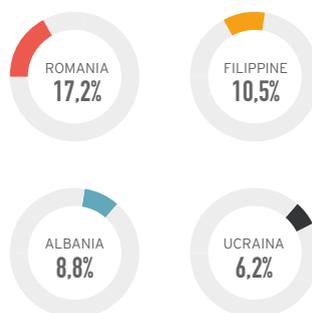
La gerarchia delle collettività risente della presenza del lavoro degli immigrati nell'edilizia e nei servizi, per cui risultano più diffuse la nazionalità romena (17,2%), seguita da quella filippina (10,5%).

In Lombardia, nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 58.827, il 18,6% del totale nazionale (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese sono aumentate rispetto all'anno precedente del 4,3% valore molto vicino a quello nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

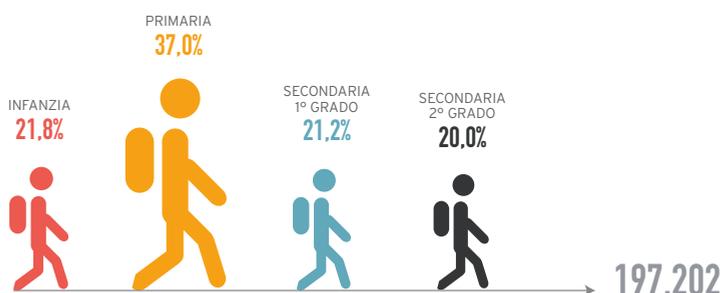


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole lombarde sono aumentati, rispetto all'anno scolastico precedente, del 3,0%, raggiungendo la cifra di 197.202 (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera

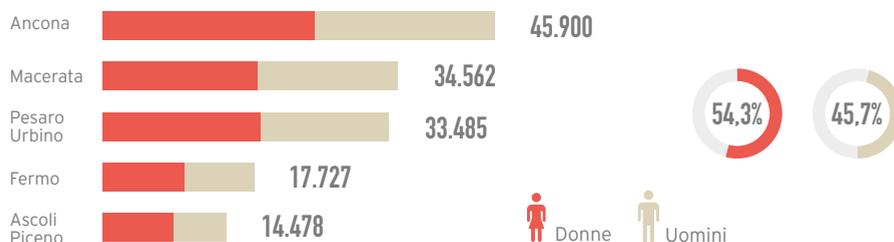


MARCHE

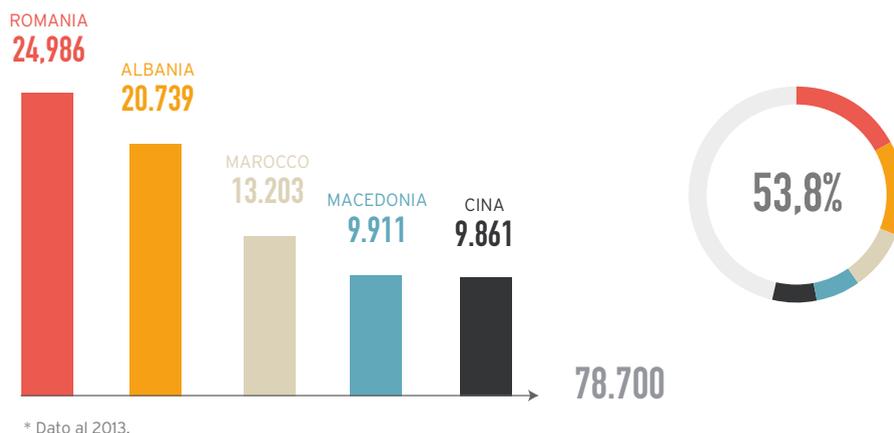


Ad inizio 2014, i cittadini stranieri residenti sono 146.152 (di cui 54,3% donne), e corrispondono al 9,4% della popolazione totale. Si concentrano nelle province di Ancona (31,4%), Macerata (23,6%) e Pesaro e Urbino (22,9%). Sono presenti soprattutto i romeni (17,1%) e gli albanesi (14,2%).

Stranieri residenti per provincia e genere



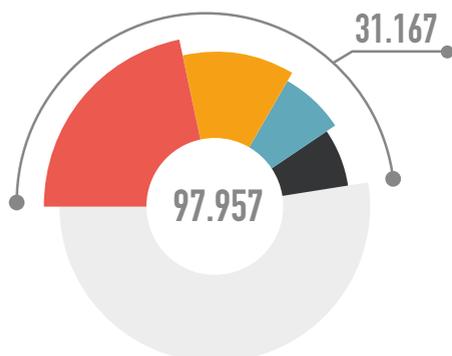
Principali Paesi di provenienza



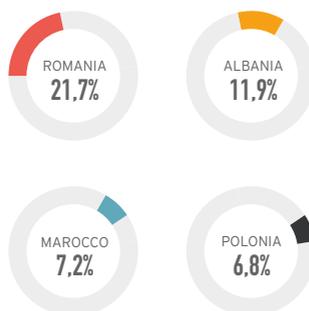
Nelle imprese marchigiane sono occupati 65.526 stranieri, il 10,2% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 9.393, che costituiscono il 3,0% del totale nazionale (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese sono aumentate, rispetto all'anno precedente, dell'1,7% valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

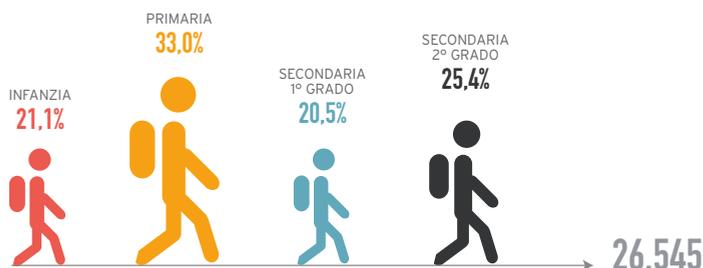


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole marchigiane sono 26.545, con una diminuzione, rispetto al precedente anno scolastico, del 2,1% (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



MOLISE



Al 1 gennaio 2014, in regione la popolazione straniera residente ammonta a 10.268 (di cui il 57,1% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 3,3%, inferiore alla media nazionale. Nella sola provincia di Campobasso vive il 74,2% degli stranieri residenti in regione. Le nazionalità più numerose sono la romena (38,8%) e la marocchina (12,2%).

Stranieri residenti per provincia e genere

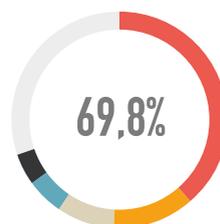
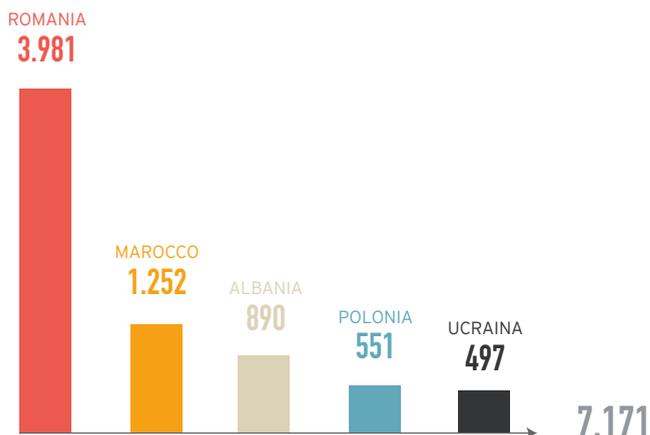
Campobasso **7.617**

Isernia **2.651**

Donne Uomini



Principali Paesi di provenienza

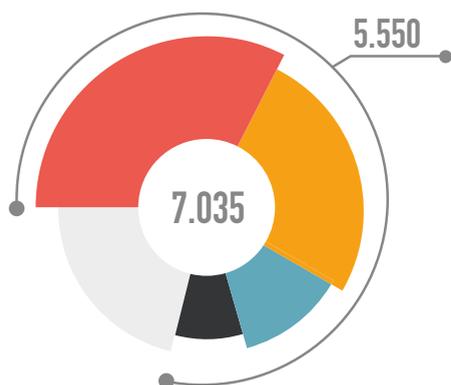


* Dato al 2013.

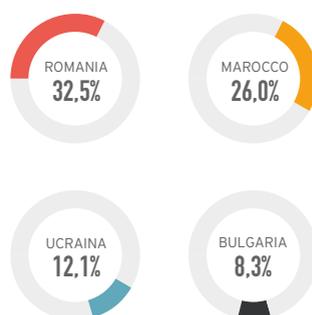
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia molisana risultano 7.035, che corrispondono al 6,7% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 1.064 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono lo 0,3% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente dell'1,1% e significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

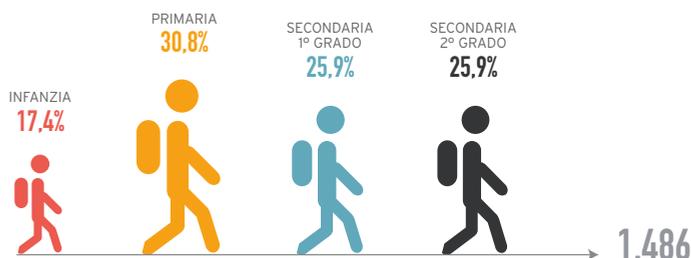


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole molisane sono diminuiti in modo significativo rispetto al precedente anno scolastico (-8,8%) e sono 1.486 (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



PIEMONTE

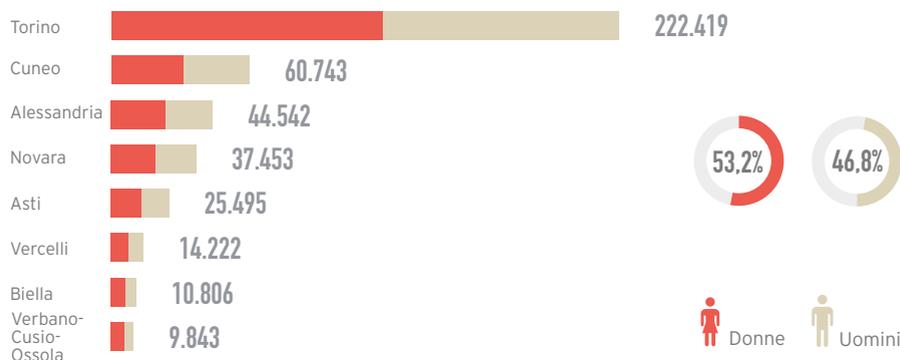


425.523

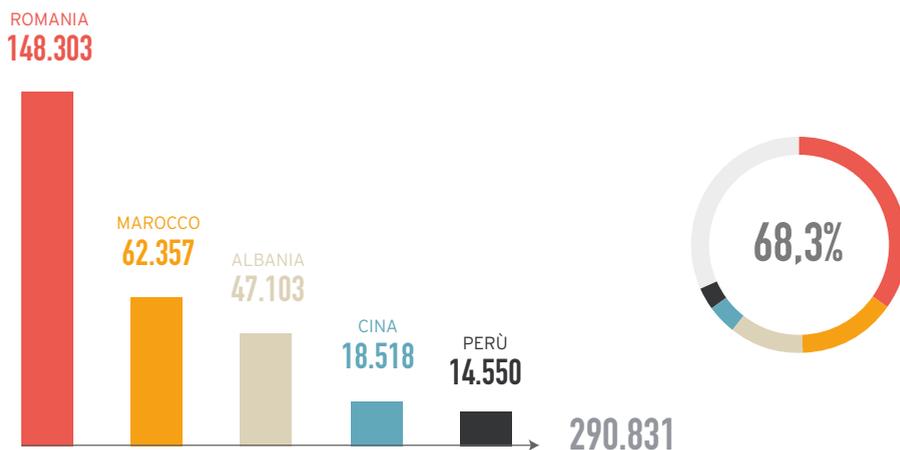
Popolazione straniera residente

Al 1 gennaio 2014, con 425.523 cittadini stranieri (di cui il 53,2% donne), è la quarta regione per incidenza di stranieri sulla popolazione totale (9,6%). Poco più della metà sono presenti nella provincia di Torino (52,3%), seguono la provincia di Cuneo (14,3%) e Alessandria (10,5%), tre province che nel loro insieme ospitano il 77,0% del totale dei cittadini stranieri residenti in regione. La collettività immigrata più numerosa è la romena (34,9%), seguita, con incidenze significativamente inferiori da quella marocchina (14,7%) e da quella albanese (11,1%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

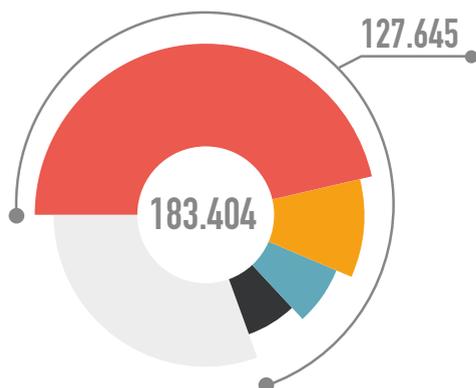


* Dato al 2013.

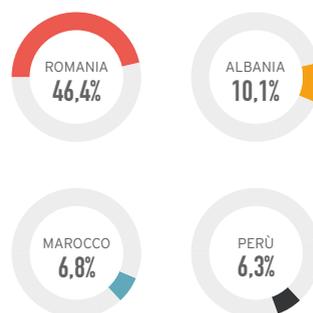
Nel 2014, nelle imprese piemontesi risultano occupati 183.404 stranieri, pari al 10,3% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

I titolari di imprese nati in un paese extra-Ue nel 2013 sono 22.243, valore che corrisponde al 7,0% del totale nazionale (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Il loro aumento, rispetto all'anno precedente, è del 2,1%, valore significativamente inferiore al dato nazionale.

Occupati nati all'estero

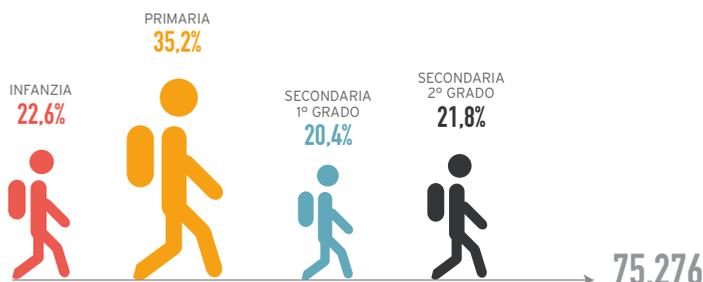


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole piemontesi sono 75.276, valore raggiunto, rispetto all'anno scolastico precedente, grazie ad un aumento dell'1,8%.

Alunni con cittadinanza straniera

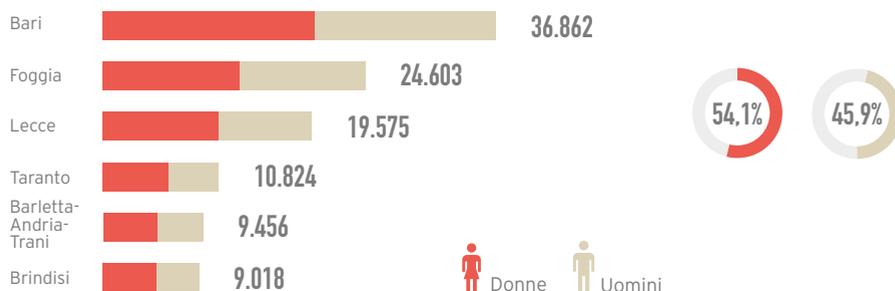


PUGLIA

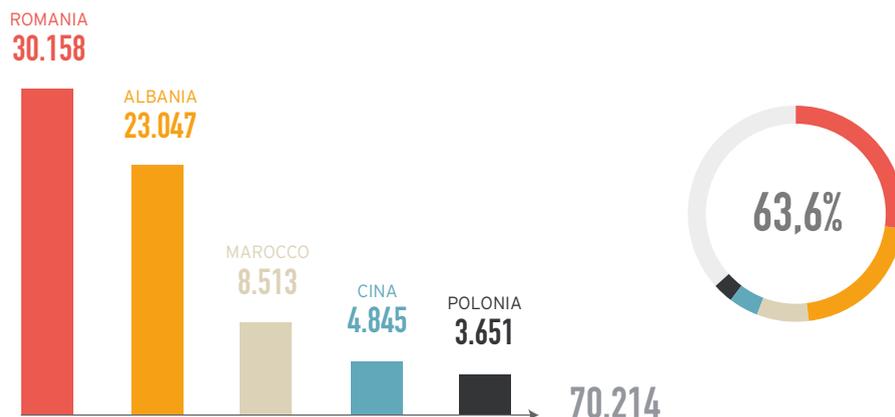


Al 1 gennaio 2014, la Puglia, coi suoi 110.338 cittadini stranieri (di cui il 54,1% donne), è tra le regioni in cui si registrano basse incidenze di questi ultimi sul totale della popolazione regionale (2,7%). Bari, Foggia e Lecce sono le tre province nel cui insieme vive il 73,4% del totale della componente straniera della popolazione regionale. Le collettività immigrate più numerose sono la romena (27,3%) e l'albanese (20,9%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

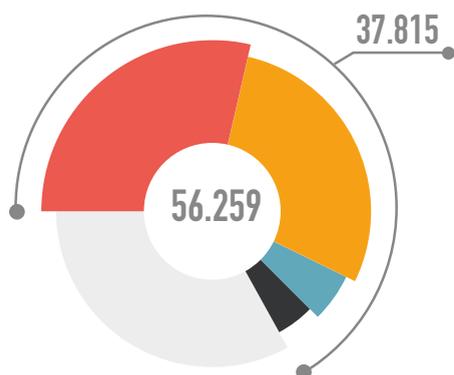


* Dato al 2013.

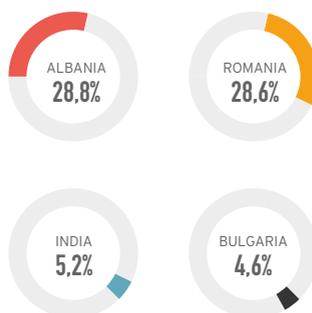
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia pugliese risultano 56.259, che corrisponde al 4,9% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 11.151 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 3,5% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 4,2%, valore molto prossimo a quello nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

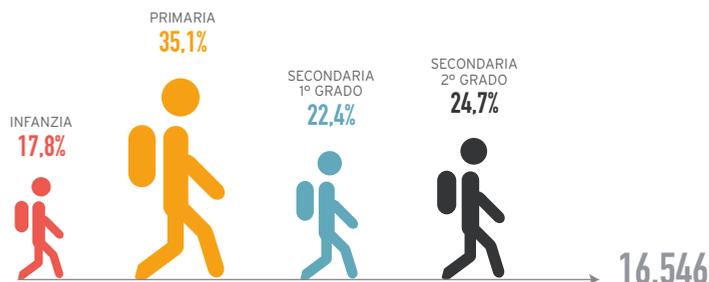


Occupati nati all'estero per principali nazionalità

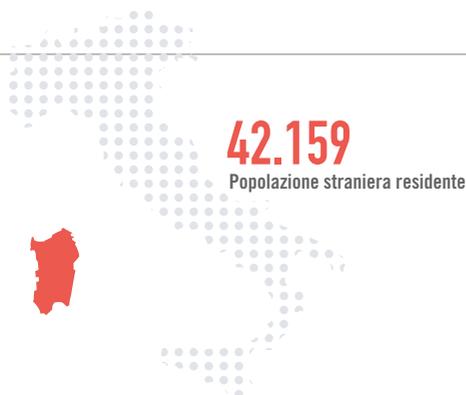


Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole pugliesi sono aumentati dell'1,3% rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo le 16.546 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera

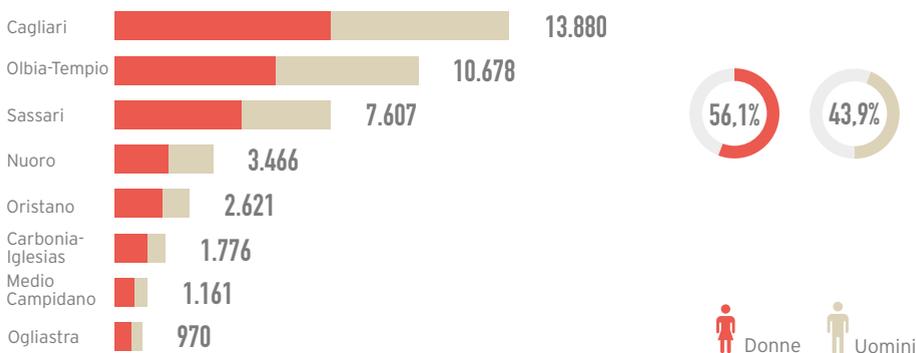


SARDEGNA

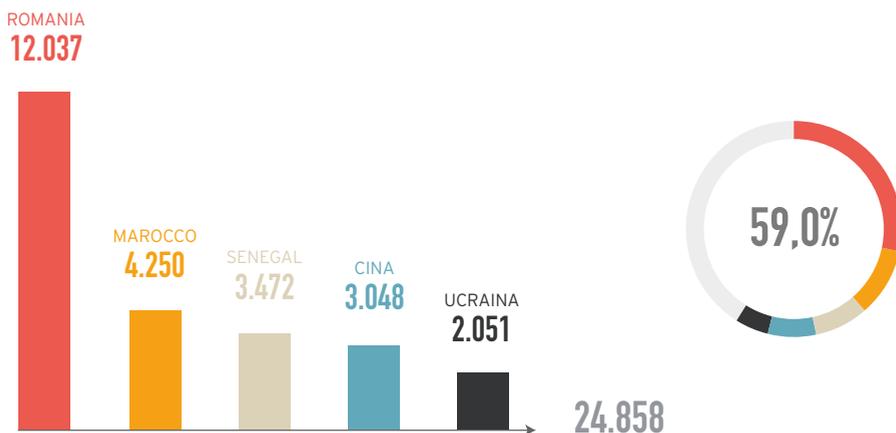


Al 1 gennaio 2014, la Sardegna si conferma la regione con una presenza contenuta di cittadini stranieri, che sono 42.159 (di cui il 56,1% donne) e corrispondono allo 0,9% del loro totale nazionale e al 2,5% di incidenza sulla popolazione regionale. I cittadini stranieri sono maggiormente presenti nella provincia di Cagliari (32,9%), di Olbia-Tempio (25,3%), e di Sassari (18,0%). Le collettività immigrate più numerose sono la romena (28,6%) e la marocchina (10,1%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

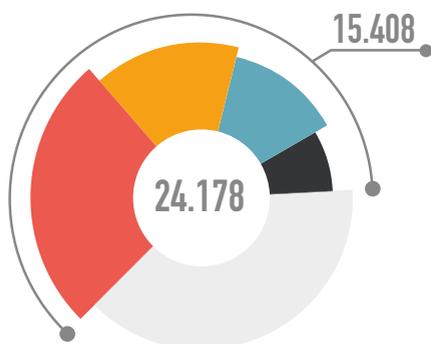


* Dato al 2013.

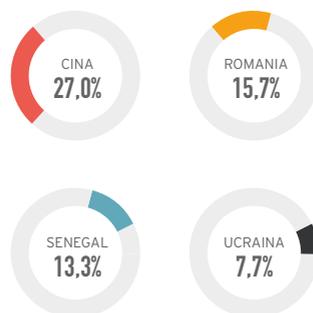
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nelle imprese della Sardegna sono 24.178, che corrisponde al 4,4% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Le collettività più numerose presenti non sono quelle demograficamente più numerose. Gli occupati cinesi sono quelli con la maggiore quota (27,0%), seguono poi i romeni (15,7%) e i senegalesi (13,3%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 6.322, che costituiscono il 2,0% del totale nazionale (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese sono aumentate rispetto all'anno precedente del 2,5%, valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

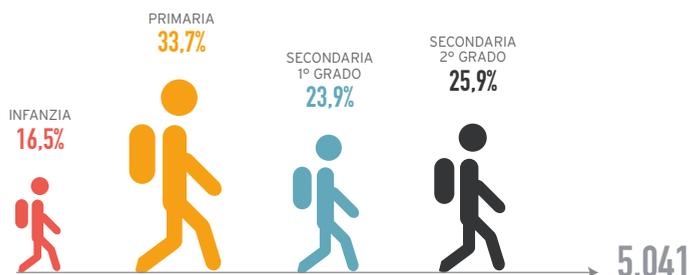


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole regionali sono 5.041; l'aumento, rispetto al precedente anno scolastico, è molto contenuto (0,6%) (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



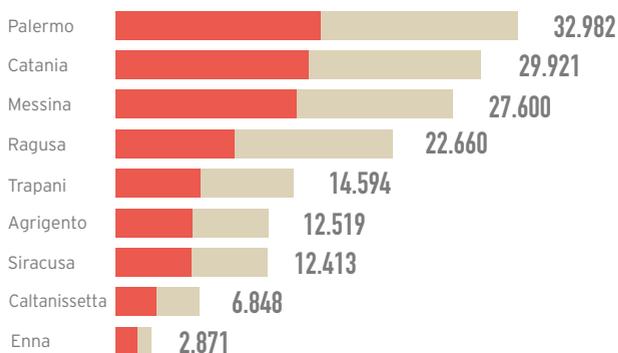
SICILIA

162.408

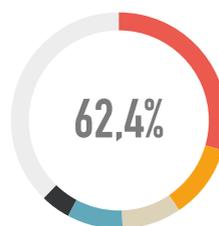
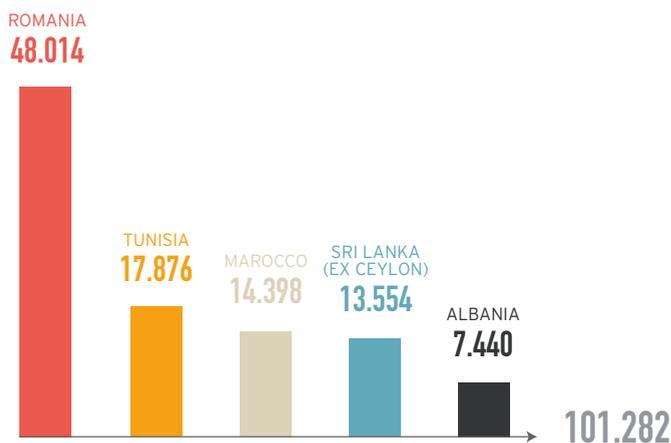
Popolazione straniera residente

La Sicilia, tra le regioni meridionali, dopo la Campania è quella con la maggiore quota nazionale di stranieri sulla popolazione (3,3%). Gli stranieri residenti in Sicilia, al 1 gennaio 2014, sono 162.408 (di cui il 50,3% donne), che corrispondono al 3,2% della popolazione regionale ed al 31,7% del loro totale presente nelle regioni del Sud. Oltre la metà dei cittadini stranieri sono presenti nelle province di Palermo (20,3%), Catania (18,4%) e Messina (17,0%). Maggiormente presenti sono i romeni (29,6%) e i tunisini (11,0%), a causa del loro storico inserimento nelle attività di pesca.

Stranieri residenti per provincia e genere



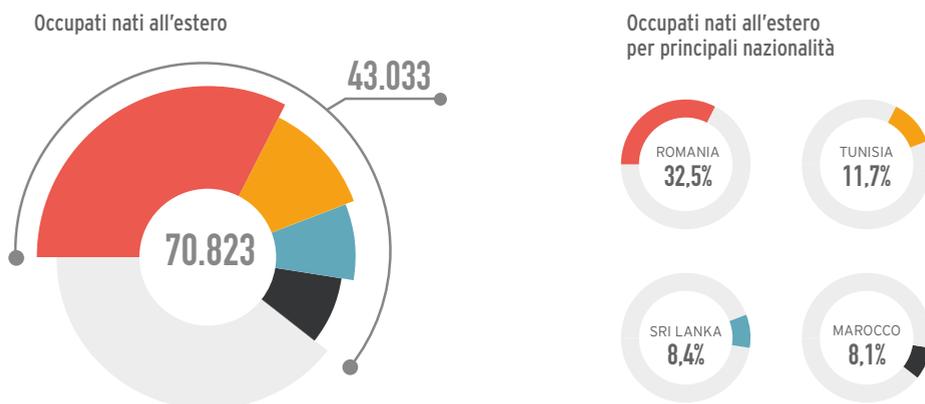
Principali Paesi di provenienza



* Dato al 2013.

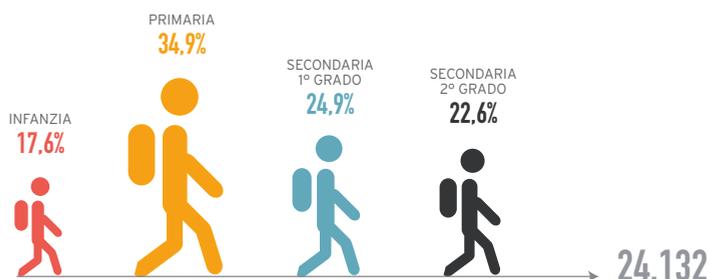
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia siciliana sono il 5,4% del totale regionale degli occupati (70.823 lavoratori) (fonte Istat). Di questi, i romeni sono 32,5% e i tunisini l'11,7%.

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 17.351 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 5,5% del totale nazionale, e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 4,6%, valore molto prossimo al dato nazionale (4,5%).



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri presenti nelle scuole sono aumentati del 2,7%, in valore assoluto 24.132 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



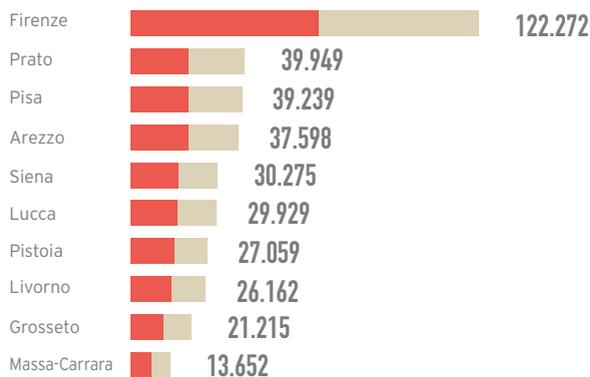
TOSCANA



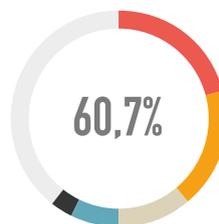
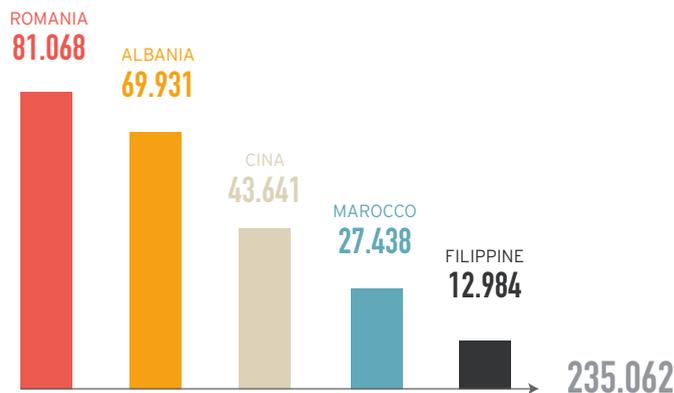
Al 1 gennaio 2014, la regione si colloca al sesto posto per quota di cittadini stranieri residenti in Italia (7,9%), i quali sono 387.350 (di cui il 53,8% donne), con un'incidenza sulla popolazione regionale tra le più alte in Italia (10,3%). Essi sono maggiormente presenti nelle province di Firenze (31,6%), Prato (10,3%) e Pisa (10,1%), che esercitano maggiore attrattiva nei confronti degli immigrati in cerca di lavoro.

Le nazionalità più frequenti sono la romena (20,9%), l'albanese (18,1%) e la cinese (11,3%). Quest'ultima è soprattutto presente nelle attività autonome del settore tessile, che caratterizza l'economia della provincia di Prato.

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

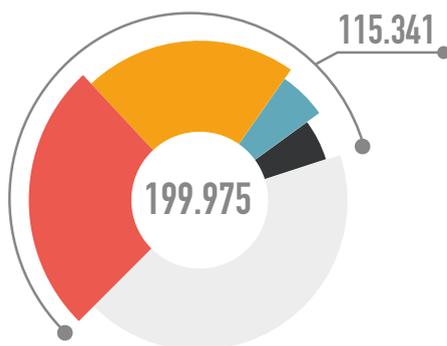


* Dato al 2013.

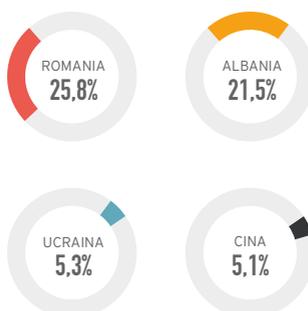
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nell'economia toscana risultano 199.975, che corrispondono al 12,9% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 32.419 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono il 10,3% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 3,4%, valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

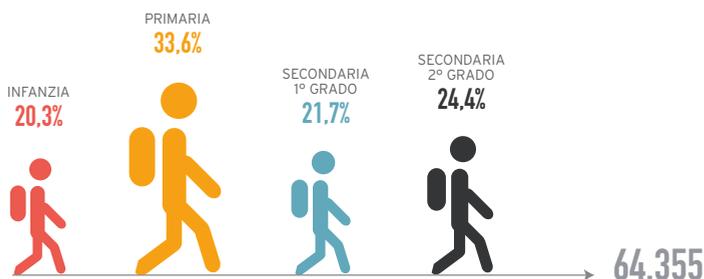


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole toscane sono aumentati, rispetto all'anno scolastico precedente, del 3,1% rispetto al precedente anno scolastico, raggiungendo il totale di 64.355 (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



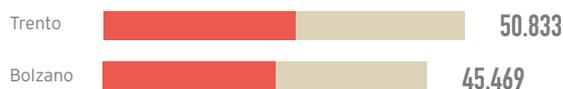
TRENTINO ALTO ADIGE

96.302

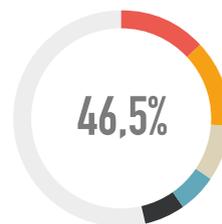
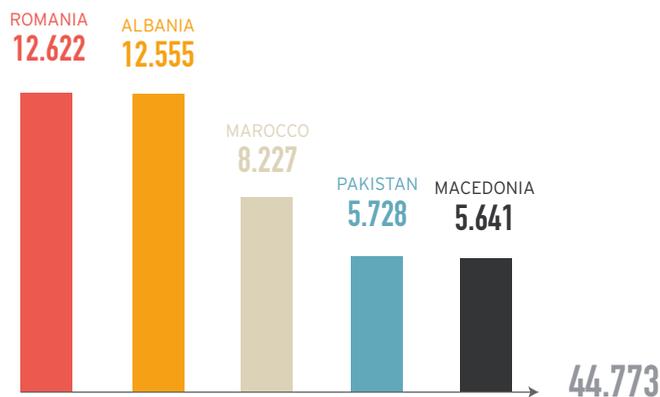
Popolazione straniera residente

Al 1 gennaio 2014, in regione si contano 96.302 stranieri (di cui il 53,3% donne), che incidono sulla popolazione totale del 9,2%. Di questi, il 53% risiede nella provincia di Trento. Le collettività immigrate più numerose sono la romena (13,1%) e l'albanese (13,0%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

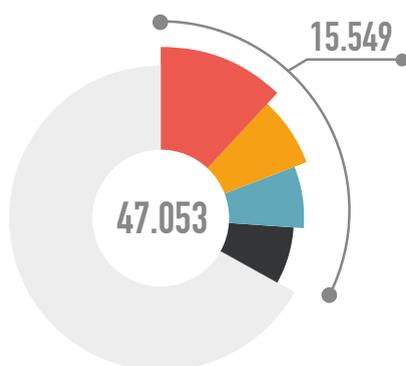


* Dato al 2013.

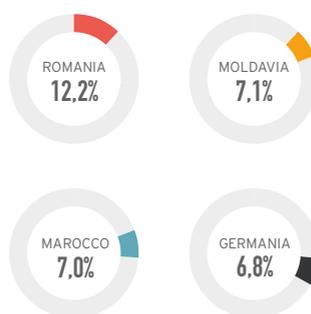
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nelle imprese della regione risultano 47.053, che corrisponde al 9,8% del totale regionale degli occupati (fonte Istat). Le collettività più numerose presenti sono la romena, marocchina (12,2%), la moldava (7,1%) e la marocchina (7,0%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 3.392, cioè l'1,1% del totale nazionale (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Anche il loro aumento rispetto all'anno precedente non risulta particolarmente significativo (1,7%).

Occupati nati all'estero

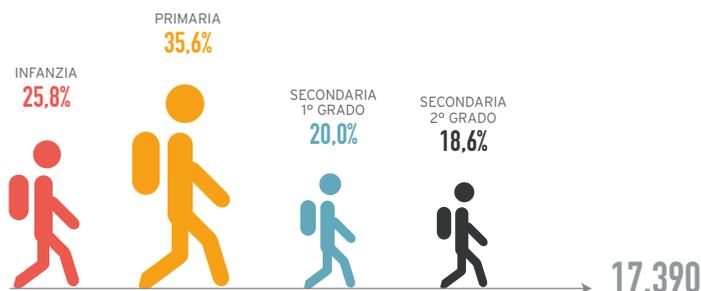


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole trentine sono 17.390, con un aumento rispetto al precedente anno scolastico dello 0,5% (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera

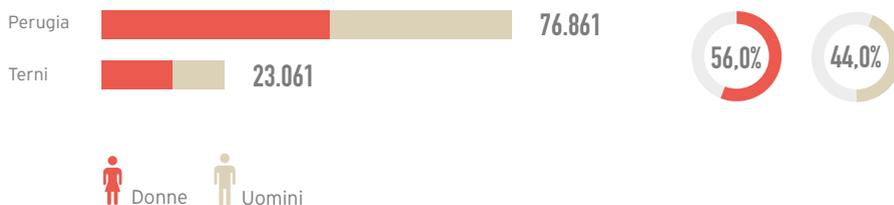


UMBRIA

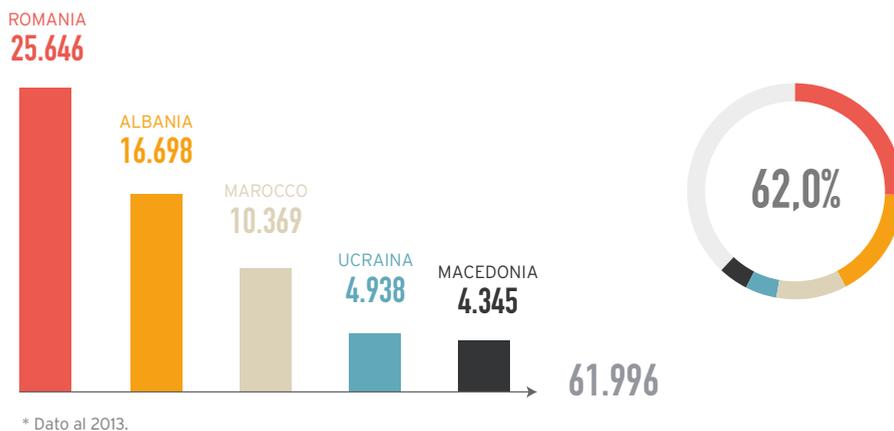


Al 1 gennaio 2014, l'Umbria si colloca, tra le regioni italiane, al terzo posto nella graduatoria per incidenza dei cittadini stranieri sulla popolazione totale: 11,1% che in termini assoluti sono 99.922 (di cui il 56,0% donne). Nella sola provincia di Perugia vive il 76,9% degli stranieri residenti in regione. Le nazionalità più numerose sono la romena (25,7%), l'albanese (16,7%) e la marocchina (10,4%).

Stranieri residenti per provincia e genere



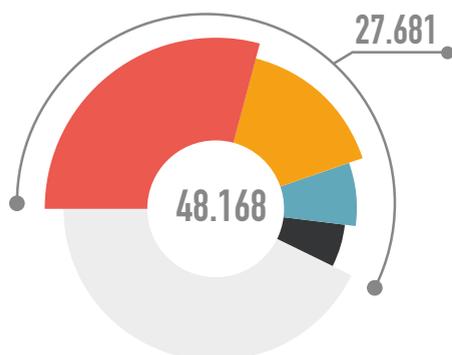
Principali Paesi di provenienza



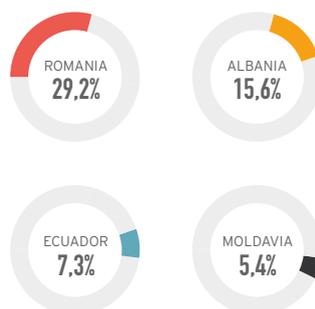
Nel 2014, gli occupati stranieri nelle province umbre sono 48.168, dato che corrisponde al 13,7% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 4.238 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono l'1,3% del totale nazionale e sono aumentate rispetto all'anno precedente del 3,0%, valore significativamente inferiore al dato nazionale (4,5%).

Occupati nati all'estero

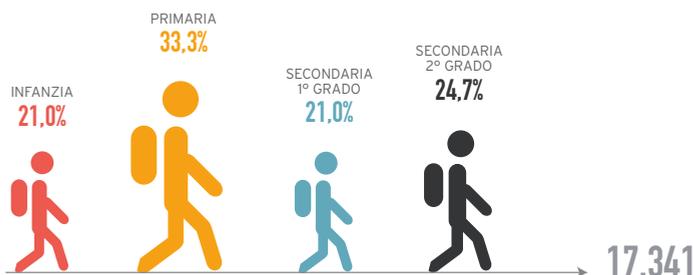


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, il numero degli alunni stranieri che frequentano le scuole dell'Umbria è 17.341, dato che non è variato in modo significativo rispetto all'anno scolastico precedente, registrandosi un aumento dello 0,2% (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



VALLE D'AOSTA

9.333

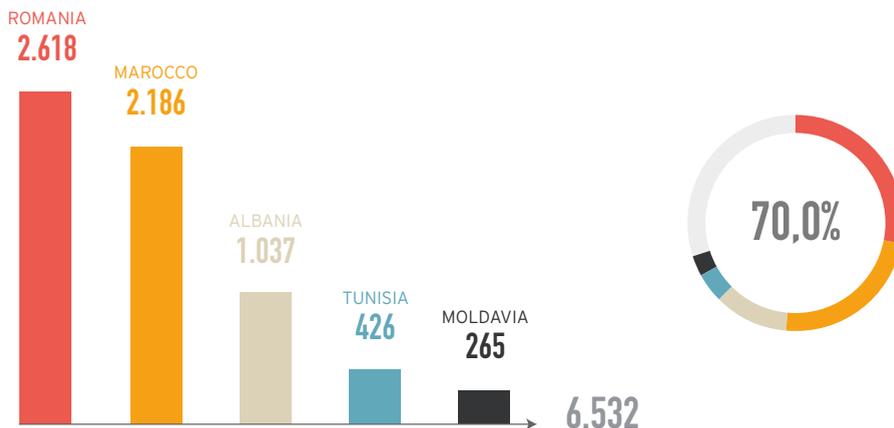
Popolazione straniera residente

I cittadini residenti ad inizio 2014 sono 9.333 (di cui il 56,7% donne), che corrisponde alla minore incidenza regionale sul totale nazionale (0,2%). L'incidenza sulla popolazione totale è del 7,3%. Il panorama delle nazionalità più numerose è composto dalla romena (28,1%), dalla marocchina (23,4%) e da quella albanese (11,1%). Va comunque registrata la presenza di quella tunisina (4,6%), che non risulta tra le più numerose in Italia.

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

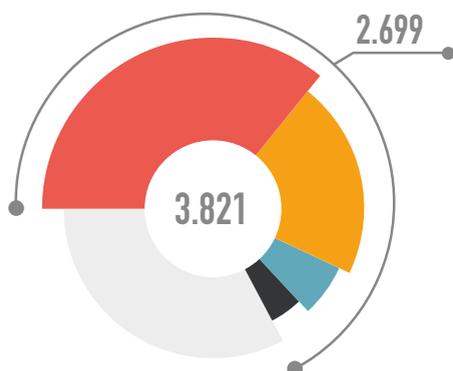


* Dato al 2013.

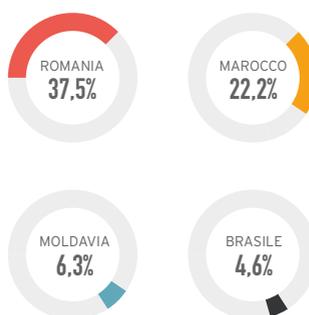
Nel 2014, i cittadini stranieri occupati nelle imprese della regione risultano 3.821, che corrisponde al 6,8% del totale regionale degli occupati (fonte Istat).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 372, valore non particolarmente significativo nel panorama nazionale, che costituisce lo 0,1%. Sostanzialmente stabile è il loro numero rispetto all'anno precedente, in quanto il loro aumento è dello 0,8% (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere).

Occupati nati all'estero

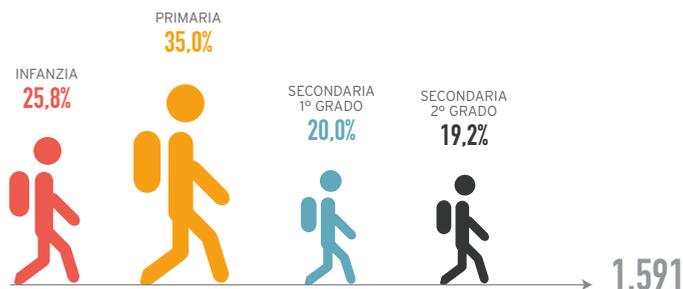


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, gli alunni stranieri che frequentano le scuole regionali sono diminuiti rispetto al precedente anno scolastico (-2,5%) e sono 1.591 (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



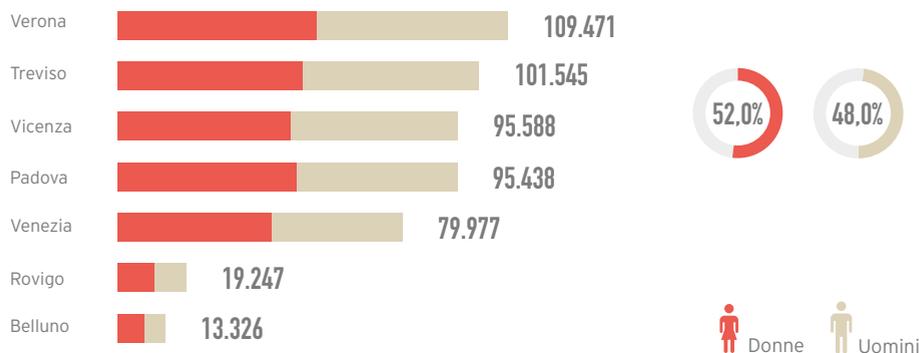
VENETO

514.592

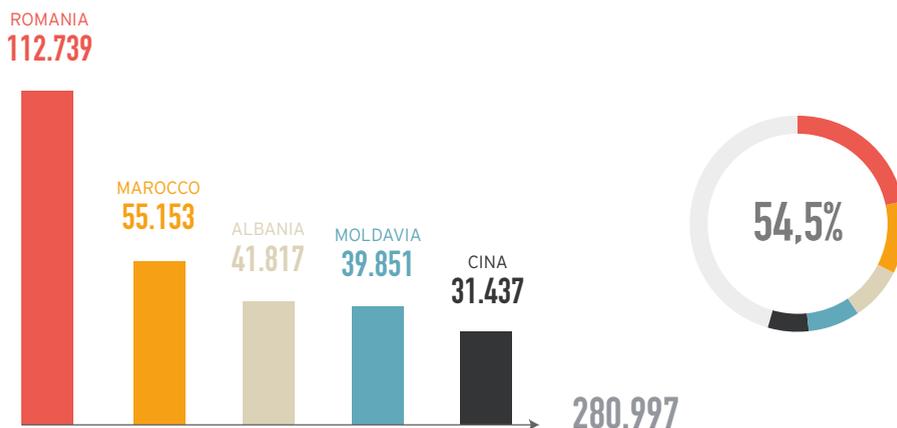
Popolazione straniera residente

Ad inizio 2014, la regione si è confermata al quarto posto per quota di stranieri residenti in Italia con il 10,5% che corrisponde ad un totale di 514.592 (di cui il 52,0% donne). È al quinto posto per incidenza sulla popolazione totale della componente straniera (10,4%). Verona è la provincia con la maggiore concentrazione (21,3%). Le cittadinanze maggiormente presenti sono la romena (21,9%) e la marocchina (10,7%).

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

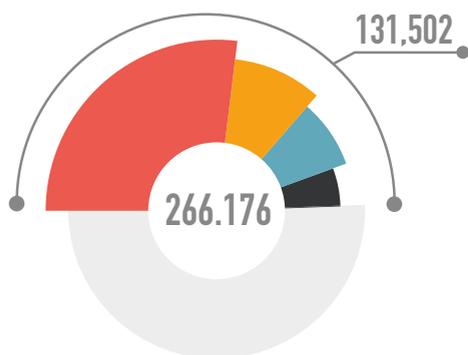


* Dato al 2013.

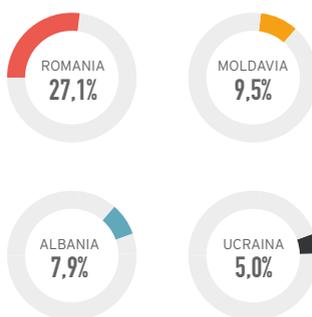
Le imprese regionali nel 2014 occupano 266.176 stranieri, che corrisponde ad una quota significativa del totale regionale degli occupati (12,7%).

Nel 2013, i titolari di imprese nati in un paese extra-Ue sono 26.130 (fonte Ministero del Lavoro-Unioncamere). Queste imprese costituiscono l'8,3% del totale nazionale, il cui aumento rispetto all'anno precedente (2,5%), non risulta particolarmente significativo nel panorama italiano.

Occupati nati all'estero

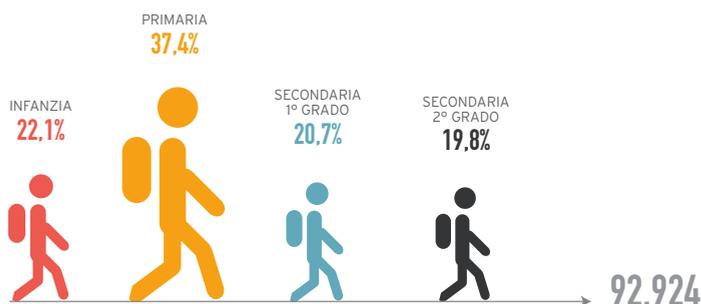


Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Nell'anno scolastico 2013/2014, si nota una sostanziale stabilizzazione del numero degli alunni stranieri che frequentano le scuole regionali, il cui aumento rispetto al precedente anno scolastico è stato dell'1,2%, raggiungendo le 92.924 unità (fonte Miur).

Alunni con cittadinanza straniera



**SECONDA PARTE
SPECIALE
EXPO**



SEZIONE 1

IL CIBO COME CAUSA DELLE MIGRAZIONI

IL QUADRO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE TRA CRISI E MIGRANTI



Paolo Beccegato,
vicedirettore Caritas Italiana

Angelo Pittaluga,
coordinatore Caritas Italiana progetti in Kenia e Africa Orientale

La mutevolezza del quadro geopolitico internazionale è sotto gli occhi di tutti e pochi analisti osano fare previsioni sulla sua evoluzione anche a breve termine. Il sorgere improvviso di nuove e vincenti formazioni militari, capaci di raccogliere consenso a livello internazionale, anche grazie ad un insieme organizzato e strutturato di nuove tecnologie e vecchie ideologie, spesso a sfondo etno-religioso, ne è una riprova, e porta con sé l'immancabile infinita catena di violenze di ogni tipo, nonché il consueto coinvolgimento strumentale di civili inermi – soprattutto donne e minori – tra le tecniche di combattimento, sia come oggetto sia come strumento di guerra. Tra crimini contro l'umanità e nuove tecniche genocidarie, vi è un crescente e sistematico utilizzo di riduzione alla fame di intere porzioni di popolazioni, realizzato anche attraverso la distruzione di magazzini e derrate alimentari, il blocco della produzione e dei rifornimenti, il controllo dei corridoi umanitari, e altre forme di "pulizia" sociale che non risponde ad alcun codice di guerra.

A fronte di un tale contesto di crescente violenza armata e organizzata, si registrano di mese in mese picchi mai raggiunti di flussi di migranti forzati, spesso ad ondate incontrollabili. Dal termine della Seconda guerra mondiale in poi, si era constatato di decade in decade sia il crescere del rapporto di morti civili rispetto ai militari sia la significativa correlazione tra sottosviluppo endemico e conflittualità armata in netta prevalenza intrastatale; in particolare il *mix* letale di povertà assoluta, diseguaglianze socio-economiche e dipendenza delle

finanze pubbliche da poche materie prime, all'insorgere di una acuta recessione economica che andava a peggiorare ulteriormente la situazione, poteva seguire con una certa probabilità lo scoppio di violenze su larga scala, sovente mascherate da ragioni etniche, religiose, o comunque identitarie su base regionale, ma con il costante fine dell'occupazione del potere o di porzioni del territorio. Successivamente, si era constatato il crescente interconnettersi delle dinamiche legate al cambiamento climatico e a tutto ciò che risponde al binomio "degrado ambientale" con quelle della belligeranza, tanto da far definire i nuovi scontri contrassegnati da queste relazioni, soprattutto in certe regioni del pianeta particolarmente vulnerabili da questo punto di vista, come "conflitti ambientali", prevalentemente, ma non esclusivamente concentrate nella fascia del Sahel, da occidente fino al Corno d'Africa, con tutta una serie di emergenze – sempre più gravi, frequenti e con magnitudo crescente – "fame ed acqua" collegate e i relativi flussi migratori, come "profughi ambientali". Durante la prima decade del nuovo millennio, si è verificato in modo evidente un ulteriore fenomeno – oltre all'esplosione del terrorismo internazionale e a tutte le sue manipolazioni, strumentalizzazioni, anche mediatiche, e delle relative dinamiche di spinta sulla spesa militare a livello globale, che tornò a crescere dopo un lungo periodo di relativo contenimento – quello delle speculazioni finanziarie sulle "commodities", precedentemente di fatto risparmiate da tali meccanismi, in particolare sul cibo, che avevano accresciuto le ragioni del combattere, spesso trasformate successivamente in lotta (violenta) per la democrazia o comunque il ribaltamento di vecchi regimi autoreferenziali. In qualche modo, lo scenario contemporaneo oggi riassume in sé tale complessità brevemente descritta, in una miscela quanto mai letale, comportando inevitabilmente livelli record, dalla fine della Seconda guerra mondiale, di tutti quelli che sono gli indicatori di insicurezza internazionale, per numero ed intensità delle guerre in corso, coinvolgimento di civili inermi, distruzione di infrastrutture, flussi di sfollati e rifugiati ad essi collegati.

Crisi e spazi vuoti

Un vasto insieme di crisi complesse attraversato da sanguinosi conflitti si estende lungo i confini del continente europeo. Dalle propaggini del Sahara (Mali, Libia) all'Asia centrale (Afghanistan), passando per l'Europa Orientale (Ucraina), il Caucaso e la Penisola Arabica, non c'è Stato che non sia coinvolto in guerre o operazioni di guerra, con flussi di profughi ad ondate crescenti che

sempre di più si riversano sul Mar Mediterraneo, spesso con risvolti drammatici. È sufficiente gettare uno sguardo sulle mappe che documentano in tempo reale l'impiego dello spazio aereo per avere una rappresentazione reale dei conflitti in corso: diversamente da tutto ciò che li circonda, i cieli di Siria, Libia e Ucraina appaiono come spazi vuoti, evitati con cura dalle compagnie aeree e dai voli commerciali di ogni categoria. Nel luglio 2014 l'abbattimento del volo di linea Malaysia Airlines, sembra aver detto l'ultima parola circa i limiti verso i quali si sono spinte anche le guerre combattute con mezzi convenzionali, inclusi i conflitti più dimenticati.

Al tempo stesso, a destabilizzare ulteriormente la regione di vicinato europeo ha contribuito la dispersione su una vastissima area (una quindicina di paesi, dalle coste Atlantiche dell'Africa al Medio-Oriente) dell'arsenale bellico accumulatosi nella Libia – il cui esercito venne sconfitto da un'insurrezione armata sostenuta dai raid della Nato.

Proprio la parabola seguita dalla rivoluzione libica – lanciata il 17 febbraio 2011 e deterioratasi fino ad assumere la forma odierna di un complesso mosaico di guerra penetrato da interessi (solo apparentemente) tribali, formazioni terroriste, ambizioni nazionali e interferenze straniere – può essere in qualche misura considerata esemplificativa delle forti difficoltà incontrate dalla transizioni innescate dalla stagione delle “Primavere Arabe” – un'ondata di eccezionali sconvolgimenti politici dei quali a distanza di più di quattro anni solo la Tunisia sembra mantenere accesa la promessa, anche se messa in più circostanze a dura prova. Il riflesso concreto, dal punto di vista migratorio, è sotto gli occhi di tutti, a partire dalle note e tristi vicende che quotidianamente si verificano nel Mar Mediterraneo.

Questo scenario di accresciuta conflittualità e imprevedibilità sul quadrante internazionale in generale, ed europeo, mediorientale e nord-africano in particolare, trova riverbero in una più generale inversione di tendenza dei dati globali riguardanti violenza armata e guerre: gli sforzi che la comunità internazionale ha intrapreso all'indomani della fine della Guerra Fredda per consolidare pace e sicurezza internazionale hanno sì dato frutti tangibili nel corso dei decenni successivi, ma in anni più recenti emergono con nettezza tendenze contraddittorie e segni di crescenti difficoltà nella costruzione di un ordine globale stabile e capace di perseguire soluzioni ai problemi che affliggono larga parte dell'umanità, a partire dalle sofferenze e ai rischi imposti a milioni di migranti. Dopo anni di segno positivo, gli indicatori che paese per paese misurano il grado di “pacifità” (*peacefulness*) del pianeta già dal 2006, ma in particolare

nel quinquennio 2008-2013 iniziano a puntare verso il basso¹. L'intensità di buona parte dei conflitti intra-statali combattuti a diverse latitudini del pianeta è – in termini complessivi – andata aumentando di livello e di intensità, con significativo coinvolgimento della popolazione civile, e con il crescente ricorso all'impiego di tattiche tipiche dell'azione terrorista. Prendendo in esame i 76 conflitti recensiti come attivi nel periodo 2003-2012 dall'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP), se all'inizio del decennio – in coincidenza con l'invasione statunitense dell'Iraq – si contavano 21.000 morti in battaglia (*battle-related deaths*), nel 2012 tale numero era cresciuto fino a 38.000². Se si considerano anche quei conflitti che non coinvolgono direttamente attori statali (limitandosi ad esempio allo scontro fra gruppi etnici, fazioni armate e organizzazioni criminali), e altre forme di violenza armata (ad esempio, violenza unilaterale perpetrata da uno stato su popolazione non organizzata militarmente), appare tuttavia evidente come siano il continente africano e quello asiatico a restare protagonisti nel tracciare le mappe della violenza organizzata a livello globale e dei fenomeni migratori ad esse strettamente collegati.

I meccanismi di *governance* che regolamentano e coordinano diverse macro-aree delle relazioni internazionali hanno incontrato crescenti difficoltà in anni recenti. In altre parole, la *governance* globale è entrata in una fase relativamente fluida, che si potrebbe chiamare post-liberale³, e che sembra essere caratterizzata dalla moltiplicazione di centri decisionali e di attori capaci di esercitare una crescente influenza. L'ambito più problematico è probabilmente la gestione delle crisi regionali (*crisis management*), nel quale è emblematico il fallimento nel trovare soluzioni condivise sulla peggiore crisi umanitaria dalla fine della Seconda guerra mondiale, ovvero la guerra che dal 2011 dilania la Siria provocando circa 10 milioni tra sfollati e rifugiati, oltre a 220.000 morti. Per altro verso, va sottolineato come molte fra le missioni di pace e stabilità dispiegate a diverso titolo in zone di guerra vengono oggi concepite alla luce del doppio imperativo *quick in - quick out*: gli Stati si impegnano solo su scale limitate e per

¹ Più in particolare, in 48 paesi è stato registrato un miglioramento, mentre in 110 un deterioramento, guidato soprattutto da indicatori relativi a percezioni del crimine, violenza politica, omicidi per 100.000 abitanti, attività terrorista. Si veda Schippa C., Hyslop D., "The Global Peace Index 2013," in *SIPRI Yearbook. Armament, Disarmament and International Security*, pp. 92-98.

² Themnér L., Wallensteen P., "Patterns of organized violence 2003-12," in *Sipri Yearbook*, cit., pp. 170-191.

³ Si veda, in questa stessa serie, Strazzari F., "Dalla guerra al terrore alla crisi della finanza: verso un ordine post-liberale?," in Caritas Italiana, *Mercati di guerra. Rapporto di ricerca su finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 17-39.

brevi durate, quando ogni dato relativo alla fragilità dei percorsi post-bellici suggerisce che occorrono in media dai 20 ai 40 anni perché possano consolidarsi strutture di pace minimamente stabili. La sempre maggiore disponibilità e circolazione di sistemi di difesa e combattimento aereo a basso costo, in particolare, preoccupa la comunità internazionale: cosa succederebbe in molti scenari di rivalità e crisi, se arrivassero sui mercati aerei da combattimento cinesi a tecnologia relativamente *low-cost*? Prova di una maggiore imprevedibilità degli scenari globali è data dalla pianificazione militare statunitense: il *Quadriennial Defense Review 2014* afferma che le forze statunitensi devono ribilanciarsi in vista di conflitti ad ampio spettro⁴. I rischi per la già instabile pacifica convivenza tra le nazioni e per gli scenari regionali e intra-statali sono evidenti. D'altra parte, l'egemonia americana è sfidata su più versanti regionali, a partire dal sensibile peggioramento della relazione con la Federazione Russa, che non da oggi è impegnata a sottolineare l'insostenibilità di strutture decisionali improntate da una visione unipolare del pianeta, sostenendo la necessità di una transizione verso equilibri politici che riflettano l'esistenza di potenze regionali. I forti dissensi sulla gestione della crisi siriana e la guerra in Ucraina, che vede Washington e Mosca pericolosamente coinvolte sui due fronti avversi, sono passaggi cruciali per comprendere i conflitti in corso, e segnano un chiaro ritorno di assertività da parte di Mosca.

Frontiere e barriere

Polizie ed esercito si assomigliano sempre più spesso, e così anche criminalità organizzata, terrorismo e guerra. Le società moderne si trovano così a essere spesso percorse da tensioni populiste securitarie, da ricette fondate sull'illusione di poter chiudere le frontiere innalzando barriere sempre più alte e tecnologicamente sofisticate. Tali ricette, essenzialmente fondate su esclusione e criminalizzazione, hanno costi enormi sotto ogni profilo e assai spesso falliscono nel produrre i risultati sperati, generando mostri. La storia della frontiera americana con il Messico e della deriva di violenza, armi, e crimine che l'ha accompagnata è solo un'illustrazione fra le tante possibili⁵. La fondamentale

⁴ La pianificazione fa salve l'area *cyber*, la difesa missilistica, l'ambito *precision strike*, *intelligence* sorveglianza e ricognizione, la difesa spaziale e le forze per operazioni speciali.

⁵ È significativo che nel 2016 le Nazioni Unite si apprestarono a riconsiderare con la convocazione di una sessione speciale dell'Assemblea Generale, alla luce delle evidenze empiriche, le

divergenza che si osserva fra un mondo prospero, che combatte guerre in modalità post-eroica, affidandosi alla tecnologia e curandosi di evitare perdite umane fra i propri ranghi e di minimizzare “danni collaterali” sul versante degli interventi, e un mondo più povero che esalta il martirio in guerra e si propone di esibire il massimo di danno causato fra i ranghi nemici, fino a gioire di stragi di civili, si presta ad ulteriori spunti di riflessione.

I fronti di guerra sembrano disegnare i confini di un mondo relativamente pacificato e privilegiato, ad economia capitalista avanzata, che è entrato in fibrillazione a causa della concorrenza economica di paesi emergenti, ed è intento a ristrutturarsi lungo linee di austerità conformi a dettami neo-liberisti: diversamente dal più povero mondo *extra-muros*, i suoi cittadini dispongono di diritti e protezioni che vengono però progressivamente riallocate verso fluttuanti dinamiche di mercato, generando nuove forme di esclusione e attrazione di nuovi migranti. In questo mondo la stessa pubblica sicurezza viene a essere pensata e declinata sempre più in termini di rischio e di prevenzione di eventualità di possibile alto impatto. Spesso affidato per contratto ad agenzie private, il “bene pubblico sicurezza alle frontiere del mondo prospero” (così come al loro interno) dà segno di potersi trasformare nel prodotto di un calcolo sulla rischiosità (statisticamente calcolata) di determinate classi di individui e circostanze, affidata alla competenza tecnica di “esperti”. Diversamente da quanto accade per il mondo povero e non-assicurato, l’incertezza del futuro nelle società cosiddette avanzate non rappresenta più un ostacolo all’azione, ma diventa invece base stessa a partire dalla quale, in virtù di un calcolo anticipativo, agiscono le politiche di sicurezza⁶. In un mondo in cui vengono progettati *killer robot* in grado di compiere scelte in autonomia, le conseguenze che tale tendenza può avere in termini di de-umanizzazione e de-politicizzazione non dovrebbero sfuggire.

Così come la rivoluzione logistica facilita sia i commerci leciti sia quelli illeciti, l’avvento su larga scala e a ogni latitudine di *social media* e reti informatiche facilita non solo campagne di attivismo civico e transnazionale, ma anche processi di radicalizzazione e mobilitazione delle identità, l’organizzazione dei movimenti irredentisti, la propaganda di fazioni armate, ivi inclusi messaggi settari che contestano la modernità e il cui messaggio apocalittico formula una

proprie strategie di contrasto alla diffusione di sostanze narcotiche, spesso improntate sulla linea che ormai quasi nessun attore internazionale difende, della *war on drug*.

⁶ Amoores L., *The Politics of Possibility: Risk and Security Beyond Probability*, Duke University Press, Durham, 2013.

chiamata alla guerra e alla distruzione salvifica in vista della costruzione di un nuovo ordine. È il caso ISIS, la prima formazione a capitalizzare in forma massiccia flussi di combattenti stranieri reclutati su scala planetaria, fino a farne un vero e proprio segno distintivo della propria struttura di combattimento. Il grande balzo in avanti dello Stato Islamico, fino alla proclamazione del cosiddetto Califfato, avviene non per caso dopo che nell'estate del 2013 lo stato arabo con il maggior peso demografico nel mondo islamico, l'Egitto, imbrocca la strada del colpo di stato militare per porre fine al primo esperimento di governo democraticamente eletto, un esecutivo espressione della Fratellanza Musulmana. Tale dinamica, dove non arriva a poter insidiare le strutture di governo, produce comunque *foreign fighters* pronti ad andare a combattere in Siria sotto le bandiere nere. L'idea del Califfato contesta non solo i confini coloniali del tradimento della rivolta araba, ma anche l'idea stessa di stato moderno e sistema internazionale – affermatasi almeno sul piano formale a partire dalla Pace di Vestfalia (1648), la quale pose fine alle guerre di religione che insanguinarono l'Europa.

La geopolitica tra crisi umanitarie e nuove sfide

La geopolitica non è solamente un termine chiamato a descrivere un campo del sapere fra gli altri, ma un discorso politico ben strutturato, che si articola spesso attorno alla costruzione della minaccia e alla condotta della politica estera⁷. L'enfasi analitica distintiva del discorso pubblico sull'Europa accerchiata da crisi e conflitti è invece giocata su identità etniche e minoranze nazionali: per contro, l'analisi della politica desta poco interesse, sia che si parli di Ucraina, Libia, Siria, o Yemen. Il *revival* di mappe e metafore odierne non si discosta, in Europa come in Russia o in Medio Oriente, dalla tendenza a trattare la geografia e le identità politiche come dotate di una propria essenza⁸ ancora oggi, a cento anni da quando l'Europa vedeva esplodere la carneficina della Prima guerra mondiale, incurante del patrimonio storico di valori e “lezioni apprese”.

⁷ Esiste, in altre parole, un vero e proprio modo di “ragionare geopolitico” – e quand’anche il frasario derivabile da dottrine geopolitiche del passato risultasse del tutto obsoleto – resta pur sempre il fatto che tutti modelli di politica globale (inclusa la globalizzazione neo-liberale), in una certa misura, sono guidati da forme di comprensione geografica.

⁸ Nei casi più estremi tale tendenza si esprime storicamente in rappresentazioni nazionaliste imbevute di darwinismo sociale e di idee maltusiane sulla pressione demografica quale molla per l'espansione territoriale.

L'esito di ciò è un continuo aumento di crisi umanitarie che colpiscono oggi oltre sessanta paesi, a cui si aggiunge il fatto che il numero di disastri naturali che è quasi raddoppiato in vent'anni e la malnutrizione ha ripreso a crescere in modo preoccupante, superando il miliardo di vittime. Il tutto in un quadro nel quale una crisi economica globale prolungata e gli effetti catastrofici del cambio climatico sono diventati dei veri moltiplicatori della vulnerabilità.

A loro volta, conflitti e instabilità interrompono la catena di distribuzione alimentare e il ciclo della produzione agricola, aggravando ulteriormente i problemi globali che la comunità internazionale si trova ad affrontare. La fame scatena guerre e rivoluzioni, che a loro volta producono fame, e alimentano altre crisi politiche e altra fame, in un ciclo apparentemente senza fine.

Un'altra risorsa fortemente influenzata dal cambio climatico è l'acqua. La caratteristica dell'acqua è che ci sono 145 nazioni nel mondo che devono condividere le proprie risorse idriche con altri paesi, ovvero utilizzano bacini idrici internazionali. Nel mondo ci sono 263 bacini idrici internazionali. Negli ultimi cinquant'anni, questi hanno prodotto 37 conflitti violenti. La domanda di acqua sta raggiungendo i limiti della disponibilità, e quindi aumenta il rischio di confronti armati tra i paesi che condividono le proprie riserve idriche. Oltre cinquanta di loro, nei prossimi anni potrebbero entrare in dispute violente sulla gestione di laghi, fiumi, dighe e acque sotterranee⁹.

La scarsità d'acqua e la domanda energetica spingono sempre più verso la realizzazione di grandi interventi strutturali sui fiumi, attraverso la costruzione di dighe e di invasi. Anche se negoziati internazionalmente, questi rischiano di produrre importanti spostamenti di risorse sul piano interno, di alimentare la conflittualità civile e lo spostamento di migliaia di persone. La maggior parte di questi sfollamenti produce una migrazione dalle campagne verso le città. Ma la crisi economica ha ridotto notevolmente la possibilità di trovare, nell'ambiente metropolitano, le risorse per assicurare la sopravvivenza di tante famiglie. Da questo derivano nuove ondate d'instabilità sociale che colpiscono in particolare paesi come India, Cina, Pakistan, Etiopia, Kenya e Sudan¹⁰.

In questo scenario le migrazioni sono una tra le conseguenze inevitabili. È difficile prevedere quale futuro si prospetti, ma alcuni tentativi scientifici di pre-

⁹ Michel D., Pandya A., *Troubled Waters. Climate Change, Hydropolitics and Transboundary Resources*. Washington, 2009.

¹⁰ Pacific Institute, *The World's Water*, vol. 7, 2011.

dizione hanno fornito dati preoccupanti. Secondo alcuni studi¹¹, mantenendo i trends attuali, entro il 2050 ci sarà un miliardo di persone costrette a migrare: 50 milioni a causa di conflitti e brutali violazioni dei diritti fondamentali¹², 50 milioni a causa di disastri naturali, 645 milioni sfollati per fare posto a progetti di sviluppo¹³ e 250 milioni costretti a migrare in conseguenza del cambio climatico¹⁴. L'analisi di dettaglio dei fenomeni è pertanto quanto mai importante, per evitare una gestione sull'onda dell'emergenza che non consente una pianificazione tale da trasformare le minacce in opportunità. Non esistono, infatti, come è noto, soluzioni solo umanitarie alle crisi umanitarie. Se certi fenomeni non vengono governati la pressione combinata di migrazione forzata e competizione per le risorse non possono che generare conflitti, che saranno tanto più violenti quanto più coinvolgeranno soprattutto in paesi politicamente fragili. Occorre pertanto pianificazione, previsione e politica, quest'ultima intesa come ricerca del bene comune, servizio e non occupazione di potere. Anche questo è noto, ma raro.

Zoom: l'impatto delle catastrofi ambientali sulle migrazioni – il caso del Kenia

Solitamente i migranti vengono distinti in due categorie principali: i migranti economici, che scelgono di abbandonare il proprio Paese alla ricerca di migliori condizioni di lavoro e di vita e i richiedenti asilo, costretti a fuggire dal Paese di origine a causa di persecuzioni, guerre e massive violazioni dei diritti umani. Negli ultimi anni, tuttavia, si sta affermando con forza una nuova categoria di migranti, la cui scelta di mettersi in viaggio è legata ai disastri ambientali nel luogo di provenienza. Costoro sono stati definiti in diversi modi: “migranti ambientali”, “rifugiati ambientali”, “eco-profughi”, “profughi ambientali”, senza però che alle svariate definizioni corrispondesse una qualche forma di protezione giuridica e, di conseguenza, un obbligo di assistenza da parte degli Stati riceventi. Pur essendo stati costretti a fuggire dai paesi di origine per una questione di mera sopravvivenza (allo stesso modo dei richiedenti asilo in fuga

¹¹ Christian Aid, *Humanitarian tide: the real migration crisis*, 2007, <<http://www.christianaid.org.uk/Images/human-tide.pdf>>.

¹² Attualmente il loro numero cresce di un milione l'anno.

¹³ Attualmente 15 milioni l'anno.

¹⁴ Myers N., Kent J., *Environmental Exodus*, Climate Institute, 1995.

da guerre e persecuzioni), non godono di alcun diritto giuridicamente riconosciuto, in quanto la loro situazione non è contemplata dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951, né dal Protocollo supplementare del 1967¹⁵. Eppure, il fenomeno in questione appare in costante crescita, soprattutto a causa del cambiamento climatico che sta determinando un preoccupante aumento dei disastri naturali e delle emergenze ambientali¹⁶.

«Gli effetti del riscaldamento globale, come desertificazioni, siccità, scioglimento dei ghiacciai e crescita del livello del mare o eventi climatici estremi come inondazioni e uragani, sono da tempo una drammatica realtà in molti Paesi del mondo. Secondo la tesi più accreditata dei maggiori studiosi e le maggiori istituzioni internazionali, entro il 2050 si raggiungeranno i 200-250 milioni di rifugiati ambientali, con una media di 6 milioni di uomini e donne costretti ogni anno a lasciare i propri territori. È sempre più evidente che le alterazioni degli ecosistemi, causate da fattori antropici e cambiamenti climatici, hanno avuto e avranno in futuro effetti diretti e indiretti sulla società. I cambiamenti climatici, infatti, riducono le risorse primarie necessarie alla sussistenza umana come cibo e acqua»¹⁷.

¹⁵ Nel marzo 2011, il Parlamento Europeo ha pubblicato lo studio *Climate Refugees – Legal and policy responses to environmentally induced migration*, per capire come l’Unione Europea dovrebbe affrontare il problema delle migrazioni legate a catastrofi ambientali, ma dal punto di vista legislativo non si sono registrati avanzamenti. Le uniche eccezioni sono date da Svezia e Finlandia, gli unici Stati ad aver riconosciuto i “migranti ambientali” nelle rispettive politiche migratorie (Aliens Act).

¹⁶ «Nel corso degli anni Settanta nel mondo sono stati riportati 660 disastri, tra cui siccità, alluvioni, ondate di caldo o di freddo estremi, incendi incontrollati e tempeste; negli anni Duemila ce ne sono stati 3.322, cinque volte in più. Si tratta di una crescita impressionante in soli trent’anni [...]. Non v’è dubbio che il cambiamento climatico abbia determinato un aumento della frequenza di certi tipi di eventi meteorologici estremi, tra cui le siccità, i violenti uragani e i supertifoni, la frequenza, l’intensità e la durata delle ondate di calore, e, potenzialmente, altri tipi di eventi estremi» Klein N., *This changes everything. Capitalism Vs. the Climate*, trad. it., *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano, 2014, p. 153.

¹⁷ Gubbiotti M., Finelli T., Peruzzi E., *Profughi ambientali: Cambiamento Climatico e Migrazioni Forzate*, Legambiente, Roma, 2012, p. 5.

Nella sedicesima Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici del 2010, la comunità internazionale ha riconosciuto il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, impegnandosi ad adottare «misure per aumentare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione riguardo agli spostamenti umani indotti da cambiamenti climatici, migrazioni e ricollocamenti pianificati, dove appropriato». Cfr., anche IPCC – International Panel on Climate Change *Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation*, 2012. Secondo UNDP, il programma della Nazioni Unite per lo Sviluppo, gli impatti dei cambiamenti climatici sulle migrazioni, dovute alla perdita dei mezzi di sussistenza e alla grave carenza d’acqua e di cibo, costituiscono una grave minaccia per la pace e la coesione sociale. Cfr., War-

La crisi della siccità nel Corno d'Africa. Il caso del Kenya

Un caso emblematico del rapporto tra crisi ambientali – con la conseguente carenza di cibo e acqua – e movimenti migratori di massa riguarda il Corno d'Africa e, in particolare, la zona di confine tra Kenya e Somalia.

Le popolazioni del Corno d'Africa sono tra coloro che al mondo soffrono maggiormente l'insicurezza alimentare, a causa del continuo crescere dell'aridità del suolo, della frequenza delle siccità, della dipendenza alimentare dall'esterno e di un'economia paralizzata da conflitti e ingiustizie sociali. A partire dall'autunno del 2010, si è verificata in questa regione dell'Africa una crisi ambientale particolarmente severa, con la peggiore siccità degli ultimi sessant'anni – di cui ancora oggi si soffrono le conseguenze – che ha provocato una grave carestia e una crisi alimentare che ha colpito oltre l'80% della popolazione¹⁸. Tale catastrofe ambientale ha segnato la regione in maniera indelebile, prosciugando corsi d'acqua e laghi, rendendo il terreno completamente arido e improduttivo, riducendo drasticamente le principali fonti di sostentamento della popolazione locale, dedita prevalentemente alla pastorizia e all'agricoltura. Centinaia di migliaia di famiglie sono state costrette ad emigrare dai luoghi di origine, dopo aver visto i raccolti distrutti e il bestiame ucciso dalla sete: in tutto il Corno d'Africa sono state oltre 13 milioni le vittime di questa crisi. La grave siccità che si è abbattuta su questa regione è strettamente legata al fenomeno del cambiamento climatico e alla crescente pressione antropica sugli ecosistemi, che si realizza attraverso azioni invasive come la deforestazione, lo sfruttamento intensivo delle risorse, l'inquinamento. Al contempo, la crisi in questione si combina con altre cause strutturali, che dipendono da fattori politici ed economici.

Prendendo ad esame il caso del Kenya, si rileva anzitutto la mancanza di una politica di sviluppo realmente favorevole alla maggioranza della popolazione, rispettosa della tradizionale capacità delle comunità locali di utilizzare in modo efficace, sostenibile e pacifico le limitate risorse ambientali. Le politiche economiche degli ultimi anni, infatti, sono state rivolte a soddisfare gli interessi di grandi compagnie commerciali, principalmente nel settore alimentare e dell'*agro business*, che hanno occupato grandi appezzamenti di terreno fertile

ner K., Ehrhart C., *In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement*, CARE International, 2012.

¹⁸ Cfr., Caritas Italiana, *Fame di pane e di futuro. Emergenza Corno d'Africa*, Roma, 2012, <www.caritasitaliana.it/materiali/Mondo/Africa/cornodafrica/dossier_cornodafrica_aprile2012.pdf>.

a discapito della popolazione locale (fenomeno del *land grabbing*) e hanno attivato strategie di deforestazione e sfruttamento intensivo delle risorse naturali, per una produzione agricola finalizzata all'esportazione. Ciò ha condotto all'estrema dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento di beni alimentari, spesso donati alla popolazione locale da agenzie umanitarie che tuttavia, così facendo, hanno alimentato una mentalità basata sulla dipendenza invece che accrescere la resilienza e l'autosufficienza. Inoltre il mancato intervento dei governi sui prezzi degli alimenti ha contribuito a trasformare la siccità in una catastrofe umanitaria, rendendo irreperibili le due principali fonti di vita: l'acqua e il cibo.

«Un dato può aiutare a spiegare come mai, nel Corno d'Africa, la siccità si sia trasformata direttamente in carestia: nel solo mese di luglio 2011, in Kenya i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati del 24% e ciò li ha resi inaccessibili alla gran parte della popolazione»¹⁹. Le narrazioni trionfalistiche sui benefici del libero mercato, talvolta, dovrebbero fare i conti con le conseguenze che certe politiche comportano, soprattutto quando si parla di perdite di vite umane [...]»²⁰.

Il problema della siccità nella regione del Corno d'Africa, peraltro, è persistito con diversa intensità, ma senza soluzione di continuità, sino ad oggi. I più recenti report pubblicati da Fews Net (Famine Early Warning System Network)²¹, relativi alla situazione del Kenya e aggiornati all'aprile 2015, rivelano ancora un preoccupante calo delle precipitazioni soprattutto nelle aree aride e semi-aride del Kenya settentrionale e orientale, al confine con la Somalia. A farne le spese, ancora una volta, sono le popolazioni più vulnerabili di pastori e agricoltori che abitano queste zone. Allo stesso modo il portale informativo delle agenzie umanitarie, *Reliefweb.org*, conferma la costante gravità della situazione ambien-

¹⁹ Zupi M., *La crisi nel Corno d'Africa*, Roma, Osservatorio di politica internazionale – Servizio Studi Dipartimento Affari Esteri, 2011, p. 3.

²⁰ «La crisi del Corno d'Africa può essere letta, in tutta la sua durezza e drammaticità, come l'altra faccia – quella più sconvolgente e tragica – della crisi economica e dell'instabilità finanziaria in cui il mondo si dibatte. [...] Una vera e propria crisi di paradigma e trasformazione degli equilibri geo-politici del capitalismo mondiale, che colpisce il cuore dell'Occidente ed è degenerata in crisi sociale, dove domina la volatilità dei mercati e tutto il peso ricade sulle fasce sociali più vulnerabili ed esposte. Vacilla l'Occidente politico ed entrano in crisi le narrazioni post-ideologiche che hanno dominato dopo la fine della contrapposizione tra Est e Ovest, a partire dalle ricette del neoliberismo e del monetarismo» (Ivi, p. 1).

²¹ <<http://www.fews.net/east-africa/kenya>>. *Food Security Outlook* (April 2015). Below-average short rains to heighten food insecurity in pastoral and marginal agricultural areas. Cfr. anche Caritas Kenya, *Drought Situation 2015*, aggiornato al 25 marzo 2015.

tale e, conseguentemente, della sicurezza alimentare in alcune zone del Paese, con oltre 1,6 milioni di persone colpite dalla siccità tra il 2014 e il 2015²². Il Governo del Kenya si è impegnato ufficialmente ad affrontare il problema della siccità e le gravi conseguenze per la popolazione entro il 2022, firmando un documento denominato *Drought Risk Management and Ending Drought Emergencies Medium Term Plan*, ma le effettive contromisure adottate sono ancora da vedersi²³.

L'impatto della siccità sulle migrazioni

A fronte della difficile situazione ambientale sopra descritta, contrassegnata da gravi siccità e carestie, un numero ingente di persone nella regione del Corno d'Africa è stato costretto a migrare. Non è facile offrire stime precise su quanti siano i profughi che negli ultimi anni si sono trasferiti dai luoghi di origine, e ancora più difficile è individuare coloro che hanno intrapreso il viaggio a causa della siccità, considerato che in queste zone i problemi sono molteplici, dalle guerre civili, al terrorismo, a persecuzioni contro minoranze etniche. Inoltre, la maggior parte delle migrazioni ha riguardato trasferimenti intra-statali, senza il superamento dei confini nazionali (si parla, in questi casi, di IDPs, Internally Displaced Peoples), per lo più nella forma di esodi di massa dalle campagne verso le città; movimenti umani che non vengono registrati compiutamente dagli Stati coinvolti o dalle agenzie internazionali²⁴.

²² «Nel gennaio 2014, il Governo del Kenya ha dichiarato una nuova crisi dovuta alla siccità, con una stima di 1,6 milioni di persone colpite. In seguito alla scarsità delle precipitazioni durante la stagione delle lunghe piogge, da marzo a maggio 2014, nelle zone aride e semi-aride, la situazione è peggiorata nelle zone pastorali e periferiche del Paese, che dipendono da un'agricoltura di sussistenza, con un impatto negativo sulla disponibilità di cibo per le famiglie e sulla produttività del bestiame. La situazione ha continuato a peggiorare a causa dell'aumento del prezzo degli alimenti. La zona maggiormente colpita dalla crisi ha riguardato le aree di Turkana, Marsabit, Samburu, Mandera, Wajir, Baringo e West Pokot. Da ottobre a dicembre 2014 la stagione delle piogge brevi è stata nuovamente al di sotto della media, causando insicurezza alimentare nel Sud Est del paese, nella zona costiera e nelle aree pastorali. Nel 2015 la popolazione colpita dall'insicurezza alimentare crescerà al di sopra di 1,5 milioni di persone». <<http://reliefweb.int/disaster/dr-2014-000131-ken>>.

²³ <<http://www.ndma.go.ke/>>. Sito internet dell'Ente governativo keniano *National Drought Management Authority*.

²⁴ «Analisi dimostrano come l'80% dei rifugiati rimangono nel Sud del Mondo, spostandosi all'interno del proprio Paese o molto spesso andando ad ingrandire le città megalopoli». Gubbiotti M. et al., *Profughi ambientali: Cambiamento Climatico e Migrazioni Forzate*, cit., 2012, p. 4.

Ciò nonostante, si può affermare con certezza che nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi della siccità, Kenya, Etiopia e Somalia, milioni di profughi sono stati costretti a fuggire dai luoghi di origine a causa della fame e della mancanza d'acqua, dovuti alla siccità, o a causa dei conseguenti conflitti, legati al controllo delle risorse naturali. «[Nel Corno d'Africa] gli esodi forzati sono diventati l'unica soluzione percorribile per molte persone [...], esodi di massa dettati non più dalle aspirazioni dei migranti di migliorare le proprie condizioni economiche, ma dalla necessità di fuggire la morte per fame»²⁵.

Per comprendere più a fondo la portata del fenomeno migratorio nella regione, dal 2010 ad oggi, si può prendere in esame la situazione del campo profughi di Dadaab, situato nel deserto del Kenya orientale, al confine con la Somalia. Progettato nei primi anni Novanta per far fronte all'ondata di rifugiati provenienti dalla Somalia (durante gli anni della guerra civile somala, culminata col rovesciamento del Governo centrale di Mogadiscio), il campo di Dadaab è divenuto operativo nel giugno del 1992, sotto la gestione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Il progetto originale prevedeva una capienza massima di 90.000 rifugiati; tuttavia, la nuova ondata di profughi seguita alla siccità del 2010 ha moltiplicato il numero degli arrivi in maniera esponenziale, sino a rendere Dadaab il campo rifugiati più grande del mondo.

Nel 2011 il numero di rifugiati raggiungeva il numero di 380.000 persone, con una media di oltre 1.000 nuovi arrivi al giorno²⁶. Nel 2012, il complesso arrivava a ospitare 463.000 persone, tra i quali anche circa 10.000 rifugiati di terza generazione. Per avere un'idea della portata di tale esodo migratorio, si può riportare la mente all'estate del 2011, quando «nel solo mese di giugno sono arrivati in 30.000, ben 40.000 in luglio e 38.000 in agosto»²⁷. Tra il 2011 e il 2012, la Somalia (uno dei Paesi che ha sofferto maggiormente la crisi della siccità) ha visto migrare dai propri confini oltre 1 milione di persone, soprat-

²⁵ Zupi M., *La crisi nel Corno d'Africa*, cit., 2011, pp. 10-11.

²⁶ Cfr. Valente V., *Corno d'Africa: è emergenza umanitaria, colpa dei cambiamenti climatici? Siccità, carestia, aumento dei prezzi e combattimenti stanno costringendo alla fuga migliaia di somali: campi profughi saturi in Kenya ed Etiopia*, 2011, <http://www.ilcambiamento.it/popoli_nativi/emergenza_umanitaria_corno_africa.html>.

²⁷ Si veda: Unhcr, 24 febbraio 2012, <www.unhcr.org>. Nello stesso anno 2011 – per avere un'idea delle proporzioni dell'esodo – sono sbarcati sulle coste italiane 63.000 migranti (dati Ministero dell'Interno). In soli 3 mesi, dunque, la migrazione verso Dadaab nel Kenya orientale ha raddoppiato il numero di arrivi in Italia di un anno intero (peraltro durante il periodo delle primavere arabe, quando gli sbarchi raggiungevano il loro culmine).

tutto in Kenya (520.000), Yemen (203.000) ed Etiopia (186.000). All'interno della Somalia, gli sfollati hanno superato il numero di 1,3 milioni.

Nel 2015 – a conferma del fatto che la siccità e l'insicurezza alimentare continuano a colpire duramente le popolazioni del Corno – il campo profughi di Dadaab ha raggiunto il numero record di 650.000 persone residenti: una cifra decisamente superiore alla capienza massima prevista. Le condizioni particolarmente precarie all'interno del campo, la presenza di moltissimi giovani e l'assoluta mancanza di prospettive per il futuro (con l'incubo di trascorrere la vita intera in questo complesso-prigione, nel cuore del deserto) hanno reso la zona di Dadaab un terreno particolarmente fertile per il reclutamento nelle fila di Al Shabaab, il movimento terrorista somalo di matrice islamica. In seguito ai gravi attentati all'Università di Garissa, all'inizio di aprile 2015, il Governo del Kenya ha sollevato la questione della chiusura del campo, proponendo di ricollocare gli oltre 600 mila residenti entro la frontiera somala: una proposta che ha suscitato la ferma reazione delle Nazioni Unite.

La risposta della comunità internazionale. Possibili soluzioni

La crisi della siccità nel Corno d'Africa, dal 2010 ad oggi, è stata caratterizzata anche da una risposta insufficiente e inadeguata della comunità internazionale e delle agenzie umanitarie. Gli interventi di risposta alla crisi, coordinati dalle Nazioni Unite, si sono concentrati quasi esclusivamente su attività emergenziali, senza considerare la priorità imprescindibile di ricostruire la resilienza delle comunità locali e la loro capacità di risposta a future crisi ambientali. Questo approccio dominante ha contribuito a creare una mentalità di assoluta dipendenza dagli aiuti umanitari esterni, senza lasciare spazio ad un ruolo più attivo delle vittime nella gestione della crisi e senza considerare le loro proprie capacità (che permettono di valorizzare le risorse locali per costruire nuovi progetti di vita).

Da parte occidentale si registrano poche risorse per gli aiuti, scarsa lungimiranza – ci si concentra solo sulle emergenze – e incoerente definizione delle priorità, visto che, come ha ripetutamente ricordato il Direttore generale della FAO, gli investimenti in agricoltura degli Stati non fanno che diminuire. [...] È mancata la volontà politica nella regione e a livello internazionale per investire in agricoltura, nella riduzione dei rischi da disastro, nella creazione di condizioni di pace e sicurezza. Ciò è costato la vita a molte migliaia di persone particolarmente vulnerabili, vittime che in parte si sarebbero potute evitare. E oggi, la

difficoltà a finanziare gli interventi umanitari necessari è un'ennesima riprova della disattenzione che la comunità internazionale riserva alla regione²⁸.

In generale, l'impiego di risorse è stato decisamente inferiore alla situazione reale e ai bisogni dei paesi colpiti; un caso lampante ha riguardato in particolare l'Italia, che si è distinta per l'esiguità del proprio contributo per la risposta alla crisi (appena lo 0,5% del totale, molti ordini di grandezza in meno rispetto agli altri Paesi del G8).

Oltre agli errori e alla risposta insufficiente della comunità internazionale e delle agenzie umanitarie, si dirigono nel verso sbagliato anche le politiche di sviluppo intraprese dai paesi colpiti. Sospinti dalla logica del profitto a breve termine e da scarsa lungimiranza, i paesi del Corno d'Africa – e in particolare il Kenya – hanno incoraggiato l'espansione di un'agricoltura industriale su larga scala, gestita da grandi compagnie multinazionali. La promessa di tali investimenti risiede nella produzione di maggiori quantità di cibo e nella diffusione di sementi più resistenti alla siccità, anche se molto spesso il metodo di sfruttamento intensivo delle risorse, proprio dell'agricoltura industriale, non fa che peggiorare ulteriormente la fertilità e produttività del suolo, oltre a produrre un massiccio inquinamento che contribuisce a sua volta ad accrescere il cambiamento climatico e favorire il surriscaldamento globale. Del resto, i benefici garantiti dalla *Green Revolution* (basata su ingenti investimenti a favore dell'agricoltura industriale, con impiego di fertilizzanti chimici e sementi geneticamente modificati) hanno già mostrato i loro fallimenti in America Latina e in Asia, in particolare in India, dove il problema della fame è addirittura peggiorato nelle campagne. Come ricorda Raj Patel nel suo saggio *I padroni del cibo*, «la fame non dipende dalla quantità di cibo in circolazione, bensì è legata alla capacità di permettersi quel cibo e di controllarlo»²⁹.

Per concludere, la miglior risposta alla crisi sembra essere molto diversa da quanto si sta facendo. Una conversione all'agro-ecologia, ad esempio, rispettosa delle tradizioni locali e improntata a metodi eco-compatibili e di conservazione del suolo sul lungo termine, potrebbe sia migliorare la disponibilità di cibo e di acqua per le popolazioni locali, sia ridurre i livelli di inquinamento e attenuare così gli effetti del cambiamento climatico, all'origine delle catastrofi ambientali. Alcuni esperimenti sono già stati realizzati in paesi particolarmente

²⁸ Zupi M., *La crisi nel Corno d'Africa*, cit., 2011, pp. 12-13. Cfr. anche Sachs J., *The Horn of Africa crisis is a warning to the world*. Londra, «The Guardian», 28 luglio 2011.

²⁹ Patel R., *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano, 2011.

te vulnerabili, come il Malawi, con esiti molto positivi per la produzione del mais locale³⁰. Eppure tale ipotesi continua sovente ad essere scartata. La speranza è che le ragioni di uno sviluppo sostenibile prevalgano su quelle del profitto a breve termine; in caso contrario, insieme al cambiamento climatico, continueranno ad aumentare disastri ambientali, migrazioni di massa e conflitti civili, legati prevalentemente al controllo delle risorse naturali, alla disponibilità di cibo e all'accesso all'acqua pulita³¹.

³⁰ Cfr., Klein N., *This changes everything. Capitalism Vs. the Climate*, cit., 2014, p. 191.

«Oggi giorno un'ampia parte della comunità scientifica riconosce gli impatti positive dell'agro-ecologia sulla produzione alimentare, sull'attenuazione della povertà e sulla mitigazione dei cambiamenti climatici, ossia proprio ciò che occorre in un mondo di risorse limitate» (Oliver De Schutter, relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto all'alimentazione dal 2008 al 2014).

³¹ «Tra i principali motivi di tensione tra Stati ci sarà sicuramente il problema della scarsità d'acqua. Il cambiamento climatico peggiora la qualità e la disponibilità di acqua nelle regioni più vulnerabili. Le Nazioni Unite stimano ad oggi 300 potenziali conflitti per l'acqua esistenti in tutto il mondo. Attualmente, 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Queste crisi potranno aumentare i conflitti esistenti interni o tra Stati e i conflitti sociali». Gubbiotti M. et al., *Profughi ambientali: Cambiamento Climatico e Migrazioni Forzate*, cit., 2012, p. 24.

MIGRAZIONI E AGRICOLTURA FAMILIARE IN AFRICA SUB-SAHARIANA



di Andrea Stocchiero,
policy officer Focsiv e ricercatore CeSPI

Le nostre percezioni sulle migrazioni soffrono di un accentuato strabismo e provincialismo. Il dibattito italiano ed europeo è focalizzato sulle migrazioni dal sud al nord, nel Mediterraneo. Preoccupati di presunte invasioni che minacciano la nostra sicurezza, o giustamente scandalizzati per le migliaia di migranti morti ai nostri confini nel tentativo di approdare alle nostre coste. Viceversa le migrazioni sud-sud, tra paesi della stessa regione e continenti sono preponderanti rispetto a quelle dal sud al nord, e presentano sfide molto più gravi e impellenti. Solo che, sembra, non ci riguardano direttamente, per poi, invece, sorprenderci. Basti pensare ai milioni di profughi e rifugiati distribuiti attorno ai teatri di conflitto in Africa, mentre alcune decine di migliaia tentano l'approdo sulle coste europee. In questo capitolo ci si concentrerà quindi sulle radici delle migrazioni al sud, in particolare in Africa sub-sahariana, per capirne di più le dinamiche e per condividere la necessità di un approccio cooperativo e coerente nel rapporto tra migrazioni e sviluppo, in particolare in ambito rurale e con particolare riguardo al ruolo determinante dell'agricoltura familiare.

1. Le migrazioni sud-sud in Africa sub-sahariana

Le migrazioni intra africane, nell'area sub sahariana sono importanti soprattutto a livello regionale. In Africa occidentale, ad esempio, oltre il 70% dei flussi

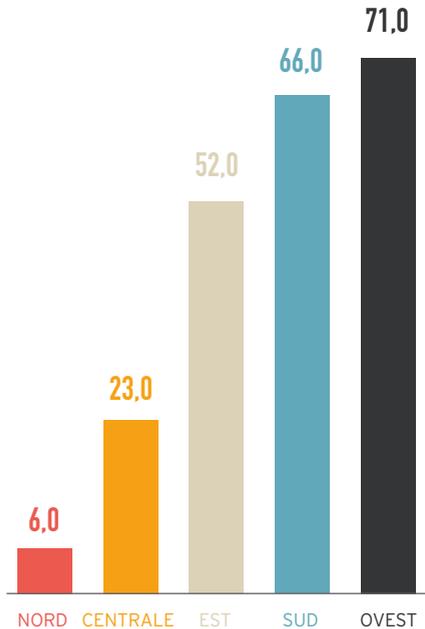
rimane all'interno dell'area (si veda il grafico). Le migrazioni sud-sud hanno una lunga storia. Nell'ultimo periodo, i cambiamenti politici ed economici hanno modificato più volte le direzioni e gli andamenti dei flussi¹. Dalle indipendenze delle ex colonie africane dai paesi europei, si sono succeduti diversi poli di attrazione delle migrazioni, inizialmente ereditati dal periodo coloniale, divisi tra le aree anglofone e francofone (ad esempio tra l'Africa occidentale francofona rispetto ai paesi anglofoni del Ghana e della Nigeria), e in seguito modificatisi, con una crescente diversificazione dei flussi. Negli anni '60 del secolo scorso si è diffuso anche un discorso panafricano favorevole alle migrazioni: sono aumentati i flussi verso paesi in forte crescita economica come il Ghana e la Costa D'Avorio. Con le successive crisi di questi paesi sono maturate le espulsioni di centinaia di migliaia di migranti.

Nuovi poli di attrazione si sono succeduti con l'espansione dei paesi ricchi di risorse petrolifere come la Nigeria e la Libia. È cresciuta la migrazione trans-sahariana. Altre crisi con nuove espulsioni sono seguite. Nel 1983 e 1985 la Nigeria ha espulso ben 2 milioni di immigrati lavoratori. Recentemente la crisi della Libia, i declini economici e i conflitti dal Corno d'Africa al Sudan, fino al Niger, hanno visto aumentare le migrazioni che si denominano come flussi misti perché mischiano assieme diverse motivazioni: da quelle di fuga per motivi umanitari e per ricerca di asilo a quelle di carattere economico e di mera sopravvivenza. I rifugiati sono cresciuti dal Sudan, al Burundi, alla Repubblica Democratica del Congo e al Ruanda, dal Sierra Leone alla Liberia alla Guinea. In generale, si registra un aumento della complessità delle dinamiche migratorie che le classificazioni riescono sempre meno a fotografare. Emerge un'Africa che appare come un grande contenitore in costante ebollizione e movimento. I flussi sud-sud sono solitamente assimilati in gran parte con l'esodo dalla campagna alle città. Un'analisi più articolata segnala però come in Africa le migrazioni verso le città siano sovrastimate. Secondo l'UNDESA², anche se il processo di urbanizzazione continuerà con una relativa riduzione della quota di popolazione rurale in Africa sub-sahariana, dal 64% al 54% della popolazione totale prevista nel 2030, la diminuzione è moderata e la popolazione agricola continuerà ad essere maggioranza fino al 2030 ed ad aumentare in

¹ Si veda Bakewell O., *South-south migration and human development: reflections on African experiences*, UNDP, Human Development Research Paper 2009/07; e Adepoju A., *Recent trends in international migration in and from Africa*, Background Papers 1, CeSPI e SID, 2006, nel quadro del progetto Sviluppo e gestione sostenibile dei flussi migratori dall'Africa.

² UNDESA (United Nations, Department of Economic and Social Affairs), *World Urbanization Prospects, the 2011 Revision*, disponibile in <<http://esa.un.org/unpd/wup/index.html>>.

Percentuale di migranti africani che si muovono all'interno della propria regione.



FORNTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Ratha, Dilip, and William Shaw. 2007. *South-South migration and remittances*. World bank, Development Economics prospects group. Washington DC.

termini assoluti fino a dopo il 2050. «La popolazione rurale dell’Africa sub-sahariana crescerà di 330 milioni, raggiungendo 1,1 miliardo di persone, per cui le migrazioni verso l’estero non rappresentano una opzione possibile»³.

È importante inoltre aggiungere che, se molte persone continuano a spostarsi dalle campagne alle città, lo fanno in modo pendolare, con movimenti circolari, mentre persistono flussi tra le stesse aree rurali, di paese in paese, a seconda delle stagionalità delle colture⁴. Contemporaneamente crescono alcuni villaggi e insediamenti di carattere urbano che però mantengono tra le attività princi-

³ Tratto da *The High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition, Investing in smallholder agriculture for food security*, HLPE Report 6, June 2013, che cita lo studio di Losch B., Fréguin-Gresh S. & White E., *Structural transformation and rural change revisited: challenges for late developing countries in a globalizing world*, Washington DC, World Bank, African Development Forum Series. 277 p. 2012.

⁴ Potts D., *Rural-urban and urban-rural migration flows as indicators of economic opportunity in sub-saharan Africa: what do the data tell us?*, Migrating out of poverty, Research programme consortium, working paper 9, September 2013.

pali l'agricoltura. In generale in Africa sub-sahariana il flusso migratorio dalle campagne non si può caratterizzare come un vero e proprio esodo, e soprattutto non assume il carattere di passaggio della popolazione da un'occupazione prevalentemente agricola a quella manifatturiera. Così come avvenuto storicamente in occidente e come avviene in Asia.

È importante infatti evidenziare come il processo di trasformazione economica dell'Africa sub-sahariana, e quindi anche dei flussi migratori, si stia caratterizzando in modo ben diverso rispetto a quello di altri contesti geografici. Il caso africano si è modificato nel tempo, differenziandosi da quello asiatico. Con la fine del colonialismo, negli anni '50 e '60 del secolo scorso, i nuovi paesi indipendenti africani hanno adottato politiche di industrializzazione guidate dallo Stato con politiche commerciali di sostituzione delle importazioni. In seguito, negli anni '80, l'inefficienza di queste misure, la ristrettezza dei mercati nazionali, l'incapacità di esportare all'estero, e la crisi del debito hanno portato all'adozione di politiche di aggiustamento strutturale imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che hanno ridotto la crescita della manifattura e quindi l'attrazione urbana delle migrazioni dalle campagne. Tanto che, in diversi paesi africani, si è stimata una riduzione del differenziale tra reddito urbano e rurale, a favore del secondo⁵. Contemporaneamente le politiche di sostegno all'agricoltura sono state interrotte a favore di una relativa liberalizzazione degli scambi commerciali. I sussidi dei governi dei paesi ricchi alle loro esportazioni hanno portato alla crisi rurale dell'Africa sub-sahariana, già debole per le sue condizioni strutturali. Dagli anni '90 ad oggi l'economia di quest'area si è concentrata sullo sfruttamento delle risorse naturali (petrolio e minerali), e su un'agricoltura legata alle catene di valore internazionali, orientate all'esportazione verso i mercati ricchi. Di conseguenza i flussi migratori, pur sempre attratti dalle città per le relative migliori condizioni esistenti rispetto alle campagne, si rivolgono in modo circolare alle diverse opportunità esistenti nel territorio, dalle miniere alle piantagioni estensive, nel proprio paese e nei paesi limitrofi, per poi rivolgersi eventualmente verso l'Europa.

In questo contesto, la geografia delle migrazioni si è fatta più complessa con flussi che si orientano verso i diversi poli di attrazione a seconda dell'andamento delle opportunità, opportunità che cambiano nel tempo e che quindi portano a nuove direzioni e andamenti dei flussi. Si registrano migrazioni verso le città, in entrata, ma non con i ritmi previsti, e anche in uscita, verso

⁵ Deshingkar P., *"Understanding the Implications of Migration for Pro-Poor Agricultural Growth"*, Issue Paper, Overseas Development Institute, June 2004.

le aree di estrazione dei minerali e nelle campagne a seconda delle stagioni di raccolta, così come migrazioni da villaggio rurale a villaggio rurale⁶. Tutto ciò caratterizzato dalla grande informalità dei mercati, a partire da quello del lavoro. Oltre il 90% della popolazione in Africa sub-sahariana, che sia in campagna o in città, vive in condizioni di informalità, con scarsi livelli di produttività e di accesso ai diritti, tra cui quello alla sovranità alimentare. «Le situazioni economiche instabili di molte città africane e la continua debolezza del settore agricolo spingono più persone a una migrazione circolare»⁷.

In questo contesto, date le condizioni esistenti, le migrazioni sono una risposta necessaria al bisogno di migliorare le prospettive di vita delle famiglie. Condizioni che sono da trasformare, perché palesemente insufficienti per condurre vite dignitose.

Come già in parte anticipato, le cause delle migrazioni sono diverse e complesse, comprendono fattori strutturali di lungo periodo e questioni congiunturali. Innanzitutto si migra in Africa sub-sahariana alla ricerca di migliori mezzi di sostentamento per la propria famiglia. In campagna si soffre di una grande deprivazione relativa. La scelta migratoria è presa in famiglia come misura per diversificare il rischio a fronte di uno scenario di grandi vulnerabilità. Intergiscono poi fattori sociali e culturali come il matrimonio e l'educazione: si migra per cumulare la dote necessaria per sposarsi, si migra per educarsi e per diventare adulti e acquisire uno status sociale.

La prossimità e le reti indirizzano e aiutano i movimenti. Si creano catene migratorie e relazioni che connettono le famiglie con le risorse laddove sono più disponibili rispetto al luogo in cui si vive. Gran parte delle migrazioni africane sono legate a pendolarismi per il piccolo commercio in città e a lavori stagionali in agricoltura. Alcuni analisi registrano come i redditi non agricoli e le rimesse provenienti dalle città e dall'estero rappresentino oltre il 50% del budget delle famiglie in ambito rurale⁸.

Un secondo fattore determinante per le migrazioni sono le macro opportunità di lavoro, e quindi il modello di sviluppo che scelgono i paesi o che viene indotto o imposto dal mercato internazionale. Se oggi il modello in Africa sub-

⁶ Sulle diverse mobilità, rurale-urbana, rurale-rurale, urbana-rurale si veda anche: Lovisolò F. e Vitale S., *Povertà, sviluppo e mobilità rurale in Africa Occidentale*, Background Papers 5, CeSPI e SID, 2006, e sulla mobilità verso le città Balbo M., *Urban growth, migration and development perspectives in Sub-saharan Africa*, Background Papers 2, CeSPI e SID, 2006, nel quadro del progetto Sviluppo e gestione sostenibile dei flussi migratori dall'Africa.

⁷ Adepoju A., op. cit.

⁸ Lovisolò F., Vitale S., cit.

sahariana si focalizza sul cosiddetto “estrattivismo” legato allo sfruttamento delle risorse naturali, la sfida del domani, come sottolinea la Commissione Economica delle Nazioni Unite per l’Africa⁹, è quella di passare ad una crescente diversificazione economica, maggiormente fondata sulla manifattura e che crea valore aggiunto lavorando le materie prime, come nel caso asiatico, stimolando quindi migrazioni dalle campagne alle città, anche di medie e piccole dimensioni. Parallelamente si tratta di migliorare le condizioni rurali, la produttività agricola, le attività non agricole, nel quadro di un modello più equilibrato.

In questo contesto «la piccola agricoltura dell’Africa sub-sahariana conta per il 70% dell’occupazione totale, il 40% del totale delle merci esportate e per il 33% del prodotto interno lordo, in media, con percentuali più alte in diversi paesi dell’area. Da uno a due terzi del valore aggiunto nella manifattura dipende dall’offerta di materie prime agricole, che provengono soprattutto dai piccoli produttori. Nonostante ciò, le condizioni di questo settore sono particolarmente dure»¹⁰.

D’altra parte investire nella piccola agricoltura è una grande opportunità, ci si attende che il valore del mercato alimentare in Africa aumenterà fino ai 150 miliardi di dollari nel 2030. «Per gli agricoltori e le piccole e medie imprese africane i benefici del fornire i mercati alimentari interni potrebbero presto superare quelli derivanti dalle esportazioni verso i mercati internazionali. Ma questo richiede investimenti per stimolare lo sviluppo locale, combattere la povertà e migliorare la sicurezza alimentare»¹¹.

Un terzo fattore causa di migrazioni sono le condizioni politiche, e in particolare i conflitti, che originano profughi e rifugiati: l’Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati prevede circa 15 milioni di profughi in Africa, concentrati soprattutto nelle regioni centrali ed orientali e internamente ai diversi paesi, mentre in Europa sono state registrate 264.000 domande d’asilo nel 2014; ma i movimenti sono causati anche da cambiamenti di governo che mutano la geografia delle migrazioni, come ad esempio la fine dell’*apartheid* e l’apertura

⁹ Economic Commission for Africa e African Union, *Economic Report on Africa 2013. Making the most of Africa’s commodities: Industrializing for growth, jobs and economic transformation*, United Nations Economic Commission for Africa, 2013.

¹⁰ Delgado C., *The role of smallholder income generation from agriculture in sub-Saharan Africa*, in Haddad L. ed., *Achieving food security in southern Africa: new challenges, new opportunities*, 1997, IFPRI, Washington, DC, pp. 145-173, citato in *The High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition*, cit.

¹¹ UNIDO, *Report on the High-Level Conference on Development of Agribusiness and Agro-Industries in Africa (HLCD-3A)*, Nigeria, Abuja, 2010.

del Sud Africa al mondo, che è diventato un polo di attrazione per i flussi dai paesi limitrofi.

Infine, un altro fattore strutturale che impatta sempre di più nel breve termine è quello ambientale, dalle siccità al processo di desertificazione, agli effetti del cambiamento climatico, che provocano e provocheranno in modo crescente nuove migrazioni. La questione ambientale è fortemente correlata al tema dello sviluppo rurale e delle migrazioni, e in particolare al tipo di modello di gestione delle risorse naturali che può determinare un loro sfruttamento più o meno sostenibile, con conseguenze di carattere sociale molto importanti. A questo proposito si evidenzia come il modello agro-industriale fondato sullo sfruttamento estensivo delle risorse, sulla produzione di monoculture per l'esportazione, sia tra le maggiori cause dell'impoverimento delle campagne, dell'insostenibilità ambientale e delle migrazioni. Negli ultimi anni si registra inoltre la crescita del fenomeno dell'accaparramento delle terre (*land grabbing*) da parte di grandi imprese e di Stati per produrre non solo materie prime agricole ma anche agro carburanti. Questi investimenti provocano l'espulsione della agricoltura familiare e nuove correnti migratorie.

In considerazione delle condizioni e dei cambiamenti in atto, organismi multilaterali come la FAO (Organizzazione per l'Agricoltura e l'Alimentazione), l'ILO (Organizzazione Internazionale per il Lavoro), l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), l'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo)¹² e altri, così come governi dell'Africa sub-sahariana, cercano di capire che tipo di politiche adottare per favorire uno sviluppo umano più equo e nel quale le migrazioni possano essere valorizzate. In particolare, movimenti sociali locali e organizzazioni della società civile sono impegnate a sostenere un modello di sviluppo centrato sull'agricoltura familiare, perché essa rappresenta il principale attore della sovranità alimentare per il diritto al cibo. Secondo alcune analisi si stimano 500 milioni di piccoli produttori nei paesi in via di sviluppo, che sostengono quasi 2 miliardi di persone, e che producono circa l'80% del cibo consumato in Asia e in Africa sub-sahariana¹³.

¹² Questi organismi sostengono l'iniziativa SARD (Sustainable Agriculture and Rural Development), che ha l'obiettivo politico di massimizzare il contributo dei migranti al benessere delle loro comunità, riconoscendo e proteggendo i loro diritti e il loro lavoro, e promuovendo politiche che mettano in grado di scegliere le migliori opportunità di migrare. FAO, "Sard and ... migration", Sustainable Agriculture and Rural Development policy brief series, 2007.

¹³ Hazell P., *Five Big Questions about Five Hundred Million Small Farms*. Keynote Paper presented at the IFAD Conference on New Directions for Smallholder Agriculture, 24-25 January, 2011, citato in *The High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition*, cit.

Il loro rafforzamento può consentire il conseguimento del diritto al cibo, la riduzione della povertà e il miglioramento delle condizioni di vita in ambito rurale. Essenziale è la loro strutturazione in organizzazioni collettive capaci di mantenere e accrescere l'accesso alla terra e in generale ai beni comuni, di aumentare la loro produttività in modo sostenibile, considerando che l'80% di questi contadini coltiva appezzamenti fino a 2 ettari, e che occorre contrastare la tendenza verso una riduzione della loro dimensione con un aumento dei cosiddetti senza terra¹⁴.

Sostenere l'agricoltura familiare non significa automaticamente ridurre i flussi migratori, ma stabilire rapporti più virtuosi tra campagna e città, con una migliore diversificazione dell'economia, a favore di una occupazione dignitosa. Le migrazioni potrebbero essere quindi rese più funzionali ad uno sviluppo rurale e urbano equilibrato. Si tratta innanzitutto di far ripartire lo sviluppo rurale, con politiche e strumenti efficaci che mettano al centro il tema della sovranità alimentare, del diritto al cibo e un governo equo dei beni comuni, a partire dalla terra, alle sementi, all'acqua.

2. Azioni e politiche per l'agricoltura familiare¹⁵

Sulla base delle esperienze delle organizzazioni della società civile della Focsiv¹⁶ e grazie ai loro rapporti con i partner locali è possibile indicare quali politiche e strumenti è possibile sostenere per favorire lo sviluppo rurale in Africa

¹⁴ Jayne T.S., Mather D., Mghenyi E., *Principal challenges confronting smallholder agriculture in sub-Saharan Africa*, World Development, 38(10), 2010, pp. 1384-1398.

¹⁵ Questo capitolo è una sintesi del documento "Strumenti per l'agricoltura contadina familiare: l'esperienza Focsiv per la sovranità e la democrazia alimentare" n.39/2014, realizzato nell'ambito della campagna "Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro", la cui elaborazione è stata curata da Andrea Stocchiero, Policy Officer di Focsiv, in collaborazione con Giovanni Guidi, Luciano Centonze e Marco Lorenzetti di CEFA, Marialuisa Milani di ProgettoMondo Mlal, Simona Guida di CISOV, Italo Rizzi di LVIA, Marcello Viani di RTM, Roberto Cerrina di OVERSEAS, Caterina Ghislandi di ASPEM, Santo Caserta di MOCI, Pasquale De Sole di AUCI, Marta Rogante di CVM, Valentina Topputo di ENGIM Internazionale, Federica Nassini di SVI, Paolo Taraborelli SCAIP.

¹⁶ FOCSIV è la più grande Federazione di Organismi di Volontariato Internazionale di ispirazione cristiana presente in Italia. Oggi ne fanno parte 70 Organizzazioni, che contano 7.624 Soci, 490 gruppi d'appoggio in Italia e oltre 60.000 persone tra aderenti e sostenitori. Sono oltre 1.000 i volontari espatriati nei nostri 660 progetti di sviluppo e circa 6.000 gli operatori locali. In Italia più di 5.000 volontari collaborano alle iniziative promosse sui territori e nella gestione dei progetti nei PVS.

sub-sahariana, e che possono offrire un quadro di riferimento utile per azioni coerenti sulle migrazioni.

2.1 Adottare un approccio politico per l'agricoltura familiare

Le famiglie, in particolare le donne e i giovani, sono protagoniste e agenti di cambiamento nei processi di sviluppo territoriale. Individualmente, esse non sono tuttavia in grado di reagire e guidare in maniera efficiente ed efficace i cambiamenti in atto. È quindi necessario promuovere azioni collettive e organizzate che coinvolgano le comunità rurali e le aggregazioni contadine, rafforzandone la rappresentatività e le capacità di incidenza, innescando circuiti virtuosi e moltiplicativi grazie alla diffusione di innovazioni sociali e tecniche e alla condivisione di conoscenze e buone pratiche. L'approccio prevede: a) il rafforzamento del potere delle famiglie contadine e delle loro comunità e organizzazioni nelle democrazie locali, come protagoniste di uno sviluppo rurale sostenibile, e come efficace alternativa a sistemi agroindustriali che spesso indeboliscono la sicurezza alimentare e la coesione sociale; b) il rafforzamento delle opportunità di accesso e controllo delle risorse, tenendo presente il rapido modificarsi delle condizioni ambientali e strutturali che caratterizzano i territori nei quali si opera.

Questo approccio corrisponde al concetto di democrazia alimentare, proposto dallo *special rapporteur* delle Nazioni Unite sul diritto al cibo, Olivier De Schutter, secondo cui, essa «dovrebbe implicare la possibilità per le comunità di scegliere da quale sistema alimentare dipendere, e di poterlo rimodulare, in modo che la sovranità alimentare diventi una condizione per la piena realizzazione del diritto al cibo»¹⁷. Questo concetto motiva la costruzione di processi decisionali democratici sui sistemi alimentari a tutti i livelli, da quello dei villaggi, alle città, regioni, nazioni e a livello internazionale, mettendo al centro il diritto al cibo e il ruolo dei piccoli produttori, in modo alternativo al pensiero unico del produrre di più con modelli agro-industriali insostenibili. Si tratta di ripartire dai sistemi alimentari locali, di favorire la diversificazione delle economie rurali e la protezione sociale soprattutto in ambito urbano, collegandolo strettamente ai piccoli produttori locali.

¹⁷ Si veda: <<http://www.srfood.org/en/final-report-to-un-human-rights-council>>.

La strategia di intervento comprende:

- 1) la promozione di pratiche ispirate ai principi dell'agro-ecologia, in alleanza con il mondo della ricerca, consentendo la messa in sicurezza dell'autoconsumo familiare e la riduzione della dipendenza da input esterni, in modo da garantire un incremento progressivo della produzione capace di generare surplus e reddito;
- 2) il sostegno alla diversificazione produttiva e il graduale inserimento dell'unità familiare in catene di valore corte e nei sistemi alimentari locali, promuovendo iniziative complementari capaci di integrarne il reddito (attività silvo-pastorale, piccolo artigianato, turismo responsabile, ecc.) con particolare attenzione all'emancipazione del ruolo della donna;
- 3) il rafforzamento dell'organizzazione di reti/cooperative in modo da migliorare le possibilità e le condizioni di accesso alle risorse e ai mercati locali. Consolidandone la democraticità e le competenze, esse possano arrivare a costituirsi come interlocutori rappresentativi e credibili nei processi decisionali ai vari livelli territoriali e politici, in particolare in materia di gestione del territorio, sicurezza alimentare, sviluppo locale sostenibile.

2.2 Applicare strumenti che funzionano

Nel corso degli anni, le esperienze delle organizzazioni non governative (ONG) Focsiv hanno dimostrato l'efficacia di alcuni strumenti migliorativi delle condizioni di vita delle famiglie contadine e dei sistemi agricoli e alimentari dei territori di intervento. Gli strumenti possono essere raggruppati in alcune tipologie riconducibili alla strategia di cui sopra.

Innanzitutto occorre considerare gli strumenti per l'accesso, il controllo e il miglioramento: delle sementi e dei prodotti agricoli e pastorali (qualità, certificazione e tipicizzazione); della terra, dell'acqua e più in generale delle risorse naturali; di tecnologie adeguate, secondo sistemi agro ecologici, e per la costruzione di sistemi alimentari locali autonomi.

Tra gli strumenti essenziali vi sono quelli che garantiscono la possibilità di ottenere la proprietà/uso della terra come mezzo di produzione fondamentale per lo sviluppo economico e sociale delle famiglie. Si tratta di sostenere le organizzazioni contadine locali in termini di riconoscimento della proprietà e dell'uso della terra, attraverso l'assistenza legale, il riconoscimento della certezza giuridica in merito all'uso, possesso e accesso alla terra, il contrasto

alle violenze e ai soprusi di centri di potere locali e internazionali¹⁸, favorendo l'istituzionalizzazione di alcune importanti politiche pubbliche (ordinamento territoriale, politiche di genere e giovanili) e il contemporaneo disegno di un piano strategico d'investimento, destinato a consolidare tali politiche e a migliorare l'uso di risorse pubbliche.

Di particolare importanza è assicurare l'accesso, la selezione, il controllo e il miglioramento delle sementi, a partire dalla valorizzazione di quelle autoctone. Questo per garantire la replicabilità di stagione in stagione da parte dei contadini e per non dipendere dalle multinazionali che monopolizzano il mercato e la disponibilità per la produzione. Tra gli strumenti di successo vi è la promozione di processi di miglioramento genetico partecipato con il coinvolgimento di istituti di ricerca scientifica, preferibilmente locali¹⁹; la facilitazione dell'accesso da parte dei produttori promuovendo la diffusione organizzata delle sementi; la creazione e sostegno alle banche di sementi locali con recupero delle varietà, analisi di laboratorio per certificare la loro purezza, classificazione delle loro caratteristiche, sperimentazione comparata in campo²⁰; la

¹⁸ Una recente esperienza sviluppata in Kenya, nell'area meridionale della provincia del Nyanza, da CEFA Onlus ha sottolineato l'importanza di un diverso approccio nel rapporto tra i produttori e gli stakeholder delle filiere produttive a favore delle politiche locali che contrastano il *land grabbing*. Per scoraggiare pratiche di cessione dei terreni e migliorare l'accesso al mercato, i 5500 piccoli agricoltori coinvolti (dei quali il 60% donne) hanno dato vita a 261 *Common Interest Groups*, su base territoriale, che a loro volta si sono strutturati in 23 *Marketing Committees* con scopi molteplici: rappresentanza, formazione, gestione di fondi di rotazione, accesso al credito, attività di risparmio e prestito. Si veda: <<http://www.cefaonlus.it/progetti-nel-mondo/strengthening-project-value-chain-of-agro-business-enterprises-in-south-nyanza.asp>>; e il n. 65 dei Quaderni FOCSIV su *Sicurezza alimentare, cambiamento climatico, regolamentazione finanziaria e conflitti: sfide interconnesse tra l'Europa e i paesi impoveriti*, dove sono presentati alcuni casi studio con riferimento al *land grabbing*. A sua volta l'organizzazione delle famiglie contadine e la dimostrazione della loro capacità di coltivazione e reddito, ha consentito al CVM di contribuire al loro accesso all'uso di terra del demanio pubblico, a livello di collettività locali nelle kebele etiopiche. Si veda: <<http://www.cvm.an.it/cosa-facciamo/allestero/acqua/manutenzione-e-benefici/>>. Mentre il MOCI, presso la parrocchia di Nyabitimbo, diocesi di Cyangugu in Rwanda, ha investito nell'acquisto di terra da affittare ad un prezzo modico ai contadini, perché possano coltivare prodotti per il proprio auto-consumo e per la vendita sul mercato locale.

¹⁹ Si può citare ad esempio il lavoro di LVIA con il Parco Tecnologico Padano per la mappatura genetica del riso di mangrovia in Guinea Bissau, utile a identificare lo scarto tra ricerca e divulgazione varietale al fine di migliorare la filiera sementiera. Si veda: <http://www.lviam.it/sud/guinea-bissau/scheda_paese/prog/progetto-d%E2%80%99appoggio-alle-cooperative-agricole-ed-ai-gruppi-produttori-sementi>.

²⁰ OVERSEAS collabora con i contadini palestinesi nella realizzazione di test per l'identificazione di ecotipi migliori per le condizioni locali; mentre RTM sostiene l'agricoltura familiare in Madagascar con la conservazione di sementi per periodi di *soudure* in piccoli granai migliorati.

promozione di campagne di sensibilizzazione circa l'importanza dell'utilizzo delle sementi locali.

Riguardo i mezzi di produzione e in particolare le tecnologie adeguate sono diverse le iniziative per il miglioramento e il trasferimento di know-how e di strumenti accessibili a tutti. Interessante è l'introduzione di pompe solari, con pannelli fotovoltaici, per l'adduzione d'acqua dai pozzi²¹.

Per il rafforzamento del potere e della capacità organizzativa e di mercato delle famiglie contadine sono importanti la promozione del cooperativismo e l'inserimento in catene del valore "corte". L'approccio della catena del valore è essenziale per mettere in connessione la produzione agricola eccedente con la domanda, in particolare con quella legata alla crescita demografica urbana. Le filiere corte mettono in relazione gruppi di produttori con gruppi di consumatori urbani (attivisti, classe media istruita, ecc.) o con attività di turismo responsabile. Oppure possono essere catene lunghe attraverso il commercio equo in caso di esportazione dei prodotti (attività che dovrebbe essere sempre più residuale rispetto ai mercati interni).

Un altro strumento importante sono i centri di stoccaggio e per la trasformazione comunitaria e cooperativa dei prodotti, che permettono l'inserimento in catene di valore corte interne al territorio. Si tratta, in questi casi, di promuovere una strategia coordinata di stoccaggio e commercializzazione della produzione che consenta ai piccoli agricoltori di rafforzare la propria posizione sul mercato, sfuggendo al potere esercitato dagli intermediari della distribuzione. L'organizzazione e il coordinamento dei produttori permette inoltre un certo calmieramento dei prezzi sul mercato locale e il contenimento delle loro ricorrenti fluttuazioni legate all'andamento dei raccolti, generando un vantaggio comparato a favore non solo degli agricoltori associati, ma anche per tutta la popolazione residente nella zona di intervento. A questo proposito si è sperimentata negli anni una duplice strategia, con buoni risultati, basata essenzialmente sullo stoccaggio individuale e associato della produzione²².

Si veda: <http://reggioterzomondo.org/index.php?page=Progetti&subpage=Madagascar&subpage=dettaglio_progetti&id=00015&prog=Agricoltura%20e%20sicurezza%20alimentare>.

²¹ ENGIM, ad esempio, ha promosso in Mali l'avvio di orti di piccole dimensioni destinati alle popolazioni locali attraverso la realizzazione di pozzi e l'installazione di pompe solari per l'adduzione dell'acqua. I prodotti ortofrutticoli ottenuti hanno consentito il miglioramento dell'alimentazione delle famiglie coinvolte e delle entrate aggiuntive grazie alle vendite del surplus. Si veda: <http://internazionale.engim.it/?page_id=204>(Progetti A corto d'Acqua e Acqua solare).

²² È importante l'esperienza di CISV in Senegal con l'Organizzazione Contadina ASE-SCAW, nella Valle del fiume Senegal. Si veda: <http://cisvto.org/sites/cisvto.etabeta.it/files/asescaw_mec_delta_basse_def.pdf>.

L'inclusione finanziaria dei contadini, spesso non bancabili, è possibile con l'utilizzo di strumenti mutuati dalla microfinanza come il credito allo stoccaggio (*warrantage*). L'obiettivo è quello di anticipare gli input necessari alla produzione che sarà stoccata al tempo del raccolto per metterla in sicurezza e valorizzarla nel momento commerciale più propizio. Il *warrantage* è in corso di sperimentazione in Guinea²³, con le organizzazioni contadine consociate nella CNOP-G ed in Burkina Faso con la COPSAC²⁴.

Affinché i sistemi di commercializzazione abbiano successo è opportuno rafforzare istituzionalmente e organizzativamente le associazioni di agricoltori. L'associativismo è in tal senso promosso come modalità sia per lo sviluppo di attività economiche generatrici di reddito, sia per l'esercizio dei diritti in forma collettiva e la rivendicazione di uno spazio di incidenza maggiore all'interno dei processi di sviluppo locale e nella definizione delle politiche di gestione (sostenibile) del territorio. In questo senso si contribuisce alla formazione e al consolidamento delle associazioni produttive delle famiglie rurali per aumentare le loro capacità di gestione, trasformazione e vendita, così come delle reti nazionali e regionali per la difesa dei loro interessi e per partecipare alla definizione delle politiche confrontandosi, contestando e collaborando con le autorità locali.

Tra gli strumenti per la produzione e il consumo di cibo nutrizionalmente adeguato, è importante un'opera di informazione continua, che miri ad educare i soggetti ad alimentarsi correttamente fin dalle prime età della vita, formando una coscienza alimentare in ambiente familiare e scolastico per un consumo informato e consapevole degli alimenti. Accanto all'informazione vanno

²³ CISV ed LVIA hanno sperimentato con le Organizzazioni Contadine dell'Alta Guinea, in collaborazione con le autorità statali e il Credito Guineano Cooperativo il credito allo stoccaggio del riso. Si veda: <<http://www.youtube.com/watch?v=akihhnnZEcI>> e <<http://www.youtube.com/watch?v=KJ6mBJgKfWY#t=14>> e <http://www.youtube.com/watch?v=QSSqQcLKvND>.

²⁴ Medicus Mundi e Mani Tese, con LVIA, operano in Burkina Faso con un'azione capillare di lotta alla malnutrizione, formando unità artigianali per la produzione di farine arricchite e con attività di informazione e divulgazione, per concorrere a risolvere in modo più sostenibile la crisi alimentare. Si veda: <<http://www.lvia.it/arestia/sahel/intervista-malnutrizione-BurkinaFaso>>. A loro volta, AUCI con la Comunità Papa Giovanni XXIII, nell'ambito del progetto *Lotta all'emergenza alimentare in Zambia*, è intervenuto nella promozione dello sviluppo economico della zona rurale delle città di Ndola e Kitwe, migliorando la sicurezza alimentare della popolazione locale, attraverso la formazione alimentare/nutrizionale delle madri. Allo stesso modo SCAIP con SVI è impegnato per la promozione dell'uguaglianza di genere e il rafforzamento economico e sociale delle donne e delle famiglie contadine nelle comunità rurali di Ngozi, Muyinga e Kirundo, in Burundi, soprattutto attraverso una azione di alfabetizzazione, di tutela dei diritti e di educazione socio-sanitaria.

strutturati percorsi di formazione pratici su tecniche di trasformazione degli alimenti e diversificazione dei menù attraverso l'utilizzo di prodotti autoctoni con alte valenze nutritive, rivolti a mamme e responsabili di mense scolastiche, valorizzando i prodotti locali. A questo occorre associare la ricerca nell'identificazione delle questioni e relative soluzioni nutrizionali del territorio, operando in stretta collaborazione con le donne.

Per aumentare le capacità di resilienza delle comunità locali agli stress sanitari cui sono sottoposte è necessario fare sistema con le autorità pubbliche così da moltiplicare gli effetti e l'efficacia dei servizi. La strategia di intervento promossa in questi casi verte sulla promozione di un sistema integrato pubblico-comunitario di prevenzione e trattamento della malnutrizione, ispirato ai principi dell'epidemiologia comunitaria. Attraverso la creazione di reti di sorveglianza epidemiologica e di controllo delle malattie a livello comunitario, è possibile favorire la mobilitazione e partecipazione della comunità, nonché una sua maggiore autonomia nella gestione dei problemi di tipo sanitario. Essa si basa quindi su una sorta di collettivizzazione della gestione del rischio e sull'assunzione di responsabilità di tutta la comunità nel monitorare lo stato di benessere o malessere dei suoi membri e dei fattori che generano la malnutrizione²⁵.

La mitigazione degli effetti del cambiamento climatico attraverso la riduzione della produzione di CO₂, prevede il ricorso alla introduzione di fonti energetiche alternative in campo agricolo (ad esempio pompe solari), l'adozione di sistemi agro-ecologici per ridurre l'utilizzo di prodotti di sintesi e aumentare la ritenzione di anidride carbonica, per la riforestazione e lo sfruttamento controllato delle risorse collegato ai sistemi della piccola agricoltura familiare, che va coniugata con un'azione sistematica di contrasto alla vulnerabilità in ambienti fragili e marginali.

²⁵ L'impatto di questa metodologia è testimoniato dai seguenti dati: tra maggio 2009 e settembre 2013, ProgettoMondo Mlal ha realizzato un progetto di lotta alla malnutrizione infantile nella Regione di Cascades in Burkina Faso, in partnership con UNICEF e la Direzione Regionale della Salute. Dopo cinque anni, il tasso di copertura del trattamento dei bambini affetti da malnutrizione acuta è risultato pari a 57,96% contro il 28,4% del 2009. Dal 2008 al 2012, l'incidenza della malnutrizione acuta nella Regione di Cascades è scesa dal 14,7% al 6,4%, unica nel paese a registrare un calo così marcato. Questi risultati hanno convinto il Ministero della Salute ad estendere ulteriormente l'intervento tanto sul piano geografico, quanto a livello tematico, introducendo una componente di lotta alla malnutrizione cronica, promuovendo un percorso di istituzionalizzazione del modello per la sua ulteriore diffusione. Sulle esperienze di PMM in questo campo sono disponibili i seguenti video: <<http://www.youtube.com/watch?v=52aHy5gBA6w>> riguardo l'approccio comunitario in Burkina, <<http://www.youtube.com/watch?v=xmIyTfqOXEo>> sulla malnutrizione sempre in Burkina, e <<http://www.youtube.com/watch?v=LLSVTBdDTZM>> sugli orti comunitari in Haiti.

È necessario passare ad un approccio integrato di rinforzo della resilienza basato sui principi dell'agro-ecologia con un focus conservazionista. L'agricoltura conservazionista punta a migliorare la struttura del terreno, ad aumentarne la sostanza organica e la capacità di immagazzinare risorse idriche, a rivitalizzare l'attività microbica del substrato di coltivazione; quindi, sostanzialmente, ad accrescere la fertilità del suolo agricolo. Ciò assicura maggiori livelli di produttività e conferisce alle coltivazioni una maggiore resistenza naturale agli effetti dei cambiamenti climatici. Le arature sono sostituite da lavorazioni superficiali o addirittura in certi casi la non lavorazione (semina su sodo) del terreno in modo da favorire il rimescolamento naturale degli strati superficiali ad opera della fauna (lombrichi), delle radici e di altri organismi del suolo, i quali inoltre, contribuiscono al bilanciamento delle sostanze nutritive presenti. La fertilità del terreno viene gestita attraverso la copertura del suolo, le rotazioni colturali, la lotta alle erbe infestanti e sistemi di irrigazione specifici che consentono la massimizzazione della produzione a fronte di un spreco quanto più ridotto della risorsa (es. sistemi di microirrigazione goccia a goccia). La valorizzazione di colture ed alimenti tradizionali unitamente all'introduzione di colture non tradizionali, caratterizzate da una resa e resistenza maggiori e con un valore nutrizionale più rilevante, permette di arricchire la dieta familiare (autoconsumo) per far fronte ad eventuali periodi di crisi alimentare, siccità, garantendo un surplus produttivo da destinare alla vendita (generazione di reddito). L'aumento della copertura vegetale del terreno (attraverso la perimetrazione della parcella in funzione frangi-vento e protettiva o direttamente nella parcella per quelle colture, come il caffè, che ben si associano alla presenza di alberi da frutto) ha inoltre il vantaggio di ridurre il livello di erosione prodotto dalla pioggia e garantire il miglioramento delle condizioni della superficie del suolo e la sua capacità di captare e ritenere l'acqua²⁶.

Rispetto ai problemi dell'adattamento al cambiamento climatico gli strumenti utilizzabili sono quelli per la razionalizzazione dell'uso dell'acqua di falda, la sperimentazione di sementi adattabili ad ambienti semi-aridi, affetti da salinizzazione dei terreni, e a variabilità crescente delle stagioni piovose.

²⁶ Tra le recenti esperienze progettuali si veda, ad esempio, il progetto realizzato da CEFA in Kenya per il recupero, conservazione e gestione sostenibile della Foresta di Wire nel Rachuonyo South District, dove l'approccio conservazionista ha permeato un piano di gestione partecipata della foresta, nel quale le comunità coinvolte sono parte attiva e consapevole tramite una *Community Forest Association* che le rappresenta, ed è legalmente autorizzata a svolgere attività all'interno dei confini forestali. Si veda <<http://www.cefaonlus.it/progetti-nel-mondo/wire-hills-forest-conservation-and-sustainable-management.asp>>.

2.3 Politiche coerenti tra commercio, energia e agricoltura

Gli strumenti risultano efficaci se corrispondono a politiche coerenti a livello nazionale e internazionale. Il tema della coerenza delle politiche è da anni oggetto di dibattito perché sovente quello che si “dà” con la cooperazione allo sviluppo, viene “tolto” con altre politiche, come ad esempio quelle commerciali di liberalizzazione dei mercati del sud senza considerare il principio della sovranità alimentare per il diritto al cibo, e di converso quelle di protezione e sussidio alle agricolture del nord. Analogamente le politiche per l’energia, incentivando l’uso di agro carburanti, provocano i fenomeni di *land grabbing* e, paradossalmente, una maggiore emissione di CO², attraverso la riduzione della disponibilità di foreste e terreni umidi, con l’esclusione dell’agricoltura familiare. Altra politica che arreca danni alla sovranità alimentare è la deregolamentazione che ha provocato l’impennata della speculazione finanziaria con effetti impressionanti sulla volatilità dei prezzi dei generi alimentari e conseguenze devastanti per l’accesso al cibo dei più poveri. Una nuova politica internazionale sui flussi di capitali e l’imposizione della tassa sulle transazioni finanziarie sono azioni indispensabili per promuovere il diritto al cibo.

Più nello specifico, ci vogliono politiche per contrastare l’omologazione al modello agro-industriale con politiche di sostegno ai piccoli produttori; occorre affrontare il problema del *land grabbing* applicando norme per investimenti responsabili (andando anche oltre le linee guida volontarie recentemente adottate dal Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale²⁷); regolare i poteri di mercato a favore di una concorrenza equa; riconoscere la funzione culturale, sociale ed ambientale dell’agricoltura contadina, che tutela la biodiversità; abolire i sussidi alle grandi imprese e contrastare l’introduzione degli Ogm da parte delle grandi multinazionali, così come la biopirateria. Per fare questo è indispensabile operare attraverso reti di organizzazioni capaci di un costante lavoro di *advocacy e lobbying* sulle istituzioni.

Sono necessarie politiche per la valorizzazione delle conoscenze/competenze agricole locali, il sostegno ai piccoli produttori (assicurando prezzi remunerativi e con investimenti infrastrutturali a favore delle aree rurali). Maggior risalto deve essere dato al finanziamento della ricerca a supporto dell’agricoltura familiare, e all’analisi critica delle grandi operazioni politiche in corso a livello

²⁷ Si veda: <<http://www.fao.org/cfs/cfs-home/en/>>.

internazionale, come la *New Alliance for food security and nutrition*²⁸, nei suoi effetti sull'agricoltura familiare.

È in questo contesto che deve essere pensata anche la coerenza tra le politiche di sviluppo rurale e le politiche migratorie.

3. Politiche coerenti per una migrazione favorevole allo sviluppo rurale

Tradizionalmente le migrazioni sono sempre state considerate con preoccupazione dalle opinioni pubbliche nazionali e dai governi, a meno che non fossero strettamente regolate e funzionali ai bisogni economici di settori con una forte domanda di lavoro. Dal punto di vista del governo del territorio e dei servizi collegati, le migrazioni possono generare squilibri che necessitano di interventi e investimenti di non poco conto. Per questo motivo anche in Africa sub-sahariana i governi locali hanno cercato di porre delle restrizioni alla mobilità e hanno imposto espulsioni di massa nel momento in cui i migranti non erano più utili per l'economia nazionale. Solo recentemente questo paradigma è relativamente mutato a favore di una impostazione per cui, considerate l'impossibilità e l'inefficacia delle misure restrittive, appare più sensato cercare di far funzionare le migrazioni per lo sviluppo umano, e quindi anche per lo sviluppo rurale.

Le migrazioni comportano sia benefici che costi, a seconda dei contesti, delle situazioni e dei punti di vista. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo con il suo rapporto del 2009²⁹ ha preso posizione a favore delle migrazioni quale fattore abilitante che, rispondendo ai bisogni delle persone e delle famiglie, ha un impatto positivo per lo sviluppo umano. Nel caso delle migrazioni sud-sud, le analisi indicano come il guadagno in termini di reddito sia inferiore rispetto alle migrazioni sud nord, ma comunque sicuramente positivo per le condizioni di vita fondamentali delle persone. D'altra parte la maggiore facilità di mobilità interna e tra paesi limitrofi grazie alla prossimità e ai minori costi di trasporto, causa una minore disuguaglianza rispetto alle migrazioni dall'Africa verso l'Europa³⁰. Le migrazioni sud-sud rappresentano

²⁸ Si veda: <<http://www.usaid.gov/unga/new-alliance>>.

²⁹ UNDP, *Human Development Report 2009. Overcoming barriers: human mobility and development*, New York, 2009

³⁰ Bakewell O., cit.

una scelta più abbordabile per molte famiglie povere. L'impatto positivo delle migrazioni sud-sud può essere più diffuso e distribuito. Questo è ad esempio il caso del Burkina Faso: uno studio ha evidenziato come le migrazioni verso i paesi ricchi portino ad esacerbare le disuguaglianze mentre quelle sud-sud le riducono³¹. È quindi importante accompagnare le migrazioni locali e regionali, e valorizzarle per lo sviluppo umano.

Gli Stati in Africa sub-sahariana hanno cercato di regolare le migrazioni ma, la debolezza delle politiche³², la scarsa capacità amministrativa e di controllare confini particolarmente labili e porosi, si è tradotta saltuariamente solo in operazioni di espulsione, mentre poco è stato realizzato in termini di gestione di flussi regolari e di integrazione nel tessuto sociale. Questo in considerazione anche della grande informalità dei flussi e delle economie locali, per cui molto è lasciato alle dinamiche spontanee. A ciò si devono aggiungere le distorsioni delle istituzioni locali, tra cui i fenomeni di corruzione e imposizione di tangenti sugli spostamenti transfrontalieri.

Le politiche migratorie sono insufficienti e solo più recentemente si stanno rafforzando nei paesi del nord Africa, a seguito della pressione europea, e soprattutto in termini di accordi per le riammissioni di migranti espulsi e per favorire la stanzialità delle persone che non riescono a oltrepassare il Mediterraneo. D'altra parte organizzazioni regionali come l'ECOWAS (Economic Community Of West African States) e piani come il NEPAD (New Partnership for Africa's Development) hanno cercato di favorire la mobilità delle persone per sostenere la crescita economica, ma sono scarsamente attuati a livello nazionale e quindi in gran parte disattesi. A ciò si aggiunga che le politiche di integrazione dei migranti in Africa sub-sahariana sono praticamente inesistenti e si intrecciano con problemi interni di convivenza tra i diversi gruppi etnici, linguistici, religiosi, di xenofobia e razzismo.

Recentemente, con la diffusione dell'attenzione verso il rapporto tra migrazioni e sviluppo, sono prese più in considerazione le politiche di dialogo e valorizzazione delle diaspore. Alcuni governi africani hanno creato ministeri o direzioni per curare le relazioni con gli emigrati, per favorire il ritorno o la circolazione di migranti con competenze, in modo da contrastare il fenomeno del *brain drain*, per l'effettiva concretizzazione del diritto di voto all'estero, per

³¹ Wouterse F., Taylor J. E., *Migration and Income Diversification: Evidence from Burkina Faso*, World Development 36(4), 2008, pp. 625-640.

³² CeSPI e SID, *Migrazioni e sviluppo in Africa. Due agende politiche da riconciliare*, Policy Paper, 2006.

far valere i diritti dei migranti nei paesi di destinazione, l'assistenza e la protezione sociale, per sostenere l'invio delle rimesse.

Queste politiche si intrecciano con le politiche di cooperazione dei paesi di destino che vedono nei migranti un nuovo attore per lo sviluppo. Sempre di più la cooperazione europea e dei suoi paesi membri sta riconoscendo il ruolo dei migranti e delle loro associazioni per lo sviluppo umano. La nuova legge sulla cooperazione italiana (125/2014), per la prima volta, introduce tra i suoi attori i migranti e richiama l'importanza della coerenza delle politiche migratorie con la cooperazione.

Del resto già da alcuni anni organizzazioni della società civile, autorità locali e organismi internazionali stanno lavorando in Italia con i migranti per promuovere iniziative di cooperazione internazionale. Molte di queste iniziative hanno a che fare con lo sviluppo rurale. Numerose associazioni di immigrati africani infatti, sostengono piccoli progetti di sviluppo comunitario, per l'educazione, la salute, lo sviluppo agricolo e di attività correlate, in ambito rurale. Dal programma MIDA (Migration for Development in Africa) dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), ai progetti finanziati dal Comune di Milano e altri enti locali, e da alcune Regioni come il Veneto, l'Emilia Romagna e altre, sono diverse e diffuse le relazioni che si sono create grazie ai migranti tra i territori italiani e quelli dei paesi africani, come scritto, soprattutto per lo sviluppo rurale. In questo percorso si sono poi introdotte le fondazioni bancarie che con il programma *Fondazioni4Africa* hanno sostenuto prima una serie di iniziative per lo sviluppo rurale in Senegal, coinvolgendo ONG e associazioni di immigrati, per poi avviarle anche in Burkina Faso. L'approccio mira allo sviluppo rurale multifunzionale, legando la crescita delle attività agricole e di allevamento alla conservazione dei suoli e delle risorse naturali, al turismo responsabile e alla piccola trasformazione e commercio dei prodotti locali. Gli attori principali sono le famiglie e le comunità agricole a cui si affiancano le ONG e le associazioni dei migranti. Con queste ultime si verifica inoltre la possibilità di legare il trasferimento delle rimesse al microcredito locale, in modo da mettere in moto una allocazione finanziaria rivolta alla comunità, ai suoi bisogni e alle sue opportunità di crescita.

Queste iniziative promuovono l'incontro tra agricoltura familiare e migrazioni. I migranti e le loro associazioni, prima in modo spontaneo e poi in maniera sempre più consapevole, si pongono al servizio dello sviluppo rurale mettendo a disposizione le loro risorse e relazioni con le istituzioni italiane. La cooperazione non è comunque così semplice. Deve ancora crescere uno spirito

collaborativo tra i diversi soggetti e soprattutto una convergenza sui modelli di sviluppo rurale.

A queste iniziative manca inoltre un quadro istituzionale e politico favorevole e coerente. Di conseguenza, la loro efficacia non può che essere ridotta. Fino a che le politiche migratorie e di integrazione continueranno a limitare le possibilità di movimento e di portabilità dei diritti, tra cui i contributi versati per la pensione, e a non riconoscere e a non valorizzare le competenze dei migranti, causando il cosiddetto “*brain waste*”, l’effettivo contributo dei migranti sarà modesto. Contemporaneamente occorre coerenza e integrazione tra politiche migratorie e per lo sviluppo rurale, legando le iniziative di cooperazione ad una pianificazione territoriale locale dei servizi e della gestione delle risorse naturali dove la campagna e la città siano correlate e orientate al soddisfacimento del diritto al cibo, e dove le migrazioni interne e internazionali siano rese funzionali a questo disegno e in generale allo sviluppo umano.

Come già scritto in un’altra analisi³³: «Le politiche migratorie non possono non connettersi con le politiche di sviluppo rurale e le politiche agricole. A questo proposito coerenza vorrebbe che, per ridurre l’espulsione di contadini e lavoratori dalle campagne nei paesi in via di sviluppo, le politiche agricole dei paesi più ricchi non dovrebbero contemplare sussidi alle proprie produzioni ed esportazioni, che hanno l’effetto di deprimere i prezzi dei generi alimentari a livello internazionale, spiazzando le produzioni locali nei paesi del sud. Mentre appaiono sempre più importanti gli investimenti pubblici e della cooperazione per sostenere lo sviluppo rurale e la produzione e trasformazione ad alta intensità di lavoro dei beni agricoli. Le politiche rivolte al sostegno alla piccola agricoltura contadina e familiare, a garantire l’accesso alla terra e all’acqua, attraverso regimi fondiari più equi, alla titolarità contadina delle sementi, al rafforzamento delle filiere corte legate ai bisogni alimentari dei consumatori urbani, specialmente di quelli più poveri e vulnerabili, così come a filiere nazionali o regionali che rispondono alla sovranità alimentare, sono coerenti con una politica migratoria interna, regionale e internazionale, volta a rendere veramente libera la scelta di movimento».

La questione della coerenza è determinante per superare paradossi e circoli viziosi come quello esemplificato di seguito. L’inchiesta su *Il lato oscuro del*

³³ Stocchiero A., *La coerenza delle politiche su migrazioni e sviluppo*, Focsiv-CeSPI nel quadro del progetto *More and better Europe* di Concord Italia, finanziato da Commissione europea e Cooperazione italiana, febbraio 2015.

*pomodoro*³⁴ mostra come i migranti dal Ghana e da altri paesi africani, lavorino sui campi pugliesi per la raccolta di pomodori che vengono trasformati in concentrato e conserve inscatolate nel napoletano, per poi essere esportate nello stesso Ghana concorrendo in modo sleale e spiazzando i produttori locali, tra cui quelle famiglie agricole dalle quali possono provenire i migranti. Paradossalmente quindi i migranti fanno parte di quella catena del valore che lavora a danno dell'agricoltura familiare di cui sono figli, alimentando un circolo vizioso per cui l'impoverimento delle famiglie agricole provoca una ulteriore spinta alle migrazioni e all'abbandono delle terre. Tutto ciò avviene a causa di una serie di incoerenze e cortocircuiti tra politiche interne ed esterne. Nel quadro di un approccio di liberalizzazione spinta, la politica agro-industriale del Ghana non sostiene l'agricoltura familiare e ha ridotto il suo appoggio all'imprenditoria locale di trasformazione, mentre la politica commerciale consente l'importazione e la concorrenza sleale di europei e cinesi. La politica agricola europea sussidia le produzioni a danno di quelle africane. Parallelamente la politica e le istituzioni italiane non riescono a combattere la piaga dello sfruttamento del lavoro dei migranti nelle campagne, che vengono pagati a cottimo per meno di 20 euro al giorno. In questo modo ne traggono profitto i grossisti e gli agroindustriali nostrani, che accrescono i propri margini di guadagno, avvantaggiandosi di sussidi che consentono loro di esportare a prezzi inferiori a quelli africani.

Questo esempio mostra chiaramente come sia necessario un approccio integrato e coerente tra le politiche dei diversi paesi, al loro interno e nei loro rapporti internazionali. A patto che si stabiliscano delle priorità come quella del diritto al cibo, della sovranità alimentare, della mobilità dei migranti e del loro lavoro dignitoso.

4. Conclusioni

In conclusione si sottolinea una questione di fondo: la crisi dell'agricoltura familiare è legata alla svalutazione culturale del suo lavoro e del suo ruolo nella società. Questa svalutazione è alimentata dal confronto con le promesse di felicità veicolate dalla pubblicità del modello occidentale che mischia il concetto di libertà ed emancipazione con quello del consumo, dando poi effettiva

³⁴ Si veda: <<http://archivio.internazionale.it/webdoc/tomato/>> di Auvillain M. e Liberti S.

prevalenza a quest'ultimo quale significante della vita. Alle volte sono gli stessi migranti a farsene portatori. Il successo del loro progetto migratorio è reso evidente dagli oggetti e dai simboli del consumo che portano con sé quando tornano nelle famiglie e nelle comunità di origine, e che sviliscono le condizioni di vita rurali. Successo che peraltro è presunto perché spesso nasconde i grandi sacrifici che devono sopportare e lo sfruttamento a cui molte volte sono sottoposti nei lavori svolti nei paesi di destino.

D'altra parte, come prima accennato, alcune associazioni di migranti hanno accresciuto la loro consapevolezza sulla questione e cercano di rivalutare la cultura rurale, il ruolo della famiglia e della comunità, migliorandone le condizioni di vita, la dignità del lavoro, i diritti delle donne, e impegnandosi a informare e a rendere maggiormente coscienti i giovani che sono rimasti nei paesi di origine sulle difficoltà e le frustrazioni delle migrazioni. Migrazioni che, dietro l'apparente maschera della corsa al successo, sono fagocitate dalla macchina economica come mostrano molto bene le scene finali del film *la Jaula de oro* di Diego Quemada-Diez, quando il ragazzo che è riuscito ad arrivare in California, dopo un viaggio drammatico, si ritrova da solo a raccogliere gli scarti di una catena di macellazione, in una nuova gabbia che da lontano appariva dorata, ma che nella realtà degrada l'essere umano.

Emerge quindi la questione antropologica per cui, sia nella svalutazione dell'agricoltura familiare, e in particolare del suo ruolo per la custodia del creato e per il diritto al cibo³⁵, sia nello sfruttamento dei migranti, prevale una visione mercificata e alienata della vita umana. L'alienazione dell'uomo dalla terra e da un lavoro dignitoso, dalle comunità e dalla responsabilità per la preservazione dei beni comuni, lo gettano in un'assenza di senso e in dinamiche orientate solamente al denaro e al consumo come fine a se stesso. In questo modo sia i piccoli contadini che i migranti diventano parte di quella cultura dello scarto che caratterizza sempre di più le nostre economie e società, come denuncia Papa Francesco: «Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere in strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte,

³⁵ «Una nuova evangelizzazione deve portare alla rivalorizzazione del lavoro, alla riscoperta del senso di quel lavoro fondamentale che l'umanità deve svolgere come custode della natura collaborando con il Creatore, in una sinergia che accresce ed esprime la dignità umana» Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Terra e Cibo*, Libreria Editrice Vaticana, 2015, p. 90.

dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello scarto che, addirittura, viene promossa»³⁶.

La politica e le azioni delle organizzazioni della società civile e dei contadini del sud e del nord, così come dei migranti, non possono quindi non partire da un impegno fondamentale a livello culturale i cui strumenti sono la promozione di un dibattito pubblico sui modelli di sviluppo, l'educazione alla bellezza, alla cittadinanza mondiale e alla custodia della natura, la sensibilizzazione sulle esperienze di agricoltura contadina e delle popolazioni indigene di tutto il mondo da salvaguardare, valorizzare e portare ad esempio; il sostegno a corsi formativi sul valore del cibo promuovendo un rapporto sempre più stretto tra università, ricerca, innovazione e agricoltura familiare, così come tra agricoltori e consumatori in filiere corte e a Km0, coinvolgendo la popolazione ai diversi livelli, valorizzando i migranti studenti, ricercatori, lavoratori. L'educazione e la sensibilizzazione sui percorsi migratori, sull'accesso ai diritti e sui doveri di cittadinanza, sulle opportunità di valorizzazione delle proprie conoscenze e competenze nel paese di destino e per il paese e le comunità di origine, in una visione transnazionale; sulle possibilità di partecipare attivamente allo sviluppo rurale adottando un approccio favorevole all'agricoltura familiare.

³⁶ Papa Francesco, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2013.



SEZIONE 2

IL CIBO COME OCCASIONE DI SVILUPPO

IL CIBO CHE NUTRE L'INCONTRO

Immigrazione, innovazione, ricambio nel settore alimentare



Maurizio Ambrosini,
Università degli Studi di Milano

La nostra alimentazione è il prodotto di una secolare stratificazione di produzioni locali, commerci, importazioni, commistioni. Sappiamo che il riso, gli spinaci, le melanzane, gli agrumi, ci sono arrivati dal mondo arabo-islamico. Il pomodoro, il peperone, il peperoncino, la patata, il mais, provengono dalle Americhe. Quelli che inizialmente erano frutti curiosi, coltivati per scopi ornamentali nei giardini, come nel caso del pomodoro, sono diventati cibi quotidiani. Attraverso questi processi di appropriazione, la necessità biologica di alimentarsi è diventata gastronomia, ossia un costrutto culturale carico di molteplici significati, capace di produrre relazioni e scambi sociali, centrale nell'esperienza pressoché universale del convivio, più o meno aperto all'innovazione e all'apprendimento. D'altro canto, quella che noi oggi vediamo come cucina tipica o tradizionale, come se fosse sempre stata identica a se stessa, magari contrapposta a cibi che provengono da altre tradizioni, in realtà è il frutto di importazioni e adattamenti che si distendono nell'arco di secoli. La riscoperta delle tradizioni alimentari e delle produzioni locali non è dunque in contrasto con la crescente internazionalizzazione del gusto. È avvenuta nel passato e avviene di continuo. Se il cibo è da secoli un fattore di distinzione sociale¹, ossia un marcatore delle differenze tra classi e gruppi sociali, il

¹ Bourdieu P., *La distinzione: critica sociale del gusto*, trad. it. il Mulino, Bologna, 2000 (ediz. originale 1979).

recente avvento di cibi e ristoranti che rimandano a mondi esotici aggiunge nuovi elementi di diversificazione: tra consumatori tradizionalisti, curiosi del nuovo, appassionati di determinate culture, sperimentatori di combinazioni e ibridazioni più o meno ardite. Attrazione e interesse per i cibi esotici hanno formato un segmento del mercato dei prodotti alimentari in cui si sono inseriti come protagonisti gli operatori economici di origine immigrata: possiamo affermare che in Italia, come in altri paesi, la scoperta di cibi nuovi è strettamente legata alle migrazioni internazionali e all'intraprendenza degli imprenditori provenienti dalle fila dei residenti stranieri.

Dal canto loro, anche i nuovi residenti, giunti in Italia come immigrati internazionali, portano con sé tradizioni e gusti alimentari che hanno radici lontane: anche per essi, la preparazione dei pasti e la consumazione del cibo, nella quotidianità familiare o in speciali ricorrenze e occasioni sociali, assume significati simbolici e culturali che vanno ben oltre il semplice piacere di assumere cibi di cui si apprezza il sapore. Anch'essi richiedono pertanto prodotti peculiari e fornitori specializzati².

In questi processi, i mondi del gusto non sono separati: scambi e mescolanze sono all'ordine del giorno, dichiarati o impliciti. L'ibridazione dà luogo a nuovi prodotti, nuove forme di imprenditoria, nuovi sapori e culture alimentari. Meno visibile, ma forse più rilevante di tutti gli altri aspetti sotto il profilo economico e sociale, è il fatto che il lavoro e l'intraprendenza degli immigrati consentono di tenere in vita molti prodotti che consideriamo tipici della tradizione gastronomica italiana: dalla raccolta di frutta e verdura nei campi dell'agricoltura mediterranea³, all'allevamento dei bovini in Val Padana, dalla produzione del formaggio grana e dei prosciutti nelle zone tipiche, alla preparazione e vendita delle pizze e del pane a Milano e in altre città, il contributo lavorativo degli immigrati entra in maniera sempre più determinante nella filiera alimentare italiana.

In questi percorsi millenari di migrazione internazionale e integrazione locale del cibo, si inseriscono dunque diversi fenomeni che saranno l'oggetto di questo capitolo: la proposta di cibi e ristoranti esotici; la ricerca da parte degli immigrati di prodotti alimentari che richiamano la propria storia familiare e la patria di origine; la mescolanza di tradizioni diverse e la nascita di nuovi

² Ambrosini M. (a cura di), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Bologna, Il Mulino, 2009.

³ Perrotta D., Corrado A., *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, "Mondi migranti", 3, 2012, pp. 103-128.

prodotti; l'apporto del lavoro degli immigrati alla produzione e all'immissione sul mercato dei cibi "italiani".

Esotismo

Il primo fenomeno da considerare consiste nella crescente apertura dei consumatori italiani nei confronti dei cibi detti "etnici", ma che sarebbe più appropriato definire "esotici", giacché arrivano da un Altrove (reale o immaginario) nello spazio commerciale delle società riceventi⁴: si rivolgono in realtà ai consumatori locali, puntando su un rapporto tra venditore e acquirente che si gioca sui registri della diversità e dello straniamento, ma nello stesso tempo, in modo meno appariscente, devono piegarsi a ritmi, schemi mentali, pratiche di consumo dettate dalle consuetudini locali. Il successo degli alimenti provenienti dalle tradizioni culinarie di paesi lontani in Italia è avvenuto in ritardo rispetto agli altri paesi sviluppati, è meno travolgente che nei paesi anglosassoni, ma rimane abbastanza sorprendente se si pensa che il nostro paese è stato ritenuto a lungo conservatore e refrattario nei confronti delle gastronomie straniere.

Spostato al di fuori del suo contesto originario, ciò che è abituale diviene inusuale, curioso, sorprendente. Richiede di certo adattamenti e reinterpretazioni, per entrare nelle forme di consumo alimentare di un paese come il nostro. Ma pur trasformandosi (alcuni forse direbbero: snaturandosi), il cibo esotico non perde la sua principale connotazione simbolica: la capacità di evocare mondi lontani, di renderli disponibili all'appropriazione attraverso l'atto dell'acquistare, del cucinare, del mangiare cibi inusuali e culturalmente caratterizzati. Martiniello parla in proposito di un multiculturalismo "soft", grazie al quale «più una città è ricca di ristoranti dove si servono specialità di altri paesi, più essa può dirsi multiculturale»⁵. Più ancora, le pratiche sociali del crescente pubblico di consumatori di cibi esotici «esprimono l'ansia di evasione di una popolazione urbana che a volte non vuole aspettare le vacanze per viaggiare. Riflettono la ricerca di realizzazione personale di individui che si riconoscono in un certo cosmopolitismo, persone a cui l'identità e la cultura nazionale

⁴ Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁵ Martiniello, M., *Le società multiethniche*, trad.it. Il Mulino (ed. orig. 1997), Bologna, 2000, p. 63.

vanno strette»⁶. In definitiva, senza voler sovraccaricare di significati culturali e politici le scelte di consumo, la frequentazione di ristoranti giapponesi, l'acquisto del kebab o la preparazione casalinga di un cous-cous, sono piccoli segni di un mondo in movimento, di un crescente interesse per le suggestioni di paesi lontani, di apertura a forme quotidiane di mescolanza e ridefinizione dei confini culturali⁷.

A livello urbano, la presenza di ristoranti e negozi che propongono cibi esotici in forme sempre più varie contribuisce in molti paesi a forgiare l'immagine dei "quartieri etnici". In luogo della consueta stigmatizzazione dei ghetti e delle *banlieues*, in presenza di politiche urbane dinamiche e di operatori economici intraprendenti, i quartieri degli immigrati possono trasformarsi da icone di degrado e segregazione urbana in attrazioni turistiche, luoghi del *loisir* e di esperienze culturali che riproducono vicino a casa il fascino di mondi lontani⁸. Come ha rilevato in modo particolare Zukin⁹, si corre il rischio di una «mercificazione della diversità», che tuttavia ha il merito di vedere come risorse economiche per le città le culture minoritarie e gli spazi urbani in cui le minoranze si insediano e le loro offerte culturali diventano fruibili. Quartieri "etnici" un tempo malvisti ed evitati, come luoghi insalubri e pericolosi, dopo adeguati interventi di *restyling* in varie città si stanno trasformando in poli di attrazione turistica e commerciale: per esempio in Canada.

Il cibo esotico entra dunque a pieno titolo nell'"estetica del multiculturalismo": quella dimensione attraente e piacevole della diversità, in cui rientrano musica, arti, simboli, profumi, suoni e colori, che può contribuire a renderla più accetta a maggioranze riluttanti nei confronti dell'immigrazione e delle minoranze etniche¹⁰. Ne rappresenta in un certo senso un versante pop, accessibile a tutti, non bisognoso di mediazioni e formazioni specializzate.

L'esperienza del consumo, si può aggiungere, parte molto prima del momento della fruizione del prodotto: ha origine (almeno) fin dalla transazione, dal momento e dal contesto dell'acquisto. In questo senso il consumo è un fattore

⁶ Martiniello, M., *ivi*, p. 64.

⁷ Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

⁸ Rath J., *The Transformation of Ethnic Neighborhoods into Places of Leisure and Consumption*, Working Paper 144, Institute for Migration and Ethnic Studies (IMES), University of Amsterdam, 2007.

⁹ Zukin S., *Urban lifestyles: Diversity and standardization in spaces of consumption*, in "Urban Studies", 35, 1998, pp. 825-839.

¹⁰ Ambrosini M. (a cura di) *Governare città plurali. Politiche locali per la cittadinanza e l'integrazione degli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

importante di definizione delle identità sociali, prevalentemente su un piano simbolico e passando attraverso procedimenti narrativi¹¹: una questione che diventa ancora più complessa e sfrangiata quando entrano in campo gli immigrati, poi le seconde generazioni di origine immigrata¹². Per questi motivi i luoghi dei consumi sono luoghi “narranti”, carichi di simboli, siano essi espliciti, camuffati, o ibridi¹³.

In questa prospettiva, vi è chi ha accostato i *bazar* dei commercianti immigrati alle botteghe del commercio equo e solidale: Ceccarini¹⁴, sottolinea come in queste ultime, a differenza della grande distribuzione, si ritrovi l’aspetto relazionale, l’atmosfera, le immagini, i simboli della cultura di origine, e tutto contribuisca a ricostruire “un mondo a parte”.

I luoghi del commercio, e con essi lo scambio alimentare e i suoi oggetti, rivestono quindi diversi significati, legati all’identità, ai valori, alla socialità e alle forme di comunicazione. Il cibo “diverso” o il “cibo degli altri”, può diventare «uno strumento per osservare come [i soggetti] scelgano di rappresentare se stessi nello spazio pubblico, quanto scelgano o meno di enfatizzare o meno la propria diversità, come intendano condividere le loro tradizioni culturali con la comunità locale, quali strategie adoperino per sedurre i consumatori locali e quali tipi di interazione vengano a crearsi tra loro e il contesto urbano locale»¹⁵.

L’originalità, la peculiarità, gli elementi che differenziano e rendono attraenti i cibi esotici sono dunque in gran parte collegati a fattori immateriali: la ricetta, l’atmosfera, i richiami a mondi lontani nelle insegne o nell’arredo del locale, l’interazione con un venditore palesemente straniero e capace di attestare l’autenticità della merce proposta al consumo. In questo senso, vale la pena di riprendere un’osservazione di Semi, che parla dell’incontro tra i negozianti e «una clientela in cerca di esotismo, che attraverso l’atto del consumo di un tè alla menta e di un piatto di *tajine*, si appropria in qualche modo dell’Altro. L’Altro è qui, dunque, il commerciante marocchino che recita nella relazione

¹¹ Di Nallo E., *Il consumo come area esperienziale*, “Sociologia del lavoro” n. 93, 2004.

¹² Leonini L. (a cura di), *Consumi e identità*, (sezione monografica), “Mondi migranti”, 3, 2008, pp. 33-150.

¹³ Castagnone E., *Migranti e consumi: il versante dell’offerta. Strategie di imprenditoria straniera nel settore del commercio alimentare al dettaglio*, “Mondi Migranti”, n. 3, 2008, pp.133-150.

¹⁴ Ceccarini L., *I luoghi dell’impegno, tra botteghe del mondo e supermarket*, in Rebughini P., Sassatelli R. (a cura di), *Le nuove frontiere dei consumi*, Hoepli, Milano, 2008.

¹⁵ Saint-Blancat C., Rhazzali K.M., Bevilacqua P., *Il cibo come contaminazione: tra diffidenza e attrazione. Interazioni nei kebab padovani e trevigiani*, in Neresini F., Rettore V. (a cura di), *Cibo, cultura, identità*, Carocci, Roma, 2008, p. 67.

il suo ruolo esotico, attraverso gesti, parole e stile di vendita, molto più enfatizzati e messi in scena di quando tratta con i suoi compatrioti»¹⁶.

Nostalgia

Il secondo fenomeno ha a che fare con la formazione di minoranze immigrate ormai stabilmente insediate e composte sempre più da famiglie che cercano di condurre una vita normale. Per gli immigrati di oggi, così come per quelli di ieri, il cibo rappresenta un filo rosso che collega la propria esperienza attuale con quella precedente, con i ricordi legati alla casa, alla famiglia, ai luoghi d'origine. Ritualizza ricorrenze e festività. Favorisce l'incontro con parenti e connazionali. Si presta come un veicolo per trasmettere ai figli almeno alcuni echi delle usanze del proprio paese. In alcuni casi, quando il cibo si incontra con la sfera del sacro, segna il confine tra il puro e l'impuro, tra il permesso e il proibito. Diventa, in tal modo, un influente mezzo per ribadire appartenenze culturali e identità religiose. Il cibo è in quest'ottica un luogo di affermazione, scambio e negoziazione identitaria individuale e collettiva, in relazione con il processo di inserimento e interazione con la società ricevente.

Quello che dunque si presenta, per i consumatori autoctoni, come un atto di scoperta, di esplorazione dell'ignoto, di immersione in ambienti e suggestioni inusuali, per i consumatori immigrati ha invece un significato pressoché opposto, di ritrovamento di ciò che era familiare, conosciuto, immerso nella propria esperienza culturale. Il viaggio nell'altrove degli uni diventa il ritorno a casa degli altri. Orozco e collaboratori¹⁷ parlano in proposito di *nostalgic trade*, trattando della domanda di prodotti, specialmente alimentari, che le collettività immigrate rivolgono ai paesi di origine, e delle attività economiche transnazionali che si sviluppano per rispondere a questa domanda. I corrieri che collegano molte città italiane con i paesi dell'Est, per mezzo di pulmini, furgoni, ora anche pullman gran turismo, svolgono tra le altre anche questa funzione: recapitare agli immigrati prodotti che rievocano il ricordo della famiglia e della casa, trasmettono l'affetto dei congiunti, simbolizzano i legami

¹⁶ Semi G. *L'échange déplacé. Trajectoire d'un dispositif commercial marchand et pratiques sociales au marché aux puces de S. Donato (Milan)*, in Peraldi M. (a cura di), *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2002, pp. 357-358.

¹⁷ Orozco M., Lindsay Lowell B., Bump M., Fedewa R., *Transnational Engagement, Remittances and their Relationship to Development in Latin America and the Caribbean*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University, 2005.

con le persone e i luoghi che rimangono per loro fonte di sostegno e incitamento per tirare avanti¹⁸. Sono una dimensione di quelle “rimesse inverse” che mantengono vivi i rapporti di dipendenza reciproca tra gli immigrati e le loro reti familiari in patria.

Una testimonianza può aiutare a cogliere le risonanze emotive dei pacchetti di cibo e bevande che arrivano da casa e il ruolo dei corrieri terrestri che li trasportano:

«Al parcheggio... vengono i nostri ragazzi... siamo contenti così, perché è comodo. Lo mandiamo per esempio la domenica e loro il mercoledì sono a casa. Questo tipo di... di ponte, di collegamento velocissimo per avere un contatto con le nostre famiglie...(...) Sempre tramite loro [i corrieri formali e informali]... abbiamo nostalgia, proprio anche di un pezzo di pane, che è molto diverso, anche quel bicchiere di vino, perché viene proprio... come assaporare un piccolo pezzo della tua terra» (V., moldova, 29 anni, in Italia da 4)¹⁹.

Questa testimonianza richiama quanto osservato da Burton e Gammage al di là dell'Atlantico: «Oggetti, lettere, fotografie, cibi scambiati hanno un'importanza cruciale per persone i cui movimenti sono limitati, che possono non risiedere legalmente, o che non hanno le risorse per poter tornare temporaneamente in patria»²⁰.

Per altri aspetti invece l'insediamento ormai stabile di famiglie immigrate e la loro concentrazione in alcune zone urbane, nei quartieri popolari, offre il terreno favorevole per l'avvio di attività commerciali destinate a soddisfare i bisogni alimentari peculiari di chi condivide determinate usanze e prescrizioni alimentari: l'esempio forse più visibile riguarda le macellerie che vendono carne halal, ossia macellata secondo i precetti coranici.

Occorre notare poi che le attività commerciali rivolte ad un pubblico italiano soltanto sporadicamente coincidono con quelle che hanno come clientela la popolazione dei connazionali. Le prime si collocano su un segmento di mercato più alto, indirizzandosi a consumatori sofisticati, spesso colti, appas-

¹⁸ Ambrosini M, cit., 2009.

¹⁹ Ambrosini, M., Boccagni, P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, CINFORMI (Centro informativo per l'immigrazione), Provincia di Trento, 2007, p. 83.

²⁰ Burton B., Gammage S., *El Envío: An Interdisciplinary Analysis of Remittances, Rights and Associations Among Central American Immigrants in Greater Washington, D.C.*, Destination D.C. Working Papers, n.1, November, 2004, p. 16.

sionati di viaggi e di mondi lontani. Le seconde devono badare molto di più al fattore prezzo. Due diverse rappresentazioni dell'etnicità entrano in scena nel rapporto con questi due pubblici: più orientata a trasmettere un fascino esotico, ma pur sempre attenta a comunicare in italiano le informazioni commerciali, quella destinata ai consumatori italiani, più sobria, al limite spartana, e indirizzata a trasmettere un senso di casa, quella rivolta ai connazionali.

I processi di ricongiungimento familiare e la crescita dei figli in Italia non necessariamente deprimono la ricerca di prodotti alimentari che richiamano l'identità culturale e consentono di ritualizzare momenti di festa e incontri sociali: anzi, come per altre manifestazioni dell'identità ancestrale, proprio la vita familiare all'estero e la volontà di trasmettere ai figli alcuni elementi simbolici delle proprie tradizioni favoriscono l'acquisto e la preparazione di cibi carichi di risonanze identitarie.

Mescolanza e innovazione

Sappiamo che in generale i cibi esotici, trasferiti, proposti e consumati al di fuori del loro contesto originario, sono sottoposti a processi di adattamento e contaminazione con l'ambiente locale. Del pari, proprio le necessità di adeguamento al mercato e ai gusti dei consumatori suscitano nuove sintesi e processi innovativi. L'offerta di cibi non tradizionali può rispondere non tanto a sofisticate domande di esotismo e diversificazione culturale, quanto piuttosto a esigenze più banali, di risparmio di denaro, di tempo, di spostamenti in città. È il caso del crescente successo dei "cibi di strada", sempre pronti e disponibili a tutte le ore del giorno, della sera e di parte della notte: una vecchia consuetudine di consumo che oggi ricompare in nuove forme. Pensiamo alla pizza al taglio, a panzerotti, panini e focacce di tutti i tipi.

Il crescente successo del kebab e la sua diffusione si avvicinano a questa categoria, collocandosi in uno spazio intermedio, tra il cibo di strada tradizionale o italiano, e il cibo esotico. Si tratta di un esempio interessante di rapido spostamento dalla nicchia dei consumatori coetnici, con primi insediamenti in aree urbane a marcata concentrazione di immigrati, verso la più ampia platea dei consumatori italiani, diventando un caso esemplare di transizione da prodotto "etnico" a prodotto "esotico". In parallelo, anche la coincidenza tra kebab e origini turche degli operatori si è allentata, e oggi la carne allo spiedo viene proposta da ristoratori di diversa provenienza, prodotta e venduta con modalità sempre più standardizzate. Essa tende, quindi, a perdere connota-

zioni culturali marcate: grazie al suo successo il kebab, un po' come la pizza napoletana, sta diventando un "cibo senza frontiere". Il suo consumo si allontana sempre più da un'esperienza di eccezionalità e diversità gastronomica, per entrare a far parte delle pratiche quotidiane, come la pausa pranzo durante il lavoro o lo spuntino durante l'uscita serale. L'insegna "pizza e kebab" traduce questa sorta di banalizzazione di un cibo in precedenza concepito come esotico, e insieme la sua ricodifica come normale elemento dell'offerta di ristorazione rapida e a basso costo.

Anche per le loro origini, le botteghe del kebab possono essere considerate come un'icona transnazionale e un risultato dell'incontro tra mondi diversi: questo fortunato prodotto alimentare è arrivato nel nostro paese attraverso le complesse rotte delle migrazioni turche in Europa²¹. In modo particolare dalla Germania provengono tre elementi imprescindibili: le materie prime (carne congelata, condimenti, ecc.), le infrastrutture tecnologiche (spiedi, coltelli, ma anche arredo dei locali e pubblicità), i capitali finanziari (anche attraverso società turco-tedesche e marchi in franchising). Le rotte transnazionali del *döner kebab* non collegano direttamente l'Italia con la Turchia, ma passano attraverso le reti delle migrazioni turche in Germania. I poli della produzione di kebab sono almeno tre, con la Turchia come punto di riferimento simbolico, la Germania come fornitrice di risorse economiche e organizzative, l'Italia come mercato di sbocco.

Una visione ingenua e stereotipata dell'offerta di alimentazione esotica è contraddetta anche da un'analisi appena più approfondita dei circuiti di approvvigionamento e fornitura delle merci. L'idea di un arrivo di merci autentiche e originali dai paesi che corrispondono all'origine esibita sull'insegna del ristorante o del negozio rispecchia solo in parte una realtà dai contorni più sfumati. Anche per effetto dei controlli di legge sull'origine, la composizione, la conservazione e il trasporto dei prodotti destinati all'alimentazione, un numero crescente di materie prime dei cibi esotici, come le carni e le verdure, sono prodotte e acquistate in Italia. Altre provengono da circuiti europei, soprattutto dai paesi in cui le collettività immigrate si sono insediate da più tempo e hanno dato vita a commerci e istituzioni, come appunto nel caso del kebab. Si verifica quindi un intreccio e una sorta di scambio tra i percorsi del cibo esotico e la produzione di certi alimenti "tipicamente italiani": come i secondi

²¹ Semi G., *Girarrosti e rotte bloccate: lo spazio circolatorio transnazionale turco*, in Ambrosini M. (a cura di), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 279-300.

sempre più spesso sono tributari del lavoro e dell'iniziativa economica dei migranti, così anche i primi, in realtà, si realizzano in buona parte in Italia o in Europa. Tre esempi, tratti da una ricerca condotta nell'area torinese²², possono illustrare i processi di mescolanza tra la dimensione transnazionale e quella locale. Il primo è quello di un negozio di kebab nel centro di Torino, che ha proposto la formula "kebab chilometro zero", ossia un rigoroso approvvigionamento locale della carne impiegata per la preparazione del panino. Una sintesi originale, e forse anticipatrice, fra ricetta esotica, cibo di strada sempre pronto, valorizzazione dei prodotti locali secondo le attuali tendenze della cultura gastronomica.

Il secondo caso interessante riguarda la produzione della menta di origine marocchina nelle campagne della provincia torinese per sei mesi all'anno, quando il clima lo consente, accorciando la catena e dimezzando i problemi di costi e controlli doganali derivanti dall'importazione del prodotto dal Marocco. È un'altra esperienza interessante di radicamento locale di aromi provenienti da terre lontane.

Il terzo caso riguarda un venditore cinese che sempre nell'area torinese, coltiva nel proprio terreno, importando le sementi dalla Cina, una parte dei prodotti "cinesi" che vende al mercato.

In generale si può affermare che gli operatori immigrati del settore dell'alimentazione incrementano l'economia locale mediante gli acquisti di gran parte delle materie prime che trasformano. Non formano un'economia parallela, separata e contrapposta rispetto a quella autoctona. Se vi è competizione, non è dissimile da quella con altre imprese operanti nei medesimi settori e orientate allo stesso segmento di mercato. Ma la stessa competizione è smussata dalla specificità culturale di buona parte dell'offerta alimentare degli operatori immigrati.

Meno significativo appare invece l'altro versante dei flussi. Le imprese degli immigrati soltanto in qualche caso, allo stato attuale, riescono ad attivare forme di sviluppo economico nei luoghi di origine, legate o meno a circuiti di fornitura. I circoli virtuosi dell'imprenditoria transnazionale che, intraprendendo qui, promuove altre imprese e attività economiche in patria, si manifestano ancora timidamente nel caso italiano.

²² Ambrosini M., Castagnone E. (a cura di), *I viaggi del cibo, il cibo dei viaggi. Le iniziative economiche degli immigrati nella filiera alimentare*, Camera di Commercio-FIERI, Torino, 2009.

Ricambio

Abbiamo già accennato al fatto che il legame tra operatori immigrati e cibi esotici è tutt'altro che scontato. Come si nota sempre più spesso nel panorama del commercio urbano, una parte significativa degli esercizi avviati da operatori stranieri è formata da negozi che propongono principalmente tradizionali prodotti italiani. Il caso più evidente è forse quello delle pizzerie, in cui da anni si sta verificando una sostituzione silenziosa, prima dei pizzaioli originari dell'Italia meridionale, e in seconda battuta, gradualmente, anche dei titolari, da parte di nuovi operatori, provenienti principalmente dall'Egitto, talvolta da altri paesi dell'Africa Settentrionale, talvolta anche dalla Cina²³. Un fenomeno analogo si sta manifestando anche nei panifici artigianali: altro mestiere pesante, per orari e condizioni di lavoro, per di più insidiato dalla produzione industriale e dalla grande distribuzione, ma che corrisponde a un tenace attaccamento dei consumatori italiani per il pane preparato con metodi tradizionali e venduto ancora caldo nel negozio sotto casa. Alcuni tipici prodotti italiani oggi non sono più necessariamente realizzati da italiani, e anche le imprese che li fabbricano e mettono in commercio, quanto meno quelle più piccole e tecnologicamente povere, stanno cominciando a transitare verso le mani degli immigrati.

Se aggiungiamo che anche il commercio di frutta e verdura, anzitutto nei mercati ambulanti ma sempre più anche nelle botteghe, vede un crescente protagonismo di operatori di origine immigrata, abbiamo elementi per affermare che l'iniziativa economica degli immigrati sta assumendo ruoli di connessione nel funzionamento della vita quotidiana delle popolazioni urbane. Mentre chiudono tanti piccoli negozi di vicinato, spiazzati dall'espansione della grande distribuzione, qua e là, nei quartieri popolari, subentrano le botteghe degli immigrati. Malgrado diffidenze e pregiudizi, il ruolo di collante sociale del commercio di vicinato tende ad essere raccolto dai nuovi venuti. Una recente ricerca sui cinesi a Prato ha sottolineato questa dimensione, accanto a quella dei cinesi come consumatori e clienti del commercio autoctono²⁴.

Ma la constatazione del contributo degli immigrati alla vitalità della filiera della produzione alimentare italiana va allargata ad altri settori e all'analisi del

²³ Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di), *Immigrazione e metropoli*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

²⁴ Berti F., Pedone V., Valzania A., *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Ospedaletto (PI), 2013.

ruolo degli immigrati come lavoratori salariati, stabili o stagionali, regolarmente assunti od occupati in nero. Mi limito a brevi cenni.

Un primo grande blocco è rappresentato dal settore agricolo. Secondo i dati statistici disponibili, relativi ovviamente soltanto al lavoro regolarmente registrato, nel 2013 hanno lavorato nel settore 322.000 lavoratori stranieri²⁵. La maggior parte è stata impiegata con contratti a tempo determinato riferibili presumibilmente alle attività stagionali dell'agricoltura mediterranea: dalla raccolta degli agrumi in inverno, alle fragole e agli ortaggi primaverili; dalla frutta ai pomodori in estate; dall'uva alle olive in autunno. Si tratta di quasi 26 milioni di giornate di lavoro, in crescita rispetto al 2012. Qui si inseriscono i fenomeni dello sfruttamento e del caporalato, non solo nelle regioni del Mezzogiorno²⁶, ma anche i casi di gestione efficace del lavoro stagionale in Trentino-Alto Adige e di forme incipienti di auto-organizzazione come terzisti, ossia fornitori di servizi alle imprese agricole, come sta avvenendo nella viticoltura piemontese.

Soltanto 23.000 lavoratori sono assunti a tempo indeterminato, tra i quali spicca il caso degli indiani (perlopiù sikh provenienti dal Punjab) occupati nelle attività zootecniche della Val Padana.

Un secondo blocco si riferisce alle attività di trasformazione: qui incontriamo fenomeni per ora osservati soprattutto in forma aneddotica, come la produzione di fontina valdostana, di formaggio parmigiano-reggiano e grana padano, di pregiati prosciutti delle zone tipiche di produzione, in cui il contributo della manodopera immigrata sta diventando imprescindibile. A queste produzioni nobili occorre aggiungere molto altro lavoro nelle industrie alimentari che riforniscono la grande distribuzione: per esempio, macelli e allevamenti di pollame, attività di lavorazione e confezionamento di frutta e verdura.

Nella sostanza, buona parte della frutta, della verdura, del latte, del formaggio, dell'olio di oliva, delle carni che arrivano sulla nostra tavola è stata raccolta o trattata da lavoratori immigrati.

Il Ministero del Lavoro per qualche ragione non fornisce dati disaggregati sull'occupazione nel settore, ma alcuni indicatori indiretti ne documentano l'importanza. Nel 2011, per esempio, nell'industria alimentare sono stati rile-

²⁵ IDOS-UNAR, *Dossier statistico immigrazione. Rapporto 2014*, Idos, Roma, 2014.

²⁶ Pugliese E., *Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno*, "Mondi migranti", 3, 2012, pp. 7-28.

vati 2.948 infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri, pari all'11,4% del totale per l'industria manifatturiera²⁷.

Il terzo blocco è quello degli immigrati occupati nei servizi che hanno a che fare con la preparazione, la somministrazione, la vendita del cibo. Qui naturalmente è difficile distinguere i diversi segmenti (il cibo esotico da quello tradizionale) e gli occupati che indirettamente operano nella filiera alimentare (per esempio, nei trasporti o nelle pulizie). Limitandoci agli alberghi e ristoranti, possiamo rilevare che nel 2011-12 gli occupati stranieri erano stimati in 210.000, pari al 16,5% del totale dei lavoratori del settore (Ministero del Lavoro, 2013).

Protagonisti

Dedichiamo ora l'attenzione agli attori che rispondono alla domanda di innovazione nel settore alimentare, rendendo possibili i processi di circolazione, conoscenza, vendita e consumo di cibi esotici. Rispetto agli storici e consolidati commerci di cibi e condimenti di importazione (pensiamo al caso nobile delle spezie, al più umile stoccafisso, alle banane o alle noci di cocco, retaggio dell'espansione coloniale), oggi i soggetti economici che operano nella filiera del cibo esotico, dall'importazione, al commercio all'ingrosso, alla vendita al dettaglio, alla cottura e somministrazione, provengono sempre più spesso dalle fila delle popolazioni immigrate. Fornire dei dati precisi non è possibile, giacché i più si confondono entro categorie più ampie (commercio, artigianato). Dati più precisi sono disponibili soltanto per alberghi e ristoranti, che rappresentano però soltanto un segmento della filiera alimentare che abbiamo descritto. I responsabili d'impresa nel settore nei servizi alberghieri e di ristorazione in realtà in Italia non sono moltissimi: nel 2013, 35.776, pari al 7,2% del totale dei titolari di attività nati all'estero²⁸. Ma il loro impatto visivo negli spazi urbani moltiplica la percezione di un diffuso cambiamento nell'offerta commerciale e negli stili di alimentazione.

Va ricordato che il cibo, e soprattutto la ristorazione, sono da parecchi decenni un tipico ambito di espressione dell'iniziativa economica degli immigrati. Il settore offre la possibilità di carriere interne, iniziate dal basso, dalle mansioni

²⁷ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia. Terzo rapporto annuale*, Roma, 2013.

²⁸ IDOS-UNAR, cit.

più umili, di sgattero o lavapiatti, favorite dall'elevato *turnover* del personale e rese possibili dai ridotti investimenti necessari. La pesantezza del lavoro, l'incidenza degli infortuni, gli orari antisociali, il modesto prestigio sociale ricavabile (tranne il caso dei ristoranti più rinomati e degli chef di successo) ne fanno un ambito poco appetibile per l'offerta di lavoro nazionale. In tal modo, un certo numero di lavoratori immigrati, che in genere arrivano nel settore per caso, spinti dalla necessità, trovano occasione di inserirsi, apprendere il mestiere, perfezionarsi, e a un certo punto riescono a rilevare l'attività, o ad aprirne una in proprio. Una volta aperta una breccia nell'offerta locale di ristorazione, la possibilità di contare sulla collaborazione fedele, poco esigente e altamente flessibile di familiari e connazionali rappresenta un'importante risorsa competitiva²⁹. Nello stesso tempo, la cucina offre possibilità di apprendimento per i parenti più giovani e volenterosi, che a loro volta potranno dar vita a nuovi ristoranti o botteghe del cibo di strada in altre aree urbane.

Si può aggiungere che lo stesso interesse per le cucine esotiche, oggi crescente in Italia, si è manifestato da tempo nei paesi più sviluppati, specialmente nelle grandi città. Viaggi, letture, comunicazione di massa ne hanno promosso la diffusione. Proprio gli italiani, insieme ai cinesi, sono stati nel mondo i maggiori beneficiari e insieme i promotori del successo della gastronomia del proprio paese. Ora che l'immagine dell'Italia nel mondo, essendosi riscattata dal retaggio della povertà, si contraddistingue come emblema di alta qualità della vita, di buon gusto, di sintesi mirabile di natura e cultura, anche la cucina italiana è salita di rango, e il suo rapporto con la vecchia emigrazione di povera gente si è molto allentato. Resta però un significativo parallelismo: come gli italiani nel mondo, così oggi gli immigrati in Italia cercano di costruire spazi di promozione economica e sociale mediante la ristorazione, la preparazione e la vendita di cibo.

Come si è visto nel caso del kebab, il rapporto tra cibo esotico e commerci transnazionali è in molti casi più culturale che materiale: ristoranti e botteghe evocano atmosfere, più che vendere prodotti effettivamente provenienti da mondi lontani. Non di meno, stimolano e rafforzano l'interesse per l'Altrove, suscitano curiosità e aprono orizzonti: sono un vettore di ampliamento dell'immaginazione, dei riferimenti culturali e delle rotte turistiche. Anche per questo, suscitano resistenze e vanno incontro a iniziative politiche di limita-

²⁹ Waldinger R., Aldrich H., Ward R. (eds.), *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, Sage Publications, Newbury Park-London-New Delhi, 1990.

zione della loro espansione, come nel caso delle leggi regionali, delle ordinanze e dei regolamenti contro i negozi di kebab e la ristorazione “etnica”³⁰.

Mentre contribuiscono alla globalizzazione culturale, bancarelle, negozi e ristoranti degli immigrati rivitalizzano il commercio di vicinato. Sono in buona parte i commercianti stranieri, nei mercati e nei quartieri di periferia, a rilanciare un rapporto commerciale tradizionale, connotato dall'impronta dell'individuo che lo gestisce, e basato su un modello di compravendita personalizzato, su un cerimoniale «che mette in gioco i significati simbolici del denaro, della merce, della relazione col mercante [...]», in contrasto con la standardizzazione e l'impersonalità delle grandi strutture distributive³¹.

Le economie contemporanee non hanno abolito la domanda di piccole attività commerciali, tanto meno nelle grandi città³². La grande distribuzione ha sì rimpiazzato una parte del commercio di vicinato, quella più generica e meno capace di differenziarsi. Ma non sempre è in grado di rispondere alle attese di consumatori esigenti e frettolosi, né alle nuove esigenze che la vita urbana contemporanea propone. Pensiamo alla produzione di pane artigianale nel primo caso, al cibo di strada nel secondo. Senza contare che antiche formule commerciali, come quelle dei mercati settimanali, hanno ritrovato una vitalità forse insospettata, per ragioni di convenienza, prossimità, calore relazionale. Anche in questo ambito, molti venditori di origine immigrata stanno subentrando agli operatori italiani che si ritirano, principalmente nel commercio di frutta e verdura³³.

Le pratiche commerciali si intrecciano poi con quelle della territorializzazione delle città. Anche in un numero crescente di contesti urbani italiani, le iniziative commerciali degli immigrati incidono sullo spazio pubblico, introducendo nuove e complesse dinamiche sociali ed economiche e rimodellando il paesaggio urbano, arrivando talvolta a connotare determinate vie e quartieri come *enclaves* etniche. Diviene così la posta in gioco di controversie politiche che chiamano in causa opposte visioni dei cambiamenti delle nostre città: simbolo per alcuni di innovazione economica e culturale, di un'incessante

³⁰ Ambrosini M., *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi, 2014.

³¹ Anastasia M., Maida B. *I luoghi dello scambio. Immigrazione e commercio alimentare a Torino nel secondo dopoguerra*, in Filippa M. (a cura di), *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma, 2003, pp. 14-15.

³² Sassen S., *Le città nell'economia globale*, trad.it. Il Mulino, Bologna, 2010 (nuova edizione).

³³ Blanchard M., *Fare mercato a Torino: carriere professionali e pratiche quotidiane degli ambulanti stranieri nei mercati rionali*, “Mondi migranti”, 2, 2011, pp. 75-99.

ibridazione dei gusti e dei consumi, per altri di un'invasione straniera che sconvolge tradizioni culturali e assetti sociali. Non siamo ancora in Italia al caso dei quartieri etnici che, opportunamente riqualificati, diventano luoghi di attrazione turistica, secondo l'analisi di Rath³⁴ già ricordata. I negozi degli immigrati si concentrano in quartieri popolari in declino. Ma senza di loro, le serrande abbassate crescerebbero, le strade sarebbero più deserte, l'offerta commerciale locale impoverita.

Concludendo: immigrati e cibo tra globale e locale

Il cibo e le attività economiche legate al cibo sono da millenni un vettore di scambio tra popolazioni diverse, di apprendimento, di mescolanza e anche di contrasto. Il disgusto per il cibo sconosciuto, proveniente da altri mondi, è un marcatore delle distanze culturali, così come la curiosità e la sperimentazione sono indicatori di apertura. La specie umana fin dai primordi si è trovata di fronte a quello che in antropologia si definisce "dilemma dell'onnivoro"³⁵: non essendo biologicamente programmata a nutrirsi soltanto di determinati cibi, deve continuamente decidere di quali alimenti cibarsi. Le scelte che compie rispondono sempre più spesso a significati culturali e sociali, segnati dal confine tra delizia e disgusto. Oggi il dilemma dell'onnivoro riguarda largamente il confronto con le tradizioni alimentari legate a sistemi culturali diversi. Di fatto, nell'esperienza sociale, si riferisce al confronto con gli usi alimentari delle popolazioni immigrate.

Non occorre condividere il celebre aforisma di Feuerbach, secondo cui "l'uomo è ciò che mangia", per intuire che le pratiche alimentari stanno modificandosi e con esse cambia qualcosa della vita sociale nei contesti urbani. Lavoratori e operatori economici di origine immigrata sono al cuore di questi cambiamenti, attraverso i quali la nostra società sta diventando più multiculturale, composita e rimescolata di quanto forse non si attenda e non sia disposta ad accettare.

Come abbiamo notato, il rapporto tra l'iniziativa degli immigrati, la filiera dell'alimentazione e le pratiche sociali del consumo è tuttavia più articolato della superficiale associazione tra immigrati e cibi inusuali. Abbiamo distinto quattro casi diversi: l'offerta di cibi "esotici" a consumatori curiosi del nuovo;

³⁴ Rath J., cit.

³⁵ Pollan M., *Il dilemma dell'onnivoro*, trad. it. Adelphi, Milano, 2006.

il commercio di prodotti legati alla nostalgia di casa, che si rivolge alle minoranze di origine immigrata; la commistione di prodotti che provengono da altre tradizioni gastronomiche con i gusti e le pratiche alimentari della popolazione maggioritaria; l'avvicendamento degli immigrati che prendono il posto di operatori italiani nella produzione di alimenti tipici delle nostre abitudini alimentari.

Le iniziative degli immigrati nella filiera del cibo propongono dunque nuovi e peculiari rapporti tra la dimensione globale e quella locale. Sul fronte della globalizzazione, sono un fattore di ampliamento degli schemi culturali e di apertura alle suggestioni di mondi diversi, o viceversa di ritrovamento qui di qualcosa di ciò che le minoranze immigrate hanno lasciato alle spalle. Tuttavia, l'apertura transnazionale più che tradursi in pratiche effettive di circolazione delle merci, per gli operatori del cibo si manifesta soprattutto come orizzonte simbolico. È lo scenario in cui trovano senso le attività produttive e commerciali che rievocano un Altrove, animando le rappresentazioni di un mondo più mobile e interconnesso, consentendo di raggiungere e incuriosire i destinatari, oppure di rievocare profumi e sapori del mondo di provenienza. Sul piano locale, il contributo degli immigrati nel settore del cibo si riferisce anzitutto alla rivitalizzazione del commercio di vicinato e alla trasformazione multiculturale dei quartieri popolari. Benché oggetto di controversie, spesso mal visto sul piano politico, è un fattore di contrasto del degrado urbano e della desertificazione economica e sociale delle periferie. In secondo luogo, proprio gli immigrati oggi immettono nuova linfa in settori tradizionali da cui gli italiani stanno progressivamente uscendo e che si trovano quindi minacciati dalla difficoltà di ricambio dell'offerta imprenditoriale: mercati rionali, pizzerie, pane artigianale.

In una posizione intermedia tra locale e globale troviamo le attività che, prendendo spunto da altre usanze gastronomiche, si localizzano nelle nostre città rispondendo a nuove domande dei consumatori: le botteghe del kebab, e ancor più le ibridazioni del tipo "pizza e kebab", si collocano idealmente in questo spazio.

In definitiva, la complessità culturale, la rilevanza sociale e la densità simbolica del cibo e delle pratiche alimentari trovano molte conferme nell'analisi delle iniziative degli immigrati in questo campo. Il cibo è un emblema dei cambiamenti in senso multietnico della vita urbana e dell'offerta commerciale che la innerva.

LE CITTÀ ITALIANE TRA KEBAB E BIETOLE CINESI

di Flavia Cristaldi,
Sapienza Università di Roma

Introduzione

La presenza temporanea e la residenza di lungo periodo di stranieri e migranti nei contesti urbani stanno recentemente disegnando nuove geografie, nelle quali tessiture e trame creano segni visibili e invisibili contro cui tutti i cittadini si imbattono a volte inconsapevolmente altre in piena coscienza. Stranieri, migranti e cittadini dei contesti ospitanti attivano quotidianamente o periodicamente delle pratiche legate ai bisogni individuali e collettivi che possono interessare i luoghi privati così come quelli comuni dando vita a forme e strutture peculiari che, se alcuni decenni addietro erano quasi del tutto assenti dal contesto italiano, oggi ne sono parte sempre più strutturale. Tra queste spiccano le attività che derivano e si connettono al cibo e all'alimentazione, pratiche che benché coinvolgano su scala diversa individui e luoghi, non hanno trovato interesse nelle scienze sociali se non a partire dagli anni Settanta (considerando gli scritti di Lévy-Strauss come prodromi per le ricerche successive). Solo negli ultimi decenni, infatti, si è posta crescente attenzione al cibo e al suo uso all'interno delle scienze sociali e la geografia, con le sue peculiarità ed il suo metodo, ha indagato e indaga sempre più il rapporto esistente tra alimentazione e territorio. Non solo nel territorio si manifestano tutte le attività legate all'alimentazione ma, anche dal punto di vista inverso, è lo stesso territorio che influenza le pratiche alimentari, sia ad esempio condizionando la concen-

trazione e la distribuzione di negozi alimentari, sia rendendo impossibile la coltivazione di alcuni prodotti determinandone così l'importazione¹.

Negli ultimi decenni, nelle città italiane si è registrata una forte presenza di migranti e stranieri e tale inserimento ha determinato la nascita di alcuni servizi alla popolazione per dare risposta alla domanda di prodotti etnici. Le usanze alimentari, infatti, come tutti sanno, seguono i migranti nelle terre di destinazione e, anche se vengono adattate ai nuovi contesti, originano la richiesta di alimenti etnici innescando un mercato peculiare nel paese d'accoglienza². Alla domanda di questi alimenti etnici rispondono in prima istanza alcuni imprenditori stranieri che aprono i loro negozi nelle aree a maggior presenza di connazionali. Le città si colorano così di nuove spezie, di nuovi frutti, di nuovi pescati, suscitando dapprima disinteresse o ostilità da parte dei residenti indigeni per creare poi nel corso del tempo un'accettazione e anche un'attenzione per quegli alimenti che da etnici diventano così esotici, finendo per trovare posto nelle vetrine dei negozi e nelle tavole degli italiani stessi.

Nelle pagine seguenti, attraverso analisi sul campo, interviste a testimoni privilegiati e con il ricorso alla *visual geography*, si indagheranno alcune delle pratiche legate al rapporto tra immigrazione e alimentazione che caratterizzano le città italiane, al fine di offrire uno sguardo su quegli aspetti più o meno macroscopici che qualificano etnicamente il territorio urbano.

Spazi del gusto pubblici e privati

La mancanza di case private, di luoghi chiusi utilizzabili per la socializzazione, per la condivisione di pasti comuni durante le feste e il tempo libero, porta molti stranieri ed immigrati ad utilizzare i luoghi pubblici presenti nei contesti urbani. Decine e decine di uomini e donne, a volte con bambini, si ritrovano il giovedì pomeriggio o la domenica nei prati dei parchi urbani, nelle piazze, nei pressi delle stazioni o in altri luoghi dove poter consumare tempo e cibo con i connazionali. Le piazze, i prati e le panchine si trasformano così in tavole e cucine nelle quali poter ritrovare cenni d'identità riscoprendo i sapori della terra di partenza. A volte sono gli spazi esterni delle chiese a rappresentare luoghi d'incontro e d'accoglienza per le collettività cattoliche. Anche i musulmani

¹ Cristaldi F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2013.

² Morrone A., Piombo L., Scardella P., *Manuale di alimentazione transculturale*, Editeam, Cento (Fe), 2010.

trovano nei dintorni degli edifici religiosi occasione d'incontro. A Roma, ad esempio, intorno alla più grande moschea d'Italia e d'Europa, che occupa trentamila mq di superficie e che può ospitare fino a dodicimila persone, il venerdì si può consumare *street food* tipicamente arabo. Le bancarelle che si susseguono lungo i marciapiedi vendono dolci e alimenti speziati permettendo di "tuffarsi" in un mercato arabo all'interno della capitale.

Chi non può permettersi di comperare il cibo e non può godere dei sapori della tradizione, spesso si rivolge alle mense allestite dal Terzo Settore, allineandosi per ore anche sotto la pioggia davanti alle entrate degli edifici preposti. Così alcune strade vengono ricordate per le lunghe file di immigrati che si creano nell'attesa di un piatto caldo. Sono le mense della Caritas, della Comunità di Sant'Egidio, del Centro Astalli, delle tante parrocchie e dei tanti operatori del Terzo Settore che offrono cibo e accoglienza alle bocche silenziose e sconosciute che cercano in un piatto caldo molto più che la sola alimentazione fisica.

I meno fortunati dormono per strada, negli androni, nelle stazioni, lì dove il vento non arriva ma dove il freddo può trasformare un cartone in una bara. È sui marmi e sui travertini delle stazioni, sugli asfalti dei marciapiedi, sulla terra degli anfratti conosciuti che gli operatori del Terzo Settore portano pasti caldi nel buio della notte. Anche questi luoghi della marginalità disegnano le città italiane, una marginalità che negli ultimi anni sta inghiottendo sempre più immigrati, stranieri e anche italiani.

Tra lampade rosse e kebab

Le città italiane sono sempre più punteggiate da negozi a conduzione straniera che vendono cibi etnici o italiani o etnici e italiani contemporaneamente, così come sono sempre più caratterizzate dalla presenza di negozi condotti da imprenditori italiani che vendono alimenti esotici. Allo stesso tempo gli aggregati urbani offrono cibo già cotto e pronto all'uso sia agli angoli delle strade che nei tanti ristoranti che colorano alcuni quartieri. La distribuzione dei "negozi etnici" e dei "ristoranti etnici" dimostra le strategie localizzative attuate dagli imprenditori e spesso indica chiaramente la presenza di un quartiere etnico che rappresenta il maggiore bacino d'utenza dell'impresa. Vent'anni addietro, a differenza di quanto osservato nelle maggiori città occidentali e d'oltreoceano, erano pochi i ristoranti dalle lanterne rosse nelle città italiane. Se a Londra, Parigi, New York, Toronto, tra le altre, i ristoranti cinesi avevano ormai travalicato i confini invisibili delle Chinatown, in Italia ve ne erano solo alcuni

nei centri delle maggiori metropoli, soprattutto lì dove si concentravano le residenze dei cittadini cinesi.

Attraverso una ricerca sui ristoranti romani condotti da imprenditori cinesi, realizzata da ricercatori dell'Università di Roma La Sapienza ricorrendo ai dati della Camera di Commercio, è stato possibile ricostruire le logiche distributive dei ristoranti cinesi nella capitale e, seppur i dati non sono stati recentemente aggiornati, la ricerca rimane di estrema utilità perché offre molteplici elementi di riflessione e permette di seguire diacronicamente il fenomeno³. Il primo ristorante cinese in Italia è stato aperto a Roma nel 1949 e si chiamava *Shang-hai*⁴. Solo dopo gli anni Settanta nella capitale sono stati aperti nuovi ristoranti cinesi, soprattutto grazie al sistema di finanziamento "*tontine chinoise*", per il quale alcuni imprenditori si autotassano per aiutare un connazionale di recente immigrazione a far partire una nuova impresa⁵. Questi ristoranti, sebbene in numero via via crescente, fino agli anni Novanta si erano concentrati nelle aree centrali della capitale, sia perché rispondevano alla domanda dei turisti presenti soprattutto all'interno delle mura, sia perché la maggior parte della collettività cinese risiedeva nel quartiere dell'Esquilino, zona centrale posta in prossimità della stazione ferroviaria di Termini. Nel 2005 risultavano iscritti alla Camera di Commercio di Roma 360 ristoranti condotti da titolari nati in Cina e questi erano ormai distribuiti anche in zone non centrali, pur se quasi esclusivamente concentrati nell'area urbana più compatta racchiusa dall'arteria stradale del Grande Raccordo Anulare, fatta eccezione per il settore orientale, zona della città verso la quale nel tempo si osservava un aumento di cittadini di nazionalità cinese.

La presenza dei ristoranti dalle lanterne rosse nell'intero territorio urbano discende da un insieme di elementi tra i quali la modificazione dell'utenza. Se nei decenni precedenti gli avventori erano in massima parte cinesi o turisti, in tempi più recenti sono in buona parte anche i cittadini italiani a consumare i pasti all'interno dei molti e diffusi ristoranti cinesi.

³ Cristaldi F., Lucchini G., *I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti*, "Studi Emigrazione", 2007, 165, pp. 197-218.

⁴ Campani, G., Carchedi, F. E Tassinari, A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1994.

⁵ Cologna D., *Un'economia etnica di successo*, in AA.VV., *Cina a Milano: famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*. Milano, Associazione Interessi Metropolitan, Abitare Segesta Editrice, 1997, pp. 105-148.

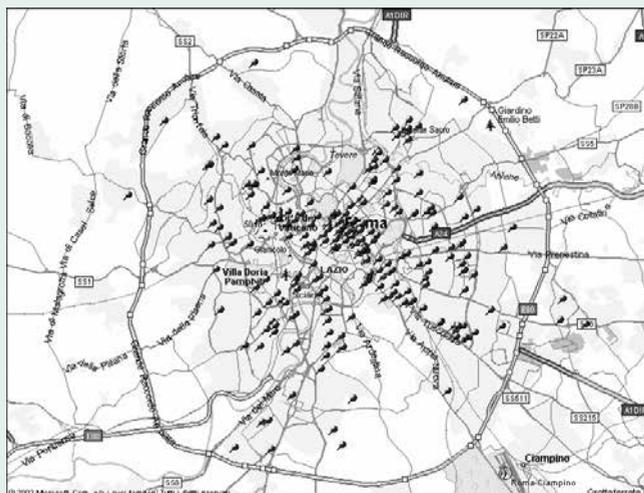


Fig. 1

Distribuzione di attività nel settore della ristorazione con titolari (e soci) nati in Cina iscritti alla Camera di Commercio di Roma nel 2005.



Foto 1

Ristorante/bar condotto da un'imprenditrice marocchina nel quartiere Centocelle di Roma.
Fonte: Cristaldi, Lucchini, 2007.

L'accoglienza del cibo tradizionale cinese da parte della cittadinanza romana ha spinto gli imprenditori ad allontanarsi dalle zone centrali per trovare nuovi bacini d'utenza.

Attualmente nelle città italiane si trovano ristoranti cinesi, eritrei, messicani, argentini, marocchini, egiziani, giapponesi e di altre nazionalità, ma il numero più elevato è generalmente da ascrivere ad imprenditori cinesi: oltre il 70% dei

ristoranti etnici è gestito da imprenditori asiatici, cinesi in particolare, e per il 15% da titolari africani. È interessante notare come una parte dei ristoranti gestiti da immigrati, anche a seguito della diffidenza di parte della popolazione locale e di molte campagne stampa contrarie, abbia rinunciato a proporre cibi “etnici”, trasformandosi in normali pizzerie o ristoranti italiani. In ogni caso la presenza di questi ristoranti etnici spesso si riflette sul paesaggio urbano attraverso le insegne, i colori, i nomi, le fattezze architettoniche, i materiali e i segni temporanei, come le lanterne rosse o i tendaggi.

La città del cibo vede coinvolti gli stranieri anche nella commercializzazione di alimenti freschi e conservati, sia etnici che della tradizione italiana. Piccoli negozietti sbucano tra i portoni offrendo le merci ai passanti cercando di usare la prossimità geografica quale strategia vincente di marketing. Indagini puntuali sul territorio mostrano alcune dinamiche che possono essere ricondotte a due linee di comportamento in ambito commerciale. Se da anni alcuni imprenditori stranieri vendono prodotti etnici, recentemente alcuni di questi prodotti vengono anche venduti da imprenditori italiani che hanno compreso come tale operazione possa richiamare nuova clientela. Le due foto seguenti, ad esempio, mostrano due realtà diverse ma presenti contemporaneamente nel mercato dell’Esquilino di Roma, famoso mercato etnico della capitale. Alcuni banchi sono condotti da operatori stranieri e vendono a stranieri (foto 1), mentre altri sono condotti da imprenditori italiani che hanno inserito prodotti etnici tra le loro merci (foto 2). Il negoziante della seconda foto, ad esempio, da qualche tempo ha cominciato a vendere tipici tagli brasiliani di carne. Il proprietario, intervistato, ha affermato che attualmente sono infatti i brasiliani gli acquirenti di tali tagli, ma recentemente cominciano ad acquistarli anche gli italiani.

Attualmente non soltanto gli stranieri sono imprenditori nel settore dell’alimentazione con negozi propri e con prodotti tradizionali, ma cominciano a subentrare al posto degli italiani nel commercio alimentare e nella ristorazione offrendo anche esclusivamente prodotti in uso nella tradizione italiana⁶.

A Roma, ad esempio, molti sono i negozi di frutta e verdura condotti da imprenditori stranieri che vendono esclusivamente prodotti locali. Da interviste dirette è emerso che, spesso, la scelta di aprire un negozio di frutta e verdura anziché di materiale non deperibile viene vista dall’imprenditore straniero

⁶ Ambrosini M., *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Bologna, Il Mulino, 2009.



Foto 2

Macelleria nord africana con vendita di carne halal. Roma.



Foto 3

Macelleria di un imprenditore italiano con vendita di tagli brasiliani. Roma.

come una fonte di sicurezza anche in caso di crisi: «si deve sempre mangiare» ha risposto chiaramente un simpatico negoziante proveniente dal Bangladesh del quartiere Appio-Latino della Capitale. Per questo nel suo semplice negozio oltre alla frutta e alla verdura si trovano solo alimenti “di base” come latte, pasta, biscotti e poco altro. La frutta e la verdura venduti nel suo negozio vengono acquistate nei mercati ortofrutticoli dell’area metropolitana e sono tutti “nostrani”, per una clientela quasi completamente italiana. Alla domanda relativa al motivo della scelta localizzativa del negozio, un quartiere semi-centrale ad alta densità residenziale, ha risposto dicendo che ha preferito il quartiere

italiano per non dover discutere quotidianamente sui prezzi con i connazionali. Dopo otto anni di lavoro afferma di trovarsi bene e di avere altri connazionali alle sue dipendenze (foto 3). Una particolarità interessante si rileva dalla scritta rossa posta sull'angolo destro del frigorifero: "siamo aperti fino a mezzanotte", apertura che delinea una città della notte dove i negozi condotti da imprenditori stranieri sfidano il buio e la scarsità di avventori senza dover competere con gli imprenditori italiani.

Altri criteri hanno invece seguito gli imprenditori marocchini che hanno aperto kebaberie, alimentari e macellerie nel quartiere romano di Centocelle, zona interna all'area urbana compatta nel quale si sta creando una zona a forte concentrazione di popolazione nord africana (foto 4). In quel caso la scelta localizzativa ha privilegiato una utenza di chiara appartenenza etnica, scelta



Foto 4

Roma. Negozio di frutta e verdura gestito da un imprenditore del Bangladesh.



Foto 5

Trattoria/kebab nel quartiere romano di Centocelle, quartiere a forte presenza di nord africani.

facilmente comprensibile soprattutto per la macelleria, dove viene venduta la carne halal, carne macellata secondo le regole islamiche.

Da una ricerca di dettaglio realizzata sempre da ricercatori dell'Università di Roma La Sapienza sugli imprenditori di cittadinanza non italiana occupati nel settore dell'alimentazione a Roma e Provincia è emersa chiaramente la presenza di una specializzazione etnica attiva nel settore del commercio alimentare al dettaglio, per la quale sono attivi nella capitale soprattutto imprenditori con cittadinanza bangladese, rumena ed egiziana⁷. Tale presenza deve essere principalmente letta in funzione dell'esistenza di forti reti etniche e di una certa divisione dei settori di attività da parte delle collettività etniche, per le quali i cinesi si concentrano soprattutto nella ristorazione mentre bangladesi e egiziani sono molto attivi nella vendita al dettaglio di frutta e verdura e di prodotti alimentari, mentre i romeni operano principalmente nel settore delle costruzioni e solo in seconda battuta nel settore alimentare.

I dati della Camera di Commercio di Roma del 2010 mostrano come tra le imprese al dettaglio di frutta e verdura in esercizi specializzati registrati a Roma condotti da imprenditori stranieri la maggior parte siano ascrivibili a egiziani, dato confermato ampiamente dai dati del 2014 (su 314 imprese condotte da imprenditori del Nord Africa, l'89% sono ascrivibili ad egiziani). Gli imprenditori del Bangladesh concorrono in maggioranza a disegnare la mappa dei negozi di frutta e verdura della capitale, dove si notano rari negozi sparsi per la città condotti da imprenditori romeni, tunisini, albanesi, algerini, indiani e marocchini (questi ultimi vendono anche frutta e verdura nei mercati fissi e settimanali).

Molto diversa è la graduatoria degli imprenditori per nazionalità occupati nella vendita di alimenti e bevande. Se i primi imprenditori del settore provengono dal Bangladesh, a conferma della loro forte specializzazione in tali attività, a seguire romeni ed egiziani sono imprenditori di nazionalità del tutto assenti tra i venditori di frutta e verdura: nigeriani, cinesi, filippini, indiani e pakistani. La distribuzione di tale imprese segue però logiche molto diverse tra le diverse nazionalità degli imprenditori. La maggioranza dei negozi di alimenti e bevande condotti da stranieri si concentrano, quasi esclusivamente, nel territorio urbano della capitale, mentre i negozi con imprenditori romeni

⁷ Cristaldi F., Belluso R., *Da marketing intraetnico a marketing interetnico: il commercio agro-alimentare straniero in Provincia di Roma*, in Krasna F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 175-188.

sono ormai molto diffusi anche nel resto dell'area metropolitana. Tale diffusione va spiegata soprattutto come conseguenza del fenomeno che ha visto molti romeni spostare la residenza dalla capitale verso i comuni vicini a causa dei costi delle abitazioni più accessibili, costi che hanno a loro volta attratto i nuovi immigrati. In Provincia di Roma, quindi, dove si trovano le maggiori concentrazioni di romeni si trovano alcuni negozi condotti da imprenditori romeni che vendono anche prodotti etnici.

Le città come vetrine

Da quando migliaia di nuovi immigrati hanno richiesto alimenti tradizionali, molti esercizi di *import* sono sorti per rispondere a tale richiesta immettendo sul mercato italiano prodotti che crescono a diverse latitudini. Sui banchi dei mercati e nei negozi etnici sono apparsi prodotti estranei al contesto italiano come cous cous, spaghetti di riso e germogli di soia, succo di cocco, peperoni neri, fagioli rossi, cavolo cinese, okra, ampalaya, coriandolo, ecc. Tali prodotti arrivavano in Italia dopo essere stati coltivati e trasformati all'estero modificando i paesaggi urbani in vetrine variopinte. I mercati e i negozi nel tempo hanno subito delle trasformazioni, perché da luoghi esclusivamente utilizzati dalle collettività straniere sono diventati, in molti casi, luoghi vissuti anche dagli italiani e in tale passaggio sono state applicate diverse strategie di marketing. Quando un negozio si rivolge ad una collettività specifica vendendo prodotti intra-etnici, generalmente utilizza un linguaggio visivo nell'insegna, nelle etichette, nell'arredo del negozio perché gli avventori trovano negli stessi alimenti venduti un richiamo diretto alla loro identità, mentre se il negozio si rivolge a più collettività allora i segni identitari diventano più espliciti, l'appartenenza etnica diventa un fattore di marketing che può essere valorizzato. Così un cappello messicano esposto fuori di un ristorante o una lanterna rossa suggeriscono, attraverso un segnale visivo, quale tipologia di cibi verranno serviti nei locali ma anche che tipo di arredo sarà utilizzato o quale vestiario sarà indossato dai camerieri. Gli esercizi commerciali lasciano segni visibili sul paesaggio urbano, così come i prodotti esposti raccontano della presenza di stranieri ma pure di nuove abitudini alimentari che stanno trasformando i paesaggi agrari italiani. Sempre più imprenditori agricoli, infatti, introducono nelle loro coltivazioni gli ortaggi richiesti dagli stranieri e dai migranti. Nella Pianura Pontina, ad esempio, a poche decine di chilometri dalla capitale, nei campi crescono bietole cinesi e spinaci rossi, mentre nel sud Italia, anche gra-

zie a temperature più alte e minori precipitazioni si producono l'okra, la quinoa e l'ampalaya. Recentemente si stanno avviando sperimentazioni anche nel nord della Penisola. Alcuni imprenditori stanno cercando di trasformare in un vantaggio il cambiamento climatico in atto inserendo nelle loro coltivazioni prodotti che crescono generalmente a latitudini più basse. In Sicilia, addirittura, una giovane imprenditrice italiana ha avviato la coltivazione di banani. È facile osservare, quindi, sui banchi dei mercati o nei negozi di frutta e verdura, ortaggi sconosciuti alle ricette tradizionali italiane che hanno l'etichetta indicante la loro produzione sul territorio italiano. Nel mercato dell'Esquilino



Foto 6 e 7

Bietole cinesi e spinaci rossi coltivati nell'area di Latina sui banchi del mercato dell'Esquilino di Roma.

si trovano così affiancati prodotti importati dal Bangladesh, dalla Cina, dal Perù e dal Marocco e ortaggi esotici a km zero (o quasi). Alcuni di questi ortaggi, come affermato dagli stessi venditori, vengono ormai acquistati anche da molti italiani, a indicare quel processo di mescolanza alimentare che le nostre tavole conoscono già da secoli, fenomeno che fa sì che anche in Italia si consumino patate e pomodori, ad esempio, prodotti inizialmente importati dall'America. Tanti sono gli alimenti che sono migrati nel tempo trasformando i paesaggi dell'intero pianeta. E se molti di loro hanno inizialmente trovato ostilità nelle nuove terre – come ad esempio in Europa dove nei primi tempi gli europei erano contrari all'uso della patata per pregiudizi e motivazioni sanitarie e religiose – con il passare del tempo si sono felicemente inseriti tra le coltivazioni locali. Anche il consumo di pesce sta cambiando i nostri paesaggi perché le consuetudini alimentari di alcuni gruppi



Foto 8
Granchi blu.



Foto 9
Tilapia allevati in Italia.



Foto 10
Carpe pescate nel lago di Corbara.

nazionali stanno inserendo nella pesca e nell'allevamento nuove specie ittiche estranee alle tavole italiane.

Se i granchi blu apprezzati dai cinesi giungono dall'estero, i tilapia vengono invece allevati direttamente in Italia. Dal momento che molti stranieri dell'Est Europa, soprattutto continentale, sono abituati al consumo di pesci di acqua dolce, sui banchi dei mercati romani trovano spazio anche le carpe pescate nei fiumi e nei laghi locali.

Tra buone e cattive prassi

Affermando di “proteggere le specialità locali contro la crescente popolarità delle cucine etniche”, in alcune realtà italiane le amministrazioni stanno cercando di impedire la diffusione di negozi e ristoranti etnici attraverso una politica delle licenze commerciali, degli orari di chiusura, ecc.⁸. Reggio Emilia, Milano, Alba, Prato, Bussolengo, Roma e tante altre città hanno emanato norme per limitare la diffusione di locali “etnici” e per impedire la vendita di cibo etnico per le strade, scatenando proteste e manifestazioni tra la popolazione. Spingendo sui problemi di ordine pubblico derivanti dal degrado generato dal consumo di bevande alcoliche all'esterno dei locali che rimangono aperti

⁸ Magrassi M., *Le c.d. «ordinanze anti-kebab»*, “Le Regioni”, nn. 1-2, 2010, pp. 325-332.

anche nelle ore notturne, dal disturbo alla quiete pubblica, così come dalla scomparsa di negozi tradizionali, le amministrazioni di grandi città e piccoli centri abitati negli ultimi anni hanno cercato di gestire e orientare la presenza e la distribuzione degli esercizi commerciali etnici, finendo spesso per attuare forme di discriminazione più o meno velate.

Ma accanto a tali operazioni che in alcuni casi possono rappresentare azioni di “razzismo gastronomico”, in alcune città si stanno portando avanti operazioni opposte al fine di far conoscere e apprezzare agli italiani i cibi stranieri, cibi portatori di identità e di conoscenza. Attraverso iniziative dal nome *A cena con lo straniero* o *Indovina chi viene a cena*, in alcune città una rete di stranieri e immigrati ha permesso a famiglie italiane di essere invitate a cena nelle case degli stranieri e degli immigrati per gustare insieme i piatti etnici tradizionali.

Conclusioni

Le città italiane, nella loro dimensione territoriale derivante dall’immigrazione e dalle pratiche alimentari, in sostanza rappresentano allo stesso tempo terreno di opportunità e di scontro, luogo di diffusione di innovazione e di rappresentazione visiva dei fenomeni di trasformazione che stanno investendo anche le campagne. Le città vedono la compresenza di quartieri o isolati a forte composizione etnica e quartieri abitati quasi esclusivamente da italiani. Ma allo stesso tempo ravvisano anche la presenza di negozi e mercati con prodotti quasi esclusivamente etnici e imprese condotte da stranieri con prodotti esclusivamente italiani. Le città sono crogiuoli di *métissage* e *mixité* di popoli, tradizioni e prodotti alimentari e gli spazi che ne derivano raccontano di opportunità e conflitti. Le città quindi sono organismi complessi e mutevoli che non possono essere cristallizzate in un’immagine comune. Le città cambiano nel tempo storico ma anche nel tempo giornaliero, trasformandosi dal giorno alla notte e nei giorni della settimana. Sono le città dei nuovi arrivati che guardano gli androni dal basso e aspettano un panino a mani tese; sono le città degli imprenditori che hanno scoperto che mettere in vetrina cibi del loro paese significa attirare i residenti aperti alle novità e all’esotico; sono le città degli uomini di affari che conversano di transazioni e borsa gustando sushi certificato giapponese; sono le città a macchie di leopardo dei negozi di alimenti etnici concentrate lì dove gli odori sanno di altrove; sono le città degli uomini che comprano cibi etnici e li mettono nelle mani delle loro donne per farli cucinare secondo la tradizione; sono le città delle nuove generazioni che

pranzano all'italiana nelle mense scolastiche e cenano etnico a casa con la famiglia; sono le città notturne che diventano luogo di approvvigionamento per giovani italiani in cerca di alcool. Sono le città che pulsano settimanalmente e vedono apparire come funghi mercatini vicini ai luoghi religiosi o tovaglie improvvisate sulle panchine dei parchi pubblici.

In definitiva la città che emerge dal rapporto tra immigrazione ed alimentazione non è una città compatta, ma è l'insieme di tante città che si intersecano o sovrappongono, si sfiorano o si ignorano nella loro caratterizzazione etnica nello scorrere del dì e della notte.

IMMIGRAZIONE E INTERCULTURALITÀ ALIMENTARE

Alcune esperienze scolastiche



Ernesto Di Renzo,
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Riflessioni per cominciare

Le funzioni che il cibo riveste per chi vive un'esperienza migratoria sono molteplici, complesse, polivalenti e si collocano all'interno di una dimensione emotiva costantemente dibattuta tra passato e presente, tradizione e cambiamento, afflizione e aspettativa di futuro. La varietà dei cibi che si decide di mangiare, o di non mangiare, in un contesto di tipo diasporico può servire pertanto sia a suscitare ricordi di esperienze precedenti di cui si sente nostalgia, sia a prendere le distanze da ciò che si percepisce come superato e necessitante di cambiamento, sia a rendere palese in senso (auto)promozionale il proprio cambiamento di status esistenziale.

Circa le funzioni "ombelicali" che il cibo intrattiene con la sfera positiva del ricordo fa notare Fabio Caffarena: «I sapori di casa costituiscono per i migranti una pregnante eredità culturale e agiscono a livello personale, quasi intimo, per alimentare la memoria ed attutire l'inesorabile cambiamento dell'esistenza in atto: consumare prodotti del proprio luogo di provenienza consente di rianodare il legame con la comunità d'origine e tamponare l'emorragia d'identità soggettiva e sociale»¹.

¹ Caffarena F., *Il viaggio dei sapori. Il cibo nelle lettere degli emigranti in America*, in <<http://www.pellegrino.artusi.it/convegni-artusiani-2/2006-2>>.

Tuttavia, gli immigrati non sono sempre e solo degli “espianati” che vivono drammaticamente come una perdita il distacco dalle proprie abitudini culturali e dalla propria terra (a causa della guerra, della miseria, delle persecuzioni razziali, politiche o religiose). Sono altresì dei soggetti desiderosi di fare esperienze volontarie di novità e di cambiamento pur mantenendo i propri interessi emotivi, economici e culturali variamente dislocati tra i luoghi di partenza e quelli di arrivo. Se infatti la reazione subitanea allo smarrimento causato dall’esperienza migratoria è la (strenua) difesa delle tradizioni intime, familiari, etniche, religiose, nella lunga durata il migrante si costruisce un’identità nuova, originale, transnazionale, di cui l’alimentazione costituisce uno dei più efficaci mezzi di rivelazione e di misurazione. Un’identità delocalizzata, o plurilocalizzata, che presuppone anche l’adozione di comportamenti transalimentari che finiscono con il rimodulare le relazioni che si hanno con i propri cibi, le proprie cucine, i propri gusti, i propri tempi e modi del mangiare: «l’impressione è che il melting pot culinario, la mescolanza dei sapori, nonostante permanga la tendenza a presidiare i sapori della propria terra, rappresenti un precoce indizio di integrazione che, anche involontariamente, i migranti mettono in atto e che il trascorrere generazionale finisce poi con il rendere palese»².

Se il cibo si segnala dunque come un *marker* capace di palesare le criticità emotive e psicologiche che si accompagnano ovunque all’esperienza dell’espatrio³, volontario o coatto che sia, dall’altra si segnala anche come la “speciale arena” in cui il rapporto tra migranti e residenti è in grado di disvelare tutti i suoi malintesi etnocentrici, di assumere tutti i suoi connotati di incontro/scontro tra opposte *weltanschauung*, di porre sul tavolo tutte le questioni più dibattute e nodali riguardanti le politiche dell’accoglienza, le prassi dell’accettazione, le difficoltà della coesistenza nonché il riconoscimento della pariteticità dei diritti.

² Caffarena F., cit.

³ All’interno di questa considerazione del cibo come “cordone ombelicale” con le proprie radici culturali, gli immigrati concepiscono di norma una netta distinzione tra la cucina della propria tradizione e la cucina italiana. La prima viene vista come capace di rispondere non solo al bisogno di nutrimento fisico, ma anche culturale e spirituale. Viene inoltre vista come in grado di rinviare a quell’universo di sapori, saperi e simboli che tengono vivo il legame con la comunità etnico-nazionale e religiosa, la famiglia, la terra di provenienza. La cucina “altra”, italiana o comunque non appartenente alle proprie tradizioni culturali e identitarie, viene vista come la risposta pratica, veloce, economica ai bisogni del quotidiano.

Alla luce di simili peculiarità le pratiche dell'interculturalità alimentare, di cui a seguire si vuol dare compendioso resoconto, vengono sovente concepite come efficaci strategie di gestione delle dialettiche identitarie in seno al manifestarsi dei fenomeni migratori: sia nella loro connotazione di esperienze di condivisione delle cucine altrui (nelle scuole, nelle piazze e nei luoghi di aggregazione sociale), sia nella loro connotazione di azioni di salvaguardia culturale dei soggetti migranti perseguite a livello di politiche istituzionali. Di quest'ultimo caso è indizio eloquente il testo redatto dal Comitato Nazionale di Bioetica e approvato il 17 marzo 2006.

Le linee teoriche per l'interculturalità alimentare. Una direttiva verticistica

«In una società dove convivono persone di differenti fedi religiose, origini etniche, convinzioni filosofiche la questione dell'alimentazione assume un rilievo non trascurabile per motivi culturali, religiosi e sociali. Benché il problema delle scelte alimentari investa molteplici ambiti della vita umana, nell'attuale momento storico pare opportuno concentrare l'attenzione sulle politiche alimentari adottate nelle istituzioni pubbliche del nostro paese, caratterizzate dalla crescente presenza di soggetti che seguono stili alimentari differenti da quelli della maggioranza della popolazione»⁴.

Con queste parole, il Comitato Nazionale per la Bioetica ha ritenuto di dover esordire nella stesura del documento in cui esprime il proprio Parere ufficiale sul tema *Alimentazione differenziata e interculturalità*. In esso, l'importante organo consultivo istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri⁵, riconoscendo lo stretto legame che intercorre tra alimentazione e cultura ribadisce «il rispetto dei valori fondamentali della persona e della sua libertà di coscienza e di religione, garantite della Costituzione»⁶. Suggerisce in merito la possibilità di individuare percorsi costruttivi che consentono agli immigrati sia di rivendicare il diritto a mantenere integre le proprie consuetudini alimentari, sia di proporle come elemento di integrazione sociale in luoghi come le scuole, gli

⁴ Si veda: <<http://www.governo.it/bioetica>>.

⁵ Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha la funzione di formulare pareri e indicazioni su problemi di natura etica e giuridica che emergono con il progredire delle conoscenze nel campo delle scienze della vita ai fini della predisposizione di atti legislativi.

⁶ Si veda: <<http://www.governo.it/bioetica>>.

ospedali, le carceri o le caserme. Sempre secondo le formulazioni del Parere, la questione dell'alimentazione differenziata deve inserirsi in un percorso più ampio di educazione al fine di facilitare la comprensione dell'alterità, di agevolare la convivenza, di propiziare il riconoscimento reciproco dei diritti nonché di «favorire nella persona l'espressione della propria identità, la realizzazione dei propri valori e la gestione matura dei propri comportamenti nel rispetto delle esigenze degli altri»⁷.

Essendo dunque l'intento formativo il principale movente che induce l'organo consultivo a pronunciarsi in favore di una politica dell'interculturalità alimentare, la scuola viene individuata come il presidio più idoneo in cui tale obiettivo debba essere perseguito con promessa di risultati: «Il tratto caratteristico dell'istituzione scolastica è quello di costituire, insieme alla famiglia, il luogo principale ove si svolge il processo educativo della persona»⁸. In particolare, precisa il Parere, la questione dell'alimentazione differenziata va collocata in un contesto educativo che non deve ridursi a insegnare ad alimentarsi in modo corretto e adeguato alla propria crescita, bensì deve volgere anche a favorire l'apprendimento del significato culturale dei cibi e dell'alimentazione «in cui è implicita una modalità di rapportarsi alla propria storia, all'ambiente in cui si vive, alle relazioni instaurate con i membri della comunità nella quale si è cresciuti, al modo in cui si concepisce il proprio rapporto con gli altri esseri viventi»⁹.

Sempre secondo le intenzioni del Comitato questo approccio interculturale al cibo e alle pratiche del mangiare, oltre a favorire la conoscenza e il rispetto delle culture alimentari di cui gli immigrati sono portatori, deve permettere anche «di leggere con maggiore ponderazione la questione delle prescrizioni alimentari di tipo religioso, sganciandola da rivendicazioni identitarie fini a se stesse che potrebbero esasperare le differenze impedendo un reciproco contatto tra le diverse culture»¹⁰.

Queste prescrizioni (vedi il tabù della carne suina per gli immigrati di religione islamica o la proibizione della carne bovina per quelli di religione induista, giainista, sikh), laddove non si riscontrino obiettive controindicazioni per la salute, dovrebbero essere rispettate e, nei limiti del possibile, valorizzate. Ciò comporta che gli immigrati che frequentano le scuole italiane debbano godere

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

del diritto/possibilità di consumare cibi preparati secondo i dettami della propria religione, attraverso la predisposizione di menù diversificati da parte degli istituti, o permettendone l'introduzione dall'esterno a carico delle famiglie degli stessi alunni.

Le azioni pratiche per l'interculturalità alimentare. Alcuni casi nelle scuole romane

In sintonia con le direttive espresse dal Comitato Nazionale di Bioetica¹¹, e nei limiti dei bilanci finanziari con cui spesso sono chiamate a confrontarsi, le istituzioni scolastiche dislocate sull'intero territorio nazionale hanno dato luogo a molteplici esperienze di interculturalità con iniziative assegnanti al cibo il ruolo di mediatore/facilitatore delle diversità nella multiculturalità¹². Tali esperienze si sono svolte e continuano a svolgersi secondo intensità e frequenze differenziate a seconda dei contesti geografici, sociali, economico-produttivi e a seconda dell'entità della presenza straniera sul territorio. Manifestano inoltre modalità differenziate a seconda del grado scolastico nel quale vengono allestite, con rigidità maggiori in quello dell'infanzia e delle primarie e forme più attenuate nelle secondarie. In quest'ultimo caso le pratiche di interculturalità

¹¹ Se il Comitato Nazionale di Bioetica ha espresso un parere molto argomentato sulla necessità e l'utilità dell'interculturalità alimentare da perseguirsi nelle strutture di pubblico servizio, non altrettanto può dirsi riguardo le direttive che il MIUR ha emanato nelle *Linee guida per l'educazione alimentare nella scuola italiana*, promulgate nel settembre del 2011 e recanti la firma del ministro Maria Stella Gelmini. In esse si pongono in risalto essenzialmente gli aspetti nutrizionali, salutistici, igienico-sanitari, gastronomico-sensoriali, culturali e identitari (in chiave nazionale) che la scuola deve comunicare sul cibo. Il riferimento all'interculturalità alimentare resta invece del tutto inespresso e viene rubricato implicitamente a pagina 19 alla voce "Promuovere la trasversalità dell'educazione alimentare" (Cfr. <http://archivio.pubblica.istruzione.it/allegati/prot7835_11.pdf>).

¹² Il termine multiculturalità descrive tutte quelle situazioni "in atto" in cui sono presenti individui e gruppi di etnie e culture diverse. Il termine interculturalità descrive invece le dinamiche che vengono a determinarsi tra individui e/o gruppi in un contesto di multiculturalità. Riferitamente ai significati di quest'ultimo termine precisano le direttive UNESCO «Chi dice interculturale dice necessariamente [...] scambio, apertura, reciprocità, solidarietà obiettiva. Dice anche, dando il pieno senso al termine cultura, riconoscimento dei valori, dei modi di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani, individui e società, nelle loro relazioni con l'altro e nella loro comprensione del mondo, riconoscimento delle loro diversità, riconoscimento delle interazioni che intervengono di volta in volta tra i molteplici registri di una stessa cultura e fra differenti culture, nello spazio e nel tempo» (Rey M., *Introduction aux études interculturelles. Esquisse d'un projet pour l'éducation de la communication entre les cultures*, Unesco 1976-1980, Paris, p. 55).

alimentare possono prevedere anche eventi gastronomico-degustativi (curricolari o extracurricolari) che coinvolgono le famiglie nella preparazione dei cibi aventi la funzione educativo/conoscitiva di smussare gli arroccamenti culturocentrici ed abbattere le barriere del pregiudizio ideologico-razziale.

Per questioni di opportunità e di spazi espositivi si è ritenuto in questa sede di far riferimento esclusivamente a quattro iniziative di interculturalità alimentare svoltesi nel Comune di Roma dal 2004 a oggi. Ad esse, pur nell'esiguità numerica dei casi riportati e nella circoscrizione geografica del contesto considerato, si intende attribuire un valore del tutto paradigmatico in rapporto a quanto anche altrove viene fatto con medesima intenzionalità di principi e di scopi.

Il mondo in un boccone. Progetto informativo sostenuto dall'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche del Comune di Roma e realizzato nel corso dell'anno 2003/04 in collaborazione con l'Università La Sapienza e l'Istituto di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale dell'Istituto Scientifico San Gallicano.

Destinato agli alunni delle scuole dell'infanzia ed elementari della Capitale, il progetto è consistito nella realizzazione di 10 poster (stampati su cartoncino e raccolti in una cartellina rigida destinata a docenti, operatori sociali e famiglie) riferiti ad altrettanti paesi con ingenti flussi migratori verso l'Italia (Albania, Cina, Ecuador, Egitto, Etiopia, Filippine, Marocco, Perù, Polonia, Romania). Su ogni poster sono state riportate sintetiche descrizioni riguardanti la geografia, il quadro sociale ed economico di ciascun paese, gli alimenti base e le principali preparazioni alimentari, le festività e le curiosità legate al cibo. Con l'obiettivo di rendere pedagogicamente più efficace l'utilizzo dei poster come supporti didattici per percorsi formativi nei programmi interculturali, il progetto ha previsto anche lo svolgimento di incontri seminariali a tema (salute e migrazione, alimentazione e migrazione, catene distributive dei nuovi alimenti) la cui alta frequentazione da parte di insegnanti e formatori ha richiesto una pluralità imprevista di repliche.

Ogni mese un Paese. Progetto di refezione scolastica sostenuto dal Comune di Roma nel corso dell'anno 2007-2008 con il reiterato partenariato scientifico dell'Università La Sapienza e dell'Istituto San Gallicano. L'iniziativa, che ha coinvolto complessivamente circa 160.000 alunni delle scuole primarie, è consistita nella somministrazione nelle mense di otto differenti menù etnici relativi ad altrettanti paesi le cui comunità risultano maggiormente attestate nel panorama immigrativo della Capitale. Intravedendo nella ristorazione scolastica

il contesto più propizio dove favorire lo scambio dei sapori e l'apprendimento dei saperi gastronomici, l'obiettivo che si è voluto perseguire è stato quello di educare il palato degli scolari a differenti dimensioni del gusto e favorire la comprensione della diversità culturale attraverso la mediazione del cibo. Al riguardo, i piatti selezionati sono stati: zuppa alla rapa rossa polacca, riso basmati del Bangladesh, patate del Perù, involtini di carne con foglie di verza della Romania, pollo in agrodolce filippino, formaggi albanesi, couscous del Marocco e pera al forno cinese. Il progetto, non limitandosi alla sola somministrazione dei piatti etnici (prevista un giorno al mese), ha inteso favorire anche l'istituirsi di un dialogo tra insegnanti, studenti e famiglie di provenienza sui molteplici aspetti antropologici, geografici, economici e nutrizionali implicati nei cibi e nella preparazione delle ricette. Allo scopo si è provveduto a stampare e distribuire tra gli alunni delle piccole *brochures* riportanti una sintetica descrizione della storia, della geografia, della cultura alimentare, del calendario festivo ma anche curiosità e fiabe di ognuno dei Paesi coinvolti nel progetto.

Intergustando. Il progetto, dal sottotitolo significativo "L'incontro dei gusti e il gusto dell'incontro" è consistito in un'esperienza di educazione alimentare transculturale rivolta alle scuole primarie e secondarie di primo grado del Lazio nel corso del biennio scolastico 2008/2010 e in collegamento al concorso "Mi piace....un mondo". Sostenuto dall'Ufficio Scolastico Regionale e l'Istituto Nazionale per la Promozione della Salute della Popolazione Migrante ed il contrasto delle malattie della Povertà, con esso si è voluto perseguire l'obiettivo di educare i giovani verso stili di vita sani basati sulla pratica delle attività fisiche e sull'adozione di abitudini alimentari nutrizionalmente corrette. In particolare, prendendo atto del panorama sociale sempre più multiculturale e rilevando come una società multi-etnica ponga il bisogno di valutare i rischi di salute anche delle popolazioni immigrate, l'iniziativa ha inteso collegare il duplice tema della salute e dell'interculturalità facendo riferimento al cibo come chiave d'accesso condivisa e utilizzando la competizione come fattore di coinvolgimento partecipativo. Complessivamente al concorso hanno partecipato 124 classi appartenenti a 32 istituti scolastici della regione, presentando elaborati multimediali (poster, opuscoli, ipertesti, CD/DVD, filmati, documentari, carte tematiche) riguardanti i differenti Paesi del mondo con più alto tasso di immigrazione verso l'Italia. Del Paese selezionato sono stati illustrati gli aspetti ecologici, nutrizionali, culturali e sono stati inoltre descritti gli stili di vita ritenuti corretti, istituendone un confronto con quelli dell'Italia.

Degustando. Iniziativa studentesca svoltasi nel marzo 2015 presso il Liceo Scientifico e Linguistico Statale “Ettore Majorana” di Spinaceto, popoloso quartiere a sud di Roma posto a ridosso del raccordo anulare e ricadente nella circoscrizione del IX municipio. L’evento è stato organicamente inserito all’interno della XXV Settimana della Cultura Scientifica (quest’anno dedicata ai temi proposti da Expo Milano 2015) e ha rappresentato il momento culminante di una serie di incontri didattico-formativi in cui il discorso dell’alimentazione è stato indagato in tutti i suoi nessi con la salute, la nutrizione, l’ambiente, la storia, la cultura e l’identità. Ritenendo che l’esperienza dell’interculturalità alimentare dovesse riflettere *in toto* la fisionomia multiculturale dell’istituto, l’offerta degustativa ha contemplato cibi e gastronomie dalla più disparata provenienza (nazionale, comunitaria, extracomunitaria) e ha mobilitato l’impegno di alunni, docenti e famiglie: quest’ultime direttamente coinvolte nel preparare in casa le vivande, di seguito trasportate all’interno della scuola dove sono state disposte in stand appositamente organizzati per l’assaggio. E così accanto a pastiere, caponate, taralli, tielle, coppiette delle tradizioni regionali campane, siciliane, pugliesi, laziali, hanno fatto mostra di *sé puto*, *pund cake*, *crepes*, *tapas*, *viente cu maioneza*, *felafel*, tipiche della cucina inglese, marocchina, francese, spagnola, romena, egiziana, oltre a cibi della cucina moldava, ucraina, albanese, indiana e filippina. Tutto ciò con lo scopo dichiarato di educare gli studenti ai valori «della creatività e della conoscenza, invitandoli ad avvicinarsi in modo appagante e sempre nuovo ai loro studi senza perdere di vista la necessità di riflettere sulle diverse situazioni delle popolazioni del mondo»¹³.

Conclusioni

Nel corso dell’ultimo ventennio gli stranieri presenti in Italia si sono quasi decuplicati, segnando definitivamente la trasformazione del Paese da terra di emigrazione a terra di immigrazione.

Una massa numerica così significativa dal punto di vista dei *guest* ha generato complessi risvolti sul piano dell’accoglienza, dell’integrazione e del riconoscimento dei diritti umani fondamentali come quelli del lavoro, della salute, dell’istruzione, dell’unità familiare e della possibilità di esprimere/gestire le

¹³ Si veda: <http://www.liceomajorana.gov.it/images/PDF/SCIENZE/25_SETTI_SCIEN-TIF_2014-15.pdf>.

identità personali e di gruppo secondo i dettami delle proprie culture di appartenenza.

Ha inoltre generato, dal punto di vista degli *host*, un vistoso processo di trasformazione delle strutture socio-culturali di riferimento, per lungo tempo ancorate a un modello di società fondamentalmente chiusa improvvisamente ritrovatasi a condividere quella fisionomia a *collage* di cui ha dato esposizione Clifford Geertz nelle sue analisi sui meticciati planetari: «Non è solo il fatto che nei telegiornali sentiamo parlare di assassini in India, di bombardamenti in Libano, di colpi di stato in Africa e di attentati in Centro America mescolati a disastri locali cui seguono discussioni sui metodi giapponesi di fare affari, sulle forme di fanatismo persiano e sugli stili negoziali degli arabi [...]. Assistiamo a una migrazione di tradizioni gastronomiche, di oggetti d'arredamento, di decorazioni [...]. Il tizio che incontriamo dal fruttivendolo potrebbe venire dalla Corea come da Giava, la persona con cui ci imbattiamo alla posta potrebbe essere algerina o dell'Auvergne, un tale incontrato in banca potrebbe venire da Bombay come da Liverpool»¹⁴.

Ebbene quella che per Geertz, sul finire del XX secolo, era la realtà che contrassegnava lo scenario geo-politico e geo-demografico mondiale oggi è diventata una oggettività (anche) pienamente italiana. Una oggettività che presenta intensità e toni che variano da città a città e da regione a regione, che non conosce vuoti geografici e socio-anagrafici, che non ammette inversioni di marcia e (soprattutto) con cui è necessario istituire adeguati terreni di confronto dialettico. Una oggettività, inoltre, che reclama la messa in atto di strategie interventive volte a rendere fluidi gli scambi, pensabili le convivenze e possibili le integrazioni.

Al riguardo, sostiene Franco La Cecla, il cibo e le tradizioni alimentari possono ritenersi l'aspetto più facilmente avvicinabile dei popoli per propiziare il reciproco contatto: «il cibo è la soglia più sensibile e più bassa del rapporto tra culture. Più sensibile perché registra variazioni, permanenze, incontri e scontri più di altre manifestazioni di una cultura. Più bassa perché è la faccia più praticabile dagli estranei. Gli estranei possono assaggiare una cultura senza esserne minimamente affetti»¹⁵. E, ribadendo la metafora della cucina come confine facilmente valicabile specifica: «questo attraversamento è affidato all'assaggio. È qualcosa che non implica una compromissione con gli altri o con un'altra

¹⁴ Geertz C., *Anti-anti-relativismo*, "Il Mondo", 3ª serie, a. 1, n. 2, 1994, p. 558.

¹⁵ Si veda: <<http://csr.fondazioneancarlo.it/fondazione/Viewer?cmd=attivitadettaglio&id=131>>.

cultura. Non bisogna parlare l'italiano per apprezzare gli spaghetti o l'arabo per degustare un cous cous. La cucina non richiede un'adesione alla cultura di chi cucina, mentre invece leggere un libro, perfino guardare un film sono gesti di maggiore compromissione»¹⁶. Assaggiare le culture altrui, dunque, «è come un biglietto di andata di cui è stato già pagato il ritorno, è il dare un breve sguardo intorno, è [il fare] una visita a un'altra cultura in cui non siamo obbligati ad una relazione interpersonale. Per questo la cucina rappresenta la prima base del contatto interculturale»¹⁷.

Simile visita alle altrui cucine che il cibo consente di fare *restando a casa*, se da una parte permette di aprirsi alla realtà migrante in forme socialmente accettabili e emotivamente tollerabili, dall'altra consente di ripensarsi culturalmente in funzione (e per effetto) dell'altro, espandendo i confini del sé oltre gli ambiti del consueto e del previsto. Consente inoltre di contaminarsi al punto tale da rendere il cibo etnico parte integrante delle proprie abitudini alimentari, oltreché espressione di nuovi gusti e di nuovi sistemi gastronomici meticci¹⁸. Di questi, la nostra "cucina italiana" ne è uno degli esempi più evidenti e conclamati.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Si consideri al riguardo il crescendo di domanda che stanno conoscendo le gastronomie, i ristoranti, i mercati o i reparti di cibo etnico all'interno dei grandi centri commerciali, che vedono con sempre più frequenza acquirenti di nazionalità italiana aprirsi a dimensioni del gusto fino a qualche anno fa del tutto sconosciute e inusitate. Così come si consideri altresì l'interesse crescente verso i negozi di carne *balal* che sempre più spesso si riempiono di consumatori italiani "non confessionali" che vedono nella macellazione religiosamente prescritta una garanzia di sicurezza e di qualità alimentare.

BUONE MANIERE RELIGIOSE DI STARE IN TAVOLA



Enzo Pace,
Università di Padova

Introduzione

Chi visita il tempio Sikh di Novellara (Reggio Emilia), il primo dei trentasette sorti in Italia dal 2000 a oggi¹, si accorge presto che ci sono solitamente due ambienti, ben distinti: uno è riservato ai riti che la comunità (*sangat*) celebra, l'altro è destinato al *langar*, un luogo che comprende una cucina, dove sono preparati i cibi per il pasto comunitario. È un' *agape* che troviamo in molte tradizioni religiose. Ne ricordo, di sfuggita, solo alcune: le regole ascetiche della nutrizione e della preparazione del cibo nella tradizione monastica cristiana o buddista; nei monasteri zen, c'è una figura preposta a tutta l'amministrazione e l'approntamento del pasto: si tratta di un maestro, il *tenzo*, che si prende cura anche del cibo, dalla selezione dei prodotti alla confezione dei pasti, e, così facendo, trasmette i valori simbolici che il nutrimento incorpora.

Che il cibo rivesta una molteplicità di funzioni simboliche nelle religioni è stato, del resto, ampiamente investigato². C'è il cibo degli e per gli dèi così come l'alimentarsi diventa un modo per nutrirsi del divino o un metodo ascetico cui

¹ Pace E., (a cura di), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma, 2013.

² Douglas M., *Purity and Danger*, Oxford University Press, Oxford, 1966 (trad.it.: *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1975; Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985; Id., *Leviticus as Literature*, Oxford University Press, Oxford, 2001; Goody J., *Cooking, Cuisine and Class. A Study in Comparative Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982; Harris M., *Good to Eat: Riddles of Food and Culture*, Allen&Unwin, London, 1986 (trad.it.: *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino, 1990); Lévy-Strauss C., *L'origine des*

ci si sottopone per far risplendere la luce interiore nell'essere umano, per non parlare della carica simbolica che tutti i riti sacrificali attribuiscono alla vittima di cui ci si ciba. Infine, come si è visto a proposito dei sikh, il cibo mette attorno ad un tavolo i membri di una stessa comunità: fa sentire uguali, accettati con giustizia, fraternamente uniti, al di là delle differenze e delle diseguaglianze sociali che ci separano.

In un mondo sempre più interconnesso come il nostro, le frontiere del cibo sono mobili tanto quanto sono mobili le persone che si muovono nel mondo alla ricerca di fortuna e di fuga da condizioni rischiose per loro stesse. Le società in cui viviamo sono sempre più segnate dalla diversità di lingue, culture, religioni e, di conseguenza, da regole alimentari differenziate non solo per gusti ma anche per rispetto di regole religiose, varie e apparentemente distanti fra loro³.

Si comprende, allora, come il cibo religiosamente D.O.C. (a denominazione di origine controllata da questa o quell'autorità o tradizione religiosa) circoli ben al di fuori dei confini storici e geografici in cui esso è stato marcato da una determinata religione. Il caso dei sikh, ancora una volta, è un buon esempio per comprendere quanto avviene attorno a noi, a pochi chilometri da Rho, dove si celebra l'Esposizione universale. Se riflettiamo, inoltre, sull'espansione del mercato *halal* (l'insieme delle regole che rendono lecito il cibo, ma anche altre pratiche sociali, come l'abbigliamento, in ambiente musulmano) o anche di quello *kasher* (le regole di purezza ebraiche), intuiamo come il cibo dell'altro è a portata di mano e... di bocca anche per chi ebreo o musulmano non è⁴. Il cibo *halal* o *kasher*, come le regole vegetariane che hanno radici in alcune tradizioni hinduiste, buddhiste e taoiste, identifica uno spazio normativo più ampio del cibo stesso, sottoposto, d'altro canto, a scrupolosa regolamentazione⁵. Nelle pagine che seguono, esploreremo, dunque, il senso religioso del cibo e la forza dell'immaginario che ne è derivata, per poi passare a esaminarne la geografia sacra, mostrando come il cibo identifica certo questa o quella tradizione religiosa, ma nel mondo globalizzato può diventare un mezzo di comunicazione interculturale e interreligiosa del tutto inedito e inatteso.

manières de table, Plon, Paris, 1968, (trad.it: *Le origini delle buone maniere a tavola*, Il Saggiatore, Milano, 1971).

³ Neresini F., Rettore V., (a cura di), *Cibo, cultura e identità*, Carocci, Roma, 2008. Si veda, inoltre, il fondamentale studio di Montanari M., *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

⁴ Poggi Johnson M., *Stranieri e vicini*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁵ Bergeaud-Blacker F., (a cura di), *Les sens du halal: une norme dans le marché mondial*, Éditions du CNRS, Paris, 2015.

Parafrasando la nota tesi di Norbert Elias⁶ “sulle buone maniere a tavola come fattore di civilizzazione umana, si può affermare che, in una società in cui gli incontri – più che gli scontri – fra civiltà sono, di fatto, più probabili, quotidianamente, le religioni e il valore che esse attribuiscono al cibo, possono contribuire a creare nuove buone maniere di stare in tavola”.

Il senso religioso del cibo: il confine puro/impuro

Un buon indicatore per misurare se e fino a che punto le frontiere simboliche tracciate da una religione siano ancora sotto il controllo del sistema delle norme etiche da essa fissate, è rappresentato dall’osservanza delle regole alimentari. Il cibo e il cibarsi in tutte le religioni rivestono una grande importanza. Ciò che mangiamo – visto dal punto di vista religioso – è spesso un prodigioso modo di produrre simboli. Il palato si soddisfa con il gusto di cibi celesti, tuttavia pur sempre umani, troppo umani. Non c’è nulla, infatti, di più determinato dell’assumere cibo⁷.

Le religioni connettono in tal caso il determinato con l’indeterminato, facendo credere che “non di solo pane si nutre l’uomo”, ampliando la gamma dei possibili significati che noi abitualmente attribuiamo al semplice gesto di portare cibo alla bocca, di gustare alimenti e bevande che soddisfano il nostro palato e che, se condiviso con altre persone, ci riempie di buon umore. Come non mai, nel caso del cibo le religioni *danno il meglio di sé*, nel senso che mostrano come sia possibile trovare un nesso potente fra i gesti quotidiani (fisiologici) e i significati che eccedono l’apparente banalità e naturalità di quei gesti. In tal modo la differenza anima-corpo, che molte religioni contemplan e immaginano, è ridotta, perché ciò che si mangia nutre il corpo, ma sotto l’impero di una disciplina spirituale che fa bene all’anima. Che si tratti di un imperioso ordine da seguire nell’atto di mangiare è fuori dubbio, se esaminiamo con attenzione tutte le interdizioni alimentari che varie religioni impongono ai propri fedeli. L’interdizione, infatti, ha a che fare con il sacro, come ci ha mostrato Durkheim⁸, e con i tabù, come ci ha insegnato a sua volta Lévi-Strauss. Tabù e

⁶ Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.

⁷ Brown P., *Il corpo e la società*, Einaudi, Torino, 1992; Goody J., cit.; Ohnuki-Tierney E., *Rice as Self. Japanese Identities through time*, Princeton University Press, Princeton, 2003.

⁸ Durkheim E., *Per una definizione dei fenomeni religiosi*, Armando, Roma, 1996 (traduzione e cura di E. Pace).

interdizioni rinviano all'idea che un senso è stato selezionato da un sistema di credenza ed è stato imposto come una forma di ascesi alla vita quotidiana. Che cos'è migliore del gesto ripetitivo di mangiare ogni giorno può costituire una messa alla prova della propria fede e fedeltà nei confronti della religione cui si appartiene? Mangiare è fare anche un esercizio spirituale al giorno. Proibire di cibarsi di qualcosa è la via ascetica che solitamente le grandi religioni hanno indicato ai loro fedeli. Se esploriamo, allora, i tabù e i divieti alimentari delle religioni, ci accorgiamo come tali dispositivi funzionino anch'essi come mezzi di comunicazione generalizzati simbolicamente, che producono sentimenti d'identità e di appartenenza all'interno di un gruppo di credenti. Essi diventano un confine che si avverte nella *carne*, nel duplice significato, dei sensi del corpo (dal gusto al tatto, dall'olfatto alla vista) e del tabù che riguarda sovente la carne di certi animali.

Prendiamo come primo esempio la venerazione in ambiente hinduista della vacca sacra, che in tutto il territorio indiano (con l'eccezione dei due Stati del Kerala e del Bengala occidentale dove il divieto non è stabilito per legge) è protetta da leggi del Parlamento e di cui non ci si può assolutamente cibare. L'articolo 48 della Costituzione – dunque la carta politica fondamentale della società indiana – stabilisce, infatti, che è proibito “macellare vacche e vitelli e altri animali da latte e da tiro”. Nel 1978 un movimento di puristi organizzò una serie di manifestazioni di protesta davanti al Parlamento perché la legge fondamentale in materia fosse fatta applicare anche nei due Stati di cui sopra. L'India, come osserva Harris⁹, è uno dei Paesi con una delle maggiori disponibilità di bovini al mondo (180 milioni di vacche e 50 milioni di bufali!) ed anche un continente molto popolato con una parte non piccola dei suoi abitanti ai limiti della sussistenza alimentare. Un paradosso, misurato il fenomeno con il metro della logica strumentale.

Gandhi amava dire che la protezione della vacca era un dono dell'induismo al mondo intero, un segno di forza spirituale che ogni buon hinduista manda a chi altrove si ciba con abbondanza della sua carne, come in Argentina o negli Stati Uniti d'America. Le ragioni esplicite che nella religione degli hinduisti vengono date alla venerazione della vacca sono facilmente comprensibili. Essa deriva non solo dal fatto che alcune divinità, molto importanti, come Shiva o Krishna, sono strettamente associate o a un toro (nel caso di Shiva) o alla vacca (come nel caso di Krishna, che è raffigurato come un guardiano di mucche

⁹ Harris M., cit., p. 39.

che si prendeva amorevole cura delle sue bestie), ma anche dal fatto che nella percezione popolare la vacca è associata alla figura materna (che fornisce l'alimento base, il latte) e a quella paterna (il vitello è usato per arare i campi da cui si ricava l'altro elemento di base, il frumento). A tutto ciò si aggiunge la prassi ormai secolare di utilizzare sia nei gesti rituali, sia nelle tecniche terapeutiche popolari, quanto prodotto dalle vacche: dal latte e dal burro con cui sovente si puliscono i templi o di cui ci si serve per cospargere le statue delle divinità in segno di venerazione, allo sterco e all'urina, considerati preziose sostanze per disinfettare o per curare. La dottrina del *karma*, inoltre, considera che nella catena delle morti e rinascite, la vacca sia un animale buono dove reincarnarsi eventualmente, perché tale reincarnazione preluderebbe in qualche modo alla liberazione finale (*moksha*).

È noto come in India, dove risiedono milioni di musulmani indiani, la vacca segna una frontiera: gli hinduisti considerano dei sacrileghi i musulmani che macellano i bovini e si cibano delle loro carni; viceversa i musulmani pensano che gli hinduisti siano degli intolleranti perché vogliono imporre le loro regole alimentari a chi hinduista non è¹⁰.

David Harris, un antropologo che si è a lungo dedicato a studiare il rapporto fra cibo e sistemi di credenza, giustamente si chiede:

«perché la vacca, e non il maiale, il cavallo o il cammello? Non metto in dubbio la forza simbolica della vacca sacra. Quello che metto in dubbio è che un investimento simbolico così forte in una particolare specie di animale e in una particolare specie di carne, sia il puro e semplice frutto di una scelta ideale infondata o capricciosa e non piuttosto, la conseguenza di un insieme abbastanza definito di concrete limitazioni. La religione avrà condizionato le abitudini alimentari indiane, ma le abitudini alimentari indiane hanno condizionato la religione in misura ancora maggiore»¹¹.

La tesi di Harris è allora che, da un lato, nella formulazione più antica del sistema di credenza vedico non era affatto previsto il tabù che vietava di sacrificare vacche e di cibarsi della loro carne, e dall'altro, che a una fase economica dominata dall'allevamento semibrado di grandi mandrie di bovini da parte di una popolazione di ridotte dimensioni, ne sia subentrata un'altra caratteriz-

¹⁰ Malamoud C., *Cuocere il mondo*, Adelphi, Milano, 1994. Si veda anche Khare R. S., (ed.), *The Eternal Food: Gastronomic Ideas and Experiences of Hindus and Buddhists*, New York State University Press, Albany, 1992.

¹¹ Harris M., cit., p. 43 dalla traduzione italiana 1990.

zata dallo squilibrio prodottosi fra l'aumento della popolazione e la relativa scarsità di risorse alimentari disponibili. Da qui l'introduzione graduale del tabù della vacca sacra imposto dallo hinduismo.

Tale tabù è stato ulteriormente rafforzato dalla dottrina buddhista che fa divieto di uccidere qualsiasi essere vivente (non solo la vacca), e portato alle estreme conseguenze dai janisti che adottano complesse manovre per evitare di ingoiare inavvertitamente moscerini o insetti microscopici presenti nell'aria, proteggendosi la bocca con un fazzoletto o un pezzo di stoffa.

Ora, si può essere d'accordo o meno con tale spiegazione positivista avanzata da Harris, ma ciò che è importante sottolineare è come un sistema di credenza evolva e come esso scambi "energia e informazione" con l'ambiente esterno, trasformando l'incerto in certezza di fede. Inoltre nella definizione dei confini o dei limiti alimentari c'è un ceto di specialisti che s'incarica di trovare le ragioni e le spiegazioni *ragionevoli* per sostenere il tabù che è imposto gradualmente alle popolazioni di fede hinduista.

Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte a proposito di un'altra antica tradizione filosofica e religiosa orientale, il taoismo. Nell'opera di Zhuang-zi, uno dei più autorevoli maestri del Tao, vissuto probabilmente tra il 369 e il 286 a.C. in Cina, dal titolo *Il vero classico del fiore meridionale*, è tracciata la via che conduce l'essere umano a liberarsi dalla sofferenza e dalla ingiustizia che domina il mondo. Zhuang-zi, oltre ad invitare a ritirarsi in zone remote della montagna, fuggendo dal mondo, descrive una serie di tecniche spirituali per raggiungere uno stato d'immortalità già in questo mondo. Oltre a quelle legate alla respirazione, egli, nell'immaginare il luogo dove risiederebbero gli esseri immortali "dalla pelle bianca come neve e ghiaccio", "gentili e delicati come vergini", dice che tali esseri non si nutrono di cereali. Da qui è nata poi la tradizione taoista di bandire dall'alimentazione tutti i tipi di cereali. Per giustificare tale interdizione sono state addotte due ragioni. La prima è legata alla credenza secondo la quale cibarsi di cereali favorisce la crescita all'interno del corpo di tre vermi (*san-chung*), chiamati anche significativamente "tre cadaveri" che accelerano il processo di invecchiamento, elevando i rischi di malattia e di morte precoce, oltre al fatto che questi tre vermicelli possono uscire dal corpo e recarsi in cielo per spifferare agli dèi di quali peccati un individuo si è macchiato, contribuendo così, a maggior ragione, ad accorciare la vita. La seconda ragione, infatti, di tali prescrizioni, deriva dalla convinzione che l'ideale ascetico per un taoista è il prolungamento della vita, è durare più a lungo possibile per raggiungere *già* in vita lo stato d'immortalità. Perciò le diete sono funzionali a quest'ultimo obiettivo, così come le altre tecniche usate, come,

ad esempio, la ritenzione dello sperma, ritenuta necessaria perché il liquido seminale è visto come energia mentale liquefatta e dunque cessione di energia all'esterno: se esso è sparso, allora occorre reintegrarlo assumendo sostanze "riparatrici del cervello" (*bunao*), mangiando pinne di pescecane, nidi di rondine o cose simili. Banditi i cereali (ma anche la carne e l'alcol, anch'essi sottoposti a rigidi divieti), i seguaci del Tao sono rigorosamente vegetariani. Solo nutrendosi di erbe e di verdure ci si può purificare il sangue e lo spirito può raggiungere già in terra lo stato di trance finale che prelude all'immortalità. Si comprende come in tal caso ogni seguace del Tao (e oggi che la filosofia taoista ha ripreso quota, le credenze, legate a essa, arrivano nelle nostre società attraverso il flusso migratorio dei cinesi), trasforma l'atto del cibarsi in un modo per purificarsi nel duplice senso: marcando nettamente con il cibo il confine che separa il puro dall'impuro¹² e, allo stesso tempo, per restare incontaminati. Un'anoressia spirituale che fa uscire dal corpo e diventare immortale – puro spirito appunto – qui e ora.

Un altro animale che è colpito da tabù è, com'è noto, da quando soprattutto le società europee si sono popolate d'immigrati di religione musulmana, il maiale. Notoriamente il divieto di cibarsene accomuna ebrei e musulmani. Così come sono accomunati dalla tecnica di macellazione rituale che mira a far fuoriuscire il sangue degli animali di cui poi ci si ciba. In tal caso la prescrizione riguarda il divieto di assumere sangue di un altro essere vivente. Ma restiamo al maiale. Il fatto che sia nel Levitico¹³ sia nel Corano¹⁴ si dica esplicitamente che è vietato mangiare carne di maiale non è sufficiente a spiegare le ragioni di tale interdizione. Non sono certo convincenti gli argomenti che solitamente sono evocati: le alte temperature delle regioni dove le due religioni sarebbero nate oppure il ribrezzo verso un animale ritenuto (a torto) sporco e immondo o, nella migliore delle ipotesi, le sue carni ritenute troppo grasse, quindi, come pensava il filosofo ebreo Maimonide, dannose alla salute. La qual cosa venne riproposta pari pari, quando nel 1859 si stabilì una correlazione significativa fra l'insorgenza di una malattia come la trichinosi (una malattia infettiva causata da un verme, il *trichinella spiralis*, che si trasmette all'uomo mangiando carni contaminate da questo verme, in particolare insaccati di maiale, salsicce e simili, confezionati con carne semicruda o non sufficientemente cotte, che provoca alla lunga una degenerazione delle fibre muscolari con emorragie e

¹² Douglas M., cit..

¹³ Capitolo XI: v. 8; *La Sacra Bibbia*, edizione CEI, consultabile online (www.vatican.va).

¹⁴ Sura II: 173, edizione a cura di Bausani A., Rizzoli, Milano, 1988.

febbri elevate). Al che, mentre gli ebrei osservanti trovarono una riprova scientifica del divieto di cibarsi di maiale, i correligionari di tendenza riformista affermarono che il divieto poteva essere superato poiché bastava cuocere a lungo la carne di maiale per non incorrere in rischi di malattia.

Nella tradizione ebraica, in realtà, il maiale non è il solo animale a essere sottoposto a una scrupolosa interdizione. Sempre nel Levitico, infatti, si stabilisce un criterio generale in base al quale è possibile comprendere quali siano gli animali che non contaminano da quelli impuri. Il criterio suona così: “Degli animali, mangerete tutti quelli che hanno lo zoccolo fesso e sono ruminanti”¹⁵. Perciò il maiale – che ha sì lo zoccolo fesso, ma non è un ruminante – non soddisfa le condizioni generali della dieta; di conseguenza esso è bandito. È un animale “fuori posto”, come ha notato con la consueta acutezza l’antropologa Mary Douglas¹⁶, dal momento che esso possiede una caratteristica ma non l’altra; il che lo rende un ibrido strano da cui guardarsi. Essendo fuori posto è una cosa dannosa e impura.

Lo stigma negativo è arrivato sino a noi, se è vero che per parlare male di una persona, diciamo che “è un porco”, sia per le sue presunte disordinate attività sessuali, sia per la sua generale tendenza alla scarsa cura della propria igiene (porco/sporco), cosa invece del tutto falsa, dal momento che l’animale in questione tende a pulire frequentemente la sua pelle e a cercare acqua per farlo¹⁷. Gli antropologi si sono a lungo interrogati sulle cause che hanno convinto milioni e milioni di persone, per generazioni e generazioni sino ai nostri giorni, a non consumare carne di maiale. Una risposta molto terra terra, fornita ad esempio da Carlton Coon¹⁸, punta l’attenzione sulla competizione che deve essersi aperta fra l’allevamento di bovini e quello dedicato ai suini. Mentre i primi, infatti, richiedono minori cure rispetto ai secondi, ma soprattutto si adattano meglio a condizioni climatiche particolarmente difficili (praterie assolate e semiaride, con scarsità eventuale di acqua), i maiali, contrariamente a quanto si pensa, non gradiscono il sole, ma l’ombra e soprattutto l’acqua, perciò quando essi non la trovano tendono a rotolarsi nel fango per cercare di mantenersi freschi, non perché amino sporcarsi con il fango! Quando le popolazioni che vivevano in zone aride, senza abbondanti sorgenti di acqua, si resero conto che conveniva allevare bovini piuttosto che maiali, che invece

¹⁵ Levitico, capitolo XI: v. 3, *La Sacra Bibbia*, cit.

¹⁶ Douglas M., cit.

¹⁷ Fabre-Vassas C., *La bête singulière. Les juifs, les chrétiens et le cochon*, Gallimard, Paris, 1994.

¹⁸ Coon C., *Caravan*, Holt, New York, 1951.

richiedevano più cura (zone boschive e ricche di acqua), misero al bando questo animale. Inoltre, mentre i bovini potevano servire utilmente a tirare l'aratro, i maiali erano del tutto inservibili allo scopo. Ciò significa che – come d'altronde è intuitivo – esistevano allevamenti di maiali prima dell'avvento della religione ebraica e di quella musulmana e che queste due religioni in realtà si sono assunte il compito di fornire una giustificazione alta a una decisione concreta presa nel corso del tempo da tribù di allevatori e agricoltori. La deforestazione che risale molto indietro nel tempo avrebbe, secondo alcuni studiosi, decretato ulteriormente l'abbandono dell'allevamento del maiale in molte zone del Medio Oriente.

Non è certo solo l'ebraismo o l'islam che esecrano i maiale; troviamo atteggiamenti analoghi fra gli egizi, i fenici e i babilonesi, segno di una problematica più ampia di quella stabilita dalle due religioni monoteiste di cui sopra. Anche nel caso dell'islam, il fatto che il divieto di cibarsi di carne di maiale sia diventato una regola pressoché universale fra i musulmani, anche fra coloro che sono poco praticanti, denota che in fondo essa si è imposta facilmente forse perché, quando l'islam si è diffuso dall'India al Marocco, le popolazioni locali da tempo allevavano e si cibavano di preferenza di bovini e ovini. Dalla loro dieta era scomparso ormai ciò che nel Corano era considerato un animale immondo. A riprova Harris¹⁹ ricorda che:

«nelle zone in cui l'allevamento del maiale era un pilastro del sistema agricolo tradizionale, l'Islam non riuscì mai a conquistare la maggioranza della popolazione. Così la Malaysia, l'Indonesia, le Filippine e l'Africa a Sud del Sahara, che dispongono di condizioni ambientali particolarmente adatte all'allevamento dei maiali, hanno rappresentato un limite alla diffusione dell'Islam. Lungo questa specie di frontiera, la resistenza opposta dai mangiatori di carne di maiale, pagani, musulmani eretici e cristiani, ha impedito che l'Islam diventasse la religione dominante».

Una linea che spesso è visibilmente percepibile in alcune zone cuscinetto del bacino del Mediterraneo dove cristiani e musulmani convivono da secoli. In Albania, come ricorda ancora Harris²⁰, le zone ancora ricche di foreste sono anche quelle in cui l'allevamento del maiale continua sino ad oggi di contro alle zone più aride, dove invece prosperano capre e pecore: mentre nelle pri-

¹⁹ Harris M., cit., p. 79.

²⁰ Harris M., cit., p. 80.

me sono insediate popolazioni di religione cristiana (almeno nominalmente), nelle seconde ci sono quelle di ascendenza musulmana.

Tutte le spiegazioni antropologiche possono essere discutibili e continuano a essere discusse. Nessun antropologo serio è tuttavia disposto ad affermare che ci sia una correlazione stretta fra il tabù del maiale (o di altri animali) e le condizioni climatiche e ambientali in cui alcune popolazioni antiche hanno poi finito per collegare certe prescrizioni religiose riguardanti il cibo.

Si può sostenere con ragionevole attendibilità, in conclusione, che nel rapporto fra società umana e ambiente naturale le religioni agiscono come sistemi esperti che forniscono un supplemento di conoscenze funzionali al mantenimento di norme sociali, altrimenti non facilmente vincolanti. Esse leggono le modificazioni intervenute nell'assetto ecologico di un sistema sociale (lo sfruttamento delle risorse ambientali per riprodursi, mantenendo un proprio equilibrio), le interpretano e pongono al servizio del sistema stesso una selezione di significati possibili da attribuire a scelte compiute sul piano economico, politico (in senso lato) e culturale (in senso antropologico).

Tale selezione rende una norma che una società si dà per regolare il modo di produzione e di sfruttamento delle risorse ambientali vincolante per tutti, un'interdizione assoluta, che finisce per imporsi non grazie ad un comando dall'alto, ma per auto-disciplina e auto-convincimento, trasmessi poi di generazione in generazione, grazie ai canali di socializzazione primaria e secondaria, dalla famiglia alla scuola, dagli insegnamenti religiosi alle pratiche diffuse e rispettate nell'ambiente sociale in cui si nasce, si vive e di cui alla fine si tende ad assumerne le regole del gioco come dato per scontato del proprio esistere.

L'immaginazione alimentare nelle religioni

Il tema del cibo nelle religioni è talmente istruttivo per comprendere la relazione fra un sistema di credenza e l'ambiente sociale che vale la pena soffermarsi su quella che può essere definita l'immaginazione alimentare nelle principali religioni che noi conosciamo.

Prendiamo le mosse dal *Liber Scalae Machometi*²¹. Si tratta di un testo prodotto in ambiente andaluso nel XIII secolo, che ampia a dismisura lo scarno passaggio contenuto nel Corano²² dove si riferisce dello straordinario *viaggio notturno*

²¹ *Il Libro della scala di Maometto*, SE, Milano, 1991.

²² Sure XVII: v. 1 e LIII: v. 5, edizione a cura di Bausani A., cit.

no (*'isra*) da Mecca a al-Quds (Gerusalemme) e della conseguente ascensione (*mi'raj*) al cielo del Profeta Muhammad²³.

In un brano del *Liber* si narra²⁴ di come il profeta Muhammad, asceso in cielo, abbia appreso da Dio stesso il divieto assoluto del vino. Il suo fedele accompagnatore, l'angelo Jibril (Gabriele), a un certo punto, come a sfidare la sua fede, gli avrebbe posto davanti quattro coppe da bere: una di latte, una di miele al sapore di ambra, una di acqua e, infine, un'altra contenente vino. Muhammad bevve le prime tre, ma si rifiutò, "sdegnato" come dice il fantasioso racconto, di gustare il vino. Gabriele gli chiese: "Ti sembra cattiva questa bevanda?" e Muhammad rispose pronto "Lo è". Gabriele soddisfatto spiegò allora perché Muhammad avesse fatto la cosa giusta, bevendo le prime tre coppe e rifiutando la quarta. Mentre, infatti, – gli spiegò Gabriele – il latte nutre e regola il corpo umano (come Dio nutre e guida il suo popolo), il miele è medicamentoso ed entra come composto di molti farmaci, l'acqua purifica e monda, il vino, invece, "induce alla follia e incita alla sconcezza". Per cui, poiché Muhammad lo ha rifiutato, Dio allontanerà da lui e dal suo popolo ogni stoltezza e lordura. Il vino perciò sarebbe stato proibito ai musulmani, come del resto è chiaramente detto nel Corano²⁵, anche se in un'altra sura²⁶, nella descrizione del Paradiso, si allude chiaramente a "fiumi di acqua pura", "di latte fresco" e "di vino delizioso", versetto che ha offerto a molti maestri sufi il destro per esaltare il simbolo del vino come fonte di ebbrezza mistica.

Il vino, dunque, segna una linea di confine fra l'islam e le altre due grandi religioni monoteiste. Né nell'ebraismo né nel cristianesimo, infatti, il vino è messo al bando, anzi esso acquista un valore simbolico elevato. Per gli ebrei il vino è strumento di santificazione (*qiddush*) cui si ricorre all'inizio delle principali cerimonie previste nel calendario delle festività religiose, generalmente associate al pasto a tavola, a sua volta simbolo dell'altare dove si celebra un atto di culto (di offerta) verso la divinità. L'unico problema riguardo al vino è che esso deve essere *kasher*, puro, per poterlo lecitamente bere, cioè prodotto integralmente da mani di ebrei osservanti (dalla coltivazione all'imbottigliamento). Il vino è, dunque, ben accetto, ma non i suoi derivati, come l'aceto o i superalcolici e finanche i succhi di uva. Sono ammessi, perciò, altre bevande

²³ Asin Palacio M., *Dante e l'Islam*, Il Saggiatore, Milano, 1994; Saccone C., *Il mi'raj di Maometto: una leggenda tra Oriente e Occidente*, in *Il Libro della scala di Maometto*, cit., pp. 155-192.

²⁴ Si veda al capitolo 52, pp. 130-131.

²⁵ II, p. 216, sura della vacca.

²⁶ XLVII: v. 16, *Nuovo Testamento*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998.

alcoliche che non derivano dall'uva fermentata come la birra, il whisky, il gin, il rum, la slivoviza (liquore diffuso nei Balcani che si ottiene grazie alla fermentazione delle prugne), il maraschino (dalle ciliegie-marasche), l'amaretto e così via. Altresì per i cristiani il vino è simbolo divino: è il sangue di Cristo, versato per la redenzione dei peccati degli esseri umani.

Se il vino divide, altre cose uniscono ebrei e musulmani per quanto riguarda le regole alimentari. Basta riandare ad un'altra narrazione, contenuta nei Vangeli sinottici, laddove si parla in particolare della figura di Giovanni Battista. Nel vangelo attribuito a Marco²⁷, infatti, si racconta che Giovanni Battista si asteneva dal cibarsi di animali nelle cui vene scorresse sangue, assieme – ed è questo un tratto ascetico radicale che la maggioranza degli ebrei del suo tempo forse non osservava, salvo alcune caste sacerdotali – al vino e a qualsiasi bevanda inebriante. Nel vangelo di Luca²⁸ si dice che egli non mangiasse pane né bevvesse vino. È noto inoltre – e credo che ciò abbia colpito sempre la nostra fantasia – che egli amasse nutrirsi di locuste (le cavallette) perché si riteneva che esse fossero prive di sangue (è noto altresì che in alcune popolazioni della penisola araba e non solo, le cavallette erano in realtà una leccornia) e di miele selvatico²⁹. Quest'ultimo alimento, il miele, ritorna spesso nei testi ebraici e cristiani come in quelli musulmani; esso è associato simbolicamente all'idea di bontà e purezza, cibo non manipolato dall'uomo, perché si trova in natura. Giovanni rappresenta l'estrema frontiera cui un ebreo osservante poteva spingersi per rispettare il precetto della purezza alimentare.

Di cosa si tratta e che incidenza ha tale precetto nell'elaborazione di una complessa disciplina alimentare – ancor oggi rigorosamente rispettata sia dagli ebrei ortodossi, sia da quelli chiamati ultra-ortodossi? L'insieme di queste regole formano le *kashrut* (letteralmente ciò che è adatto e che è lecito mangiare). Alimentarsi non è sottratto alla Legge di Dio, perciò il cibo e la cucina sono sottoposti ad uno scrupoloso regime alimentare. La cucina ebraica – grazie anche alla travagliata storia della diaspora – è diventata nel tempo un *mix* di regole religiose, tradizioni culinarie locali e marchio distintivo d'interesse comunità di credenti. Un piatto buono da mangiare è in realtà un condensato di simboli e tradizioni. Il cibo è, anche in tal caso, un omaggio alla memoria religiosa e storica di un popolo. Il cibo che può essere mangiato si dice che è *kasher*, cioè aderente ai precetti contenuti nella Torah. Cibandosi è come se quotidiana-

²⁷ Mc. 1: v. 6, *Nuovo Testamento*, cit.

²⁸ Lc. 7: v. 33, *Nuovo Testamento*, cit.

²⁹ Mc., 1: v. 6, cit.

namente ci si nutrisse nel corpo e nello spirito, ci si alimentasse di sostanze materiali e di simboli divini; è come seguire ogni giorno una dieta per mezzo della quale un ebreo introietta un habitus ascetico che lo porta alla santità (alla *qedusha*, una parola che deriva da *qadosh*, santo). È come dire: la santità non è un frutto misterioso irraggiungibile; possiamo, mangiando, farla nostra, la possiamo “mangiare”, perché, rispettando le regole alimentari mi sottometto ad una disciplina che Dio stesso mi prescrive e che mi conduce alla condizione di uomo perfetto e puro.

Quando parliamo di *regime* alimentare alludiamo, con questo termine, a un insieme di regole precise che segnano il confine fra lecito e illecito. Regole che interdicono di mangiare o bere alcune cose e ne prescrivono altre. Come abbiamo già visto, per gli ebrei non tutti gli animali possono essere gustati. Così come essi possono cibarsi solo di pesce con squame e pinne (dunque sono vietati molluschi, crostacei, mammiferi marini ecc.). Così come è fatto divieto di mescolare nella cucina carne e latte, in omaggio ad un passaggio dell'Esodo³⁰ che recita “non mangiate il vitellino da latte cucinato nel sangue materno”. Come per i musulmani, anche agli ebrei è prescritto di cibarsi di carne di animali che siano stati macellati secondo un rituale preciso che include tecnicamente il dissanguamento degli animali stessi. Il sangue di altri esseri viventi è, come accennato poco sopra, un tabù alimentare che unisce le due fedi monoteistiche. La carne deve essere *kasher* per gli ebrei così come deve essere *halal* (lecito letteralmente di contro a ciò che è *haram*, illecito) per i musulmani, ottenuta perciò da animali sgozzati secondo un preciso rituale, invocando il nome di Dio, rivolgendo il volto della bestia verso Mecca, senza che essa veda altre bestie morire prima e così via, sotto la sorveglianza di persona autorizzata³¹. La stessa regola seguita dagli ebrei per il pesce, infine, vale anche per i musulmani: il pesce lecito è solo quello dotato di pinne e squame. In tutti questi esempi appena ricordati, la vicinanza fra islam ed ebraismo è evidente, tant'è che secondo alcune scuole giuridiche musulmane, ai fedeli di Allah è permesso cibarsi di carne macellata dalle Genti del Libro (ebrei in particolare), che seguano le prescrizioni rituali che abbiamo evocato poco sopra. La matrice del resto è comune: l'idea è che la dieta alimentare debba essere regolata in modo da non contaminare il corpo e in modo da favorire un equilibrato sostentamento, preambolo fisico all'abbandono della propria volontà al volere di Dio. Da qui conseguono regole che sostanzialmente, di

³⁰ Capitoli XXIII: v. 19 e XXXIV: v. 26. *La Sacra Bibbia*, cit.

³¹ Sura II: v. 173, edizione a cura di Bausani A., cit.

fatto, mirano a tutelare la salute non solo fisica ma anche spirituale delle persone. Una dieta che purifica, rendendo sobria la mensa quotidiana, aiuta gli individui a raggiungere la santità in terra o l'armonia della propria volontà con il disegno divino. La linea della carne dissanguata congiunge, dunque, ebrei e musulmani, uniti nel rifiuto del maiale.

C'è invece una carne di un animale che unisce per eccellenza tutte e tre le religioni monoteistiche (ebraismo, cristianesimo e islam): quella dell'agnello. In tutte e tre non è casuale, infatti, che le principali feste religiose celebrino l'agnello come *simbolo* di cui cibarsi (il Pesah e la Pasqua rispettivamente per ebrei e cristiani e l'Id al-Adha – festa del sacrificio o del montone – per i musulmani). Cristo è, com'è noto, l'agnello mistico.

Le tre grandi religioni monoteistiche hanno tracciato un'invisibile linea di confine che separa l'agnello dal porco. Nella tradizione cristiana, alle origini e così come appare anche nei testi evangelici, il porco è d'altronde simbolo d'ingordigia e lordura, anche se non si arriverà mai a metterlo al bando: Clemente di Alessandria, un padre della Chiesa, ripeteva che l'uso della carne di porco è riservato a chi vive nella sensualità.

A proposito di cibo sacro è interessante, inoltre, leggere quanto è scritto in una pagina autobiografica delle *Confessioni* di Sant'Agostino, laddove egli narra di quando sua madre Monica (siamo nell'anno 385, a Milano, dove era giunta a seguito del figlio) si recasse frequentemente, “come usava in Africa, ai sepolcri dei santi, portando focacce, pane e vino”, compiendo un gesto rituale, chiamato *refrigerium*, noto già ai Romani. Era un pasto che era svolto presso i parenti del morto (nelle terre del Sud Italia si chiamava il “consolo”, dall'evidente etimologia del consolare i parenti del morto, per il dolore causato loro dalla perdita di una persona cara), per “rinfrescare la memoria del defunto”³². In Africa, ai tempi di Agostino, questa pratica si era conservata e si era saldata con il culto delle tombe dei santi. Il rito prevedeva, come ci racconta lo stesso Agostino, una sobria libagione di vino nei pressi della tomba, accompagnata da una piccola porzione di pane, prima che le due sostanze fossero offerte al morto. Ancor oggi chi ha la fortuna di visitare un mausoleo musulmano nella periferia di Tunisi, dove si conservano le spoglie di una santa – Saida Manoubiyya – molto popolare perché ritenuta dispensatrice di grazie per chi desidera avere figli o per chi sta per partorire, si vede offrire dalle officianti del

³² Filoramo G., *Il pane corpo di Cristo e la città dei morti*, in Scarpi P., Longo O., (a cura di), *Homo Edens IV. Dal pane sacro al pane dissacrato*, Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, Trento, 1995, p. 322.

rito propiziatorio un boccale di acqua tirato su dal pozzo vicino alla tomba e un pezzo di pane: due mezzi alla portata del proprio corpo per entrare in comunicazione con la potenza di chi non ha più il corpo, quello della santa defunta appunto.

La cristianizzazione di pratiche pagane, ancestrali in questo caso, pone al centro dell'universo simbolico il pane, alimento spirituale della città dei morti. Il simbolo, nel caso della madre di Agostino, è chiaro: il pane è il corpo di Cristo che è dato a chi affronta il viaggio nell'aldilà, il pane-viatico che introduce al Regno dei salvati. In tal modo il cristianesimo metteva radici sul terreno pagano, trasfigurando i simboli e i rituali antichi in forme nuove: il pane non era più solo pane, ma rimandava a un significato più complesso. Esso sostituiva il *viaticum*, la moneta che i pagani ponevano nella mano del morto perché potesse pagare il tetro traghettatore Caronte che lo trasportava nell'aldilà. Il cristianesimo non ha più bisogno di monetizzare il salvacondotto per l'aldilà, perché Cristo diventa egli stesso il garante del trapasso salvifico. Il pane (e il vino) sono alimenti carichi di significato sacrale. Non solo, ma il cristianesimo, nonostante i molti sforzi per far dimenticare le proprie radici ebraiche, alla fine accoglierà l'idea che il pane eucaristico (l'ostia) dovesse essere azzimo. Mai come in questo caso un alimento così semplice e fondamentale nella dieta dei popoli del Mediterraneo costituisce un ponte gettato tra due sistemi di credenza religiosa.

Il pane, infatti, riveste per gli ebrei un'importanza centrale. In particolare un tipo di pane, quello azzimo. Com'è narrato in *Esodo*³³, “per sette giorni mangerai azzimi...e non ci sarà presso di te il lievito”. L'usanza ancora oggi invalsa presso le famiglie degli ebrei osservanti, in occasione della celebrazione della festa di Pesah, di ripulire ogni madia e cesto da briciole di pane che abbia subito il processo di lievitazione indica la potenza di un simbolo che si è trasmesso di generazione in generazione. Nei giorni dedicati al Pesah essi mangiano solo pane azzimo. Il Pesah è una festa con radici antiche, praticata in terra di Canaan ancor prima che vi si stanziassero gli ebrei; essa coincideva con il nuovo raccolto dell'orzo. Si mangiava pane di farina del nuovo raccolto. Una festa tipica di popoli sedentari cui si saldò più avanti con l'arrivo delle prime popolazioni del ceppo ebraico, il rito del sacrificio dell'agnello (o del capretto) per attirare la benedizione di Dio sulle greggi. La fusione dei due rituali fu legata sempre più, con il passare del tempo, alla memoria della liberazione degli ebrei

³³ Capitolo XIII: vv. 6-7, *La Sacra Bibbia*, cit.

dalla schiavitù dell'Egitto. Fuggendo in fretta e furia dalla terra dei Faraoni, le tribù ebraiche portarono via la pasta senza che avessero avuto tempo di farla lievitare. Del resto tracce della natura profana del lievito, si trova anche nel *Levitico*³⁴: “non farete nessuna offerta al Signore che sia lievitata; non brucerete né lievito né miele come sacrificio consumato dal fuoco per il Signore”. Il lievito, un tabù sacro, dunque. E, a cascata, durante gli otto giorni di Pesah, un ebreo non solo non può mangiare pane, ma neanche pasta, dolci e in genere cibi che contengano farina che potrebbe contenere tracce di lievitatura; e non solo: anche tutte le posate che in precedenza sono entrate a contatto con questi cibi, non possono essere usate. La simbologia che sta dietro questa fitta e minuziosa rete di prescrizioni nei confronti di un cibo essenziale come il pane (di cui abitualmente gli ebrei si nutrono) è presto detta, almeno seguendo quella corrente che più di altre nel mondo ebraico ha esaltato le cifre mistiche (e cabalistiche) di gesti e di atti rituali. Stiamo pensando, in particolare, a quanto recita il Libro dello Splendore (*Sefer ha-zohar*), prodotto in ambiente mistico andaluso nel 1290 da Mosheh ben Shem Tov de Leon. In questo testo si dice espressamente che il pane azzimo è pane celeste, simbolo di libertà e virtù. Un pane che purifica ed esalta. Anche la manna del deserto è in fondo un tipo di pane celeste, appunto.

Il cristianesimo, rispetto alle due altre religioni del ceppo abramitico, dal punto di vista delle interdizioni relative al cibo si è dimostrato, da un lato più ricettivo nei confronti delle pratiche rituali alimentari di altre religioni così come di rituali puri e semplici provenienti dal mondo pagano, e dall'altro meno resistente nel tempo alla difesa di alcune regole o divieti (come ad esempio, il non consumo di carne il venerdì o la pratica del digiuno in particolari momenti dell'anno liturgico). Il Nuovo Testamento del resto non contiene particolari regole alimentari: quando si parla di cibo si avverte nei Vangeli l'eco delle prescrizioni ebraiche, ma Gesù stesso spesso cerca di mostrare come esse possano essere superate poiché “il sabato è fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato” e perché “non è ciò che entra nella mia bocca che mi contamina, ma ciò che esce da essa...”. L'unico esplicito divieto riguarda l'astenersi dal mangiare carne di animali morti per soffocamento o sacrificati agli idoli. Non ci sono problemi particolari di macellazione della carne, né con i vari tipi di carne (non c'è traccia di divieto di quella di maiale, ad esempio), così come non ci sono specifiche regolamentazioni per quanto riguarda il consumo di

³⁴ Capitolo II: v. 12, *La Sacra Bibbia*, cit.

pesce. Cristo del resto è rappresentato come “pescatore” e gli apostoli come “pescatori di uomini”: da qui la nota simbologia del pesce (*Ichtyos* in greco equivalente all’ideogramma di Cristo, Figlio di Dio, Salvatore: *Iesus Christos Theu Hyios Soter*) che contraddistingueva alcune comunità cristiane delle origini. Il pesce è il cibo di cui Cristo stesso si è cibato, simbolo della vita che trionfa nella Resurrezione, come si legge in Luca³⁵. Il battesimo è l’aspersione dell’acqua dove il “nuovo pesce” torna alla vita vera. Da qui la prassi alimentare sancita a suo tempo come regola ascetica di “astenersi dalla carne il venerdì” e l’uso di rimpiazzarla con il consumo di pesce. I collegamenti anche in tal caso fra il cristianesimo e le culture religiose precedenti, del mondo così detto pagano in particolare, sono evidenti. Nell’antico Pantheon greco esisteva, infatti, la figura del Delfino-salvatore che spesso troviamo ancora scolpito intatto nei resti archeologici sparsi nel bacino del Mediterraneo. Il delfino è associato al nome di Apollo il cui oracolo era situato a Delfi.

Una geografia delle diete religiose

Se volessimo interpretare questa breve e sommaria raccolta di testi e di narrazioni che riguardano le tre grandi religioni monoteiste, non potremmo certo sfuggire all’impressione di una *geografia* dell’identità religiosa che si dispone lungo frontiere alimentari precise, frontiere entro cui viene amministrata una dieta sacra che a tratti si differenzia e a tratti accomuna alcune di queste religioni. Il cristianesimo, ad esempio, rispetto all’ebraismo e all’islam non presenta un regime alimentare sancito da regole sacre, precise e cogenti. Per molti aspetti, invece, l’islam, sotto questo profilo, è molto più vicino all’ebraismo che al cristianesimo. Del resto chi ha studiato la genesi della *shari’a*, ha potuto constatare che l’elaborazione compiuta dai dotti musulmani soprattutto al tempo degli Abbasidi a Baghdad ha subito influenze da parte della Torah e viceversa l’elaborazione di una parte del così detto Talmud babilonese ha recepito regole provenienti dal mondo musulmano³⁶. Le ragioni per cui il cristianesimo non sente il bisogno di fissare un codice alimentare per “recintare” la propria identità, riposano sul fatto che l’unico autentico cibo divino di cui nutrirsi è il corpo e il sangue stesso di Cristo (presente sotto le due specie del pane e del vino); per cui la purezza rituale del cibo è stata celebrata una volta per tutte da

³⁵ Luca, XXIV: v. 42, *Nuovo Testamento*, cit.

³⁶ Libson G., *Jewish and Islamic Law*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

Cristo; di essa si può e si deve fare memoria. Ciò spiega perché il cristianesimo non abbia sentito il bisogno di elevare vere e proprie barriere “doganali” per regolare l'alimentazione; ecco, infine, perché esso si è mostrato più duttile e ricettivo rispetto alle altre due religioni monoteistiche nei confronti dei divieti e delle pratiche alimentari.

Le regole alimentari in termini sociologici e antropologici, servono a imprimere nei credenti degli *habitus*, delle metodiche di vita quotidiana (cos'è più familiare del cibarsi ogni giorno e del mangiare in genere assieme alla propria famiglia?), un atteggiamento di ascesi spirituale, anche quando si sta compiendo apparentemente un atto materiale come il consumo di cibo. E proprio per questo che per gli ebrei e per i musulmani, in generale e in astratto, vale l'idea del cibo come atto fisiologico e, al tempo stesso omaggio alla memoria. Non è che questo aspetto non si riscontri nelle società influenzate dal cristianesimo: pensiamo all'agnello o all'uovo a Pasqua; oppure al consumo di pesce la vigilia di Natale. Nel mondo ebraico e in quello musulmano il cibo e certi tipi di cibo sono associati a gesti rituali, a vere e proprie feste religiose che ricordano le radici lontane da cui si proviene. Perciò le regole alimentari differenziano perché parlano di diverse storie, di miti di fondazione e di contese sulla propria memoria collettiva.

Le regole alimentari non differenziano più di tanto però: come abbiamo visto spesso nelle tre grandi religioni circolano simboli condivisi, pratiche rituali legati al consumo di alimenti che si rimandano reciprocamente (tra la mimesi e la competizione ascetica per così dire) l'uno all'altro³⁷. Segno che c'è una matrice comune, una grammatica generatrice di tipo simbolico che forma un nucleo di significati che non si disperde, nonostante le divisioni che spesso la storia umana, troppa umana, delle tre grandi religioni mondiali ha prodotto e conosciuto³⁸.

Il richiamo alla memoria fa comprendere dove intendiamo andare a parare. Il cibo degli dèi è in realtà un dispositivo centrale nell'elaborazione dell'identità *credente*, di comunità che si riconoscono in un patto di fedeltà nei confronti di un dio e, di conseguenza, fra gli stessi contraenti. In molte religioni il pasto rituale della comunità è parte integrante della stessa liturgia, della preghiera comunitaria e della meditazione collettiva. Nei Gurudwara, il tempio dei sikh, di solito è previsto un piano nobile in alto, dove è esposto il Libro sacro che è let-

³⁷ Girard R., “Disordini alimentari e desiderio mimetico”, in *La società degli individui*, n. 4/1, 1999, p. 5-26.

³⁸ Flandrin J.L., Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

to periodicamente, mentre nel seminterrato c'è la cucina e un grande ambiente dove i fedeli seduti per terra consumano un pasto comune dopo la preghiera comunitaria. La stessa cosa avviene nelle *Hussaynie*, luoghi sacri, dove gli sciiti rievocano durante il mese di *muharram* il martirio del loro capo Husayn ucciso dagli eserciti sunniti a Karbala nel 680 d.C.: nel piano superiore c'è il luogo di preghiera vera e propria, nel seminterrato la cucina e la sala dove si consuma tutti assieme il pasto alla fine del rito.

Il cibo, dunque, unisce e differenzia. In un sistema di credenza esso contribuisce a tracciare un confine rispetto all'ambiente, ma allo stesso tempo conferisce senso di appartenenza e di unità, resi visibili nei gesti quotidiani del nutrirsi e nel sottoporsi alle diete di Dio. Allo stesso tempo, unisce e differenzia anche per quanto riguarda i sistemi psichici e i suoi processi cognitivi. Il cibo traccia le mappe cognitive nella mente degli individui e nella loro psiche, educando attraverso il gusto, lo spirito. Così la raccolta delle alghe per un giapponese può diventare un gesto rituale, conforme ai principi dello shinto, dal momento che egli ritiene che l'alga contenga una virtù portentosa, essendo considerata, fra l'altro, un alimento primordiale che viene dal profondo del mare, aiuta a proteggere la vita dei naviganti e le madri che devono partorire: un simbolo della vita che nulla può annientare. Cibarsi di alghe è perciò considerato un modo per "mangiare" le virtù che esse posseggono.

Presso le popolazioni africane dei Bambara, un uomo e una donna prima dell'accoppiamento usano mangiare un pomodoro: il suo succo richiama il sangue e i semi, contenuti nella sua polpa; essi sono altresì il simbolo degli embrioni primordiali da cui sono scaturiti gli esseri viventi, secondo il mito che racconta del Demiurgo Faro che fecondò le donne con i semi del pomodoro. Ancor oggi per invocare la fertilità si offrono pomodori alla divinità.

Nei rituali praticati dalla confraternita mistica musulmana della Bektashiyya (diffusa dall'Anatolia ai Balcani e in particolare in Albania)³⁹ si beve vino, paragonato al soffio della parola divina che scende nel sangue dell'uomo e rende possibile l'ebbrezza mistica, che unisce l'essere umano a Dio.

Potremmo moltiplicare gli esempi a lungo. Ciò che vale la pena ricordare è non solo come le religioni pongono grande attenzione al cibo, ma anche il fatto che attraverso di esso si possono seguire i confini simbolici che ogni sistema di credenza ha pazientemente tracciato, per cui ciò che un sistema rappresenta come *buono da mangiare* non è detto lo sia per un altro. Chi mangia una cosa,

³⁹ Zarcone T., *La Turquie moderne et l'islam*, Flammarion, Paris, 2004.

perciò, credendo di ottemperare ai comandamenti della propria religione, può rendersi conto facilmente che un altro invece considera la stessa abominevole, se per caso si trovano a confrontare le loro reciproche abitudini alimentari. È così che un sistema psichico *via religione* riflette su di sé ed è in grado di differenziarsi dall'ambiente in cui vive e in cui altri sistemi psichici attribuiscono un diverso senso al cibo. Il cibo in senso ampio, del resto, non è solo ciò che riteniamo buono da mangiare. Esso è fatto oggetto di cure e d'investimento simbolico da istituzioni diverse. Basti pensare al vino e alla simbologia che esso si porta appresso, soprattutto fra le popolazioni che si affacciano nel bacino del Mediterraneo⁴⁰.

La vigna, l'uva e infine il vino costituiscono, infatti, una delicata catena alimentare che non si esaurisce nella produzione e nel consumo. Spesso il vino ha avuto una molteplicità di funzioni simboliche, non fosse altro perché oltre al mercato ci sono stati, nel passato, anche il *tempio* (simbolo del sacro) e il *palazzo* (simbolo del potere) che hanno elevato il vino a segno di potenza (sacra) e di eccellenza (di potere). Come scrive Papagno⁴¹, nella mescita (o l'osteria):

«il vino rappresenta il veicolo attraverso il quale si *mescolano* tra loro gioco, oblio, conversazione, politica, donne, idee, violenza, socialità, elementi, mentre nel *tempio* e nel *palazzo* esso diventa altra cosa».

Senza la Chiesa cattolica e alcuni ordini monastici, dopo il crollo dell'impero romano, la conservazione della viticoltura, infatti, sarebbe stata fortemente compromessa. Grazie al valore simbolico che il vino riveste nell'azione liturgica, questo liquido ha potuto esaltare le sue virtù organolettiche e, allo stesso tempo, il suo valore escatologico, sangue di Cristo versato direttamente nella Vigna del Signore. I vescovi, come narrano le cronache medioevali, erano sovente chiamati anche *patres vinearum*, poiché quando essi s'insediavano in una nuova diocesi, si preoccupavano di impiantare nuovi vigneti. Il buon vino sulla tavola dei signori e il vino santo nella chiesa, durante la messa, hanno certamente contribuito a disegnare una mappa cognitiva in cui il mercato (nel senso dell'osteria popolare) e l'eccesso del consumo (fino all'ubriachezza molesta) costituiscono delle dissonanze negative rispetto all'alto valore simbolico

⁴⁰ Cremonesi C., Tomasi D. (a cura di), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, Atti del Simposio Internazionale Conegliano 30 settembre/2 ottobre 1998, Treviso; Scarpi P., (a cura di), *Storie del vino*, Homo Edens II, Milano, 1991.

⁴¹ Papagno G., *Il mondo del vino e noi*, in Aa.Vv., *Il vino e l'uomo*, La Casa Usher, Firenze, 1984, p. 11.

che esso acquista quando è invece associato al *palazzo e al tempio*, per cui il consumo in famiglia, a tavola, si configura come un gesto coerente, in serie continua rispetto ai due luoghi, rispettivamente del potere e del sacro.

I motivi di disordine che l'eccedere nel bere può provocare sono ricondotti all'ordine nella mappa cognitiva. Nella regolazione del rapporto ordine/disordine indubbiamente le religioni, al di là dell'esempio specifico del vino, hanno una funzione comunicativa rilevante. Il cibo interessa quasi tutti i sensi del corpo (dal tatto all'odorato, dalla vista al gusto). Il ricettario che le religioni prescrivono tracciando una frontiera ideale fra cibi leciti e altri illeciti, si configura come un'educazione *sensuale* al gusto. I sensi sono gradualmente allenati a sensibilizzarsi in positivo o in negativo di fronte a certi alimenti. Allo stesso modo, il fatto che le religioni sacralizzino determinati alimenti nei loro rispettivi sistemi rituali fa sì che alcuni cibi acquisiscano uno statuto simbolicamente superiore rispetto ad altri.

In tutta Europa, come riferisce Müller⁴² erano preparate particolari pietanze da abbinare alle principali ricorrenze religiose, pietanze che sono poi rimaste e sono diventate abitudini ancor oggi osservate: il pesce alla vigilia di Natale e per il Venerdì santo (con varianti, come nei Paesi scandinavi, date dallo stoccafisso, penetrato poi anche nelle nostre cucine in occasione sempre della vigilia di Natale), così come il pane cui veniva fatto assumere forme diverse da quello consumato quotidianamente per gli appuntamenti festivi del calendario religioso (a forma di "pupo" o "pupa" nei dolci pasquali nel Sud Italia). A Pasqua, nei Paesi di tradizione cristiana, in genere si mangia l'agnello, non certo la gallina in brodo. Il che significa, per aggiungere una terza considerazione alle prime due appena evocate, le religioni favoriscono la creazione di abitudini alimentari che nascono dall'associazione costante e ripetuta nel tempo fra festività sacre e consumo di particolari pietanze, di cibi preparati secondo un ricettario che non è affidato solo alla destrezza culinaria, tramandata di generazione in generazione, spesso per via femminile, ma anche a una sapienza diffusa di tipo genericamente religioso, in base a cui si tende a trovare affinità elettive fra un alimento usato e il simbolo religioso che a esso è comunemente attribuito.

Prendiamo, ad esempio un piatto molto popolare nel Maghreb (e non solo, giacché esso è diffuso anche in Sicilia e nel Sud della Spagna), come il cous cous (*kous kous*), una semola trattata finemente che serve da base per preparare

⁴² Müller K., *Piccola etnologia del mangiare e del bere*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 43.

poi una pietanza ricca di verdure e carne oppure verdure e pesce. La tradizione di questa ricetta è, infatti, antichissima e legata alla religione: il piatto, infatti, era ed è ancora cucinato in occasione di grandi eventi sociali e religiosi: un matrimonio, un funerale per dare conforto e riunire la famiglia, e soprattutto in coincidenza della rottura del digiuno nel periodo del mese di Ramadhan per i musulmani. Durante *l'incoccamento* (cioè quando si lavora la semola con le mani) si recitavano (e si recitano, a volte ancor oggi in particolari circostanze) formule di preghiera perché il cibo era associato a un gesto rituale. In questo modo il cibo mangiato al termine del digiuno del mese di Ramadhan, ad esempio, o in occasioni speciali, era condiviso con i membri della famiglia e diventava così un modo per nutrire non solo il corpo, ma anche l'anima, per mangiare un cibo solitamente gustoso, ma anche per celebrare un rito comunitario. Non a caso l'usanza vuole che il cous cous sia servito in un grande recipiente da cui tutti attingono con l'aiuto di tre dita della mano destra oppure con l'ausilio di un pezzo di pane azzimo sottile. Soprattutto quando alla sera, alla fine del digiuno, la famiglia si riunisce, tutti sentono di aver adempiuto un sacrificio – il digiuno –, assieme agli altri componenti del nucleo familiare, sacrificio che viene ricompensato da un pasto comunitario con una pietanza ricca e attesa, amorevolmente preparata dalle donne di casa, che, in questo caso, è come se fossero le vestali di un rito domestico.

Si potrebbe dire che anche nei Paesi di tradizione cristiana, nonostante i processi di secolarizzazione, si mantengono abitudini alimentari che sono legate a simbologie religiose esplicite. L'uovo per la Pasqua, oltre l'agnello continuano ad essere abbinati alla memoria di un evento religioso celebrato nel calendario liturgico delle Chiese cristiane. Infine, fra le molte festività hinduista, la nascita di Krishna è celebrata, oltre che con particolari riti, con la confezione di numerosi tipi di dolci, in particolare a base di riso, utilizzato anche per comporre piccoli piedi che sono depositi sulla soglia delle case, simbolo del piccolo piede dell'*avatar* Krishna.

L'immaginazione alimentare delle religioni allude, dunque, al processo in base al quale attraverso la regolamentazione del cibo, un sistema di credenza mostra la sua capacità di auto-riferenza per ridurre alle proprie alternative di senso i comportamenti individuali determinati dai bisogni fisiologici elementari. In tal caso ciò che a più riprese abbiamo rimarcato appare evidente: cosa c'è di più determinato del bisogno di nutrirsi quotidianamente? Il ricondurre a ragioni trascendenti o metafisiche la necessità di alimentarsi sposta, per così dire, il determinato nell'indeterminato.

Le religioni ancora una volta si mostrano in grado di non aver alcun problema nel produrre paradossi e nel far immaginare un mondo di significati altrimenti impensabili e inconcepibili, se solo ci si abbandonasse al bisogno e al piacere del mangiare. Se è relativamente facile comprendere la funzione di contenimento, svolta dalle religioni, del piacere o dei piaceri tratti dal consumo di cibo, in base all'ideale frequente del giusto mezzo o della via mediana, che invita a tenersi lontani dagli eccessi, non è altrettanto semplice spiegare perché su "ciò che entra nella bocca" le religioni hanno raccontato complesse mitologie e simbologie, elaborando raffinate *narratives*⁴³.

Pensiamo al cioccolato, ad esempio. È chiamato, non a caso, cibo degli dèi. Noi europei lo abbiamo scoperto nel XVI secolo, quando Cortès riportò in Spagna un chicco marrone di cui gli Aztechi andavano ghiotti e che chiamavano *xocolatl*. Questo popolo indio si preparava una bevanda al cioccolato che era riservata all'imperatore (rappresentante della divinità in terra), ai guerrieri e all'élite di corte. Era considerata una bevanda sacra, non solo perché dava molte energie ma anche perché si credeva "gradita agli dèi", loro cibo prediletto. Il passo successivo alla denominazione di "cibo degli dèi" fu compiuto dal grande botanico Linneo che chiamò il chicco marrone, che tanto piaceva ormai agli abitanti del Vecchio Continente, *teobroma*, in greco appunto "cibo degli dèi".

Nella sua teoria sull'origine degli dèi Dumézil⁴⁴ ha mostrato come soprattutto nel mondo greco antico sia stata elaborata una visione originale del rapporto fra divinità e genere umano. Una visione che prevede un universo divino differenziato, complesso e gerarchizzato, tuttavia riconducibile a tre principi costitutivi e funzionali: gli dèi che presiedono al sistema sacerdotale e del diritto, quelli che hanno a che fare con la sovranità e l'arte della guerra e, infine, chi sovrintende alla fecondità e alla produzione di beni (dunque a tutto ciò che riguarda anche il cibo di cui gli esseri umani, ma anche gli dèi si nutrono). Questo schema tripartito, si ritrova con alcune varianti, secondo Dumézil, anche presso i Romani, gli antichi Persiani, i Celti, gli Slavi e i Baltici. Nel pantheon greco, così come è delineato da Esiodo e Omero, oltre ad avere l'idea di una società degli dèi, organizzata, complessa, con conflitti e lotte senza fine, governata da un supremo governatore, Zeus, la divisione del lavoro "teologico" è strettamente correlata alle tre principali funzioni indicate da Dumézil.

⁴³ Montanari M., (a cura di) *Il mondo in cucina*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁴⁴ Dumézil G., *Gli dèi degli indoeuropei*, Einaudi, Torino, 1985.

Nelle diverse generazioni di dèi che si susseguono nel cielo, ricordiamo la dea Demetra, sorella di Zeus, cui è attribuito il merito di aver introdotto la coltivazione dei cereali, la vita civilizzata e i riti matrimoniali. A lei viene attribuita anche l'introduzione del culto di Eleusi o dei misteri, *ta mysteria*⁴⁵.

È vero perciò quanto scriveva Claude Lévi-Strauss⁴⁶ che “la cucina di una società è un linguaggio in cui essa trasferisce inconsciamente la propria struttura, a meno che non si acconci a rivelarvi le proprie contraddizioni”. Il cibo, in altre parole, non è solo ciò che mangiamo, ma anche ciò che *pensiamo* di mangiare e, aggiungiamo noi, ciò che *immaginiamo*, grazie alla forza del linguaggio religioso. Il biologico si struttura secondo lo schema sistema-ambiente così come la dimensione culturale può essere vista come relazione fra un sistema di segni e di senso in relazione al suo ambiente, funzionalmente a esso collegato. Il biologico perciò può essere considerato un elemento indeterminato dell'ambiente per un sistema culturale o di credenza religiosa. Ciò vale anche per il reciproco: il biologico non determina meccanicisticamente i comportamenti simbolici e culturali. È la relazione, non la meccanica causalità dell'uno rispetto all'altro ad essere rilevante nei processi che attraverso i regimi alimentari finiscono per definire l'identità socio-culturale d'individui che si riconoscono in una determinata fede religiosa. Basterebbe riflettere sulla centralità del sacrificio in tante religioni a noi note per comprendere come esse si siano fatte carico di elevare il senso di un'attività biologica ad un livello superiore, non fosse altro perché mosse dalla pretesa di far diventare ciò che mangiano, cibo degno e alla portata degli dèi. Nella struttura sacrificale propria della religione vedica, ad esempio, il rito era (ed è ancora oggi nelle forme di devozione popolare) una sorta di tavola imbandita cui gli dèi erano invitati a prendere posto, per confermare la loro differenza ma al tempo stesso la loro disponibilità a nutrirsi di qualcosa di cui si nutrono gli stessi esseri umani⁴⁷. Il fatto che, dal sacrificio rituale in ambiente greco sia arrivato sino al mondo romano e forse ancora più avanti, l'idea che la vittima, in genere un animale, non solo dovesse essere immolata, ma anche poi dovesse essere spartita secondo una giustizia sociale distributiva che rispettasse allo stesso tempo la gerarchia delle classi esistenti in una società come quella greca o romana e ribadisse però anche la coesione sociale della comunità politica tutta, indica come le religioni riuscivano in tal modo a conferire un senso sia all'ineguaglianza delle posizioni sociali sia all'i-

⁴⁵ Scarpi P., *Il senso del cibo*, Sellerio, Palermo, 2005.

⁴⁶ Lévy-Strauss C., cit., p. 411.

⁴⁷ Malamoud C., cit., p. 73.

dea che, nonostante tali differenze, esistesse un'unità profonda, una giustizia compensatoria a livello simbolico⁴⁸. Siamo di fronte al paradosso della comunicazione religiosa che è capace di tenere assieme unità e differenza sociale. Paolo Scarpi che ha studiato a lungo il legame fra cibo e religione⁴⁹ ha mostrato come esista un nucleo generatore nella mitologia greca legato alla rappresentazione del cibo, come nel caso della vite e del vino, dei cereali e del frumento, dell'olivo e dell'olio. Coppie alimentari che rinviano ad altrettante divinità del pantheon: oltre a Demetra di cui abbiamo parlato poche righe sopra, a Dioniso (il vino) e ad Atena (l'olio). L'olio, d'altro canto, è diventato, a partire dalla cultura greca sino a quella cristiana, un simbolo potente per evocare, attraverso efficaci metafore, il divino e il trascendente. Nel VI secolo, in ambiente cristiano, l'olivo era paragonato da Cassiodoro, fondatore del monastero di Vivarese in Calabria, a Cristo, spremuto nella sua essenza che aveva liberato l'umanità dai peccati⁵⁰. L'unzione con l'olio è, del resto, entrata a far parte di alcuni fondamentali riti cristiani (la cresima o l'unzione degli infermi). Infine, vale la pena fuggevolmente ricordare come il potere d'immaginazione delle religioni proiettato nel cibo si esalta quando si tratta di descrivere l'aldilà. In molti casi il paradiso è un luogo dove si fa sempre festa, con cibo in abbondanza e dolci a volontà⁵¹, sia quando esso è narrato alle origini dell'esistenza terrena (il paradiso terrestre) sia quando è invece la meta agognata dopo la morte⁵². È interessante notare che, come hanno osservato gli studiosi di etnologia del cibo, in prevalenza la dieta *paradisiaca* si conforma alle regole di un'alimentazione vegetariana: frutta, verdure, miele, latte (e in alcuni casi anche vino). Il fatto che s'immagini il cielo popolato di dèi che si nutrano rigorosamente solo di sostanze liquide, dai succhi di frutta al miele, ha spinto alcune culture religiose a praticare riti sacrificali nei quali di preferenza non erano offerte carni di animali, ma appunto sostanze come il latte (e i suoi derivati, come il burro, ciò che abbiamo visto nel caso dello hinduismo) e appunto il miele, nettare degli dèi per eccellenza.

⁴⁸ Grottanelli C., *Il sacrificio*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁴⁹ Scarpi P., cit., 2005, p. 31.

⁵⁰ Scarpi P., cit., 2005, p. 76. Si vedano, inoltre, Alessandrini R., Borsari M., (a cura di), *La sacra mensa*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Modena, 1999 e Flandrin J.L., Montanari M., (a cura di) *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

⁵¹ Müller K., cit., p. 47.

⁵² Raveri M. *Il corpo e il paradiso*, Marsilio, Venezia, 1992.

Conclusione

Attraverso la relazione specifica che la religione intrattiene con il cibo, in tutte le sue manifestazioni (dalla selezione degli alimenti buoni da mangiare alle tecniche culinarie, dal cibo divino a quello umano, dal sacrificio e dal pasto comunitario sacro, dal pane degli angeli di cui parlava Santa Caterina da Siena alle rigide diete vegetariane degli eremiti o dei guru hinduisti; dalla celebrazione delle grandi festività religiose ai principali riti di passaggio) è possibile comprendere come un sistema di credenza religioso produca senso rispetto a un ambiente complesso e altrimenti non decifrabile e metta ordine, così facendo, al tempo (con un calendario festivo che rinnovi un patto con particolari tipi di cibo e che sia consumato da tutti quelli che celebrano la festa per riconoscersi fratelli al di là delle differenze sociali e individuali), ai ritmi del corpo e alle rappresentazioni dell'indeterminato (il mondo divino). Tramite le religioni intere civiltà umane hanno appreso così a nutrirsi di sacro e ad alimentare la propria identità culturale.

Tracciando, attraverso il cibo, la distinzione fra ciò che puro e ciò che è impuro ancor oggi i sistemi di credenza religiosa riescono a orientare i comportamenti degli individui. Nelle società contemporanee sempre più miste e plurali, dal punto di vista culturale e religioso, tali confini cercano di resistere, ma in realtà, come già avvenuto in altre epoche, vengono sempre più spesso attraversati e violati. Il cibo del resto attrae, non fosse altro perché racchiude il segreto della scoperta dell'altro.

IMMIGRAZIONE, ALIMENTAZIONE E SALUTE

Salvatore Geraci,
Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana
Caritas di Roma, Area sanitaria

Qualunque sia la causa, l'immigrazione, condizionata o forzata, regolamentata o protetta, irregolare o nascosa, certamente provoca a coloro che ne sono protagonisti uno *shock* sul piano fisico e psicologico, più o meno intenso, con possibili connotazioni positive ma spesso con una ridefinizione culturale e sociale che sviluppa reazioni ed adattamenti personali e collettivi con ricadute dirette ed indirette sulla propria salute. Un indicatore di questi nuovi equilibri è il comportamento alimentare che può cambiare nel nuovo paese perché condizionato sia dalla possibilità di reperire gli alimenti tipici usati prima della migrazione ma anche dalla convenienza economica all'acquisto ed in questo senso condizionato dal reddito e dal livello di inserimento sociale. Ed ancora, è da considerare il peso del valore simbolico e religioso del cibo sia come legame al proprio paese, sia come elemento di "iperadattamento", spesso correlato a messaggi promozionali che fanno presa in particolare presso coloro che hanno bassi livelli di istruzione e/o nelle giovani generazioni. Le abitudini alimentari di alcune collettività stabilitesi in Europa, sembrano essere destinate a diventare sempre meno sane e sono strettamente correlate al periodo di permanenza nel paese ospite. Tra la popolazione immigrata è in aumento il consumo di alimenti raffinati e a elevato contenuto energetico con alti livelli di zuccheri, grassi e sale a scapito di alcuni alimenti base dell'alimentazione dei propri paesi come cereali, verdura e frutta. Insieme a fattori genetici, pensiamo a quelli specifici legati al metabolismo degli zuccheri in particolare per dei gruppi di popolazione asiatica, alla sedentarietà o comunque alla modifica sostanziale dei ritmi di vita, una dieta non equilibrata espone la popolazione immigrata a rischi per la salute sempre più simili a quelli della popolazione europea. La transizione epidemiologica in atto (da malattie acute a patologie

cronico-degenerative), già avvenuta nella popolazione occidentale e in fase di sviluppo nei paesi più poveri, è sempre più evidente negli immigrati seppur con significative differenze tra gruppi di popolazione di diversi paesi e all'interno della stessa collettività. Infine è da tenere conto oltre a un'alimentazione diversa per i motivi sopra esposti rispetto a quella consumata nel paese d'origine, c'è una diversa distribuzione e consumo dei pasti nella stessa giornata da attribuire alla tipologia lavorativa, alla lontananza dalla propria abitazione, alla necessità di trovare soluzioni a basso costo.

L'alimentazione può essere considerata un indicatore “*di ciò che ero, ciò che sono e ciò che posso*”. In questo senso un buon percorso di inserimento sociale può essere requisito importante anche per una corretta alimentazione: mantenere le tradizioni di qualità e acquisire comportamenti virtuosi (pensiamo alla dieta mediterranea).

La correlazione tra abitudini alimentari e malattie della popolazione immigrata è ancora poco studiata in Italia ma alcuni segnali sono preoccupanti: in particolare una vasta indagine è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) dal titolo *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* (anni 2011-2012) dove è stato indagato anche l'eccesso di peso e in particolare la condizione di obesità. L'analisi di questo fattore di rischio tra la popolazione straniera viene effettuata attraverso un confronto con la popolazione italiana (Indagine Multiscopo sulle famiglie “*Aspetti della vita quotidiana*” - anno 2012); nell'ambito della popolazione straniera, inoltre, sono poste a confronto le principali collettività¹.

La percentuale degli stranieri dai 18 anni in su che presenta un eccesso ponderale, ovvero è in sovrappeso, è pari al 31,1% (similmente agli italiani 29,8%): presentano incidenze superiori alla media i cittadini non comunitari (32,0% contro il 29,0% dei cittadini comunitari), con valori più alti tra moldavi (37,1%), marocchini (36,3%), specialmente se donne (33,0% rispetto al totale 23,4%) e albanesi (35,9%), specialmente se uomini (45,0% rispetto al totale 40,1%). Se consideriamo la condizione di obesità, questa la troviamo nel 7,9% della popolazione straniera over 18 anni, analogamente al 7,8% della popolazione italiana, con differenze significative tra le diverse cittadinanze. Valori superiori alla media della popolazione straniera si riscontrano per i cittadini

¹ Perez M., Di Giorgio G., Dota F., *Fattori di rischio tra gli stranieri in Italia: fumo, obesità e alcol*. In particolare: *Sovrappeso ed obesità tra gli stranieri in Italia* in Salute degli immigrati; *Rapporto Osservasalute 2014*, Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane, Università Cattolica del Sacro Cuore, Prex SpA., Milano, 2014, pp. 289-291.

albanesi (9,4%) e romeni (9,3%). I cittadini cinesi presentano la percentuale di obesi più contenuta (1,4%) rispetto alla media, seguiti dai polacchi (4,4%). Se nella popolazione italiana, di pari età, l'obesità è una prerogativa maschile (9,0% rispetto al 6,7% delle donne), tra gli stranieri il fenomeno interessa allo stesso modo uomini e donne (rispettivamente, 8,1% e 7,8%); differenze di genere si osservano se si scende nel dettaglio delle collettività. Tra gli uomini in condizione di obesità prevalgono gli ucraini (13,6%), i romeni (11,1%) e i filippini (9,5%); tra le donne, le tunisine (12,1%), le marocchine (10,7%) e le albanesi (9,7%). Dall'analisi per età si evidenzia come l'obesità sia un fenomeno associato all'avanzare dell'età con andamenti differenziati tra uomini e donne: fino ai 44 anni la quota di obesi è superiore tra gli uomini rispetto alle donne, mentre dai 45 anni in su la situazione si inverte e l'obesità risulta più diffusa tra le donne. Gli stranieri sottopeso rappresentano il 3,5% della popolazione (rispetto al 4,2% degli italiani), condizione che prevale maggiormente tra le donne straniere (il 5,7% rispetto all'1,0% degli uomini). Tra i diversi gruppi nazionali sono maggiormente interessate al fenomeno le collettività polacca, moldava e ucraina che presentano valori maggiori rispetto al totale della popolazione straniera (rispettivamente 7%, 5,6% e 4,5%), in particolare tra le donne (la quota dei sottopeso sale all'8,7% tra le polacche e all'8,0% tra le moldave). Questo studio di ampia portata per la prima volta incrocia la variabile "peso" (o meglio l'Indice di Massa Corporea - IMC²) con le diverse cittadinanze. Le differenze riscontrate dovute a vari fattori e in particolare a diversi stili di vita che ogni singola collettività può porre in atto, necessitano di ulteriori approfondimenti per individuare delle strategie volte al contenimento di abitudini errate e dannose per le condizioni di salute che, come scrivono i ricercatori dell'Istat, oltre a rappresentare un aspetto fondamentale per la qualità della vita del singolo cittadino, diventano centrali per il bene comune e rappresentano dei fattori determinanti per una buona condizione di salute dell'intera popolazione.

Dal 2012, la Caritas di Roma è presente presso la nuova sede del mercato di Piazza Vittorio all'Esquilino, con una postazione fissa (gazebo) tutti i venerdì mattina. Con volontari formati, prevalentemente giovani studenti di medicina, si riesce ad intercettare e raggiungere con una corretta informazione tutte quelle persone che accedono con difficoltà o in modo inappropriato ai servizi

² IMC² è calcolato come rapporto tra peso ed altezza al quadrato, ed esprime la quota di persone sottopeso (IMC <18,4), normopeso (IMC 18,5-24,9), sovrappeso (IMC 25-29,9) e obese (IMC ≥30)

sanitari del territorio. Dal 2013, accanto ad un'azione di orientamento sanitario attivo (*InformaSaluteSuStrada*), grazie alla disponibilità di una stanza all'interno del mercato attrezzata ad ambulatorio, si è attivato, in stretta collaborazione con la Asl locale, un servizio finalizzato alla prevenzione denominato *Banco della Salute*. Oltre all'offerta attiva di prevenzione del diabete, di malattie cardiovascolari e dei tumori femminili, la collocazione all'interno del mercato più multietnico di Roma, permette di fare una corretta informazione sugli stili di vita e sulle abitudini alimentari non solo ai frequentatori del mercato ma anche agli stessi esercenti, in gran parte immigrati.

TRA TERRA E CIBO

Il lavoro immigrato nella filiera alimentare



di Laura Zanfrini,
Università Cattolica di Milano

Il comparto agro-alimentare è quello in cui, forse con maggiore evidenza, si manifestano luci ed ombre dei percorsi di inserimento lavorativo degli immigrati. È infatti il contesto nel quale hanno preso forma fenomeni di pre-categorizzazione ed etnicizzazione particolarmente marcati (come nel tipico caso, ormai ben radicato nell'immaginario collettivo italiano, degli indiani impiegati come bergamini); si sono consolidate prassi di grave sfruttamento, ai limiti dello schiavismo, e di preoccupante contaminazione con la criminalità (come in tante campagne del profondo Sud dove, fin dalle origini della transizione migratoria dell'Italia, il lavoro degli immigrati è risultato associato a fenomeni di degrado economico, sociale e civile, non di rado sfociati in episodi di cronaca nera¹); si sono generati modelli di integrazione riconducibili al registro della segregazione e dell'auto-segregazione, a volte divenuti teatro di tragedie familiari. Ma questo comparto è anche quello in cui hanno preso vita importanti iniziative e progetti per la protezione e il riscatto delle vittime dello sfruttamento (come quelle promosse dai missionari scalabriniani nella Capitanata, documentate nel Rapporto dello scorso anno²); si sono aperti interessanti sbocchi professionali per gli immigrati formati in Italia (dagli addetti

¹ È proprio in questo tipo di contesto, nel comune di Villa Literno, che si colloca l'uccisione, il 25 agosto 1989, di Jerry Essan Masslo, un rifugiato sudafricano assassinato da una banda di criminali, un fatto che per molti aspetti segnò l'ingresso della questione immigrazione nell'immaginario pubblico e nella scena politica italiana.

² La lotta allo sfruttamento lavorativo nella Capitanata, in Caritas e Migrantes, *XXIII Rapporto Immigrazione 2013*, Tau Editrice, Todi, 2014, pp. 160-161.

alle serre siciliane fino alle centinaia di panificatori e pizzaioli che popolano le nostre economie urbane); si sono gettate le radici di iniziative imprenditoriali di successo, spesso fortemente connotate in senso etnico e capaci di trasformare lo stesso paesaggio urbano delle nostre città (iniziando dai ristoranti cinesi aperti alcuni decenni orsono per arrivare alla recente proliferazione di kebab); stanno prendendo corpo, infine, suggestive pratiche di *Diversity Management*, ovvero di valorizzazione della diversità, nei contesti di lavoro.

A riprova dell'importanza del lavoro degli immigrati nel comparto agroalimentare possiamo, innanzitutto, osservare come tanto nel settore "agricoltura, silvicoltura e pesca" quanto in quello degli "alberghi e ristoranti", gli stranieri risultano sovra-rappresentati rispetto al loro peso nella struttura occupazionale complessiva. Mentre soltanto il 3,5% degli italiani è occupato nel settore primario, tale percentuale sale al 4,7% nel caso degli stranieri, uomini in oltre 7 casi su 10; inoltre, nel 2013 gli immigrati stranieri sono arrivati a rappresentare il 13,6% del totale degli occupati, ovvero quasi il triplo dell'incidenza registrata agli albori della crisi. Invero, è proprio grazie all'ingresso degli stranieri che il forte ridimensionamento del numero di occupati nel settore, durante la crisi, ha potuto essere significativamente mitigato: tra il 2007 e il 2013, infatti, il comparto agricolo ha perso oltre 168mila occupati italiani, mentre ha guadagnato oltre 58mila stranieri. E anche nell'ultimo anno per il quale i dati sono disponibili, ovvero tra il 2012 e il 2013, il calo della domanda di lavoro immigrato ha interessato tutti i settori, ad esclusione proprio dell'agricoltura: tra i rapporti di lavoro attivati nel 2013, addirittura il 33,5% ha riguardato lavoratori stranieri, con punte ben più alte in alcune province. Dati che, com'è facile intuire, compongono un quadro quanto meno ambivalente. Inoltre, nel 2013 si registrano 1.574 extra-comunitari lavoratori agricoli autonomi, pari allo 0,3% del totale, provenienti prevalentemente, nell'ordine, da Albania, Svizzera, Tunisia, Moldavia, Ucraina e India. Infine, si contano oltre 17mila imprenditori stranieri attivi nel settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, ma in questo caso il ruolo degli immigrati è decisamente marginale (diversamente da quanto avviene, come vedremo, nel campo della ristorazione). L'elevato costo della terra e dei capitali tecnici, nonché le competenze necessarie per la gestione tecnica ed economica, costituiscono ostacoli quasi insormontabili per chi non ha mezzi propri, e prefigurano un impegno non commisurato ai profitti che è possibile attendersi. Toscana e Sicilia sono le regioni in cui la presenza di imprenditori agricoli stranieri è più significativa, mentre sempre in Toscana è più alta l'incidenza degli imprenditori stranieri sul totale. Interessante osservare come quasi la metà degli imprenditori stranieri operanti nel settore è costitu-

ita da donne. In ogni caso, secondo le testimonianze raccolte attraverso l'indagine Inea³, ad alimentare l'imprenditorialità "straniera" nel comparto agricolo sarebbero, in molte regioni italiane, soprattutto ex emigranti di ritorno o i loro discendenti, impegnati nel mettere a frutto terreni di proprietà familiare.

Quanto al comparto alberghiero e della ristorazione, vi lavora il 5,1% degli italiani, ma addirittura il 9,3% degli stranieri. E, tra i rapporti di lavoro attivati nel 2013, ben il 19,2% hanno riguardato lavoratori stranieri con cittadinanza extra-UE. Il settore ha inoltre assistito alla nascita di numerose imprese per iniziativa degli immigrati: nel 2013, si contavano 17.605 imprenditori stranieri. Al pari di quello del personale non qualificato addetto alle attività agricole, anche il peso percentuale degli esercenti ed addetti alla ristorazione e ai pubblici esercizi si è accresciuto in questi anni di crisi, come conseguenza del declino dell'occupazione industriale ed edile. Inoltre, entrambi i comparti esercitano una particolare capacità attrattiva tra i giovani stranieri fino ai 29 anni, che sembrerebbero dunque destinati a giocare un ruolo particolarmente significativo nel processo di ricambio generazionale. Lo conferma, tra l'altro, sia pure soltanto per quel che concerne l'ambito della ristorazione, l'elevata propensione dei giovani immigrati di seconda generazione a iscriversi a percorsi professionalizzanti: in Lombardia, ad esempio, gli ultimi dati disponibili ci dicono che gli stranieri sono il 18,3% degli iscritti ai corsi di formazione professionale nell'area dei servizi alla ristorazione, e il 12,6% in quella agroalimentare.

Sebbene la difficile congiuntura di questi anni abbia ridirettato una piccola quota di lavoratori autoctoni verso il settore primario, si può convenire sul fatto che, almeno per quel che riguarda le attività caratterizzate da alta stagionalità, elevata intensità di lavoro, pesantezza e bassa specializzazione, la richiesta di manodopera straniera si manterrà sostenuta. E ciò anche a prescindere da quelle dinamiche involutive che, comportando un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive nel settore, lo hanno reso ancor più distante dall'orizzonte progettuale dei giovani italiani (al di là di un certo ritorno di interesse verso aziende familiari e produzioni di qualità che configurano opportunità di impiego assai diverse dalla realtà del lavoro quotidiano della stragrande maggioranza di immigrati occupati nel settore). Le ultime previsioni di assunzione formulate attraverso il sistema di monitoraggio Unioncamere Excelsior stimano una percentuale di ricorso al lavoro immigrato tra il 23% e il 32% delle assunzioni previste di lavoratori stabili e, soprattutto, un fortissimo

³ Inea – Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Inea, Roma, 2014.

fabbisogno di personale stagionale, quantificabile in quasi 300mila immigrati per il 2014, che in 9 casi su 10 sono destinati a essere occupati all'interno del raggruppamento professionale relativo agli addetti alla cura e coltivazione di prodotti agricoli, prevalentemente come raccoglitori di frutta o altri prodotti agricoli (49%), o addetti specializzati a specifiche coltivazioni, ovvero come viticoltori, frutticoltori, vivaisti e orticoltori (15%). Quanto ai servizi di ristorazione, la richiesta di lavoratori immigrati stimati da Excelsior supera addirittura quella di italiani (3.550 i primi, 3.190 i secondi), confermando come sempre più spesso questo tipo di impiego si vada configurando, nell'immaginario imprenditoriale, come un "lavoro da immigrati".

Gli immigrati in agricoltura

Una riflessione sul rapporto tra immigrazione e comparto agro-alimentare deve necessariamente suddividersi in due parti, corrispondenti ai due principali fenomeni in cui esso si articola.

Il primo fenomeno riguarda l'impiego degli immigrati in attività agricole, della pesca e dell'allevamento. Si tratta di una tipologia certo non residuale nella storia delle migrazioni – si pensi all'"epico" *bracero program*, il programma che dal 1942 al 1964 permise il reclutamento di molti braccianti messicani da impiegare nell'agricoltura statunitense – ma anzi presente fin dagli albori della civiltà e ancora oggi in molti paesi del mondo. In Italia, appartiene a questo settore una delle prime figure di immigrato emerse all'attenzione dei ricercatori, quella dei tunisini richiamati a Mazara del Vallo per essere impiegati, fin dagli anni '80 dello scorso secolo, sui pescherecci, che attraverso la loro folta presenza hanno contribuito a fare di questo Comune una delle più significative realtà multietniche. Così come ad esso è riconducibile la figura del bramino, uno dei mestieri più marcatamente etnicizzati dello scenario italiano contemporaneo: nelle regioni del Nord Italia, infatti, bramino è quasi sinonimo di "indiano" (o di una sua qualche "variante funzionale", di volta in volta rappresentata da pakistani, bangladeshi, ecc.), e questa forte costruzione sociale trova riflesso, come vedremo, anche nei numeri. Nelle valli del Trentino, la domanda proveniente da un comparto agricolo di qualità ha dato vita, fin dagli anni '90, a una delle poche filiere di reclutamento all'estero conformi alle previsioni di legge. Infine, il comparto agricolo – ed agro-alimentare – è teatro di alcuni tra i più drammatici fenomeni di sfruttamento del lavoro immigrato ridotto, specie nelle regioni meridionali del paese, a condizioni di vita

e di lavoro che sovente rasentano la riduzione in schiavitù. Se è pur vero che i fenomeni di sfruttamento, anche attraverso sistemi di caporalato, non sono un'esclusiva della regioni meridionali – ma riguarderebbero, secondo alcune indagini giornalistiche, perfino regioni come il Trentino Alto Adige –, altrettanto indiscutibile è che, come vedremo più avanti, sono le regioni del Sud a caratterizzarsi per le violazioni più gravi ai diritti del lavoratore.

Limitandoci a considerare l'occupazione regolare, i quasi 5 immigrati su 100 occupati nel settore si concentrano, in prevalenza, nel profilo del personale non qualificato. I lavoratori dipendenti nel settore agricolo provengono, prevalentemente, da tre paesi extra-europei: India (18,7%), Marocco (17,7%) e Albania (17,4%). La stagionalità, che rappresenta una caratteristica strutturale del settore, insieme alla diffusissima irregolarità contrattuale, rendono peraltro impossibile disporre di un quadro statistico esaustivo. E la diffusione di modelli di impiego come quelli basati sul ricorso alle prestazioni di cooperative (anche di tipo sociale), o sull'utilizzo dei *vaucher* per compensare prestazioni occasionali, rende ancora più complesso il quadro. In ogni caso, le indagini disponibili (cfr. in particolare il rapporto Inea⁴) documentano come l'offerta di lavoro nel settore è stata alimentata, in questi ultimi anni, soprattutto dall'immigrazione di origine europea e comunitaria. In molte regioni l'afflusso di lavoratori romeni (e a volte anche di bulgari e polacchi) ha ampiamente surclassato il tradizionale primato di quelli nord e centro-africani. Quale esito complessivo, sebbene la "geografia" del lavoro immigrato in agricoltura continui per un verso a rispecchiare le peculiarità di ogni contesto territoriale e della sua specifica vicenda migratoria, la dinamica degli avviamenti più recenti vede quasi ovunque primeggiare i collettivi europei. In Piemonte, la graduatoria registra, nell'ordine, romeni, bulgari, macedoni, albanesi, cinesi e polacchi; in Valle d'Aosta romeni e marocchini; nella provincia di Trento romeni, polacchi, slovacchi e albanesi; in quella di Bolzano slovacchi, polacchi e romeni; in Veneto romeni, polacchi e marocchini; in Friuli Venezia Giulia romeni, sloveni, polacchi e albanesi; in Liguria marocchini, romeni e albanesi; in Emilia Romagna polacchi, romeni e albanesi; in Umbria romeni, marocchini, macedoni, albanesi e indiani; nelle Marche romeni, indiani, marocchini e albanesi; nel Lazio romeni, indiani e bangladeshi; in Abruzzo marocchini e albanesi; in Molise romeni e bulgari. Nelle regioni del profondo Sud l'elenco diventa quasi impossibile da stilare, per via dell'elevatissima incidenza di assunzioni

⁴ Inea, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, cit.

irregolari; tuttavia, tutte le testimonianze dimostrano che anche qui l'immigrazione europea sta progressivamente soppiantando quella africana. Come si può osservare, alcune componenti del mosaico migratorio italiano hanno un ruolo del tutto marginale, tanto da non comparire mai ai primi posti della classifica: è il caso ad esempio dei filippini e dei latino-americani. Un'ulteriore riprova della marcata etnicizzazione del mercato del lavoro degli immigrati cui fa corollario la tendenza, all'interno dello stesso comparto agricolo e zootecnico, ad affidare specifiche mansioni agli immigrati delle diverse nazionalità. Gli immigrati sono diffusamente occupati in tutte quelle mansioni in cui il lavoro umano non è facilmente sostituibile da quello meccanico (per esempio la raccolta, il diradamento, la cernita e il confezionamento della frutta e degli ortaggi); nella viticoltura, nell'olivocultura e nella silvicoltura; nella gestione dei magazzini ortofrutticoli e nelle attività di commercializzazione; nel comparto orticolo per le operazioni di raccolta, di rinnovo colturale e di sostituzione della pacciamatura; nelle colture arboree, erbacee e in quelle industriali di pieno campo. Altrettanto comune l'impiego nelle attività zootecniche, per le funzioni di governo della stalla, mungitura, vigilanza e cura del bestiame sia nel fondo valle sia in alpeggio, la tosatura. Nei sistemi agroalimentari più avanzati, come quello lombardo, gli immigrati sono impiegati anche come conducenti di trattori e altre macchine agricole e come operai agricoli specializzati, così come nelle operazioni di potatura e nell'esecuzione di trattamenti anti-parassitari e fito-sanitari; nel florovivaismo e manutenzione del verde; nell'agroindustria e nella lavorazione delle carni e del latte. Ulteriori mansioni a volte affidate agli immigrati sono il taglio e la pulizia del bosco e la manutenzione delle strade poderali. In alcune regioni, infine, risulta in crescita anche l'impiego di stranieri nell'industria agrituristica, prevalentemente nelle mansioni meno qualificate (lavapiatti, addetti alla pulizia, ecc.).

Attingendo sempre dall'ultima indagine Inea sull'impiego degli immigrati in agricoltura possiamo osservare come, scendendo da Nord a Sud dello stivale, il lavoro irregolare diventa una realtà via via più diffusa. Nelle regioni settentrionali, essa sarebbe pari al 10% in Piemonte (grazie al rafforzamento dei controlli); al 25-30% in Valle d'Aosta; quasi assente nella provincia di Trento (dove però è relativamente diffusa la pratica di erogare dei compensi extra fuori busta); al 10-15% in Veneto (ma con forti variazioni a seconda del tipo di attività e della classe dimensionale delle imprese); limitata all'effettuazione di ore extra rispetto a quelle dichiarate in Friuli Venezia Giulia. Al Centro, l'irregolarità è più difficile da stimare: essa è certamente diffusa nel Lazio, sia pure con variazioni tra le diverse attività, così come diffusi sono il lavoro "grigio" e

il ricorso improprio ai sussidi di disoccupazione, mentre in Molise è comune solo la pratica del lavoro grigio, ovvero impegnato in ore supplementari non contrattualizzate. Nelle regioni del Sud, infine, il lavoro irregolare diventa la norma: in Campania è stimato all'80%, e anche i pochi immigrati regolarmente assunti lo sono solo parzialmente; in Puglia il rapporto stima solo un 19% di addetti integralmente regolari, mentre il 70% sarebbe solo parzialmente regolare, con una quota di ore dichiarate rispetto a quelle effettive inferiore al 60%; in Basilicata il 78% dei lavoratori extra-UE sarebbe privo di un contratto di lavoro, e spesso anche di un permesso di soggiorno; in Calabria, infine, l'irregolarità – accompagnata dal ricorso “disinvolto” ai sussidi di disoccupazione – è talmente “normale” al punto che è proprio sul lavoro irregolare che si concentra il rapporto regionale.

Il rapporto Inea documenta anche alcune tendenze involutive che si sono manifestate in questi ultimi anni per effetto sia della crisi economica – e delle ulteriori pressioni al ribasso dei costi di produzione –, sia dell'imponente flusso di manodopera proveniente dai paesi dell'Unione Europea che ha concorso a ingenerare forti dinamiche di competizione interna allo stesso universo migratorio. Per citare solo qualche esempio, in Liguria la crisi economica avrebbe provocato una recrudescenza dei fenomeni di sfruttamento e caporalato interni al medesimo gruppo etnico. Riguardo alla Toscana, si segnala la presenza di cooperative di stranieri che solo all'apparenza presentano contratti regolari: comune sarebbe la pratica di sostituire le persone realmente sotto contratto con soggetti irregolari sottoposti ad orari di lavoro molto pesanti, retribuzioni molto basse e un *turnover* anche quotidiano. In Sicilia, l'immigrazione di origine europea, disposta ad accettare condizioni di lavoro addirittura peggiori di quelle precedentemente praticate, ha reso lo scenario del lavoro immigrato ancor più degradato (come dimostra, in modo tanto eloquente quanto drammatico, il fenomeno delle lavoratrici romene sistematicamente sottoposte ad abusi sessuali da parte dei loro “padroni”⁵).

In termini complessivi, l'imponente ingresso di manodopera europea nel settore ha modificato in maniera profonda il funzionamento di questo segmento del mercato del lavoro. Benché, formalmente, questa componente non vada intesa come un'offerta “immigrata” ma sostanzialmente equiparata nei diritti e nelle opportunità a quella italiana, nei fatti essa va a collocarsi nel “mercato del lavoro degli immigrati” concorrendo a generare nuove dinamiche compe-

⁵ Mangano, A., *Violenza nel silenzio dei campi a Ragusa. Il nuovo orrore delle schiave romene*, “L'Espresso”, 15 settembre 2014.

titive e a rendere ancor più inoperante il suo sistema di governo attraverso il meccanismo delle quote. Se per un verso la folta presenza di lavoratori comunitari facilita l'incontro tra domanda e offerta liberando gli imprenditori dai vincoli dei contingenti ammessi – rendendo dunque possibile l'assunzione regolare, come tende ad avvenire in tanti contesti "virtuosi" del Nord –, per l'altro sembra piuttosto rappresentare, specie nelle regioni del Sud, un ulteriore disincentivo alla regolarizzazione, che rischia di essere percepita come meno "vantaggiosa" da entrambe le parti – dai lavoratori, che non hanno bisogno di un permesso di soggiorno, e soprattutto dai datori di lavoro, sui quali non pende la pesante spada di Damocle delle sanzioni previste per chi impiega immigrati privi di documenti di soggiorno, così vanificandone in buona parte l'effetto –. Paradossalmente, dunque, più che attenuare le tendenze all'etnicizzazione e le pratiche discriminatorie che caratterizzano l'impiego degli immigrati in agricoltura, la crescita dell'immigrazione di origine europea pare avere reso il quadro ancora più complesso e di difficile governabilità. Il tutto sempre nel contesto della peculiare "geografia" del lavoro immigrato in Italia: così, se casi di violazione dei diritti, anche in materia retributiva, sono documentati anche nelle regioni settentrionali (dove spesso si giovano della presenza di cooperative gestite dagli stessi immigrati che accettano compensi particolarmente bassi), nel Sud la sottoretribuzione rispetto ai minimi sindacali costituisce la norma: in Puglia, solo 1 lavoratore immigrato su 10 riceve la paga sindacale; in Calabria, le paghe sono inferiori fino al 50% del minimo sindacale, e ad esse va sottratto il compenso dovuto al caporale e il costo del "posto letto" (per definire in modo eufemistico il giaciglio sul quale molti immigrati sono costretti a dormire). Con buona pace di quanti si ostinano ad affermare che gli immigrati al Sud starebbero meglio che al Nord.

Il quadro normativo vigente, e le politiche di distribuzione delle quote tra le varie regioni, continuerebbe a giocare, secondo molti osservatori⁶, un ruolo inibente l'emersione dell'irregolarità. Ma sembra oltremodo chiaro, non fosse altro per il fatto che queste pratiche investono la stessa componente europea dell'offerta di lavoro, che le loro cause abbiano radici ben più profonde. Sorprende – o per meglio dire sconcerta e scandalizza – come la società italiana possa discutere animatamente di questioni come quella della cittadinanza agli immigrati continuando, al tempo stesso, a chiudere disinvoltamente gli occhi su fenomeni che, non soltanto sono profondamente lesivi della dignità delle

⁶ Citiamo, fra tutti, il rapporto realizzato nel 2012 da Amnesty International, *Exploited labour. Migrant workers in Italy's agricultural sector, che sposa decisamente questa posizione.*

persone coinvolte, ma anche incompatibili con l'idea stessa di civiltà, e foriere di generare pesanti costi, del tutto sottovalutati, sul futuro della convivenza interetnica nel nostro paese⁷.

Per altro verso, si potrebbe perfino affermare che è proprio la folta presenza di immigrati nel settore, e i fenomeni di degrado, irregolarità e sfruttamento che vi sono associati, ad avere dirottato, sia pure in misura modesta, l'attenzione dei ricercatori sulle condizioni del lavoro in agricoltura, da tempo delegate a pochi addetti ai lavori. Quelli che attengono all'ingresso degli immigrati stranieri nelle attività agricole e alle loro condizioni di impiego sono, infatti, tra i fondamentali processi che fanno di questo settore un ambito cruciale per interrogarsi tanto sulle questioni dell'equità sociale – su scala locale e globale –, quanto sul tema della sostenibilità e riproducibilità dei modelli di sviluppo (che, com'è oramai ampiamente noto, trovano nella gestione della terra e delle catene alimentari una variabile cruciale). Poche multinazionali dell'agroindustria controllano la stragrande maggioranza delle sementi vendute in tutto il mondo; spinte speculative determinano un'ampia volatilità dei prezzi dei prodotti; pressioni al ribasso dei costi di produzione generano un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive; molteplici fattori rendono sempre più ampia la distanza tra chi vive del proprio lavoro sulla terra (come i contadini in alcune parti del mondo o i braccianti in paesi come l'Italia) e i *global player* che controllano il settore⁸. È in questo scenario, ulteriormente contaminato dalla presenza della criminalità comune e organizzata e da situazioni di profondo degrado civico, che vanno inquadrare le condizioni del lavoro degli immigrati in agricoltura in Italia. Al tempo stesso, sono proprio queste condizioni di lavoro ad avere consentito di realizzare una compressione dei costi tale da poter evitare investimenti in macchinari e in altre forme di innovazione⁹, con l'effetto di rendere sempre più critici i livelli di competitività del settore. Una competitività cercata non attraverso la qualificazione del lavoro, ma piuttosto attraverso una forza lavoro alla quale si chiede, sostanzialmente, soltanto prestanza fisica e sveltezza¹⁰. È lo stesso

⁷ Per un approfondimento cfr. Zanfrini, L. (a cura di), *Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti*, Atti della IV edizione della summer school "Mobilità umana e giustizia globale", "Studi Emigrazione/Migration Studies", LI (2014), n. 193.

⁸ Borghi, V., *Di cosa ci parlano i contadini, oggi?*, "Sociologia del lavoro", n. 128/2012, pp.7-15.

⁹ Perrotta, D., Sacchetto, D., *Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, "Sociologia del lavoro", n. 128/2012, pp. 152-166.

¹⁰ Pugliese, E., *Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno*, "Mondi Migranti", n. 3/2012, pp. 7-28.

carattere transitorio di questo tipo di occupazione – almeno nella percezione dei più – che, pur costituendo un ulteriore fattore di vulnerabilità, contribuisce a rendere accettabili condizioni di lavoro altrimenti inaccettabili. Inoltre, l'emergenza occupazionale determinata dalla prolungata recessione ha a sua volta contribuito a riportare l'attenzione sul dramma atavico degli stranieri occupati nell'agricoltura mediterranea, poiché a popolare l'esercito dei braccianti, accanto a immigrati irregolari di passaggio, rifugiati e profughi per ragioni umanitarie – magari in attesa dell'esito di qualche ricorso – e altra umanità varia, si ritrovano oggi anche stranieri che hanno perso il loro lavoro e sono stati costretti ad accettare condizioni di impiego al limite della sopravvivenza (sovente accompagnati da una condizione di totale segregazione rispetto alla vita della società "ospitante", laddove la sola mediazione è quella garantita dalla figura del caporale). Tanto da "spiazzare" non solo i lavoratori locali – pure colpiti da tassi di disoccupazione particolarmente elevati –, ma gli stessi immigrati presenti da più tempo, costretti a fare i conti con una situazione nella quale la saturazione degli sbocchi e la disoccupazione sempre più diffusa rende le condizioni retributive sempre meno vantaggiose. «In questo contesto la violazione dei diritti dei lavoratori su tutti i piani è la norma, sul lavoro come sulla salute e sul piano della dignità personale. E a questo riguardo i problemi relativi alle condizioni di salute sul lavoro si intrecciano con quelli relativi agli insediamenti abitativi. Per i lavoratori agricoli immigrati nel Mezzogiorno sul piano della salute, ancor più che quello delle libertà personali e del rispetto dovuto alla persona, si registra il più alto livello di violazioni dirette e indirette dei diritti umani»¹¹. Frutto di un coacervo di determinanti che vanno dalle logiche della globalizzazione dei mercati al sistema di connivenze – a partire dai tanti che impropriamente incassano un sussidio di disoccupazione – ben radicato nelle società locali (tanto da vanificare la stessa attività ispettiva), i fenomeni di sfruttamento del lavoro straniero, rievocativi di condizioni che ci rimandano oltre un secolo indietro nel tempo¹², rappresentano l'esempio estremo degli esiti cui può condurre l'afflusso di immigrati quando è lasciato alle logiche della compressione dei costi e non è accompagnato dai dovuti interventi di governo dei processi di inclusione e di socializzazione alla cultura dei diritti e della cittadinanza.

¹¹ Pugliese, E., *Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno*, cit., p. 10.

¹² Colloca, C., Corrado, A., *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

Gli immigrati nella ristorazione

Il secondo rilevante fenomeno in cui si articola il rapporto tra immigrazione e filiera del cibo è quello che rinvia ai processi di trasformazione delle economie post-fordiste, al cui interno gli immigrati, vuoi perché impiegati come addetti nel terziario dei servizi (con un peso notevole del comparto della ristorazione), vuoi perché artefici di iniziative imprenditoriali, costituiscono un elemento di importanza strutturale.

In molte città del Primo Mondo, le imprese avviate o gestite da immigrati, in particolare quelle operanti nel settore della ristorazione e della vendita di cibi e bevande, rappresentano oggi un universo con un'indiscutibile rilevanza economica. Non solo, esse hanno contribuito a caratterizzare interi quartieri, attraverso il riutilizzo di vecchi immobili, la comparsa di insegne nella lingua d'origine degli immigrati, una nuova organizzazione degli spazi coerente con le tradizioni culturali del gruppo; o addirittura a modificare l'aspetto di alcune grandi città che registrano oggi la presenza di enclaves etniche – tipiche soprattutto dell'esperienza americana (come quella cubana a Miami, la *Chinatown* di San Francisco o la *Koreatown* di Los Angeles) – e di quartieri etnicamente connotati – apparsi in Gran Bretagna fin dagli anni '80 dello scorso secolo e oggi sempre più diffusi anche nei paesi dell'Europa meridionale, come nel noto caso del quartiere Mouraria a Lisbona, tradizionale crocevia di culture e oggi luogo in cui proliferano negozi e laboratori gestiti dai nuovi immigrati.

La cosiddetta imprenditorialità etnica costituisce uno dei caratteri distintivi delle “nuove economie metropolitane”¹³, in cui la ristrutturazione dell'apparato industriale basato sulla grande impresa e l'espansione del settore dei servizi hanno creato le condizioni per la diffusione della microimprenditorialità che vede gli immigrati – concentrati soprattutto nelle attività *labour intensive* – tra i suoi maggiori protagonisti. Il fenomeno è ora visibile anche in Italia, dove gli immigrati hanno modificato il volto di diverse vie e quartieri, subentrando agli imprenditori locali in settori maturi, oppure aprendo ristoranti, negozi, agenzie di servizio e di import-export. Per alcuni studiosi¹⁴, lo status d'imprenditore sarebbe addirittura il nuovo modello di riferimento che, soppiantando la vec-

¹³ Sassen S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 1991 (trad. It. *Le città globali*, Utet, Torino 1997).

¹⁴ Peraldi M. (a cura di), *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2002.

chia figura dell'immigrato operaio tipica dell'epoca fordista, orienta i progetti migratori e catalizza le aspirazioni dei candidati all'emigrazione.

I contesti urbani, abitati e frequentati da una popolazione numerosa ed eterogenea nei gusti e nei modelli di consumo, costituiscono lo scenario ideale per il dispiegarsi di un'offerta di imprenditorialità che soddisfa a costi contenuti esigenze avvertite dalla clientela, ma sa anche stimolare e far crescere una domanda latente. Sono le stesse comunità immigrate, in primo luogo, a esprimere una domanda che trova risposta in un'imprenditoria anch'essa immigrata, come nel caso delle imprese che forniscono prodotti e servizi specifici (per esempio le macellerie arabe), delle imprese intermediarie che offrono servizi non tipicamente etnici ma indirizzati specificatamente alla comunità (per esempio prestazioni professionali) e di quelle "esotiche", cioè caratterizzate da prodotti appartenenti a specifiche tradizioni, ma non rivolte esclusivamente a consumatori connazionali, come appunto buona parte delle imprese di ristorazione. Nate inizialmente in risposta alle esigenze delle popolazioni immigrate, anche per costituire dei luoghi di aggregazione tra connazionali – come nel caso dei primi ristoranti cinesi aperti a Milano¹⁵ –, queste iniziative imprenditoriali sono divenute, nel tempo, realtà che "accorciano le distanze" tra le diverse regioni del globo, rendendo in qualche misura consapevole anche il comune passante della fitta trama di scambi, relazioni e interdipendenze che quotidianamente si dispiegano tra i diversi poli della geografia mondiale. Al pari di molte aziende di servizio, inoltre, le imprese attive nel comparto alimentare offrono un supporto alla vita quotidiana di single e famiglie, per esempio offrendo un'ampia gamma di cibi pronti (spesso recapitandoli a domicilio), la possibilità di mangiare fuori casa a buon mercato, oppure ancora quella di fare la spesa in negozi di alimentari che restano aperti la sera e nei giorni festivi. In taluni casi, si tratta di un'imprenditorialità che occupa nicchie sempre più disertate dagli operatori autoctoni (è il caso delle bancarelle di frutta e verdura presenti nei mercati rionali); in altri che compete con questi ultimi offrendo prezzi bassi e disponibilità anche in orari atipici (dai venditori di snack e bevande alle pizzerie); in altri ancora che offre beni e servizi esotici, godendo dunque di un vantaggio competitivo per il fatto stesso di essere immigrata (come nel caso dei ristoranti che propongono la cucina del paese d'origine dei titolari), e andando dunque ad affiancarsi, più che non a sostituire, l'imprenditoria italiana attiva nel settore.

¹⁵ Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L. et al., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Abitare Segesta Cataloghi-AIM, Milano, 1997.

Le trasformazioni urbanistiche e degli stili di vita che quasi sempre il proliferare di queste attività porta con sé destano spesso rabbia e preoccupazione nella popolazione locale, e sono vissuti come causa del degrado e del declino delle aree interessate; ma questi fenomeni – ce lo dimostra l’esperienza internazionale – possono evolvere nel tempo e dare luogo a quartieri che, proprio per la loro specifica connotazione, sviluppano una propria capacità attrattiva. Nella celebrazione della “città tollerante”, essi diventano ingredienti della identità locale e della capacità competitiva di una città, oltre che indicatori del suo profilo “globale”. Londra, ad esempio, gode della fama di offrire ai suoi residenti, ma anche alle altre categorie di utilizzatori della città, la possibilità di scegliere tra innumerevoli proposte gastronomiche e di *loisir*, una qualità in buona misura tributaria della composizione multietnica della sua popolazione e del dinamismo di immigrati e minoranze etniche. La letteratura e il cinema contemporaneo pullulano non a caso di storie e intricate vicende familiari che si dipanano nei retrobottega dei negozi e dei ristoranti e negli interstizi di giornate spese nel lavoro; i luoghi in cui si fa impresa costituiscono il palcoscenico in cui generi e generazioni si scontrano e si confrontano (e in cui il motivo di conflitto è non di rado proprio la disaffezione dei figli nei confronti dell’attività allestita con tanti sacrifici dai genitori), oltre che una sorta di filtro tra la vita familiare e comunitaria con le sue regole e le sue tradizioni da un lato e la società circostante dall’altro. Al tempo stesso, i luoghi in cui si consumano cibi e bevande sono anche quelli in cui si “consuma” il tempo libero degli immigrati, specie di quelli soli, e che costituiscono “camere di compensazione” delle frustrazioni della migrazione, ma anche spazi in cui si innestano, di volta in volta, i conflitti con gli “autoctoni” – come nel noto episodio narrato nel film “Pane e Cioccolata” – o inedite pratiche di condivisione dei consumi e del tempo scelto.

Oggi, molte città sono orgogliose dei loro quartieri etnicamente connotati: *Chinatown*, *Little Italy*, *Greecktown*, *Little Saigons*, *Little Havanas*, *Little Odessas*, *Punjabi Market* sono divenuti, in America come in Australia – e sempre più spesso nella stessa Europa – aree attrattive per le varie categorie di utilizzatori della città e, in alcuni casi, hanno addirittura assunto i caratteri di parchi tematici, proponendosi come luoghi di particolare richiamo per il viaggiatore internazionale desideroso di esplorare “il mondo in una città”¹⁶. Si tratta di territori che offrono la possibilità di visitare negozi variopinti, provare vestiti

¹⁶ Collins J., Castello A., *Cosmopolitan Sidney: explore the world in one city*, Pluto Press, Sidney, 1998.

originali, ascoltare musica proveniente da tutto il mondo e, soprattutto, gustare cibi e sapori esotici. Altrettanti esempi che dimostrano come le attività promosse dagli immigrati possono creare un “vantaggio etnico” o un “*diversity dividend*”, tracciando la strada di una linea di business che è oggi sempre più spesso coltivata dalle stesse grandi imprese.

In molte città del mondo assistiamo infatti a un processo di “mercificazione delle manifestazioni della diversità etnica e culturale”¹⁷ che vede per protagonisti gli immigrati e le loro iniziative nel campo commerciale, culturale, folcloristico. Attraverso questo processo, le diverse espressioni della cultura – a partire proprio dalla cucina e dalle ricorrenze che quasi sempre si accompagnano alla preparazione di ricette tradizionali – sono trasformate in uno strumento per lo sviluppo socio-economico, a vantaggio sia degli immigrati, sia dell’economia cittadina. Un processo di mercificazione destinato a rappresentare una quota sempre più rilevante delle economie urbane e dove gli immigrati – in qualità di imprenditori o di addetti – giocano un ruolo particolarmente rilevante. In primo luogo, sono proprio gli immigrati a rendere disponibile un’offerta di lavoro a buon mercato da impiegare come cuochi, camerieri, baristi, lavapiatti, pizzaioli, addetti alle consegne di pizze e cibi pronti, commessi e magazzinieri nei punti di vendita aperti anche negli orari più disagiati. Così come sono in buona misura gli immigrati, come abbiamo visto, ad alimentare la microimprenditorialità nel settore.

Interessante è infine osservare come, sebbene tale processo comincia di norma per iniziativa degli immigrati o degli appartenenti alle minoranze etniche, in molti casi può essere incentivato dalle autorità locali o da investitori estranei alle comunità etniche, o essere alimentato da operatori immigrati ma non necessariamente appartenenti alla tradizione culinaria che si vuole proporre: per esempio, un’indagine sull’imprenditorialità italiana in Germania¹⁸ illustra come nel settore si moltiplicano oggi le presenze di operatori non italiani, usciti dalle fila dell’immigrazione turca e indiana, che attuano strategie imitative del marchio italiano a tutto tondo, dando al locale una denominazione italiana e un’ambientazione italiana; uno studio sulla ristorazione italiana in Svizzera descrive a sua volta come i titolari italiani stanno spesso cedendo il passo a imprenditori turchi e portoghesi, che però si limitano a rilevarne la proprietà,

¹⁷ Rath J. (a cura di), *Tourism, Ethnic Diversity and the City*, Routledge, London-New York 2007.

¹⁸ Storti L., *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Carocci, Roma, 2007.

senza intaccarne i menù italice¹⁹. Promosse come strategie di auto-impiego o di mobilità sociale, queste attività contribuiscono a rafforzare l'atmosfera etnica di una determinata area, finendo a volte coll'avere un impatto importante sullo sviluppo socio-economico urbano globalmente inteso. In secondo luogo, è la presenza di comunità immigrate e minoranze etniche visibili a consentire quel processo di mercificazione della diversità etnica di cui abbiamo sopra parlato, assecondando l'esigenza delle città di differenziarsi dalle altre, creando una propria immagine distintiva composta non solo di infrastrutture materiali, ma in buona misura di risorse intangibili: simboli, segni, promesse di potere vivere una particolare "esperienza", miti urbani che enfatizzano la tolleranza, il cosmopolitismo, la coabitazione armonica: uno scenario che fa degli immigrati imprenditori degli attori in qualche modo esemplari della capacità di convertire oggetti e usi tradizionali e quotidiani in prodotti con un proprio mercato. La presenza di minoranze visibili, sovente tematizzata come problema di convivenza e di potenziale conflitto etnico, assume in questa prospettiva teorica una precisa rilevanza ai fini della capacità attrattiva di una città e del suo profilo internazionale, ma anche della sua capacità di intercettare i nuovi modelli di consumo²⁰, che hanno sempre più un carattere simbolico ed esprimono la propria identità e le proprie appartenenze, veicolano valori e tracciano gli ambiti delle relazioni.

Se prendiamo in considerazione la distribuzione degli stranieri per profilo professionale in Italia, possiamo constatare come, pur in un elenco egemonizzato dalle due figure di addetti ai servizi domestici e di cura a domicilio, compaiono, ai primi posti, gli esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione (quarto profilo in ordine di importanza, in cui si concentra il 7,1% di tutti gli stranieri occupati). Nella ristorazione collettiva gli immigrati si concentrano nelle mansioni operative, coerentemente con la filosofia della complementarità che sembra tutt'ora guidare le strategie di reclutamento, e dalla convinzione che gli italiani siano scarsamente inclini ad accettare un lavoro poco retribuito, piuttosto pesante e che sovente implica orari disagiati. Nella ristorazione commerciale, oltre al fenomeno dell'imprenditorialità nata dall'immigrazione, va segnalato il progressivo ingresso di forze lavoro straniere anche nelle mansioni a più diretto contatto col pubblico per le quali, fino a non molti anni fa, diversi datori

¹⁹ Gusso, D., *Pane e cioccolata. Cronaca ordinaria di una straordinaria emigrazione, la ristorazione italiana nella Svizzera anni '70*, "Italiens. Littérature - civilisation - société", n. 14/2010, pp. 485-502.

²⁰ Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

di lavoro preferivano ricorrere a lavoratori con caratteristiche fisiognomiche “caucasiche”, considerati più coerenti con le – presunte – aspettative della clientela²¹. In alcuni casi, come vedremo in un successivo paragrafo, il personale immigrato è infine riuscito ad approdare a posizioni di maggiore responsabilità, rivestendo un ruolo importante nelle strategie di espansione del business.

Inoltre, questo settore è teatro anche in Italia di una florida attività di gemmazione imprenditoriale. Riproponendo un fenomeno tipico nella storia delle migrazioni, la ristorazione commerciale è l’ambito in cui prima e in modo più visibile si palesano i casi di “riuscita” e di riscatto; così, alle trattorie pugliesi e siciliane aperte a Milano negli anni ’50 sono andate sostituendosi o affiancandosi, nei decenni a noi più vicini, quelli che siamo soliti chiamare ristoranti “etnici”. Le iniziative imprenditoriali imperniate sulla commercializzazione di beni alimentari e sulla ristorazione rappresentano infatti ambiti emblematici in cui leggere i processi di mercificazione della diversità etnica, laddove è appunto la connotazione “etnica”, quando non volutamente “esotica”, di un prodotto a costituire l’*asset* strategico per intercettare specifici segmenti di clientela, costituiti dalle stesse comunità immigrate ma anche da cittadini autoctoni interessati a sperimentare nuovi tipi di comportamento alimentare. La cultura metropolitana contemporanea, incline all’apertura multiculturale e al *métissage*, non è certo estranea al fatto che perfino in un paese dalle abitudini alimentari così radicate, convinto e orgoglioso della superiorità della propria tradizione culinaria, siano potute proliferare le iniziative imprenditoriali gestite dagli immigrati. Infatti, oltre a subentrare ad attività precedentemente gestite da italiani, gli imprenditori stranieri hanno spesso lanciato iniziative del tutto inedite. I dati Infocamere ci parlano di poco meno di 60mila imprenditori stranieri attivi nel campo dei servizi di alloggio e ristorazione: grazie a un dinamismo non venuto meno neppure durante la recessione – che ha invece duramente colpito altri settori di creazione imprenditoriale, a partire da quello delle costruzioni –, essi sono arrivati a rappresentare quasi una su dieci delle imprese operanti in Italia nel settore. Poco meno di un quarto degli operatori stranieri attivi in questo comparto è cinese, mentre uno su dieci è egiziano. Si può infine facilmente ipotizzare che anche molti degli oltre 200mila imprenditori stranieri attivi nel commercio all’ingrosso e al dettaglio presentino una specializzazione merceologica in campo alimentare.

²¹ Ciò, ad esempio, quanto rilevato in una nostra indagine condotta agli inizi degli anni ’90. Cfr. Zanfrini, L. (a cura di), *Il lavoro degli “altri”. Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco*, “Quaderni-ISMU”, Fondazione Cariplo-ISMU, Milano, n. 1/1996.

Un focus sulla regione Lombardia

Sebbene non sia molto comune pensare alla Lombardia come a una regione agricola, il suo sistema agro-alimentare è il più rilevante in Italia e uno dei maggiori in Europa: solo per citare un dato, essa realizza da sola oltre un quarto della produzione zootecnica italiana (comparto dove trova impiego circa il 60% degli immigrati). Inoltre, l'incidenza degli occupati stranieri è passata dall'8,8% registrato alla vigilia della crisi a ben il 22,6%, arrivando dunque a costituire una presenza di importanza decisamente strutturale. E, ancora, gli avviamenti di cittadini stranieri sono tuttora in aumento, con un ruolo trainante da parte delle province di Brescia, Pavia e Mantova. Quanto al comparto della ristorazione, è la vastità stessa della regione, insieme alla presenza della metropoli milanese – la “Milano da bere”, che pullula di locali d'ogni genere (compresi quelli con una connotazione etnica o esotica), divenuti la nota più attrattiva di molte vie e quartieri – a dare ragione dell'importanza del settore nel forgiare la struttura di opportunità lavorative per gli immigrati che cercano un impiego o che aspirano ad avviare un'attività autonoma.

Grazie alla presenza, in Lombardia, di un sistema di monitoraggio unico nel suo genere a livello nazionale e ormai attivo da diversi anni (Orim, *Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità*), è possibile tracciare un profilo degli immigrati impiegati in agricoltura e nella ristorazione. Si tratta, nel complesso, secondo la stima che è possibile formulare in base alla stessa indagine Orim con riferimento all'anno 2014, di circa 26mila operai agricoli e di circa 80mila esercenti o addetti alle attività di ristorazione provenienti da paesi a forte pressione migratoria.

L'occupazione agricola si concentra per quasi due terzi nelle province di Brescia, Milano e Mantova, mentre se consideriamo il suo peso sul totale degli immigrati occupati è quest'ultima (Mantova), insieme alla vicina provincia cremonese, a presentare la più netta caratterizzazione agricola.

Tra gli occupati nel settore è nettissima la predominanza maschile (oltre il 95% degli addetti immigrati) e quella di due gruppi di paesi: le nazioni – innanzitutto l'India (30,1%), e a seguire lo Sri Lanka (5,8%), il Bangladesh (4,5%) e il Pakistan (3,5%) – i cui membri sono avvantaggiati da un diffuso pregiudizio positivo nei loro confronti, ovvero dalla convinzione che essi siano particolarmente adatti a ricoprire ruoli come quello del mungitore o dell'operaio agricolo – specularmente, infatti, sono impegnati nel settore addirittura il 32,3% degli indiani occupati in Lombardia, il 4,3% dei sri-lankesi e il 3,2% dei bangladeshi (si osservi anche che, mentre per queste ultime due comunità

la percentuale di occupati nel settore è diminuita, nel caso degli indiani si è registrata in questi ultimi anni un'accentuazione della loro concentrazione nel settore) –; in secondo luogo le comunità immigrate – come quelle provenienti da Marocco (11,9%), Romania (10,1%) e Albania (7,8%) – che, in ragione della loro dimensioni, sono riuscite a “colonizzare” quasi tutti i “lavori da immigrati”. Questa composizione per paese di provenienza dà ragione dell'elevata quota di immigrati di religione islamica impiegati nel settore (quasi 4 su 10) e soprattutto dell'alta incidenza di tradizioni religiose che viceversa hanno ben poco rilievo nel panorama dell'immigrazione in Italia; in particolare, il 20,8% si dichiara Sikh, l'8,2% induista e il 4% buddista.

La maggior parte degli addetti al settore ha una scolarità pari o inferiore al livello dell'obbligo. I due terzi degli addetti sono occupati regolarmente, per lo più a tempo pieno e indeterminato, mentre il lavoro irregolare interessa ben il 27% degli occupati. L'occupazione indipendente ha invece un'incidenza residuale: soltanto il 2% si dichiara lavoratore autonomo o imprenditore. Invero, l'impatto della crisi sembra essersi concretizzato soprattutto attraverso l'espansione dell'occupazione “al nero”, e in una parallela riduzione di quella garantita (Tab. 1). Ciò andrebbe a sostegno dell'ipotesi di una progressiva generalizzazione del modello meridionale di integrazione occupazionale²², quale uno dei lasciti più drammatici di questa lunga recessione.

Tab. 1 - Condizione contrattuale degli immigrati occupati in agricoltura (valori %), regione Lombardia, confronto 2007-2014.

	2007	2014
Studente-lavoratore	--	2,1
Occupato regolare tempo determinato	13,9	9,6
Occupato regolare part time	1,8	7,8
Occupato regolare a tempo indeterminato	63,6	48,6
Occupato irregolare in modo abbastanza stabile	12,1	9,0
Occupato irregolare in modo instabile	6,1	18,1
Lavoratore para-subordinato	1,2	0,7
Lavoratore autonomo regolare	0,2	0,8
Imprenditore	--	1,2

²² Avola, M., *Immigrazione, lavoro e crisi economica in una prospettiva territoriale*, Paper for the Espanet Conference “Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa”, Roma, 20-22 settembre 2012.

Socio lavoratore di cooperativa	1,2	--
Lavoratore in cassa integrazione	--	0,5
Lavoratore in malattia, maternità, infortunio	--	0,6
Totale	100,0	100,0

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

A ulteriore riprova di un complessivo degrado della condizione lavorativa, il reddito medio mensile si è ridotto, in questi sette anni di recessione, dell'11%, passando dai 1.160 euro del 2007 ai 1.033 euro del 2014. Come illustra la tabella 2, tale involuzione dei livelli retributivi si è accompagnata a una riduzione dei differenziali retributivi tra i redditi più alti e quelli più bassi, quale effetto di un riallineamento verso il basso delle retribuzioni mediamente percepite. Invero, a risultare penalizzati sono soprattutto gli ultimi arrivati (Tab. 3) che, proprio perché approdati in Italia negli anni più bui per l'economia nazionale, hanno dovuto confrontarsi con una struttura di opportunità particolarmente ostica.

Tab. 2 - Distribuzione dei redditi mensili personali da lavoro, in euro, degli immigrati occupati in agricoltura (valori %), regione Lombardia, confronto 2007-2014.

	2007	2014
Reddito medio	1.160	1.033
Primo quartile	990	650
Secondo quartile (reddito mediano)	1.100	1.100
Terzo quartile	1.400	1.300
Nono decile	1.600	1.750
Reddito più basso dichiarato	50	200
Reddito più alto dichiarato	3.000	2.000

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Tab. 3 - Reddito medio e mediano mensile personale da lavoro, in euro, degli immigrati occupati in agricoltura, per anno di arrivo in Italia, regione Lombardia.

	Prima del 1995	Tra il 1995 e il 1999	Tra il 2000 e il 2004	2005-2007	2008-2010	2011-2013
Reddito medio	1.164	1.299	1.082	1.047	708	826
Reddito mediano	1.204	1.400	1.148	1.008	727	798

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Ciò nondimeno quasi otto immigrati intervistati su 10 non hanno intenzione di trasferirsi altrove, mentre tra quanti pianificano di andare all'estero, la netta maggioranza non opta per un ritorno nel proprio paese d'origine, bensì per una destinazione alternativa. Nonostante il negativo quadro macro-economico generale, e i livelli di reddito modesti, non si può negare come le condizioni di inserimento siano nel tempo migliorate (Tab. 4), rendendo via via meno probabile un eventuale trasferimento. Se è pur vero che le forme di convivenza registrano ancora un'alta quota di persone che si conformano alle situazioni più comuni nelle fasi iniziali del ciclo migratorio – ovvero persone che vivono, ad esempio, con amici e conoscenti (25,5%), o con parenti ed eventualmente altri conoscenti (12,6%) –, la maggioranza relativa vive all'interno di un nucleo familiare “tipico” (ovvero col partner e gli eventuali figli), sebbene sia relativamente frequente la presenza anche di parenti diversi dal coniuge e dai figli.

Tab. 4 - Condizione abitativa degli immigrati occupati in agricoltura (valori %), regione Lombardia, confronto vari anni.

	2001	2005	2010	2014
Casa di proprietà (solo o con parenti)	1,6	6,1	10,8	15,1
Casa in affitto (solo o con parenti) con contratto	51,9	32,4	44,9	44,8
Casa in affitto (solo o con parenti) senza contratto o non sa	2,2	7,2	3,3	6,3
Da parenti, amici, conoscenti (ospite non pagante)	4,4	6,4	7,2	4,2
Casa in affitto con altri immigrati con contratto	8,8	17,0	6,8	10,6
Casa in affitto con altri immigrati senza contratto o non sa	1,7	2,5	6,1	6,6
Struttura d'accoglienza	2,0	2,1	1,3	5,0
Sul luogo di lavoro	2,5	8,2	10,7	6,5
Concessione gratuita	14,5	13,4	8,8	0,7
Baracca o altro luogo di fortuna	9,3	3,5	--	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Passando a considerare gli addetti al comparto della ristorazione – ottenuti dalla sommatoria delle seguenti categorie professionali: cuochi, camerieri, baristi, barman, lavapiatti, addetti alle mense o ai fastfood, panettieri e pizzaioli –, essi rappresentano circa il 10% degli stranieri occupati in Lombardia, ovvero un collettivo di circa 80mila lavoratori e lavoratrici (il 59,3% è costituito da uomini, il 40,7% da donne).

È la provincia di Milano ad assorbire la quota più significativa di occupati nel comparto, che è comunque ben diffuso su tutto il territorio lombardo. Se consideriamo l'incidenza percentuale sul totale degli immigrati occupati emergono, insieme a Milano, le province di Como e Bergamo.

Considerando il paese d'origine, la graduatoria vede al primo posto l'Egitto (13,5%), seguito da Cina (11%), Romania (10,5%), Albania (7,2%), Marocco (6,7%), Bangladesh (5,8%) e India (5,3%). Se i primi cinque paesi in graduatoria sono rimasti gli stessi, rispetto alla vigilia della crisi si può osservare come gli egiziani abbiano scalfito il tradizionale primato dei cinesi, che nel 2007 rappresentavano ben il 16,9% degli occupati nel settore. Una quota decisamente ragguardevole di addetti possiede un diploma di scuola secondaria superiore (56,9%) o addirittura di livello universitario (10,6%), a indicare come l'impiego nel settore comporti sovente un'evidente sovra-qualificazione.

L'analisi della condizione contrattuale non denuncia le medesime tendenze peggiorative che si sono osservate nel comparto agricolo, sebbene l'occupazione irregolare mantenga un peso ragguardevole (Tab. 5). Questa relativa tenuta dal punto di vista contrattuale (l'incidenza dell'occupazione a tempo pieno e indeterminato è addirittura cresciuta di quasi 4 punti percentuali) sembra però essere stata “pagata” attraverso un netto peggioramento dei trattamenti retributivi, specialmente nella fascia dei redditi più bassi (Tab. 6). Inoltre, per quanti sono arrivati in Italia negli anni immediatamente precedenti l'inizio della crisi, e a maggior ragione dopo il suo avvio, si è fortemente ridotto l'effetto migliorativo collegato al maturare dell'anzianità migratoria (Tab. 7). Infine, come nota positiva, si può osservare il progressivo miglioramento della situazione abitativa, con la crescita del numero di proprietari di case (sui quali però, verosimilmente, spesso grava l'onere del rimborso del mutuo) e, soprattutto, la rarefazione delle situazioni più precarie ed emergenziali (Tab. 8).

Tab. 5 - Condizione contrattuale degli immigrati occupati nel settore della ristorazione (valori %), regione Lombardia, confronto 2007-2014.

	2007	2014
Studente-lavoratore	1,0	6,9
Occupato regolare tempo determinato	12,5	7,6
Occupato regolare part time	12,7	16,4
Occupato regolare a tempo indeterminato	43,8	48,1
Occupato irregolare in modo abbastanza stabile	9,0	8,1
Occupato irregolare in modo instabile	6,2	6,4
Lavoratore para-subordinato	1,5	--
Lavoratore autonomo regolare	10,5	4,5
Lavoratore autonomo non regolare	--	1,2
Imprenditore	2,3	0,4
Socio lavoratore di cooperativa	0,5	0,2
Lavoratore in cassa integrazione	--	1,0
Lavoratore in malattia, maternità, infortunio	--	1,0
Totale	100,0	100,0

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Tab. 6 - Distribuzione dei redditi mensili personali da lavoro, in euro, degli immigrati occupati nel settore della ristorazione (valori %), regione Lombardia, confronto 2007-2014.

	2007	2014
Reddito medio	1.088	985
Primo quartile	800	700
Secondo quartile (reddito mediano)	1.000	1.000
Terzo quartile	1.200	1.200
Nono decile	1.600	1.500
Reddito più basso dichiarato	100	150
Reddito più alto dichiarato	5000	4.000

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Tab. 7- Reddito medio e mediano mensile personale da lavoro, in euro, degli immigrati occupati nella ristorazione, per anno di arrivo in Italia, regione Lombardia.

	Prima del 1995	Tra il 1995 e il 1999	Tra il 2000 e il 2004	2005-2007	2008-2010	2011-2013
Reddito medio	1.349	1.152	1.051	900	826	754
Reddito mediano	1.150	1.200	1.039	900	800	800

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Tab. 8 - Condizione abitativa degli immigrati occupati nel settore della ristorazione (valori %), regione Lombardia, confronto vari anni.

	2001	2005	2010	2014
Casa di proprietà (solo o con parenti)	12,5	12,3	18,4	18,8
Casa in affitto (solo o con parenti) con contratto	39,7	39,5	53,1	49,5
Casa in affitto (solo o con parenti) senza contratto o non sa	2,3	7,7	3,3	4,7
Da parenti, amici, conoscenti (ospite non pagante)	7,5	5,9	3,8	4,4
Casa in affitto con altri immigrati con contratto	16,0	15,6	9,9	14,4
Casa in affitto con altri immigrati senza contratto	8,3	5,6	4,1	5,6
Struttura d'accoglienza	2,2	0,9	1,0	0,5
Sul luogo di lavoro	8,1	10,7	4,8	1,3
Concessione gratuita	1,4	1,3	1,4	0,5
Albergo o pensione a pagamento	1,2	0,4	0,3	--
Baracca o altro luogo di fortuna	0,8	0,1	--	--
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIV Rapporto Immigrazione. Dati Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia.

Guardando alle intenzioni per il futuro, più dei tre quarti degli intervistati non intendono trasferirsi altrove nei prossimi 12 mesi. Vi è però un 12,3% che progetta di andare in un altro paese, e il 7,4% che pensa di tornare al proprio paese d'origine.

Esperienze “virtuose”

Dopo avere tratteggiato, sulla base dei dati e delle informazioni disponibili, un quadro dell'inserimento degli stranieri nei settori produttivi legati al cibo,

in questo paragrafo vogliamo dare conto di alcune esperienze “virtuose” di valorizzazione delle capacità lavorative degli immigrati. Le prime due sono tratte dall’indagine, realizzata nell’ambito del progetto europeo *Diverse*²³, sulle pratiche di *Diversity Management* implementate dalle aziende e dagli altri tipi di organizzazioni. Il terzo da una tesi di laurea di una studentessa albanese. Pur essendo tre esperienze molto diverse tra loro, sono accomunate proprio per essere nate all’interno della filiera agro-alimentare e della ristorazione.

Il primo caso è quello di *Autogrill* s.p.a., primo operatore al mondo per quanto riguarda i servizi di ristorazione per i viaggiatori, nata nel 1977 dalla fusione di tre noti marchi – *Motta*, *Pavesi* e *Alemagna* – e oggi presente in ben quattro continenti grazie a una serie di acquisizioni. Attualmente, l’organizzazione opera nel settore del *Food & Beverage* (prevalentemente in Europa e Nord America) e in quello *Travel Retail* e *Duty Free* (in Europa, Medio Oriente, Americhe ed Asia), gestendo 5.300 punti vendita. La stessa descrizione della *mission* sottolinea l’attenzione per il tema della diversità: “Offrire alle persone in viaggio un servizio di qualità nei settori della ristorazione e del retail, con l’intento di generare valore per tutti gli stakeholder, operando nel pieno rispetto delle diversità culturali e dell’ambiente”. Inoltre, il Rapporto di sostenibilità del 2012 fa esplicito riferimento ai temi della diversità e della multiculturalità: “La multiculturalità dei collaboratori rappresenta una ricchezza e un’importante leva di crescita e riflette il progressivo mutare di una situazione che vede connessi clienti, servizi, prodotti e modelli di consumo. Solo con il supporto di collaboratori provenienti da culture diverse si possono affrontare le sfide provenienti dai nuovi mercati: per questo motivo le attività di accoglienza, inserimento e integrazione dei neo-assunti stranieri rappresentano un impegno costante da parte del gruppo. La sfida della multiculturalità è quella di promuovere una cultura organizzativa rispettosa delle differenze e in grado di garantire pari opportunità”. Infine, il modello di gestione delle risorse umane valorizza molto la mobilità, sia all’interno delle sedi, sia tra i diversi

²³ Il progetto *Diverse* – *Diversity Improvement as a Viable Enrichment Resource for Society and Economy* – è co-finanziato dalla Commissione Europea attraverso il Fondo Europeo d’Integrazione (Grant Agreement No. HOME/2012/EIFX/CA/CFP/4248*30-CE-0586564/00-20). Coordinato da un team costituito presso il Centro di ricerca *WWELL* – *Work, Welfare, Enterprise, Lifelong Learning* – dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e diretto da Laura Zanfrini, si avvale della collaborazione di 14 partner in 10 diversi paesi europei. Esso prevede la realizzazione di molteplici iniziative per la valorizzazione del capitale umano dei migranti e per la promozione del loro contributo allo sviluppo economico, sociale e civile dell’Unione Europea. Per saperne di più cfr. www.ismu.org/diverse.

paesi, interpretandola come uno strumento per diffondere le *best practices* e accrescere le competenze dei collaboratori, in un'ottica di *cross-fertilization*; le competenze linguistiche – anche in riferimento agli idiomi meno diffusi – sono particolarmente apprezzate, tenuto conto della composizione alquanto eterogenea della clientela.

Nella sola Lombardia, regione nella quale si è focalizzata l'indagine, Autogrill conta 4.857 dipendenti, di cui 491 extra-comunitari. Tra i dipendenti stranieri, le nazionalità più numerose sono, nell'ordine, la romena, seguita da quella filippina, albanese e marocchina. Mentre al principio il ricorso a lavoratori stranieri aveva a che vedere con una certa riluttanza da parte dei lavoratori italiani per questo tipo di impiego, nel tempo è maturato un approccio più strategico, connaturato alla natura del servizio offerto: la diversità culturale è oggi ufficialmente riconosciuta come una leva su cui puntare anche in un'ottica di sviluppo futuro dell'azienda e di penetrazione di nuovi mercati. Con il tempo è anche aumentato il numero di immigrati con funzioni manageriali, grazie anche alla maggiore apertura nei loro confronti che si è sviluppata all'interno dell'azienda. Dal punto di vista delle iniziative concrete, già nel momento della selezione tutta la documentazione (compreso il cosiddetto "kit del neo-assunto", contenente la descrizione dell'azienda e le sue regole di condotta) è disponibile, oltre che in italiano, in inglese e spagnolo. Nell'ambito della formazione dei neo-assunti, si sono sperimentate pratiche di *diversity management*, per esempio organizzando momenti di narrazione e confronto sulle caratteristiche delle varie culture come veicolo per passare informazioni sui comportamenti attesi e i doveri del lavoratore. Sono state altresì implementate delle procedure per far emergere le competenze linguistiche di tutti i collaboratori e valorizzarle sia all'interno dell'azienda che nel rapporto con la clientela. Ma, soprattutto, si è passati a intendere il *diversity management* come una componente strategica per la realizzazione di obiettivi di business: in particolare, l'apertura di nuovi punti vendita in paesi stranieri ha potuto giovare dell'invio di una "task force" composta da persone, dipendenti da Autogrill in Italia, originarie da quei paesi o che comunque ne comprendessero la lingua e la cultura. Questo approccio è stato sperimentato con particolare successo in occasione delle olimpiadi di Sochi, quando proprio la disponibilità di un manager di origini russe ha permesso di avviare in tempi brevi una nuova linea di business in un paese in cui il gruppo non era presente: un caso di successo – che il management sta pensando di tradurre in pratica codificata – che rappresenta un messaggio molto più potente ed efficace rispetto a tanta retorica sulla valorizzazione della diversità.

Il secondo caso emblematico che possiamo mutuare dalla nostra ricerca è quello di BioCatering, una piccola società che, nella parole del suo direttore generale, non è solo orientata a generare utile, ma “a cambiare un po’ le cose”. L’azienda concentra le proprie attività su due filoni principali: quello della ristorazione collettiva – attraverso la fornitura di pasti biologici ad alcune scuole materne milanesi –, e quello della distribuzione di prodotti di gastronomia biologici – attraverso l’apertura di punti vendita che perseguono l’obiettivo di fidelizzare un cliente attento alla qualità e alla provenienza delle materie prime impiegate per la preparazione dei pasti. La *mission* con la quale l’azienda si presenta è l’impegno per la promozione di una società più attenta all’ambiente e al benessere sociale; e il cibo costituisce un veicolo importante di tale messaggio, come prodotto della terra che nutre l’individuo in un rapporto di reciproco rispetto tra uomo e ambiente. È alla luce di questa peculiare *vision*, attraverso la quale l’azienda sta perseguendo l’espansione delle proprie attività, che possiamo comprendere la scelta di ricorrere a dipendenti tutti stranieri, originari dall’Afghanistan e dall’Egitto, e reclutati grazie a un progetto volto a favorire l’inclusione sociale e lavorativa di giovani migranti, cui l’azienda aveva offerto la propria collaborazione ospitando un gruppetto di ragazzi in stage. Questa scelta peculiare nasce dalla volontà di costituire un team giovane e motivato, e dalla convinzione che sia proprio il background esperienziale di questi giovani a favorire il loro interesse all’apprendimento e la motivazione a mantenere il lavoro; d’altro canto, la loro presenza in azienda è vissuta e presentata alla clientela come una realtà coerente con la sua impostazione “etica” – con tutte le ambivalenze che ciò può comportare –. Com’è tipico delle piccole imprese, è difficile tracciare con precisione le caratteristiche del modello di gestione delle risorse umane applicato in BioCatering, e pressoché impossibile individuare pratiche formalizzate. Tuttavia, il modello manageriale complessivo così come emerso dalle interviste lascia intendere una piena apertura e una strategia di valorizzazione delle diversità, tanto da poterlo definire un caso di *diversity management* nascosto nelle pieghe quotidiane del lavoro di formazione *on the job* e di presidio dell’attività di produzione.

Il terzo caso che riportiamo è quello di un’attività di ristorazione avviata da un giovane albanese ritornato nei luoghi delle sue origini dopo diversi anni trascorsi in Italia²⁴.

²⁴ Il caso è ripreso dalla tesi di laurea magistrale di Esmeralda Lamaj, *Migrazioni di ritorno, valorizzazione delle competenze, iniziative di job creation: una ricerca sul caso degli albanesi*, Facoltà

Altin, discendente da una famiglia di pastori, emigrato in Italia negli anni '90, ha fatto ritorno in Albania nel 2009. Lavapiatti, operaio in un'industria gastronomica specializzata in salumi e formaggi, e poi ancora impiegato in diversi ristoranti, aziende vinicole e caseifici, in Italia ha imparato soprattutto l'importanza del radicamento territoriale delle micro-imprese: *"In Italia, ovunque ho lavorato, vedevo soprattutto gli abitanti del posto valorizzare le proprie origini ed essere orgogliosi delle proprie ricette tradizionali. Ho pensato che anch'io dovevo fare così"*. Così, invece di aprire come tanti altri immigrati ristoranti con pasta e pizza, Altin decide di "tuffarsi nelle tradizioni", ricercando nella casa dei bisnonni la tradizione della buona cucina sepolta dal regime comunista che aveva non solo sottratto la terra ai contadini, ma anche "standardizzato" il cibo e abolito tutte le feste religiose, occasioni privilegiate per sfoggiare le tradizioni culinarie. Ed ecco il suo racconto: *"(...) ritornai (...) proprio lì, a Fishite, dove ero cresciuto con il formaggio fatto in casa da mia nonna, la carne fresca del capretto e la grappa d'uva fatta dalle mani di mio nonno (...). In quella valigia ho messo non la ricetta della pasta e della pizza, che io adoro e faccio volentieri, ma la ricetta di saper lavorare guardando quello che si ha, valori, tradizione, cultura"*. L'attività si ispira alla filosofia del chilometro zero, e porta in tal modo beneficio ai contadini della zona, che forniscono tutte le materie prime. La denominazione prescelta – il titolo di una poesia albanese – intende farsi espressione della fedeltà a una lingua e a una cultura, e dell'impegno a trasmetterle di generazione in generazione. Dentro a un paese "stordito" dalla massiccia importazione di prodotti stranieri e dai tentativi di imitare la cucina occidentale, con l'apertura di ristoranti lussuosi che ostentano una ricchezza accumulata in fretta e spesso con mezzi non proprio trasparenti, questa iniziativa costituisce un esempio emblematico di un agire imprenditoriale incapsulato in una realtà territoriale e che riflette – e trae alimento da – la sua storia, le sua cultura, i suoi saperi tradizionali.

Per concludere

L'analisi proposta in questo contributo, pur scontando le lacune e la frammentarietà dei dati e delle informazioni disponibili, dimostra come il futuro di entrambi i comparti sui quali si è concentrata sia indissolubilmente legato al ruolo che in essi svolgerà il lavoro immigrato. L'agricoltura rappresenta per

di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano, discussa il 30 marzo 2015, relatore prof.ssa Laura Zanfrini.

molti immigrati la garanzia di un lavoro stabile e apprezzato, ma per molti altri un impiego di passaggio nel tragitto che costella la loro vicenda migratoria, che li obbliga ad accettare condizioni di impiego che a volte rasentano la schiavitù. La ristorazione è uno dei principali ambiti di ingresso nel mercato del lavoro italiano, spesso caratterizzato da bassi salari e scarse prospettive di mobilità, ma a volte preludio di un'occupazione stabile e qualificata, altre volte addirittura approdo dei sogni imprenditoriali e di riscatto sociale. Ma ambedue i comparti fanno trasparire molte "ombre" nel rapporto tra immigrazione, mercato del lavoro e modelli di sviluppo economico e sociale. Tra i tanti aspetti di criticità basterà qui ricordare come, in entrambi i contesti, i confini tra impiego regolare e impiego irregolare sono mobili e porosi, costantemente ridefiniti in ragione delle spinte per ridurre i costi di produzione; dell'evoluzione di mercati sempre più competitivi; della stessa dinamica dei flussi di mobilità in ingresso in Italia ma anche tra i vari settori e regioni del paese; dell'affermarsi di modelli di impiego e regimi contrattuali "liminali", a volte incoraggiati dalla stessa offerta di lavoro immigrata (come nel caso delle cooperative che offrono prestazioni a prezzi tali da ridefinire verso il basso i salari d'equilibrio). Tutto ciò impedisce l'affermarsi di una reale cultura dei diritti – nonostante quanto potrebbe lasciare supporre il ricorso allo strumento vertenziale – e lascia sempre aperta l'eventualità che si generino ulteriori spinte involutive. Rischi accentuati dagli effetti di una crisi interminabile che, come abbiamo ampiamente documentato nel nostro contributo al rapporto dello scorso anno²⁵, ha implicato non solo un peggioramento del quadro occupazionale complessivo, ma anche l'esacerbazione dei principali aspetti di debolezza dell'economia italiana, e di un mercato del lavoro che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità dello sviluppo. Prova ne sia che, perfino in un sistema avanzato come quello lombardo, cui abbiamo dedicato uno specifico focus, questi anni di crisi hanno segnato non soltanto un netto peggioramento del quadro contrattuale per gli occupati nel comparto agricolo (con la riduzione dell'occupazione garantita e a tempo indeterminato e un ampliamento dell'area del lavoro meno tutelato e senza garanzie di stabilità), ma anche un riallineamento verso il basso dei livelli retributivi: una tendenza condivisa dagli addetti ad entrambi i settori considerati, cui rischia di fare da corollario, specie per chi è arrivato più di recente, la crescente difficoltà a stabilizzare la propria condizione sociale e abitativa.

²⁵ Zanfrini, L., *Italia: crisi, lavoro, non lavoro e immigrazione*, in Caritas e Migrantes, *XXIII Rapporto Immigrazione 2013*, Tau Edizioni, Todi (Pg), pp. 143-159.

Nessuna tendenza involutiva della domanda di lavoro sembra infatti essere in grado di sopprimere la disponibilità di un'offerta di lavoro fisiologicamente adattabile com'è quella immigrata. E, d'altro canto, la popolazione immigrata in età da lavoro continua a crescere a un ritmo più sostenuto della capacità del sistema economico-produttivo di creare nuove occasioni di impiego, pur nel contesto di quel segmento straordinariamente dinamico costituito dai "lavori da immigrati": l'effetto inevitabile è di mettere costantemente a repentaglio il delicato equilibrio socio-occupazionale raggiunto negli anni che hanno preceduto la recessione²⁶.

Ostinarsi a imputare unilateralmente al quadro giuridico sull'immigrazione le responsabilità dei fenomeni di impiego irregolare e di discriminazione diffusa è incauto e intellettualmente disonesto, per quanto possa servire ad alimentare la sterile contrapposizione ideologica tra "pro" e "contro" l'immigrazione, e a sostenere un paradigma "immigrazionista" che ha fondato sull'adattabilità – per non dire l'iper-adattabilità – degli immigrati il loro diritto ad essere accolti. Prova ne sia che l'irregolarità delle condizioni di impiego coinvolge anche gli immigrati dai paesi dell'Unione Europea, così come gli extra-comunitari titolari di un regolare permesso di soggiorno: a renderli diversi dagli irregolari è semmai la flessibilità ancora più accentuata di questi ultimi, in un quadro tanto ambivalente al punto che a volte sono proprio costoro, teoricamente condannati all'invisibilità politica e sociale, a far sentire la propria voce per il rispetto dei diritti dei lavoratori. Tanto urgente quanto indispensabile è allora piuttosto portare i riflettori su tutti quei fenomeni che violano la dignità dei lavoratori, denunciano la fragilità dei loro diritti ma prima ancora la nostra scarsa coscienza civica, compromettono il futuro della società e dell'economia italiana. Non soltanto i fenomeni di degrado e sfruttamento più drammatici – come quelli documentati dalle indagini sugli immigrati in agricoltura, e in modo alcun più plateale da eventi come i "fatti di Rosarno" del 2010, che sembravano destinati a segnare un punto di non ritorno nella vicenda dell'immigrazione in Italia, ma sui quali è presto tornato l'oblio –, ma anche quei fenomeni apparentemente meno gravi, ma capaci, nel tempo, di stravolgere le regole della corretta concorrenza e consegnare alle mere logiche della compressione dei costi fasce sempre più ampie dell'offerta di lavoro. Sconcerta, ad esempio, come una normativa sempre più rigida sulla filiera della produzione e della commercializzazione dei prodotti alimentari (che arriva a determinare

²⁶ Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione, *Quarto rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2014.

le misure dell'antibagno negli esercizi in cui si somministrano cibi e bevande) vada di pari passo con una realtà di diffuso ricorso al lavoro "nero" e "grigio", sottoretribuzione e mancato rispetto degli orari di lavoro. A profilarsi è dunque un reale bisogno di governo – ovvero di *governance* – di questi comparti, che non si limiti a un'azione sanzionatoria o riparatrice (e neppure soltanto ad incentivare fiscalmente l'emersione del lavoro irregolare), ma restituisca al lavoro e al capitale umano quel ruolo centrale che dovrebbe avere nelle strategie di sviluppo di tutti i settori di un'economia, indipendentemente dal livello di qualificazione delle mansioni e dalle pressioni della competizione globale. L'alternativa è quella di ridurre gli immigrati a mera "risorsa" per la sussistenza di attività e strategie competitive altrimenti insostenibili. Mettendo al centro dei riflettori la missione di "nutrire il pianeta", Expo serve da monito affinché il lavoro degli immigrati in questi due comparti così strategici non si risolva in mero "consumo" delle loro forze, della loro dignità e della nostra civiltà del lavoro, ma possa piuttosto farsi veicolo, come indicano le esperienze virtuose che abbiamo presentato, di nuovi percorsi di valorizzazione delle competenze individuali e dei saperi collettivi che la filiera del cibo custodisce in modo esemplare.

DELITTO DI LESA UMANITÀ



a cura della Redazione

Negli ultimi anni l'attenzione verso lo sfruttamento lavorativo è aumentata proporzionalmente alla crescita di questo triste fenomeno. I dati a livello planetario parlano di decine di milioni di persone coinvolte in attività lavorative connotate da qualche forma di sfruttamento. I minori sono numericamente rilevanti.

Senza alcun dubbio la crisi economica che ci trasciamo dietro ormai da diverso tempo ha influito in maniera determinante sulle dinamiche collegate all'incremento del lavoro nero che, in molti contesti, si presenta con il suo volto peggiore, quello del lavoro gravemente sfruttato. Peraltro la letteratura sul tema si arricchisce, di anno in anno, grazie a ricerche e indagini che confermano, purtroppo, la costante diffusione, a livello globale, del cosiddetto "lavoro schiavo", la forma più vergognosa e aberrante di sfruttamento. Si tratta di quel lavoro che condanna le persone maggiormente vulnerabili ad una vita fatta di miseria e di stenti, sotto il giogo di un padrone per il quale il lavoro non ha più un costo se non quello dello sfruttamento. È così che viene rubata la dignità alle persone, spesso donne e bambini il cui futuro è indelebilmente segnato da esperienze di marginalità sociale ed economica. Tra di loro i cittadini stranieri rappresentano una realtà numericamente importante anche e soprattutto nel nostro paese. Quando papa Francesco ha rivolto il suo pensiero a loro, ha richiamato «le condizioni di vita di molti migranti che, nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente»¹. Sono le stesse persone che, «per rimanere nella legalità, accettano di vivere e lavorare in condizioni indegne».

¹ Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della XLVIII Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2015, Non più schiavi ma fratelli, (<http://w2.vatican.va/content/fran->

Il lavoro forzato, però, come ci ricorda David Mancini², autorevole magistrato che da anni lavora su questo fenomeno, è ancora sostanzialmente sottovalutato e scarsamente contrastato, pur essendo la forma di schiavitù moderna più diffusa. Nonostante ciò la percezione che se ne ha è ancora bassa in quanto lo sfruttamento molto spesso avviene in modo sommerso, non di rado in contesti difficilmente monitorabili. L'aspetto più odioso dello sfruttamento lavorativo è il sostanziale disinteresse che ammantava questa moderna forma di schiavitù. Al di là che se ne parli poco o nulla, ciò che addolora di più è il diffuso approccio giustificazionista da parte dell'opinione pubblica verso un fenomeno che ormai si manifesta indistintamente nelle regioni del sud come in quelle del nord del paese. Vi è una inquietante tendenza a spiegare o a legittimare fatti o condotte che implicano precise responsabilità. È ormai un atteggiamento così radicato che induce il più delle volte le stesse autorità a non riconoscere, e quindi a non perseguire, comportamenti che sono palesemente portati avanti in violazione dei più elementari diritti umani. Eppure esiste una definizione chiara di sfruttamento lavorativo che dovrebbe spingere le autorità preposte ad intervenire sul territorio per reprimere queste pratiche: si fonda su elementi facilmente individuabili e intercettabili quali la violenza fisica o sessuale o la minaccia di tale violenza, la limitazione della libertà di movimento del lavoratore, il lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito, il trattenimento del salario o il rifiuto completo di pagarlo, la sottrazione e il trattenimento del passaporto o dei documenti di identità e la minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità.

Nella sua puntuale analisi, Mancini rileva come le situazioni di lavoro forzato possono svilupparsi particolarmente in determinati settori economici che si prestano a pratiche abusive o irregolari. Le macroaree della *grey economy*, del lavoro clandestino, del lavoro nero, sono tutti campi che possono favorire la nascita di relazioni di sfruttamento tra datore di lavoro e lavoratore. Il lavoro nell'edilizia, quello nel settore agricolo, in stabilimenti manifatturieri, il lavoro domestico, nel settore della pesca e del turismo sono tra gli ambiti che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento del lavoro. L'emersione di queste forme di lavoro forzato o di grave sfruttamento lavorativo è ardua per la vulnerabilità e il timore delle vittime, per la difficoltà di moni-

cesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20141208_messaggio-xlviiii-giornata-mondiale-pace-2015.html).

² Mancini D., *La tutela dal grave sfruttamento lavorativo ed il nuovo articolo 603bis c.p.*, «Altalex.com», 26 settembre 2011.

torare e di investigare degli organi competenti e talvolta per l'assenza di validi strumenti normativi, sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi.

Come funziona lo sfruttamento

Sono molteplici i volti dello sfruttamento e degli sfruttatori. Come ci riporta, ad esempio, la Caritas diocesana di Foggia in un recente rapporto inviato alla Caritas Italiana, la crisi e la conseguente disoccupazione ha portato alcuni imprenditori, specialmente agricoli, ad assumere amici, conoscenti e parenti con regolare contratto stagionale e contributi versati dagli interessati stessi, mentre il lavoro effettivo viene svolto dai braccianti immigrati. In questo modo, i lavoratori stranieri non avranno alcun diritto mentre i primi, dopo 102 giorni di lavoro in due anni, avranno la possibilità di recepire un indennizzo di disoccupazione.

In altri casi, malgrado vi sia un contratto di lavoro, i contributi versati al lavoratore straniero risultano solo per pochi giorni con la conseguente impossibilità di accedere ai servizi del territorio. Vi sono casi di lavoratori agricoli che non hanno mai ricevuto il loro salario con la promessa di riceverlo a fine mese. Dopo anni sono ancora lì ad aspettarlo. Ma spesso si ha paura di reagire specialmente coloro che non hanno i documenti in regola e magari lavoravano in contesti a elevata presenza criminale. Il contratto, quando c'è, prevede anche un accordo sull'orario di lavoro ordinario e straordinario, ma questo non viene quasi mai rispettato: i braccianti agricoli impegnati nella raccolta del pomodoro, specialmente durante il mese di agosto lavorano anche fino a 15 ore al giorno.

Per comprendere realmente le condizioni di lavoro dei cosiddetti nuovi schiavi è sufficiente farsi un giro per le campagne del Sud Italia nella stagione del pomodoro. La raccolta manuale di questa eccellenza italiana prevede lo sradicamento dell'intera pianta, che viene scossa nel cassone così da farvi cadere i pomodori maturi mentre i verdi vi rimangono attaccati e quindi gettati. Un lavoro che causa dolori alla schiena, malattie della pelle e delle vie respiratorie a seguito del contatto con i diserbanti e i fertilizzanti; gli occhi facilmente si arrossano per la polvere.

Quando si riceve il compenso per il lavoro svolto ci si dimentica un po' dei dolori di schiena, ma è proprio in questo momento che risiede lo sfruttamento maggiore: il salario, pattuito verbalmente, viene infatti ulteriormente ridotto

adducendo vari motivi tra i quali il fatto che i cassoni non sono ben riempiti, che vi è stato un inserimento di terra e piante nel cassone per fare volume o che all'azienda agricola hanno abbassato il prezzo del pomodoro, o ancora la scusa che si tratta di una cattiva annata.

L'azienda che utilizza il "servizio" del caporale affida a quest'ultimo il compito di distribuire i salari ai braccianti. Il caporale trattiene per sé dal 30 al 50%. Se il caporale utilizza ulteriormente la mediazione dei "caponeri", questi trattenono 5,00 euro per il trasporto sul posto di lavoro, alcuni anche il compenso di un cassone e una quota se viene fornita anche acqua e un panino. Alcune volte l'azienda, incassando i soldi con molto ritardo, non può, o non vuole, pagare gli stipendi ai lavoratori e promette di farlo appena possibile. Essendo i lavoratori degli stagionali, e quindi persone che si trasferiranno poi in altri luoghi, possono aspettare anche anni prima di ricevere ciò che gli spetta. Pochi euro, dunque, per raccogliere un cassone di pomodori da 300 kg e ancora di meno se si è senza permesso di soggiorno. È questa la paga che un immigrato riceve nelle campagne del Sud Italia.

Come funziona esattamente questo sistema? La paga di un lavoratore è calcolata a cassone, cioè a cottimo: il caporale paga il lavoratore 3,5 euro per ogni cassone di pomodori. È ovvio che il lavoratore, per incrementare il suo guadagno, deve lavorare il più possibile. Il numero medio di cassoni riempiti da un singolo lavoratore è stimato in circa sette, quindi un lavoratore guadagna in media 24,5 euro, a cui bisogna sottrarre i 5 euro di trasporto, i 3,5 euro del panino che il caporale costringe a pagare.

Questo accade quando si raccolgono i pomodori a Foggia ma anche le arance a Rosarno o le angurie a Nardò. Un sistema in mano al caporalato, ovvero a personaggi senza scrupoli, operanti in tutta Italia la cui attività determina un costo per le casse dello Stato, in termini di evasione contributiva, non inferiore ai 600 milioni di euro l'anno. Sono almeno 400 mila i lavoratori agricoli (3/4 stranieri) che quotidianamente si mettono nelle mani del caporale di turno pur di "fare la giornata". Senza contare poi la grave condizione abitativa e ambientale che almeno 100 mila di loro vivono.

L'ultimo rapporto della CGIL registra un dato inquietante: il 62% dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici; il 64% non ha accesso all'acqua corrente e il 72% dei lavoratori che si sono sottoposti ad una visita medica, dopo la raccolta presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate. Sempre secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della CGIL sono almeno 80 nel nostro paese i distretti agricoli in cui si pratica il caporalato: in 33 si sono riscontrate condizioni di

lavoro indecenti, in 22 di lavoro gravemente sfruttato, negli altri si consuma “solo” l’intermediazione illecita di manodopera, in un settore economico in cui il numero delle aziende censite è passato da oltre 3 milioni nel 1990 a circa 2,4 milioni nel 2000, per poi ridursi a poco più di 1,6 milioni nel 2010.

A questa situazione già di per sé complessa, è necessario aggiungere che il comparto agroalimentare italiano è fortemente infiltrato dalle organizzazioni mafiose. «Oggi le mafie si rinnovano, ma non mettono in discussione uno dei loro tratti costitutivi e identitari, per una serie di ragioni: il settore primario è ancora quello dove è più rilevante la percentuale di valore aggiunto prodotta dal sommerso (36% dell’economia di settore) e la percentuale di lavoro nero, dunque è più facile occultare fenomeni di illegalità per le caratteristiche endemiche del settore; l’agricoltura e l’agroindustria pagano la crisi meno degli altri, dunque gli investimenti sono fortemente redditizi anche in relazione all’export, che per le mafie è una vera miniera d’oro, grazie alle ramificazioni di cui godono in tutto il mondo; nei territori a tradizionale presenza mafiosa (a partire dalle regioni del Sud Italia) il controllo della terra significa ancora controllo di una parte relevantissima dell’economia di questi territori, e le mafie sono forti in tutto il mondo perché hanno ancora radici nei territori in cui sono nate e si sono sviluppate»³.

Alcune Risposte. Il Progetto Presidio

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo è una realtà verso la quale l’intervento istituzionale appare ancora molto debole e poco strutturato. In questo quadro si inserisce il progetto *Presidio* di Caritas Italiana, ideato come un intervento di sistema volto a coordinare le attività che già da diversi anni numerose Caritas diocesane prestavano a sostegno dei cittadini stranieri irregolarmente impiegati in agricoltura. Il problema dei lavoratori stagionali irregolari che, soprattutto con l’arrivo della stagione estiva, si riversano nella campagne del Meridione (ma non solo) d’Italia, dove si adattano a lavorare in condizioni di vita degradanti, era noto da tempo in diverse diocesi.

Alcune di esse si sono fatte carico, negli ultimi anni, di gravi situazioni di sfruttamento, con non poche difficoltà. In assenza di servizi erogati dalle istituzioni pubbliche locali, spesso sono state le realtà diocesane a intercettare bisogni

³ Cfr., Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto*, CGIL-FLAI, Roma, marzo, 2014.

acuti, facendosene carico secondo le proprie possibilità, sia dal punto di vista della fornitura di aiuti e beni di prima necessità, sia sul versante della presa in carico delle implicazioni giuridico-lavorative.

L'intento del progetto, giunto al suo primo anno di attività, è strutturare, nelle diocesi coinvolte, un presidio permanente in favore dei lavoratori stagionali, volto ad assicurare loro un luogo di ascolto, di incontro, di presa in carico, di orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica e lavorativa, e un'occasione di accompagnamento ai servizi di seconda soglia, oltre le prime necessità riscontrate. *Presidio* nasce, quindi, con l'obiettivo generale di intervenire sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura attraverso l'azione e la collaborazione di dieci Caritas diocesane in sei regioni, e in 10 diocesi che hanno appunto accettato di attivare un "presidio" nel proprio territorio. Importante anche sottolineare che l'azione del progetto ha creato in diversi territori una sinergia non solo fra le istituzioni e le Caritas impegnate in prima linea, ma ha rafforzato l'azione della Chiesa nel suo complesso, su questo tema, coinvolgendo anche le Migrantes impegnate sul tema.

In queste realtà, da nord a sud, migliaia di lavoratori stranieri, stagionalmente o in maniera stabile e stanziale, vengono occupati, in modo per lo più irregolare, nelle attività di raccolta di frutta e verdura, e frequentemente sfruttati dai datori di lavoro. Nessuna misura di sicurezza, nessuna copertura assicurativa, vitto scarso (e spesso oggetto di forme di ricatto da parte di caporali strozzini), alloggi sporchi e fatiscenti forniti dal datore di lavoro (che in questo modo punta a guadagnarsi la "riconoscenza", oltre all'asservimento del lavoratore), dimore in casolari abbandonati e decadenti a costi di affitto abusivo. Migliaia di persone, di età compresa tra i 20 e i 50 anni, sperimentano condizioni indicibili di povertà ed emarginazione di tipo paraschiavistico.

«La busta di paga di Adrian è un'agendina in pelle marrone, con annotazioni a penna che si affollano fitte e sgrammaticate tra le righe. Nella colonna a sinistra, dal lunedì alla domenica compresa, si contano le giornate lavorative. In quella a destra, gli acquisti effettuati dal proprietario del fondo presso cui Adrian lavora in nero, e che vengono sottratti al salario. La paga è di 25 euro al giorno, mentre nel caso di lavoro a mezza giornata è di 12 euro e 50 centesimi. Non 13: 12 euro e 50. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian. Il 6 novembre sottrae dal compenso il pane, il 7 novembre 15 euro di ricarica telefonica, il 12 novembre ancora il pane e il costo di medicinali acquistati e consegnati a domicilio. La premurosa partita doppia dell'agendina in pelle marrone che Adrian conserva gelosamente è l'unica arma con cui gli operatori di Presidio stanno cercando di fargli ottenere il riconoscimento dei propri

diritti, anche se incontrare Adrian non è facile. Vive, infatti, da segregato presso l'azienda per cui lavora, e da cui non esce quasi mai. Nei fatti, oltre all'impegno in serra, svolge il ruolo di custode dell'azienda, ma questo incarico non risulta in nessuna colonna di dare e avere. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian. Ma solo quando conviene a lui!».

Le vittime hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause intermedie; percepiscono retribuzioni molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge o nettamente al di sotto delle ore effettive lavorate, pagate irregolarmente o affatto. Si tratta di migranti traditi, per di più, rispetto alla promessa di contratti di lavoro regolari: ciò, nella maggioranza dei casi, impedisce il rinnovo dei permessi di soggiorno e genera, o conferma, condizioni di irregolarità, costringendo spesso i lavoratori a versare cospicue somme di denaro per ottenere contratti fittizi e falsi domicili. Le situazioni lavorative monitorate contemplano sia casi di grave sfruttamento/tratta (segregazione e isolamento dei lavoratori), sia di parziale legalizzazione della prestazione lavorativa, con una busta paga formalmente corretta, ma con una contribuzione e retribuzione nettamente superiore a quella realmente percepita, ovvero a casi di sostituzione di identità (il cosiddetto *lavoro grigio*).

Tutelare i diritti basilari dei lavoratori sfruttati è il principale obiettivo di Progetto *Presidio*. Per gli operatori, questo significa rispondere alle gravi violazioni subite dalle persone migranti, ma anche opporsi alle logiche delle organizzazioni criminali, che si arricchiscono trafficando e sfruttando migliaia di persone impiegate nel lavoro irregolare. Ogni presidio, facilmente individuabile attraverso il logo del progetto, si avvale di sedi mobili (camper o furgoni che si spostano nelle campagne, tra gli accampamenti) per intercettare e raggiungere i lavoratori stagionali, e di sedi fisse (uffici e sportelli), posizionate presso centri di ascolto parrocchiali o in luoghi di passaggio o aggregazione dei lavoratori, dove spesso si svolge il reclutamento della manodopera straniera. Gli operatori di *Presidio*, figure specializzate – assistenti sociali, legali, psicologi, medici, esperti del settore – e volontari, assicurano tutela e assistenza anche attraverso un'azione capillare di informazione, volta a migliorare le condizioni di vita dei braccianti. Molto di frequente le attività di progetto riguardano infatti questioni amministrative attinenti i permessi di soggiorno, l'assistenza sanitaria o l'assistenza legale, con particolare riferimento alle questioni relative al lavoro. A sostegno di queste attività è stato implementato un database che garantisce una circolazione delle informazioni (profilo degli utenti, bisogni, interventi, richieste, rinnovi, ecc.) tra i vari presidi. Tale circolazione è utile per fornire

un'assistenza continuativa ai lavoratori che si spostano – e ciò accade molto frequentemente – da un territorio all'altro in base alla stagionalità. Più volte, infatti, è capitato che i bisogni di un beneficiario presi in carico da un presidio, siano stati successivamente ripresi dal presidio dove nel frattempo si era spostato. Ciò è reso possibile anche da un tesserino, contenente un codice identificativo rilasciato automaticamente dal sistema, che viene consegnato a ogni lavoratore che si rivolge per la prima volta a uno sportello-*Presidio*. Il sistema operativo ha consentito di creare, estrapolare e analizzare molti dati, relativi a storie e bisogni degli utenti incontrati. Ne è scaturito un rapporto, che ha prodotto risultati interessanti in soli pochi mesi di attività di *Presidio* e consente l'approfondimento di diversi aspetti connessi alla vita dei lavoratori stagionali migranti.

In base a tale rapporto è possibile, ad esempio, stimare una graduatoria dei bisogni dei migranti stagionali. Al primo posto c'è il problema dell'alloggio, con tre richieste su dieci; seguono, con poco più di una segnalazione su dieci, sia le problematiche di orientamento che quelle sanitarie. Il bisogno di orientamento è particolarmente indicativo della totale assenza di integrazione dei lavoratori stagionali: le condizioni di ghettizzazione, l'emarginazione e la quotidianità vissuta esclusivamente nei campi di raccolta, sotto la sorveglianza dei caporali e dei datori di lavoro, fanno sì che i migranti vivano infatti una condizione di quasi totale smarrimento. Non avendo alcun contatto con le comunità locali, inoltre, la dimestichezza con la lingua italiana non subisce alcun miglioramento e vi è una totale, o molto scarsa, informazione in merito alle prassi amministrative da seguire, ai servizi presenti sul territorio e ad altre informazioni utili.

Questi uomini e queste donne, ombre nei nostri campi, non sono dunque solo sfruttati sui luoghi di lavoro, mal pagati, assunti irregolarmente, obbligati al lavoro duro, ma anche costretti al controllo, alla reclusione e all'isolamento. Lo sfruttamento nel settore agroalimentare, infatti, pone la figura del caporale al centro dei meccanismi della criminalità organizzata: come appare evidente da quanto emerge dai colloqui di *Presidio*, intermediari e aguzzini non sono soltanto figure di immigrati connazionali dei braccianti, ma anche imprenditori e produttori italiani. Il caporale è un faccendiere che recluta illecitamente le persone, a condizioni vantaggiose per l'imprenditore e spesso disumane per il lavoratore, trattenendo percentuali rilevanti del salario di questi, il tutto – peraltro – in un regime di economia sommersa, che produce evasione ed elusione fiscale e contributiva. E sono molti gli imprenditori che delegano ai caporali il reclutamento della manodopera soprattutto stagionale, spesso in

accordo con le organizzazioni criminali del territorio. Lo sfruttamento degli immigrati da parte della criminalità organizzata (anche locale) è, dunque, un fenomeno la cui gravità va contrastata con grande fermezza, collaborazione e sistematicità. Progetto *Presidio*, grazie all'intervento mirato e consapevole delle diocesi e al loro lavoro in rete, rende possibili non soltanto operazioni a favore dei braccianti stagionali, ma anche un'attività di forte denuncia e sensibilizzazione. Nella verdura e nella frutta che arrivano sulle nostre tavole c'è un insopportabile, ma non invincibile, dose di sfruttamento. È bene saperlo, per provare a eliminarla.

La risposta del legislatore

La “legge Rosarno”

In caso di utilizzo di lavoratori stranieri irregolari trova applicazione l'art.22, comma 12 del Testo unico dell'immigrazione. In virtù di tale norma viene punito con la reclusione da sei mesi a tre anni – e con la multa di 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato – il datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno per motivi di lavoro, o il cui permesso sia revocato, o annullato, o scaduto e non ne sia stato richiesto il rinnovo nei termini di legge.

Il reato può essere commesso soltanto dal datore di lavoro per cui altri soggetti – quali il committente o l'intermediario – possono eventualmente rispondere per concorso nel fatto del datore di lavoro. Tale fattispecie criminosa è integrata semplicemente perché occupa stranieri non in regola con il permesso, qualunque siano le condizioni in cui le mansioni vengano svolte. Non è, dunque, necessario che vi sia sfruttamento. Laddove questo di manifesti, allora trova applicazione la circostanza aggravante del comma 12 bis – introdotta dal d.lgs. n. 109/2012 (cosiddetta “legge Rosarno”), di attuazione della direttiva 2009/52/CE (cosiddetta “direttiva sanzioni”) – in ragione della quale le pene sono aumentate da un terzo alla metà, se i lavoratori impiegati siano più di tre, in caso di lavoratori minori in età non lavorativa, o qualora le condizioni lavorative integrino una situazione di “particolare sfruttamento”, quale definita dal terzo comma dell'art.603 bis del codice penale.

Il 20 luglio 2011 la Commissione europea si è vista costretta ad avviare una procedura di infrazione (843/11) a carico dell'Italia per il mancato recepimento – a due anni

dalla promulgazione – della direttiva 52/2009 sulle sanzioni e sui provvedimenti da applicare nei confronti dei datori di lavoro che sfruttano cittadini extracomunitari in condizione irregolare. Solo con la crisi di governo e la nascita dell'esecutivo Monti la questione viene finalmente affrontata, per trovare soluzione il 16 luglio 2012, a quasi un anno dall'avvio della procedura d'infrazione e con una sanzione in vista. Il decreto legislativo 109 del 2012, varato in tutta fretta e ribattezzato “legge Rosarno”, recepisce dunque la direttiva europea sullo sfruttamento e prevede finalmente una tutela per l'irregolare che denuncia: «Nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo [...] è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno».

L'ipotesi aggravata – cioè quella di cui all'art.22, comma 12 bis, Testo unico immigrazione – è presupposto specifico e necessario per la concessione del permesso di soggiorno “per motivi umanitari” a favore dello straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale contro il datore di lavoro. Tra i vari profili problematici di questo istituto, balza agli occhi come esso sia nella sostanza correlato a un reato che vede come autore tipico soltanto il datore di lavoro. In linea di principio parrebbe dunque non poter usufruire dell'opportunità del rilascio di un permesso di soggiorno colui che denunci non il datore di lavoro, bensì, ad esempio, il “caporale”, cioè colui che organizza, in modo oppressivo e vessatorio, forza lavoro da procacciare, poi, a “imprenditori” interessati.

A due anni dalla “legge Rosarno”, però, Amnesty International denuncia il suo fallimento nella protezione dei lavoratori migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia.

Secondo il Rapporto di Amnesty, *Lavoro sfruttato due anni dopo*, infatti, questa legge in numerose sue parti «ha omesso l'attuazione di disposizioni chiave della Direttiva Sanzioni»⁴. In primo luogo si legge: «non è riuscita a mettere in atto procedimenti efficaci tali da assicurare ai lavoratori migranti il pagamento degli arretrati da parte dei datori di lavoro»⁵. La stessa norma per Amnesty non è riuscita a creare dei “canali sicuri” per permettere ai migranti irregolari di

⁴ Amnesty International, *Lavoro sfruttato due anni dopo*, (https://www.google.it/?gws_rd=ssl#q=Rapporto+di+Amnesty%2C+Lavoro+sfruttato+due+anni+dopo), p. 11.

⁵ *Ibid.*

sporgere denuncia contro i loro datori di lavoro sia direttamente che attraverso i sindacati o altre organizzazioni.

La norma non ha introdotto talune sanzioni amministrative aggiuntive nei confronti dei datori di lavoro che impieghino migranti irregolari, quali l'esclusione dalla partecipazione ad appalti pubblici, inclusi i fondi europei o il ritiro delle licenze necessarie alle loro attività. Amnesty ha rilevato con preoccupazione che la definizione restrittiva di "condizioni lavorative di particolare sfruttamento" contenuta nella "legge Rosarno" rischia di compromettere l'intero sistema di protezione delineato dalla Direttiva, alla luce del fatto che esclude dalla possibilità di ottenere un permesso di soggiorno i lavoratori migranti che, in base alla stessa, ne avrebbero diritto. In Calabria, ad esempio, riporta il Rapporto, «tra l'entrata in vigore e l'ottobre 2013 non è stato concesso alcun permesso di soggiorno dall'Ufficio del Procuratore di Palmi; ne è stato emesso uno solo presso la Questura di Reggio Calabria»⁶. La ricerca di Amnesty mette in luce gli ostacoli che inibiscono la piena applicazione della "legge Rosarno" in primis per l'instabilità e la precarietà delle relazioni lavorative che caratterizzano il settore agricolo nel Meridione che rendono difficile per un lavoratore migrante vittima di sfruttamento identificare il proprio datore di lavoro.

È rarissimo, infatti, che un lavoratore migrante conosca il nome e l'indirizzo del proprio datore di lavoro, dal momento che spesso lo cambiano ogni giorno o trovano lavoro attraverso un caporale. In secondo luogo, il requisito della cooperazione nel procedimento penale contro il datore di lavoro non tiene conto della mobilità dei lavoratori agricoli che di solito seguono la stagione del raccolto in tutta la Penisola. Alla luce della ricerca condotta da Amnesty International, l'attuazione restrittiva che l'Italia ha dato alla Direttiva Sanzioni assieme alla mancata modifica della sua politica migratoria attraverso l'abrogazione del reato di "ingresso e soggiorno illegale", rappresenta «una grave minaccia al pieno godimento dei diritti umani da parte dei migranti che si trovano in una situazione di irregolarità»⁷.

⁶ Ivi, p. 17.

⁷ Ivi, p. 20.

Il reato di “caporalato”

Nel 2011 la cosiddetta manovra bis⁸, ha introdotto nel Codice penale un nuovo articolo, il 603-bis contenente il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

Si tratta di una nuova fattispecie di illecito penale volta a colpire in modo puntuale ed efficace il fenomeno del cosiddetto “caporalato”, una pratica diffusa in molte aree del Paese, soprattutto nel settore dell’agricoltura e dell’edilizia. L’intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro è inserito tra i reati gravi, in quanto collocato nel codice penale tra i delitti contro la persona ed in particolare tra i delitti contro la libertà individuale, ed è punito con la pena base della reclusione da cinque ad otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.

Il caporalato, quale forma grave di sfruttamento della manodopera, sostanzialmente consiste nel reclutamento, da parte di soggetti, italiani e stranieri, spesso collegati con organizzazioni criminali, di manodopera generica da impiegare sui campi o presso i cantieri edili. L’attività del caporale consiste non solo nel trasporto dei lavoratori che poi verranno messi a disposizione di un’impresa utilizzatrice che pagherà il “caporale”. Non di rado, infatti, il caporale retribuisce direttamente gli operai e lucra sulla differenza tra quanto percepito dall’impresa e quanto pagato ai lavoratori. In alcuni casi il caporale sovrintende e controlla anche i lavoratori imponendo orari e ritmi di lavoro con l’uso dell’intimidazione o della violenza. Spesso si tratta di lavoro irregolare, con conseguente evasione fiscale e contributiva o comunque prestato con violazione delle norme in materia lavoristica.

La norma sanziona «chiunque svolga un’attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l’attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori». Ma l’attività di intermediazione, nell’accezione descritta, per costituire reato secondo l’articolo in esame deve essere caratterizzata dallo *sfruttamento dei lavoratori*.

Ma in che cosa consiste lo “sfruttamento”? È il medesimo articolo a fornire la definizione di questo ultimo termine. Per il legislatore costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze:

⁸ L’art. 12 del D.L. 13.08.2011 n.138 (in vigore dal 13.08.2011), convertito con modificazioni dalla legge 14.09.2011 n. 148.

- la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;
- la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti.

Le pene accessorie previste in caso di condanna sono:

- l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese;
- il divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione, e relativi subcontratti;
- l'esclusione per un periodo di due anni (cinque anni in caso di recidiva) da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento.

Conclusioni

È evidente ai più, e soprattutto agli addetti ai lavori, come in Italia siamo in presenza di nuove forme di schiavitù che incredibilmente si manifestano da Nord a Sud del Paese. Ciò che immaginavamo fosse materiale per i libri di scuola, dove la schiavitù moderna è storicamente collocata nel periodo coloniale, ci rendiamo invece conto che è parte della nostra quotidianità. «Lo sfruttamento fisico, economico, sessuale e psicologico di uomini, donne, bambini e bambine, attualmente incatena decine di milioni di persone nella disumanità e nell'umiliazione»⁹, ha fatto recentemente notare papa Francesco, ricordando che «Ogni persona e tutte le persone sono uguali e si deve riconoscere loro la stessa libertà e la stessa dignità. Qualsiasi relazione discriminante, che non

⁹ Discorso di papa Francesco in occasione della firma della Dichiarazione congiunta dei leader religiosi per sradicare la piaga della tratta umana entro il 2020, 2 dicembre 2014, (<http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2014/12/02/0916/01968.html>).

rispetta la convinzione fondamentale che l'altro è come noi stessi, costituisce un delitto. E tante volte un delitto aberrante!»¹⁰. Riferendosi alle vittime della schiavitù ha proseguito «Malgrado i grandi sforzi di molti, la schiavitù moderna continua a essere un flagello atroce che è presente, in larga scala, in tutto il mondo. Questo crimine di lesa umanità si maschera con apparenti e accettate abitudini, ma in realtà fa le sue vittime nella prostituzione, nella tratta delle persone, il lavoro forzato, il lavoro schiavo, la mutilazione, la vendita di organi e il consumo di droga, il lavoro dei bambini. Si nasconde dietro porte chiuse, in luoghi particolari, nelle strade, nelle macchine, nelle fabbriche, nelle campagne, nei pescherecci e in molte altre parti»¹¹.

Le campagne sono ormai popolate da nuovi schiavi che, in cerca di fortuna, sono costretti invece ad una esistenza di grave precarietà esistenziale che li lega a doppio filo ai loro sfruttatori: uomini e donne che hanno perso il senso del rispetto e della dignità dell'uomo. Loro sono i primi, forse, che dovrebbero essere oggetto della nostra attenzione perché senza schiavisti non ci saranno più schiavi. In questa battaglia abbiamo bisogno di sentire vicini tutti coloro che possono e devono avere un ruolo determinante nella lotta allo sfruttamento ad iniziare dalle forze dell'ordine e alla magistratura. In un quadro di vera e profonda collaborazione potremo essere protagonisti di solidarietà «Offrendo aiuto attivamente e sempre a coloro che s'incontrano nel nostro cammino [...] Si tratti [...] di un lavoratore ingiustamente schiavizzato e disprezzato; di una rifugiata o di un rifugiato catturato dal cappio della malavita; di un giovane o di una giovane che cammina per le strade del mondo, vittima del commercio sessuale; di un uomo o di una donna indotta alla prostituzione con l'inganno da gente senza timore di Dio; di un bambino o di una bambina mutilata dei suoi organi»¹².

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

APPENDICE NORMATIVA

APPENDICE NORMATIVA

Le novità del 2014



di Caterina Boca,
Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana

Flussi

Con decreto del 25 novembre 2013 del Presidente del Consiglio dei ministri, il 2014 si apre con la prima **programmazione transitoria dei flussi di ingresso dei lavoratori non comunitari per lavoro non stagionale**.

Si tratta di una **quota complessiva di 17.850 unità**, per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo così suddivisa: 3.000 cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero, che abbiano completato programmi di formazione ed istruzione nei Paesi d'origine ai sensi dell'articolo 23 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286; 200 lavoratori cittadini dei Paesi non comunitari partecipanti all'Esposizione Universale di Milano del 2015, per esigenze di lavoro subordinato non stagionale; 2.300 cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero appartenenti a specifiche categorie di attività autonome. Nel decreto sono inoltre previste quote di conversione in permessi di soggiorno per lavoro subordinato (4.000 permessi di soggiorno per lavoro stagionale; 6.000 permessi di soggiorno per studio, tirocinio e/o formazione professionale; 1.000 permessi di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo rilasciati ai cittadini di Paesi terzi da altro Stato membro dell'Unione Europea) ed in permessi di soggiorno per lavoro autonomo (1.000 permessi di soggiorno per studio, tirocinio e/o formazione professionale; 250 permessi di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo, rilasciati ai cittadini di Paesi terzi da altro Stato membro dell'Unione Europea). Le domande potevano essere presentate fino al termine di otto mesi dalla data di pubblicazione del

decreto sulla Gazzetta Ufficiale ma, nella **circolare congiunta n. 4319 del 10 luglio 2014**, il Ministero dell'interno ed il Ministero del lavoro autorizzano la proroga del termine ultimo per la presentazione delle istanze relative ad alcune delle quote predisposte, già fissato al 20 agosto 2014, fino alle ore 24 del 31 dicembre 2014. Il motivo è legato allo scarso utilizzo di alcune quote: solo il 5,6% della quota di 3.000 ingressi per lavoratori che abbiano completato programmi di istruzione e formazione nei Paesi di origine, ai sensi dell'articolo 23 del TUI; solo il 37,6% per la richiesta di conversione di permessi di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo rilasciati ai cittadini di Paesi terzi da altro Stato membro dell'Unione europea in permessi di soggiorno per lavoro subordinato (n. 1.000), ed il 20,4% per le conversioni della stessa tipologia di pds convertibile in permessi di soggiorno per lavoro autonomo (n. 250).

La programmazione dei flussi prosegue nei mesi successivi e con **decreto del 12 marzo 2014** il Presidente del Consiglio dei ministri stabilisce l'autorizzazione all'ingresso in Italia per motivi di lavoro subordinato stagionale, di 15.000 cittadini stranieri, *“a titolo di anticipazione dalla programmazione dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari stagionali per l'anno 2014”*.

La quota riguarda i lavoratori subordinati stagionali non comunitari di Paesi determinati quali: Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Egitto, Repubblica delle Filippine, Gambia, Ghana, Giappone, India, Kosovo, Repubblica ex Iugoslava di Macedonia, Marocco, Mauritius, Moldavia, Montenegro, Niger, Nigeria, Pakistan, Senegal, Serbia, Sri Lanka, Ucraina, Tunisia.

Oltre alla quota di 3.000 unità riservata ai lavoratori non comunitari che hanno fatto ingresso in Italia per prestare lavoro subordinato stagionale per almeno due anni consecutivi o per i quali il datore di lavoro voglia presentare richiesta di nulla osta pluriennale per lavoro subordinato stagionale, è stata prevista, sempre a titolo di anticipazione, una quota di 2.000 unità da riservare, per motivi di lavoro subordinato non stagionale, ai cittadini dei Paesi non comunitari partecipanti all'Expo 2015.

Con la **circolare n. 2458 del 3 aprile 2014** del Ministero dell'interno e Ministero del lavoro e delle politiche sociali, vengono precisate alcune **indicazioni in merito al decreto di programmazione flussi ed alle modalità di presentazione delle istanze**. Posto infatti che le domande di nulla osta per il lavoro stagionale devono essere presentate, come già avvenuto negli anni precedenti, esclusivamente con modalità telematiche, viene confermata la possibilità che, malgrado la riserva sulla nazionalità, venga fatta un'eccezione per i lavoratori appartenenti a Paesi non compresi nell'elenco sopra indicato, già entrati in Italia per lavoro stagionale negli anni precedenti, le cui domande di ingresso

possono essere accolte, avendo maturato un diritto di precedenza al rientro in Italia per ragioni di lavoro stagionale nell'anno successivo.

Rispetto invece alla quota riservata ai lavoratori impiegati nell'ambito di **Expo Milano 2015, con la circolare congiunta n. 4663 del 21 luglio 2014, il Ministero dell'interno ed il Ministero del lavoro e delle politiche sociali** forniscono chiarimenti nonché istruzioni operative e procedurali. L'obiettivo è infatti quello di consentire l'ingresso di lavoratori stranieri che si occupano della costruzione, dell'allestimento e del successivo smantellamento dei padiglioni Expo, nei seguenti periodi temporali: fino al 31 marzo 2015, e dal dicembre 2015 fino al completo esaurimento dell'attività di smantellamento e comunque, non oltre il 30 giugno 2016.

La procedura di richiesta e di autorizzazione all'ingresso segue un percorso diverso, in questo caso, rispetto alla procedura ordinaria: le richieste per l'ingresso di lavoratori stranieri sono presentate dal Commissario Generale di Expo, o dal Commissario di Sezione dei Paesi Partecipanti, o dal Direttore dei Partecipanti non Ufficiali, per conto del rappresentante legale dell'azienda interessata, mediante comunicazione telematica allo Sportello Unico della Prefettura. In questo modo, infatti, si è voluto individuare figure che fossero garanti e supervisor delle aziende operanti nel Padiglione di pertinenza, le quali, a loro volta, dovranno avere delle credenziali prestabilite e dovranno risultare in linea rispetto alla normativa italiana in materia di condizioni di lavoro, sicurezza sul lavoro e tutela assicurativa e previdenziale, previste a favore dei lavoratori. La Prefettura, in ultima istanza, assume comunque un ruolo anch'essa di garante e di controllore rispetto alla verifica delle credenziali.

In riferimento alle tipologie di lavoratori stranieri che fanno ingresso ai sensi di questa disposizione, si sottolinea che, potendo essere tanto lavoratori stranieri assunti da parte di aziende italiane o stabilite in Italia, quanto lavoratori stranieri dipendenti da aziende straniere in "distacco", i moduli da compilare saranno diversi, ed in quest'ultimo caso non sarà previsto, successivamente l'ingresso in Italia, né la firma del contratto di soggiorno per lavoro, né l'invio della comunicazione obbligatoria, seppure entrambe le categorie di lavoratori dovranno recarsi entro 8 giorni lavorativi presso gli uffici dello Sportello Unico per gli adempimenti del caso, necessari ai fini del rilascio del permesso di soggiorno.

La conversione del permesso di soggiorno per lavoro stagionale

In materia di lavoro e di accesso al lavoro da parte del cittadino straniero, il 2014 presenta una serie di interessanti novità a riguardo. Già alla fine del 2013, con la **circolare congiunta n. 6732 del 5 novembre 2013**, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ed il Ministero dell'interno, interpretando l'articolo 24 del TUI 286/98, **fanno decadere il veto alla possibilità di richiedere ed ottenere la conversione del permesso di soggiorno stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato**. Secondo quanto viene riportato nella circolare congiunta, negli ultimi anni, si era registrata un'ampia giurisprudenza in merito che, interpretando in modo estensivo il comma 4 dell'art. 24 del TUI, ha ritenuto illegittimi i provvedimenti di rigetto delle istanze di conversione, riconoscendo ai lavoratori stagionali il diritto di richiedere ed ottenere la conversione, previa verifica di alcuni requisiti ed in ogni caso senza che il lavoratore faccia rientro nel proprio Paese e nuovamente reingresso in Italia con apposito visto.

Il comma in questione recita quanto segue: *“Il lavoratore stagionale, ove abbia rispettato le condizioni indicate nel permesso di soggiorno e sia rientrato nello Stato di provenienza alla scadenza del medesimo, ha diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale, rispetto ai cittadini del suo stesso paese che non abbiano mai fatto regolare ingresso in Italia per motivi di lavoro. Può, inoltre, convertire il permesso di soggiorno per lavoro stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, qualora se ne verificchino le condizioni”*.

Secondo la consolidata giurisprudenza la prima parte del comma 4, **nello stabilire la necessità che lo straniero faccia ritorno nel Paese di origine per richiedere ed ottenere l'anno successivo il permesso di soggiorno, si riferisce esclusivamente alla procedura relativa al lavoratore stagionale che voglia richiedere ed ottenere anche l'anno successivo il medesimo documento di soggiorno**. La conversione del pds in motivi di lavoro subordinato non stagionale, invece, può essere richiesta, secondo l'ultimo periodo del comma 4, *“qualora se ne verificchino le condizioni”*.

L'avvocatura dello Stato, interpellata a riguardo dal Ministero dell'Interno, ha aderito all'interpretazione giurisprudenziale, specificando che la previsione di conversione contenuta nel comma 4 deve essere letta in combinato disposto con l'art. 5, comma 5 TUI, secondo cui occorre verificare che siano *“sopraggiunti nuovi elementi che ne consentano il rilascio”*, e quindi la conversione. La

costituzione di un nuovo rapporto di lavoro che consente, quindi, la conversione anche in assenza del requisito del preventivo rientro del lavoratore stagionale nel Paese di origine, secondo la circolare, è un elemento nuovo e sopraggiunto che può consentire l'autorizzazione alla conversione.

Il piano “Destinazione Italia” ed il contrasto al lavoro sommerso

In materia di lavoro si registrano anche delle novità sul piano del **contrasto al lavoro sommerso e irregolare**. La **legge 21 febbraio 2014, n. 9, di conversione con modifiche, del d.l. n. 145/2013 (“interventi urgenti di avvio del piano «Destinazione Italia» per il contenimento delle tariffe elettriche e del gas, per l'internazionalizzazione, lo sviluppo e la digitalizzazione delle imprese, nonché misure per la realizzazione di opere pubbliche ed EXPO 2015”)** ha potenziato le misure volte a tutelare la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, nonché quelle relative al contrasto del fenomeno del lavoro sommerso e irregolare. Con l'art. 14, in particolare: il Ministero del lavoro e delle politiche sociali viene autorizzato ad integrare di 250 unità la dotazione organica del personale ispettivo; l'importo delle sanzioni amministrative è aumentato ed in taluni casi raddoppiato; i maggiori introiti derivanti dall'incremento delle sanzioni sono riassegnati al Fondo sociale per occupazione e formazione, nel limite massimo di 10 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2014, e destinati ad *“una più efficiente utilizzazione del personale ispettivo sull'intero territorio nazionale, ad una maggiore efficacia, anche attraverso interventi di carattere organizzativo, della vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale, nonché alla realizzazione di iniziative di contrasto del lavoro sommerso e irregolare”*.

Agevolazioni per il titolare di pds UE di lungo periodo rilasciato per ricerca

La legge 9/2014 interviene anche in materia di **permessi di soggiorno UE di lungo periodo rilasciati per lo svolgimento di ricerca** presso le Università e gli enti vigilati dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, e con la **circolare congiunta n. 1886 del 17 marzo 2014** il Ministero dell'interno ed il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, chiariscono, spiegano e sviluppano il testo della legge nella parte relativa a questi interventi. La legge 9/2014, infatti, prevede delle agevolazioni sia in fase di ingresso che in fase di soggiorno, in riferimento al ricongiungimento familiare. Viene escluso il test

di lingua italiana dai requisiti per il rilascio del suddetto titolo di soggiorno. Le risorse mensili, dichiarate nella convenzione che stabilisce il rapporto giuridico e le condizioni di lavoro del ricercatore, possano provenire non solo dall'istituto di ricerca che sottoscrive la suddetta convenzione, ma anche dal sostegno finanziario dell'Unione europea, di un'organizzazione internazionale, di un altro istituto di ricerca o di un soggetto estero ad esso assimilabile. Non è richiesta la dimostrazione della disponibilità di un alloggio conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa per l'autorizzazione al ricongiungimento familiare dei propri familiari.

Chiarimenti sulla conversione del pds per studio

Si riportano inoltre gli interventi normativi effettuati dalla legge 9/2014 in **materia di permesso di soggiorno per studio**. Da una parte, infatti, la legge ha abrogato il comma 4 dell'art. 39 del TUI, che prevedeva l'emanazione di un decreto annuale per fissare il numero massimo dei visti di ingresso e dei permessi di soggiorno per l'accesso all'istruzione universitaria degli studenti stranieri residenti all'estero, dall'altra, ha codificato una soluzione interpretativa già in vigore da tempo, in materia di conversione in altro titolo di soggiorno (lavoro subordinato o attesa occupazione) ex art. 22, comma 11 bis del TUI. Tra i titoli universitari rilasciati in Italia e ritenuti sufficienti per la conversione, il master universitario viene ammesso come valido, indipendentemente dal livello. In precedenza, infatti, il comma 11bis dell'art. 22 riportava la dicitura "secondo livello", escludendo così le altre tipologie. Come anticipato, il problema era stato già sollevato in precedenza e superato con una circolare amministrativa. Si tratta della **circolare del 16 dicembre 2013 n. 40137**. Con la legge n. 99/13, infatti, lo straniero che in Italia consegue il dottorato o il master universitario di secondo livello, ovvero la laurea triennale o la laurea specialistica, alla scadenza del permesso di soggiorno per motivi di studio, è autorizzato alla conversione del permesso di soggiorno per motivi di lavoro ed è anche autorizzato all'iscrizione nell'elenco anagrafico previsto dall'articolo 4 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 7 luglio 2000, n. 442, per un periodo non superiore a dodici mesi. Dalla disposizione era escluso il Master Universitario di I livello ed in seguito a numerosi quesiti pervenuti presso il Ministero dell'interno, sentito il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è stato disposto che, pur non essendo espressamente ricompreso tra i titoli validi per la conversione del permesso di soggiorno

no per motivi di studio in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, *“possa essere considerato requisito utile ai fini dell’applicazione della legge 99/2013 in quanto trattasi di titolo accademico di grado superiore al titolo di laurea di I livello previsto dalla sopracitata legge”*.

Applicazione e verifica degli Accordi di integrazione ex art. 4 bis del TUI

Con il decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 40 di Attuazione della direttiva 2011/98/UE relativa a una procedura unica di domanda per il rilascio di un permesso unico che consente ai cittadini di Paesi terzi di soggiornare e lavorare nel territorio di uno Stato membro e a un insieme comune di diritti per i lavoratori di Paesi terzi che soggiornano regolarmente in uno Stato membro e con la circolare n. 2460 del 4 aprile 2014 del Ministero dell’interno - Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione, Direzione centrale per le politiche dell’immigrazione e dell’asilo, che fornisce chiarimenti sull’applicazione, nell’ambito lavorativo il quadro dei diritti del cittadino straniero regolarmente soggiornante nel TN vengono maggiormente definiti in due punti. Da una parte, viene ribadito che *“nell’ambito delle attività preordinate alla realizzazione del processo di integrazione (...)”* ovvero in sede di sottoscrizione dell’accordo di integrazione ex art. 4 bis del TUI, sono fornite le informazioni sui diritti conferiti allo straniero in possesso di un permesso di soggiorno abilitante all’esercizio di un’attività di lavoro subordinato. Nella circolare del 4 aprile si specifica che, sostanzialmente, con questa disposizione, si fa riferimento alla “Sessione di formazione civica e di informazione” già prevista dalla normativa sull’Accordo di integrazione, i cui contenuti rientrano in quanto previsto dalla Direttiva UE, poiché prevedono l’illustrazione dei diritti in materia di sanità, servizi sociali e lavoro, nonché salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Dall’altra, viene introdotto il concetto di “permesso unico lavoro” che consente di individuare i permessi di soggiorno che, indipendentemente dalla denominazione (ad es. permesso di soggiorno per motivi familiari) consentono al titolare di svolgere un’attività lavorativa.

Rispetto all’Accordo di integrazione, si ricorda che il 2014 costituisce un anno importante per la verifica dell’applicazione del contenuto dell’art. 4 bis del TUI e delle relative conseguenze in termini di diritto al soggiorno da parte dei cittadini stranieri firmatari del documento. Con la circolare n. 824 del 10 febbraio 2014, il Ministero dell’interno - Dipartimento per le libertà civi-

li e l'immigrazione, Direzione centrale per le politiche dell'immigrazione e dell'asilo, Ufficio I – Pianificazione delle politiche dell'immigrazione e dell'asilo fornisce **indicazioni operative** in merito alla verifica dell'applicazione del D.P.R. 14 settembre 2011, n. 179 Regolamento concernente la disciplina dell'accordo di integrazione tra lo straniero e lo Stato, a norma dell'art. 4-bis, co. 2 del TUI. Il 10 marzo 2014, infatti, è scaduto il biennio di durata dei primi accordi di integrazione sottoscritti dopo l'entrata in vigore della nuova normativa. Lo Sportello Unico per l'Immigrazione è stato a suo tempo indicato come l'ufficio preposto alla verifica degli adempimenti richiesti a seguito della sottoscrizione. Viene quindi ricordato agli Sportelli unici quali sono le categorie di cittadini stranieri per i quali *“non dovranno procedere alla verifica dell'adempimento dell'Accordo, per ragioni di semplificazione e di economicità amministrativa”*, come disposto dalla normativa, e per i quali, qualora sottoscritto l'Accordo, occorrerà apporre nel sistema la causale *“chiuso per esenzione”*, ovvero *“lo straniero titolare di permesso di soggiorno per asilo, per richiesta di asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari, per motivi familiari, di permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, di carta di soggiorno per familiare straniero di cittadino dell'Unione europea, nonché dello straniero titolare di altro permesso di soggiorno che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare”*.

Riguardo invece agli Accordi da verificare, un mese prima della scadenza del biennio di durata dell'Accordo, lo Sportello deve comunicare al cittadino straniero l'avvio della fase di verifica, invitandolo a produrre entro 15 giorni la documentazione necessaria per ottenere il riconoscimento dei crediti di cui all'Allegato B del D.P.R. 179/2011 e, nel caso di figli minori in Italia, la certificazione relativa all'adempimento dell'obbligo di istruzione o, in assenza, la prova di essersi adoperato per garantirne l'adempimento. Una volta ricevuta la documentazione comprovante i crediti, trasmessa dallo straniero, lo Sportello provvede al caricamento nel sistema informatico. Sulla conoscenza della lingua italiana *“della cultura civica e della vita civile in Italia”* qualora il cittadino straniero non fosse in grado di dimostrarne la conoscenza potrà richiedere allo Sportello Unico di sostenere un test che accerti la conoscenza di entrambe con il relativo livello, accedendo al portale Nulla Osta Lavoro (<http://accordointegrazione.dlci.interno.it>) - sezione Prenotazione Test - tramite le credenziali fornitegli all'atto della sottoscrizione dell'Accordo. Riguardo alla documentazione che comporta la decurtazione dei crediti, *“ferma restando la prova di essersi comunque adoperato per assicurarne l'adempimento”*, qualora non risulti soddisfatto l'obbligo di istruzione nei confronti dei figli minori, si verifica, comunque, la perdita integrale dei crediti assegnati all'atto della sottoscrizione

dell'Accordo e di quelli acquisiti successivamente. Rispetto invece alle ipotesi di decurtazione ex allegato C, gli accertamenti andranno fatti d'ufficio con il Casellario giudiziale o con gli enti che irrogano le sanzioni (Agenzia delle entrate, Comuni, etc), e la valutazione andrà fatta comunque in maniera ponderata, valutando la sussistenza di ricorsi in atto avverso le condanne penali o amministrative. I provvedimenti finali sono disposti con Decreto del Prefetto e possono comportare l'estinzione dell'accordo per adempimento, la proroga dell'Accordo per un anno, la risoluzione dell'Accordo per inadempimento.

Con la **circolare n. 4806 del 31 luglio 2014** vengono fornite dal Ministero dell'interno **ulteriori indicazioni operative** relativamente alla procedura di verifica dell'adempimento degli accordi di integrazione in scadenza.

La competenza ad avviare il procedimento spetta allo Sportello Unico della Prefettura - U.T.G. presso il cui territorio lo straniero è residente. Da questo consegue che, nell'ipotesi di trasferimento di residenza da una provincia ad un'altra, dovrà essere richiesto lo spostamento della pratica allo Sportello Unico di nuova residenza attraverso l'applicativo informatico. Riguardo alla sessione di formazione civica e di informazione ex art. 3 DPR 179/2011, nella circolare viene precisato che *“in un'ottica di razionalizzazione della spesa, le sessioni di cui si tratta possano essere svolte anche presso altri enti (ad es. Università, Aziende...) attraverso accordi sottoscritti a livello locale tra Prefetture ed ente o, eccezionalmente - nel caso in cui sia presente un esiguo numero di partecipanti e ne sussistano le condizioni - direttamente presso le Prefetture. Ad esempio, per quanto riguarda gli studenti universitari si è dell'avviso che la sessione di formazione civica possa essere organizzata, a titolo gratuito, dalla stessa Università degli Studi e frequentata presso l'ateneo medesimo, comunicando i relativi dati allo Sportello Unico”*. La **circolare n. 5923 del 10 ottobre 2014 del Ministero dell'interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale per le politiche dell'immigrazione e dell'asilo - Ufficio I, Pianificazione delle politiche dell'immigrazione e dell'asilo**, proseguendo sull'argomento relativo alla verifica dell'adempimento degli accordi di integrazione in scadenza, fornisce ulteriori indicazioni operative. Secondo l'art. 6 comma 1 del DPR 179/2011 *“Lo sportello unico informa, altresì, lo straniero della facoltà, in assenza di idonea documentazione, di far accertare il proprio livello di conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e della vita civile in Italia attraverso un apposito test svolto gratuitamente a cura dello sportello medesimo”*. Il test in questione: ha luogo presso i Centri per l'istruzione degli adulti (CPIA), di cui ai DPR 263/12, attivi e funzionanti dal 1° settembre 2014 e/o presso le istituzioni scolastiche, sedi dei Centri Territoriali Permanenti (CTP), laddove i CPIA non siano ancora attivi; è unico (sia per l'accertamento della

conoscenza della lingua italiana che per l'accertamento della conoscenza della cultura civica e della vita civile), si svolge in un'unica giornata ma viene articolato in due sezioni. Nella circolare vengono date indicazioni circa l'attribuzione del livello A2 di conoscenza della lingua italiana nonché del successivo livello B1. Inoltre, viene specificato che, al momento della redazione della circolare, il numero di richieste di prenotazione al test era esiguo al punto da ritenere sufficiente programmare soltanto una sessione prima della fine del 2014, ed anche nel caso in cui non si raggiungesse il numero minimo di 30 partecipanti.

Il permesso di soggiorno UE di lungo periodo

Che il diritto dell'immigrazione sia una materia in continua evoluzione lo dimostra la numerosa giurisprudenza nazionale ed europea a riguardo. La **circolare n. 22744 del 23 luglio 2014** del Ministero dell'interno - Dipartimento della pubblica sicurezza, Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere, chiarisce alcuni aspetti relativi alla procedura di rilascio del permesso di soggiorno in favore dei familiari dei titolari di permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo. In particolare, si fa riferimento alla sentenza della Corte di giustizia Ue nella Causa C-469/13. L'argomento, come anticipato, è la possibilità di rilasciare il pds Ue di lungo periodo anche in favore dei familiari, indipendentemente dal possesso del requisito del soggiorno quinquennale in Italia. Il quesito è stato posto al Ministero da più sedi ed in numerose occasioni. Il Ministero fa notare come, nella Causa C-469/13, la Corte sostiene che il familiare della persona che abbia già acquisito lo status di soggiornante di lungo periodo *“non può essere esentato dalla condizione prevista all'articolo 4, paragrafo 1, della citata direttiva, secondo la quale, per ottenere tale status, il cittadino di paese terzo deve aver soggiornato legalmente e ininterrottamente nello Stato membro interessato per cinque anni immediatamente prima della presentazione della pertinente domanda”*, escludendo che gli Stati membri possano derogare a tale presupposto che concorre all'obiettivo principale della direttiva 2003/109/CE, ovvero l'integrazione dei cittadini di paesi terzi stabiliti a titolo duraturo in uno Stato membro. Secondo la Corte, il requisito connesso alla *“durata del soggiorno legale e ininterrotto per cinque anni”* è indispensabile, in quanto *“attesta il radicamento della persona ... e quindi il suo stabilimento permanente e deve essere soddisfatto “a titolo personale” (paragrafi 30, 33, 34 e 35, della sentenza).* Per richiedere ed ottenere il rilascio del pds Ue di lungo periodo è noto che tra i requisiti richiesti vi è anche il superamento del test di lingua italiana. Con

la **circolare del 3 febbraio 2014** il Ministero dell'interno-Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale per le politiche dell'immigrazione e dell'asilo. Ufficio I - Pianificazione delle politiche dell'immigrazione e dell'asilo, nell'ambito del **D. M. 4.6.2010 recante modalità di svolgimento del test di conoscenza della lingua italiana da parte dei richiedenti il permesso di soggiorno per lungo soggiornanti**, fa una prima valutazione dell'applicazione del contenuto del decreto stesso. In particolare, solleva una questione singolare poiché, dall'analisi dei dati riguardanti il numero di prenotazioni e di test svolti nell'anno 2013, il numero delle richieste di svolgimento del test, risulta essere non proporzionato rispetto al numero degli aventi diritto ad ottenere il rilascio del permesso di soggiorno UE di lungo periodo. Il motivo è spesso legato alle richieste reiterate da parte degli stessi cittadini stranieri, che spesso non si presentano alla data della convocazione, anche perché non ne sono venuti a conoscenza. Una valutazione che si conclude con la constatazione della sussistenza di un aggravio della spesa destinata al pagamento delle sessioni di test.

Questo ha quindi determinato una serie di accorgimenti ritenuti necessari. Posto che il cittadino straniero può chiedere lo spostamento della data del test qualora impossibilitato a presentarsi, per raggiungere il cittadino straniero più celermente è stata resa obbligatoria la compilazione del campo di indirizzo e-mail nel modulo di presentazione on line, e si è ritenuto di fissare dei limiti alla possibilità di prenotazione del test. Qualora il cittadino straniero si assenti in modo ingiustificato alla sessione di test (a meno che non siano intervenuti motivi di salute certificabili dal medico di base o da un medico della ASL), o si presenti ma non riesca a superare il test, non potrà richiedere una nuova prenotazione se non dopo 90 giorni, decorrenti dalla data in cui avrebbe dovuto svolgere il test. Il mancato superamento o l'assenza ingiustificata comporta il rifiuto di rilascio del pds Ue di lungo periodo. Per questo motivo, nella circolare, il Ministero dell'interno consiglia di richiedere il documento solo dopo essersi sottoposti all'esame.

Il reato di immigrazione irregolare e l'espulsione dello straniero

L'art. 10 bis del Testo unico sull'immigrazione, D.lgs. 286/98, introduce il **reato di ingresso e di soggiorno illegale del cittadino straniero nel territorio dello Stato Italiano**. L'articolo in questione è stato inserito a seguito dell'en-

trata in vigore della legge 15 luglio 2009, n. 94 che, con l'art. 1, comma 16, lett. a), stabilisce la punizione del cittadino straniero con un'ammenda da 5.000 a 10.000 euro, quando questi sia entrato irregolarmente, senza passaporto e/o visto di ingresso, o quando si sia trattenuto irregolarmente sul territorio oltre il termine consentito dalla legge. Con la stessa legge viene stabilito che il **Giudice di Pace penale è competente** a dirimere le controversie in materia di ingresso e soggiorno illegale, regolamentandone la procedura. Nel corso del 2014, il Senato prima (21/01/2014), e la Camera in seguito (02/04/2014), hanno provveduto non ad abrogare il reato di immigrazione illegale e quindi l'articolo 10 bis del TUI, quanto piuttosto ad approvare la proposta di legge C.331-927-B "*Deleghe al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio. Disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova e nei confronti degli irreperibili*". In sostanza quindi, **le Camere hanno delegato il Governo ad adottare uno o più decreti legislativi per la riforma della disciplina sanzionatoria dei reati** e per la contestuale introduzione di sanzioni amministrative e civili. Con la **legge 28 aprile 2014, n. 67 "Deleghe al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio"** viene stabilito agli art. 2 e 3 che il Governo è delegato, entro il termine di 18 mesi dalla pubblicazione del testo di legge ad "*abrogare, trasformandolo in illecito amministrativo, il reato previsto dall'articolo 10-bis del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, conservando rilievo penale alle condotte di violazione dei provvedimenti amministrativi adottati in materia*". Pertanto, le osservazioni che si possono fare sono le seguenti: **il reato di ingresso e soggiorno irregolare previsto dall'art. 10 bis del Dlgs 286/98 ad oggi risulta ancora in vigore ma dovrebbe subire modifiche nei prossimi mesi. In ogni caso, le modifiche non comporteranno l'abrogazione dell'articolo 10 bis ma solo la depenalizzazione della violazione, mantenendola comunque come violazione amministrativa.** La legge di conversione 21 febbraio 2014, n. 10 del decreto-legge 23 dicembre 2013, n. 146 "**Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria**", apporta considerevoli modifiche al decreto legislativo 286/98. Rispetto alla misura dell'espulsione come sanzione sostitutiva o alternativa alla detenzione, dispone che non possa essere disposta nei casi di condanna per i delitti previsti dall'articolo 12, commi 1, 3, 3-bis e 3-ter, dello stesso TUI (reati legati al traffico di essere umani) del TUI, confermando l'applicazione per uno o più delitti previsti dall'articolo 407, comma 2, lettera a) del codice di procedura penale,

ma fatta eccezione per quelli consumati o tentati di cui agli articoli 628, terzo comma e 629, secondo comma, del codice penale. In ogni caso, prosegue la disposizione, qualora vi sia un *“concorso di reati o di unificazione di pene concorrenti, l’espulsione è disposta anche quando sia stata espiata la parte di pena relativa alla condanna per reati che non la consentono”*. Al fine di agevolare la procedure di identificazione del cittadino straniero detenuto e quindi la conseguente espulsione dal territorio, come previsto dal comma 5 dell’art. 16 del TUI, l’art. 5 bis inserito *ex novo* dispone che *“Nei casi di cui al comma 5, all’atto dell’ingresso in carcere di un cittadino straniero, la direzione dell’istituto penitenziario richiede al questore del luogo le informazioni sulla identità e nazionalità dello stesso. Nei medesimi casi, il questore avvia la procedura di identificazione interessando le competenti autorità diplomatiche e procede all’eventuale espulsione dei cittadini stranieri identificati”*. Una volta identificato il cittadino straniero, spetta alla direzione dell’istituto penitenziario la trasmissione degli atti al magistrato di sorveglianza del luogo in cui ha sede l’istituto penitenziario perché questi emetta il provvedimento di espulsione con decreto motivato al quale il cittadino straniero può opporre ricorso entro 10 giorni dalla notifica.

Erogazione delle misure di sostegno sociale

Con le variazioni del 2014, il valore dell’**assegno sociale annuo** passa a **5.818 euro**. Il parametro viene adoperato in diverse procedure relative all’ingresso ed al soggiorno dei cittadini stranieri, come il *Ricongiungimento familiare* ed il *rilascio del pds lungo periodo* e quindi è utile conoscerne i nuovi valori, così da fornire una indicazione più certa a quanti ne fanno richiesta. **La pensione sociale** è una **prestazione a sostegno del reddito** erogata dall’INPS su richiesta della persona dopo 10 anni di residenza continuativa. **Possono richiedere la prestazione sociale anche i cittadini dell’UE ed i cittadini stranieri titolari di pds UE di lungo periodo**, ma anche i cittadini stranieri titolari della protezione internazionale anche se privi di pds lungo periodo.

Con la **circolare n. 4 del 15 gennaio 2014** la **Direzione centrale Prestazioni a sostegno del reddito** dell’Inps dichiara che la domanda per ottenere l’assegno per il nucleo familiare con almeno tre figli minori concesso dai Comuni ex Art. 65 l. 448/1998, modificato dall’art. 13 l. 97/2013, può essere presentata per i nuclei familiari composti da cittadini italiani e dell’Unione europea residenti, ed anche da cittadini di Paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo, nonché dai familiari non aventi la cittadinanza di uno Stato membro che

siano titolari del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente. L'assegno in questione è una prestazione familiare concessa ai nuclei familiari nei quali siano presenti il richiedente e almeno tre figli minori di anni 18. Con l'applicazione dell'art. 80, comma 5, legge n. 388/2000 e dell'art.16, comma 2, D.P.C.M. n. 452/2000, veniva previsto che a richiedere l'assegno fossero esclusivamente il cittadino italiano o di uno Stato membro dell'Unione Europea residente nel territorio italiano mentre solo successivamente, a seguito di apposite indicazioni ministeriali, è stato esteso il riconoscimento della prestazione ai titolari dello status di rifugiato politico e di protezione sussidiaria. La Corte Costituzionale, nell'ordinanza 196/2013 (pubblicata in G.U. 1^a Serie Speciale n. 30 del 24 luglio 2013), ha dichiarato la manifesta inammissibilità della questione di legittimità dell'art.65 della L. 448/1998 nella parte in cui subordina l'applicazione ai soli cittadini italiani e di uno Stato membro dell'Unione Europea, ed a questa decisione ha fatto seguito il cambiamento di applicazione della norma da parte dell'INPS. L'INPS ha fissato un termine per i Comuni, a partire dal quale è possibile accogliere le domande presentate dai nuovi beneficiari, che indica nella data del 1 luglio 2013, ma con la **circolare n. 97 del 4 agosto 2014**, prendendo atto dell'ordinanza del Tribunale di Milano del 20 maggio 2014, l'INPS decide di integrare e modificare questa disposizione.

Con l'ordinanza del 20 maggio 2014, infatti, il Tribunale di Milano ha accertato *“il carattere discriminatorio della condotta tenuta dall'Inps consistente nell'aver emanato la circolare n.4 del 15/01/2014, nella parte in cui afferma che il diritto all'assegno ex art. 65 della L. n. 448/98 per l'annualità 2013 decorre solo dall'1/07/2013 e dispone che i Comuni emettano provvedimenti di accoglimento delle domande limitate al secondo semestre”* e per l'effetto ha ordinato *“all'Inps di cessare la predetta condotta discriminatoria e di pubblicizzare il presente provvedimento mediante pubblicazione sul sito internet”* ed effettivamente l'INPS ha constatato, a seguito dell'ordinanza, come l'assegno per i nuclei familiari numerosi debba essere erogato, in presenza di determinati requisiti, anche ai cittadini di paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo e per i periodi antecedenti l'entrata in vigore della legge n. 97 del 6/08/2013, in quanto tale diritto deve ritenersi sussistente già antecedentemente all'emanazione della legge di recepimento della Direttiva 2003/109/CE.

L'esclusione dei cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno a tempo determinato è ritenuta una procedura irregolare. Da anni, infatti, si sostiene che le limitazioni relative alle prestazioni rivolte alle famiglie e nell'ambito della maternità, non debbano essere escluse dalla fruibilità del cittadino

straniero e sono riconducibili a quei diritti per i quali l'Unione Europea ha disposto la parità di trattamento il lavoratore straniero ed il cittadino italiano. Il riferimento normativo è la Direttiva 2011/98/UE del Parlamento e del Consiglio europeo del 13 dicembre 2011 *“relativa a una procedura unica di domanda per il rilascio di un permesso unico che consente ai cittadini di paesi terzi di soggiornare e lavorare nel territorio di uno Stato membro e a un insieme comune di diritti per i lavoratori di paesi terzi che soggiornano regolarmente in uno Stato membro”*, che all'articolo 12, indicando le materie in cui vi è parità di trattamento, rinvia al contenuto dell'articolo 3 del Regolamento (CE) N. 883/2004 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 29 aprile 2004 relativo al coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale, in cui indicano, tra le altre, le prestazioni di maternità e paternità, nonché le prestazioni familiari, come ambito oggettivo *ratione materiae* delle stesse disposizioni.

Nuove disposizione sui CIE

Con la **legge 30 ottobre 2014, n. 161**, recante *“Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea – Legge europea 2013-bis”* è stato modificato il TUI nella parte relativa al **trattenimento del cittadino straniero nel CIE**, il Centro di identificazione ed espulsione la cui funzione è quella di trattenere il cittadino straniero, limitandone la libertà personale, quando nei suoi confronti è stato emesso un provvedimento di espulsione che non può essere eseguito *“a causa di situazioni transitorie che ostacolano la preparazione del rimpatrio o l'effettuazione dell'allontanamento”*. **Secondo la precedente legislazione, infatti, il trattenimento poteva avere una durata massima anche di un anno, mentre le nuove disposizioni prevedono una durata massima del trattenimento di 180 giorni che diventano 30 quando il cittadino straniero è stato già detenuto in carcere precedentemente per un periodo di 90 giorni.**

Con delibera del 17 novembre 2014 la Camera dei deputati ha disposto l'**Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza e identificazione, e sulle condizioni di trattenimento dei migranti nei CDA, nei CARA e nei CIE con prevalenti compiti di controllo e verifica di condotte illegittime e lesive dei diritti umani, eseguite sulle persone che vi sono state accolte/trattenute.** Inoltre la Commissione si impegnerà anche a valutare l'efficacia dell'attuale sistema dei CIE, verificare le procedure adottate per l'affidamento della gestione dei CDA, dei CARA e

dei CIE ai rispettivi enti ed esaminare le convenzioni stipulate con gli enti gestori dei centri, anche al fine di accertare eventuali responsabilità relative alla mancata offerta dei servizi previsti. La Commissione è composta da ventuno deputati, nominati dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo parlamentare.

Ricordiamo infine che con **decreto del Ministro dell'interno, in data 20 ottobre 2014, è stato adottato il Regolamento recante "Criteri per l'organizzazione e la gestione dei centri di identificazione ed espulsione"**, da adottare in tutti i centri governativi predisposti al fine di trattenerne il cittadino straniero colpito da un provvedimento di espulsione, per assicurare regole e livelli di accoglienza uniformi e per migliorare e garantire l'erogazione dei servizi all'interno degli stessi.

Con la **circolare n. 14183 del 25 novembre 2014** il Ministero dell'interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo, ha fornito ulteriori chiarimenti e osservazioni in merito al Regolamento Unico sulla gestione dei CIE data *"l'esigenza di assicurare regole e livelli di accoglienza uniformi per l'organizzazione interna dei centri di identificazione ed espulsione istituiti nel territorio nazionale e per l'erogazione dei servizi all'interno degli stessi"*. Per questo, il Regolamento Unico viene ritenuto il frutto di un lavoro coordinato dal Dipartimento Libertà civili e Immigrazione del Ministero dell'interno, unitamente al Dipartimento della Pubblica Sicurezza per gli aspetti di rispettiva competenza, e ad un Tavolo Tecnico, appositamente costituito, di cui hanno fatto parte il Ministero della Salute, l'Organizzazione Mondiale di Sanità, Medici Senza Frontiere, l'INMP, la Croce Rossa Italiana.

GLOSSARIO

Apolide

Persona che non è considerata cittadino di alcuno Stato in conformità alla legislazione vigente. Include anche una persona la cui nazionalità non è dimostrata.

Asilo

Forma di protezione riconosciuta da uno Stato sul suo territorio, fondata sul principio del non-refoulement e sui diritti del rifugiato riconosciuti a livello internazionale o nazionale. È riconosciuto ad una persona che non è in grado di chiedere la protezione dello Stato di cui ha la cittadinanza e/o in cui è residente, in particolare per timore di essere perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche.

Cittadinanza (Acquisizione di)

Ottenimento della cittadinanza di uno Stato; per esempio per nascita o in un determinato periodo temporale dopo la nascita, in maniera automatica o non automatica. L'acquisizione della cittadinanza può essere per attribuzione, dichiarazione, scelta o richiesta.

Cittadino di un paese terzo presente irregolarmente

Cittadino di paese terzo del quale è stata ufficialmente constatata la presenza sul territorio di uno Stato membro e che non soddisfa, o non soddisfa più, le condizioni di soggiorno o di residenza per quel determinato Stato membro.

Cittadino non comunitario

Persona non in possesso della nazionalità di uno Stato Membro. I cittadini di Norvegia, Islanda, Liechtenstein e Svizzera sono cittadini non comunitari ma non cittadini di un paese terzo, in virtù del diritto alla libera circolazione.

Cittadino straniero

Nel contesto dell'UE, la persona che non ha la cittadinanza di nessuno degli Stati membri dell'Unione.

Nel contesto internazionale, la persona che non ha la cittadinanza (per nascita o per acquisizione) di un determinato Stato.

Dublino (Regolamento di)

Regolamento del Consiglio che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata da un cittadino di un paese terzo in uno degli Stati membri.

Dumping salariale

Pagamento a favore di un migrante che risulta inferiore rispetto al salario concesso ai lavoratori cittadini degli Stati membri.

EASO Ufficio Europeo di Sostegno per l'Asilo

Agenzia istituita allo scopo di favorire l'attuazione del Sistema europeo comune di asilo, rafforzare la cooperazione sul campo tra gli Stati membri in materia di asilo e sostenere e/o coordinare il sostegno operativo agli Stati membri sottoposti a una situazione di particolare pressione per quello che riguarda i sistemi nazionali dell'asilo e dell'accoglienza.

Emigrazione

Nel contesto dell'UE, indica l'azione mediante la quale una persona, che in precedenza aveva la propria dimora abituale nel territorio di uno Stato membro, cessa di avere la sua residenza abituale in tale Stato membro per un periodo che è, o si prevede che sia, di almeno dodici mesi.

Nel contesto internazionale, indica l'azione con cui una persona parte o lascia un determinato paese con l'obiettivo di stabilirsi in un altro.

Espulsione

Si riferisce all'allontanamento del:

- a) cittadino di un paese terzo soggetto a una decisione di espulsione, giustificata dalla presenza di una grave e attuale minaccia per l'ordine pubblico o per la sicurezza nazionale.
- b) cittadino di un paese terzo soggetto a una decisione di espulsione giustificata dal mancato rispetto delle normative nazionali relative all'ingresso o al soggiorno degli stranieri.

Familiare (Ricongiungimento)

Si riferisce allo stabilirsi di un rapporto familiare quando:

- a) si verifica l'ingresso e il soggiorno in uno Stato membro dei familiari di un cittadino di un paese terzo (definito come lo "sponsor") che soggiorna regolarmente in tale Stato membro, secondo la Direttiva 2003/86/CE, al fine di conservare l'unità familiare, indipendentemente dal fatto che il legame familiare sia anteriore all'ingresso dello sponsor nello Stato membro;
- b) si verifica tra il cittadino di uno Stato membro e il cittadino di un paese terzo, entrato nel territorio dell'UE successivamente alla creazione del rapporto di cui sopra al di fuori del territorio UE.

Fattore di spinta-attrazione

La migrazione è spesso analizzata nei termini del modello spinta-attrazione ("push-pull"). In quest'ambito, i fattori che avviano e influenzano la decisione di migrare sono così definiti: i fattori di spinta sono quelli che nei paesi d'origine spingono le persone a lasciare il loro paese e i fattori di attrazione sono quelli che nei paesi di destinazione li attraggono.

FRONTEX Agenzia Europea per la Gestione della Cooperazione Operativa delle Frontiere Esterne dei Paesi membri dell'Unione Europea

Organismo specializzato e indipendente, incaricato di coordinare la cooperazione operativa tra gli Stati membri in materia di sicurezza delle frontiere esterne. Le attività di FRONTEX sono orientate a fini informativi; integra e fornisce un valore aggiunto particolare ai sistemi nazionali di gestione delle frontiere degli Stati membri.

Frontiera (zona di)

Zona che si estende per non più di 30 chilometri oltre la frontiera. Gli Stati interessati determinano tramite accordi bilaterali con i paesi terzi, i distretti amministrativi locali da considerarsi come zona di frontiera. La porzione di distretto che si trova tra 30 e 50 chilometri dalla linea di frontiera è da considerarsi comunque parte della zona di frontiera.

Ginevra (Convenzione di)

Convenzione del 28 luglio 1951 sullo status di rifugiato, emendata dal Protocollo di New York del 31 gennaio 1967.

New York (Protocollo di)

Protocollo relativo allo status di rifugiato Adottato a New York il 31 gennaio 1967 ed entrato in vigore il 4 ottobre 1967.

Immigrazione

Nel contesto dell'UE, azione con la quale una persona stabilisce la sua dimora abituale nel territorio di uno Stato membro per un periodo minimo di dodici mesi, o che si presume sia tale, dopo aver avuto in precedenza la propria dimora abituale in un altro Stato membro o in un paese terzo.

Ius sanguinis

Determinazione della nazionalità di una persona sulla base della nazionalità dei suoi genitori (o di un solo genitore o di un genitore in particolare) al momento della nascita o al momento dell'acquisizione della nazionalità da parte di quella persona (i due casi costituiscono momenti differenti nel caso di acquisizione della cittadinanza dopo la nascita).

Ius soli

Principio secondo cui la nazionalità di una persona si determina sulla base del paese di nascita.

Migrazione circolare

Le due forme principali di migrazione circolare nel contesto dell'UE sono:

- 1) Migrazione circolare di cittadini di paesi terzi stabiliti nell'UE: offre alle persone l'opportunità di esercitare un'attività (commerciale, professionale, di volontariato)

o di altro tipo) nei paesi di origine, pur mantenendo la residenza principale in uno degli Stati membri.

- 2) Migrazione circolare di persone residenti in un paese terzo: può offrire a coloro che risiedono in un paese terzo, l'opportunità di entrare temporaneamente nell'UE per lavoro, studio, formazione o una combinazione di questi motivi, a condizione che alla fine del periodo per cui hanno ottenuto il diritto di ingresso, ristabiliscano la loro residenza e attività principale nel paese di origine.

Minore straniero non accompagnato

Cittadino di un paese terzo o apolide di età inferiore ai diciotto anni che entra nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da una persona adulta responsabile per lui in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per lui responsabile, ovvero il minore che è lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio degli Stati membri.

NEET Not in Education, Employment or Training

È l'indicatore dell'Eurostat che indica la percentuale di popolazione di una determinata classe d'età e di genere che non è occupata e non è inserita in circuiti di studio o formativi.

Paese di transito

Paese attraverso cui si svolgono i flussi migratori (autorizzati o non). Con ciò si intende quindi il paese (o i paesi), diverso da quello d'origine, che un migrante attraversa per arrivare al paese di destinazione.

Paese terzo sicuro

È considerato da uno Stato ricevente ogni altro paese, diverso dal paese di origine, in cui un richiedente asilo abbia ottenuto o potrebbe aver ottenuto protezione. La nozione di paese terzo sicuro è spesso utilizzata come criterio di ammissibilità nella procedura di riconoscimento dello status di rifugiato.

Palermo (Protocollo di)

Protocollo siglato dalle Nazioni Unite nel 2000 volto alla prevenzione, alla repressione e alla punizione della tratta di persone, in particolare di donne e bambini, allegato alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale.

Persecuzione

Insieme di atti che comprende le violazioni dei diritti umani o altri gravi danni, portati avanti spesso, ma non sempre, in maniera sistematica o ripetitiva.

Preferenza comunitaria

Preferenza accordata da uno Stato Membro ai lavoratori che sono cittadini di un altro Stato Membro rispetto ai cittadini di un paese terzo, per quanto riguarda l'accesso al loro mercato del lavoro.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'UE, comprende lo status di rifugiato e di protezione sussidiaria quale definito alle lettere d) e f) dell'art. 2 della Direttiva 2004/83/CE.

Nel contesto internazionale, fa riferimento alle azioni della comunità internazionale basate sul diritto internazionale e volte a tutelare i diritti fondamentali di una determinata categoria di persone, fuori dal proprio paese di origine, che non godono della protezione dei propri paesi.

Protezione sussidiaria

Protezione concessa al cittadino di un paese terzo o all'apolide che non possieda i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese.

Protezione umanitaria

Qualora ricorrano seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali, può essere rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di un anno e rinnovabile. L'autorizzazione viene effettuata direttamente dal Questore qualora vi siano oggettive e gravi situazioni personali dello straniero che non consentono l'allontanamento dal territorio nazionale, oppure a seguito di domanda di asilo, previo parere favorevole delle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale.

Refoulement (Non-)

Principio fondamentale del diritto internazionale dei rifugiati, che vieta agli Stati di far tornare in qualsiasi modo i rifugiati nei paesi o nei territori in cui la loro vita o la loro libertà possano essere messe in pericolo. Il principio di non-refoulement è una norma di diritto internazionale consuetudinario ed è quindi vincolante per tutti gli Stati, indipendentemente dal fatto che essi siano o meno parti contraenti della Convenzione di Ginevra del 1951.

Reinsediamento (Programma di)

Nel contesto dell'UE, i programmi di reinsediamento sono dei programmi volontari con cui gli Stati membri si preoccupano di fornire una protezione internazionale e una soluzione duratura nei loro territori ai rifugiati e agli sfollati che l'UNHCR considera idonei al re insediamento.

Nel contesto internazionale, si riferisce a un'attività coordinata intrapresa in collaborazione con l' UNHCR e altre organizzazioni non governative, che comprende specifiche azioni, come l'identificazione dei rifugiati che necessitano di reinsediamento, la selezione, l'accoglienza e l'integrazione.

Respingimento

Nel contesto dell'UE, si riferisce al rifiuto di ingresso alla frontiera esterna nei confronti di un cittadino di un paese terzo in quanto non soddisfa tutti i requisiti d'ingresso di cui all'articolo 5, paragrafo 1, del Regolamento (CE) n. 562/2006 e non rientra nelle categorie di persone di cui all'articolo 5, paragrafo 4, del medesimo Regolamento.

Nel contesto internazionale, si riferisce al divieto imposto a una persona che non soddisfa tutte le condizioni d'ingresso stabilite dalla legislazione nazionale del paese cui è stato chiesto l'ingresso.

Riammissione (Accordo di)

Accordo tra l'UE e/o uno Stato membro con un paese terzo, su una base di reciprocità, che istituisce procedure rapide ed efficaci per l'identificazione e il rimpatrio delle persone che non soddisfano o non soddisfano più le condizioni per l'ingresso, la presenza o il soggiorno sul territorio del paese terzo o di uno degli Stati membri dell'Unione Europea, nonché con spirito di cooperazione, agevolare il transito di persone.

Rifugiato

In base alla Convenzione di Ginevra: chi, a causa di un giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, religione, cittadinanza, opinioni politiche o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio abituale in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. *Nel contesto dell'UE*, si riferisce in particolare al cittadino di un paese terzo o all'apolide che, ai sensi dell'articolo 1A della Convenzione di Ginevra, viene ammesso a risiedere in quanto tale nel territorio di uno Stato membro e per il quale l'articolo 12 (Esclusione), della Direttiva 2004/83/CE non si applica.

Rimesse

L'insieme di trasferimenti finanziari effettuati dai migranti a favore di beneficiari dei loro paesi di origine.

Ritorno / Rimpatrio

Generalmente questo termine si riferisce al fatto che una persona torni al suo paese di origine, di cittadinanza o di residenza abituale, di solito dopo aver trascorso un significativo periodo di tempo in un altro paese. Il ritorno può essere volontario o meno. Nell'ambito della Direttiva sul ritorno 2008/115/CE, si intende l'atto di fare rientro di un cittadino di un paese terzo, sia in adempimento volontario di un obbligo di ritorno sia forzatamente, nel proprio paese di origine, o in un paese di transito, o in un altro paese terzo.

Ritorno volontario assistito

Assistenza che viene prestata a chi fa ritorno volontario (assistenza di tipo logistico, finanziario e/o di altro tipo).

Rotte migratorie (iniziativa)

Attività svolta dai policy makers degli Stati membri al riguardo delle principali rotte migratorie identificate all'interno di una particolare regione e dirette verso l'UE (tale attività necessita ovviamente di una stretta collaborazione con i paesi terzi).

Schengen (Accordo e Convenzione di)

Con l'Accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi hanno convenuto di abolire gradualmente i controlli alle frontiere comuni e di introdurre la libera circolazione per tutti i cittadini degli Stati membri firmatari, per quelli degli altri Stati membri o per quelli dei paesi terzi. La Convenzione di Schengen integra l'Accordo e stabilisce le modalità e le garanzie per l'attuazione della libera circolazione.

Sfollamento

Nel contesto dell'UE, si riferisce a quell'evento o a quel processo che rende una persona sfollata.

Nel contesto internazionale, si riferisce all'allontanamento forzato di una persona dalla sua casa o dal suo paese, spesso a causa di conflitti armati o di disastri naturali.

Soggiorno (Permesso di)

Autorizzazione rilasciata dalle autorità di uno Stato membro che consente a un cittadino di un paese terzo di soggiornare secondo la normativa nazionale sul proprio territorio, in conformità delle disposizioni dell'Articolo 1, paragrafo 2, lettera a), del regolamento (CE) n. 1030/2002 del Consiglio, del 13 giugno 2002, che istituisce un modello uniforme per i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi terzi.

Sponsor

Nel contesto delle politiche comunitarie in materia di ricongiungimento familiare, sta ad indicare il cittadino di un paese terzo che risiede secondo le norme in uno Stato membro cui chiede (o i cui familiari chiedono) il ricongiungimento familiare per un membro della sua famiglia.

Tratta di esseri umani

Il reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero e la successiva accoglienza, compreso il passaggio o il trasferimento del potere di disporre di questa persona, qualora:

- a) sia fatto uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento; oppure
- b) sia fatto uso di inganno o frode; oppure
- c) vi sia abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità tale che la persona non abbia altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima; oppure
- d) siano offerti o ricevuti pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il potere di disporre di un'altra persona; a fini di sfruttamento del

lavoro o dei servizi prestati da tale persona, compresi quanto meno il lavoro o i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia.

Trattenimento

Limitazione della libertà di movimento attraverso il trattenimento, ordinato da una o più autorità amministrative o giudiziarie, al fine che un'altra procedura possa essere attuata.

Nel contesto UE in materia di protezione internazionale, significa il trattenimento di un richiedente asilo operato da uno Stato membro, all'interno di un determinato luogo dove il soggetto viene privato della sua libertà di movimento.

Nel contesto UE in materia di ritorno, gli Stati membri possono trattenere, o far rimanere in un centro di trattenimento, soltanto il cittadino di uno Stato terzo assoggettato a una procedura di ritorno al fine di preparare il ritorno stesso o di effettuare il processo di allontanamento, in particolare quando (a) vi sia un rischio di fuga, oppure (b) il cittadino del paese terzo intralci o sfugga alla preparazione del suo ritorno o del suo allontanamento.

VIS Sistema Informazione Visti

Sistema di scambio tra gli Stati membri che permette alle autorità nazionali autorizzate di inserire e aggiornare dati relativi ai visti, nonché di consultare tali dati per via elettronica.

Visto

Autorizzazione o decisione di uno Stato membro necessaria per il transito o per l'ingresso ai fini di soggiorno in tale Stato membro o in diversi Stati membri. La natura del visto può essere: visto per soggiorno di lunga durata, visto per soggiorno di breve durata, visto di transito, visto di transito aeroportuale.

Fonti:

Acquis di Schengen

Convenzione delle Nazioni Unite sullo status degli apolidi (New York, 1954)

Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985

Convenzione di Ginevra del 1951

Convenzione europea sulla nazionalità (Strasburgo, 1997)

Glossario a cura dell'UNHCR

Glossario dell'Osservatorio sulla democrazia dell'Unione Europea (EUDO)

Glossario sulla Migrazione a cura dell'OIM

Glossario su Migrazioni e Asilo a cura dell'EMN

Protocollo di Palermo (2000)

Studio EMN sui Lavoratori altamente qualificati (2007)

Studio EMN sulla Migrazione di ritorno (2006).

Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (Lisbona, 2008).

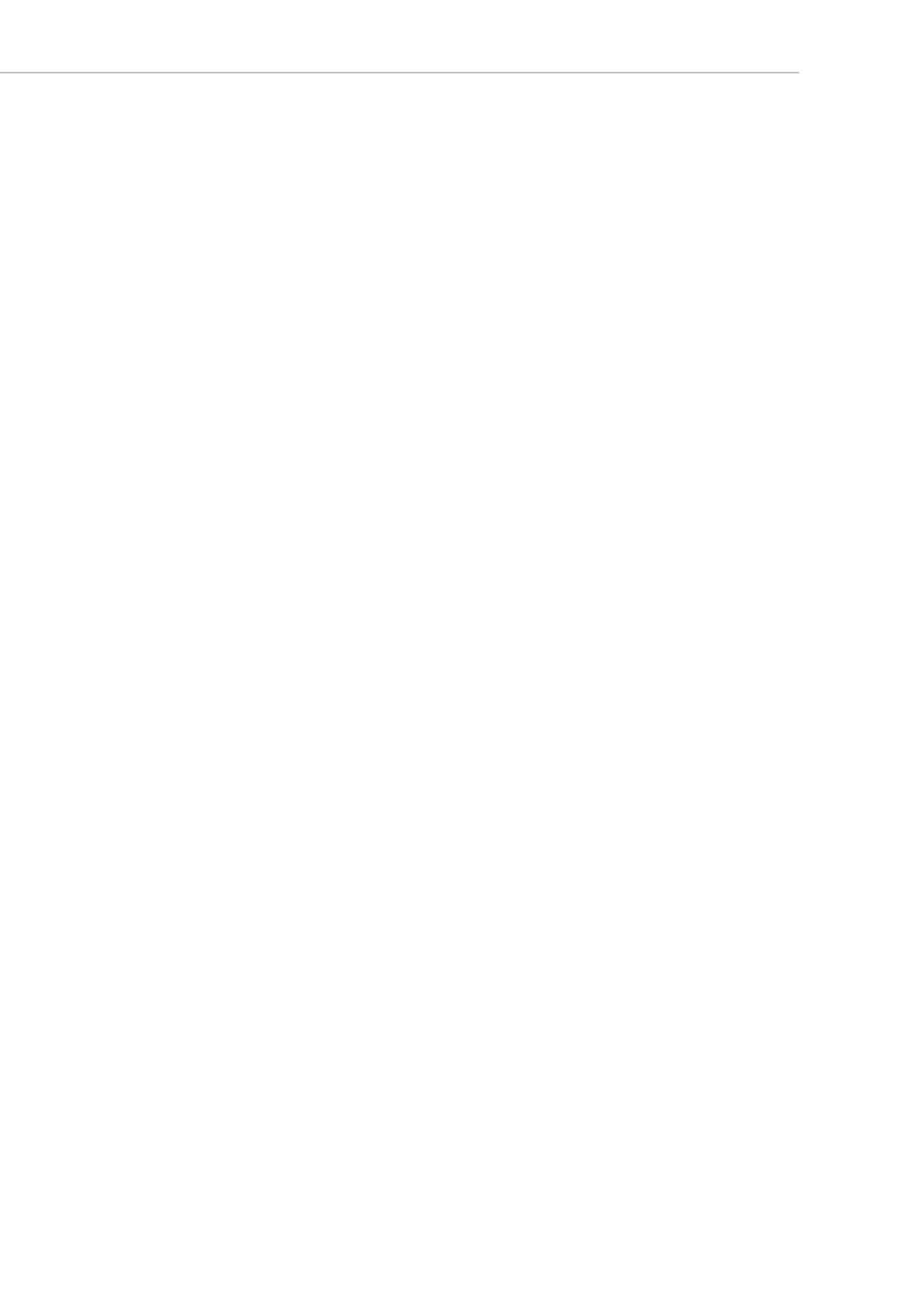
ERRATA CORRIGE

XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes

- A pag. 77, alle righe 21 e 22, il periodo “Ad inizio 2014, i cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia (permessi a termine) sono 2.179.607, il 56,3% del totale della popolazione straniera regolarmente soggiornante” va sostituito col periodo “Ad inizio 2014, i cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia (permessi di lungo periodo) sono 2.179.607, il 56,3% del totale della popolazione straniera regolarmente soggiornante”.
- A pag. 78, nella figura 4, il totale indicato “2.179.607” va sostituito con “1.695.119”.
- A pag. 191 nella figura dal titolo “Occupati nati all'estero” il totale indicato “97.957” va sostituito con “65.526”.

Sintesi - XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes

- A pag. 12, riga 9, il periodo “Considerando, invece, i motivi dei soli permessi di soggiorno a termine (2.179.607), si conferma la prevalenza dei *motivi di lavoro* (48,2%) e di *famiglia* (40,8%)”, va sostituito col periodo “Considerando, invece, i motivi dei soli permessi di soggiorno a termine (1.695.119), si conferma la prevalenza dei *motivi di lavoro* (48,2%) e di *famiglia* (40,8%)”.
- A pag. 13, nella figura dal titolo “Cittadini non comunitari regolarmente presenti (permessi a termine) per motivo della presenza. Dati al 1° gennaio. Anno 2014. Valori percentuali”, il totale indicato “2.179.607” va sostituito con “1.695.119”.



Finito di stampare per conto di
TAU EDITRICE SRL - TODI (PG)
nel mese di maggio 2015

Papa Francesco nel videomessaggio in occasione dell'inaugurazione di Expo Milano 2015 ha ricordato i volti e le storie, la voce e il grido di persone che giungono fino all'evento milanese: sono «*i volti di milioni di persone che oggi hanno fame, che oggi non mangeranno in modo degno di un essere umano*»; è «*la voce di tanti poveri che fanno parte di questo popolo e con dignità cercano di guadagnarsi il pane col sudore della fronte*». È guardando a questi volti e ascoltando queste voci, nell'incontro con i migranti nel mondo e in Italia, tra sofferenza e condivisione, sfruttamento e tutela, che è stato costruito il XXIV Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes.

La riflessione annuale è sintetizzata dal tema *Migranti, attori di sviluppo*, con il quale si è voluto guardare al migrante come persona attiva e propositiva in grado di dare e contribuire allo sviluppo del Paese.

Questo volume – grazie alla collaborazione di studiosi ed esperti delle tematiche migratorie di diverse discipline e accademie italiane – presenta la situazione della mobilità internazionale e nazionale, per poi soffermarsi, nella specifica sezione dedicata all'Expo Milano 2015, su due argomenti: *il cibo come causa delle migrazioni e il cibo come occasione di sviluppo*, nella consapevolezza che a volte basta solo cambiare la prospettiva per essere sensibilizzati diversamente alle problematiche sociali. Arricchisce il volume una sezione dedicata all'analisi dei contesti territoriali italiani a partire dai dati ufficiali disaggregati per regioni e province e dalle informazioni provenienti dalle sedi diocesane, che danno riscontro del capillare lavoro socio-pastorale in atto. Chiudono un' *Appendice giuridica* aggiornata e un *Glossario* che informano, rispettivamente, sulle novità legislative e sull'aggiornamento del lessico legato alla mobilità.